

LUCIANO VIAZZI



# LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

MONTENEGRO - SANGIACCATO - BOCCHE DI CATTARO

(da pag 461 a pag 787)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**/// RIVISTA  
MILITARE**





## IV CAPITOLO

### INQUADRATI NELL'ESERCITO POPOLARE DI LIBERAZIONE JUGOSLAVO



## IL BATTAGLIONE AOSTA E' PERDUTO

Siamo ormai giunti ad una svolta cruciale della nostra storia: i resti della divisione "Taurinense" e l'intera divisione "Venezia" hanno imboccato la via della resistenza ai tedeschi.

Soltanto il btg. "Aosta" - integro nelle sue forze - non aveva ancora deciso il da farsi!

Esso era rientrato - come abbiamo visto - nel territorio controllato dalle forze cetniche (Martinići) in preda allo sconforto e all'irrisolutezza e vi era rimasto inerte, soprattutto per l'insipienza del suo comandante.

"Nessuno dei problemi che ci assillavano - ricorda il magg. Trucco - è stato risolto, anzi giacciono tutti ancora sulle nostre braccia, aggravati dal tempo trascorso e non solo da quello. In più ci sono i morti, i feriti e i prigionieri. E tutto si è complicato irrimediabilmente. La nostra posizione morale è scossa dalle fondamenta. Prima offrivamo la nostra alleanza, non senza molte riserve e tutte le porte ci sembravano aperte: ora che possiamo offrire? Ridotti senza viveri, con scarse munizioni, in un paese semideserto, con i tedeschi di fronte e i partigiani alle spalle, non abbiamo più che una strada: unire le nostre forze ai nazionalisti, alle condizioni che questi si degneranno di farci.

Diventati una banda di partito - in sostanza il partito reazionario del Montenegro - combattere contro i partigiani, i soli rappresentanti degli Alleati in questo paese, venendo quindi meno ai termini dell'armistizio, e non parliamo delle ragioni ideali, per obbedire alle quali, più o meno coscientemente, siamo saliti in montagna.

Infine la vita dei nostri soldati e nostra, non è mai stata in così grave pericolo, come in questo momento. Pensiamo: i tedeschi ci considerano dei banditi, i partigiani dei ribelli, i cetnici dei tradi-

tori o poco meno.

Inoltre i cetnici, nelle cui mani ora siamo, come in passato si sono alleati con noi contro i partigiani, non si uniranno ora con i tedeschi? Niente di più probabile: in tal caso cosa sarà di noi?"

Il 24 settembre, lo stesso giorno in cui il battaglione era tornato a Martinići, il col. Fiorio ed il magg. Corsini risolsero il grave dilemma nel peggiore dei modi. Chiamarono il magg. Trucco e gli dissero: "Non ci resta che arrenderci ai tedeschi. E' inutile che ti spieghiamo quello che devi fare, perchè lo sai meglio di noi".

Il giorno dopo, l'ufficiale incaricato riaggiunse Podgorica e si presentò al gen. Franceschini che - almeno formalmente - comandava il disciolto XIV Corpo d'Armata, a mezzo servizio dei tedeschi.

Gli espose il motivo della sua venuta: prendere contatto con il comando tedesco per conoscere le eventuali condizioni di resa.

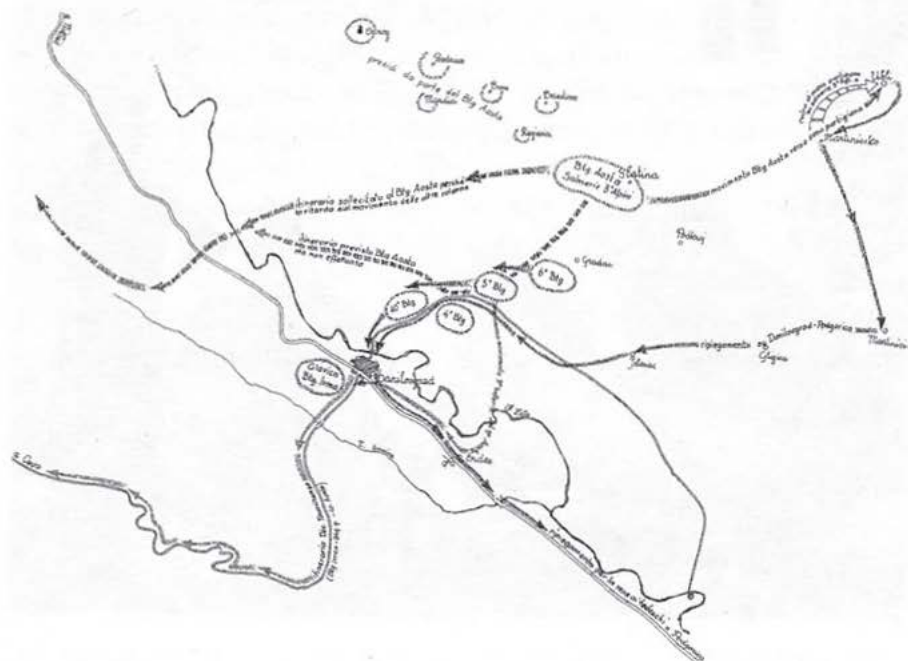
Ma l'alto ufficiale si mostrò contrariato per tale prospettiva e rispose subito di no! Poi andò in fondo alla stanza, dove appesa al muro c'era una grande carta geografica del Montenegro e indicò col dito la zona di Čevo-Grahovo.

"Qui c'è il resto della "Taurinense" - sentenziò - qui dovete raggiungere la vostra divisione!"

Vedendo poi l'interlocutore allibito e perplesso, soggiunse in fretta: "Mi rendo conto della vostra situazione ma dovete restare dove siete, in attesa di unirvi ai vostri commilitoni. Io vi aiuterò, tanto più che i tedeschi tra pochi giorni se ne andranno. Parti subito e riferisci al tuo colonnello. Anzi - aggiunse, osservando la sua faccia stravolta - ora è tardi, partirai domattina. Alle otto ci sarà una vettura qui davanti al comando per portarti fino dove sarà possibile".

All'uscita dall'edificio, dove si era svolto l'inaspettato colloquio, il magg. Trucco venne avvicinato da un ufficiale della Milizia che si offerse, senza tanti complimenti, di accompagnarlo al Comando tedesco.

L'altro accettò ed ecco come andarono le cose: "Un tenente colonnello tedesco, assistito da un interprete, stava già osservando con la lente una carta della zona, dove erano i nostri reparti. Al mio ingresso non si scompose. Non mi guardò nemmeno. Di saluti manco a parlarne, Continuò ad osservare la carta, mentre io







Colazione all'aperto in Gornje Polje presso il Comando partigiano nell'ottobre del 1943. Il secondo da sinistra è Carlo Ravnich, il terzo è Blažo Jovanovic Commissario politico del Comando EPLJ e Distaccamenti partigiani del Montenegro e delle Bocche di Cattaro. (Foto Ravnich)

recitavo all'interprete e questi traduceva, senza entusiasmi, un ingenuo discorso: Il battaglione "Aosta", con le altre truppe italiane che gli si sono aggregate, hanno viveri e munizioni per continuare a vivere e combattere a tempo indeterminato. Tuttavia ci troviamo moralmente a disagio. L'unico motivo che ha spinto noi alpini a reagire, è stato il senso dell'onore militare. Voi che siete soldati, siete anche in grado di comprenderci meglio di ogni altro. Fateci condizioni onorevoli e terminerà questo triste episodio.

Le condizioni erano già stabilite: le migliori fin qui concesse; quelle stesse già stabilite con il gen. Franceschini per la sua "Ferrara": trasporto in autocarro da Podgorica fino al più vicino scalo ferroviario, conservazione delle armi individuali e di quelle automatiche leggere.

Nessuna sanzione per i fatti trascorsi, nessuna nell'eventualità di allontanamenti arbitrari o smarrimento delle armi. Soltanto il comando tedesco esigeva la nostra discesa entro la sera del giorno seguente. Scaduto il termine, il comando tedesco tornava libero delle sue decisioni.

La mattina dopo mi presentai per ricevere le condizioni scritte. Accettate le quali dal mio comandante, dovevo avvertire immediatamente il comando tedesco per prendere accordi sul luogo dove i nostri reparti avrebbero dovuto raccogliersi. Rispondeva con la mia persona della scrupolosa esecuzione di quest'ordine".

Qualche ora dopo, il magg. Trucco ripartì alla volta di Martinići, non prima che il gen. Franceschini gli ingiungesse nuovamente di non muovere il battaglione "Aosta" dal luogo ove si trovava. Ma il col. Fiorio ed il magg. Corsini non intendevano recedere dal loro proposito e non tennero in alcun conto il tardivo e contraddittorio atteggiamento superiore.

"Mi sembrò che il colonnello non fosse del tutto soddisfatto dalle condizioni che ci erano state fatte. Mi pare che volesse conservare anche le armi pesanti... Fino a quando, e fin dove, certo nemmeno lui lo sapeva, non fino in Italia, dato che la nostra meta - non potevamo più farci illusioni - sarebbe stata la prigionia. Si trattava solo di arrivarci più o meno dignitosamente, con i minori disagi materiali e morali possibili per i nostri uomini, dopo tutto ciò che si era fatto e sofferto per evitarla".

Il problema ora sarebbe stato quello di lasciare la zona senza spargimento di sangue, in quanto le formazioni cetniche avevano completamente circondato i reparti italiani.

Le prime avvisaglie di questo più intransigente atteggiamento cetnico si ebbero il giorno 25 settembre, quando l'auto a bordo della quale il magg. Trucco stava facendo ritorno a Podgorica venne fermata da una pattuglia di "barbuti" ed egli fu condotto alla presenza del gen. Blažo Djukanović e di altri capi cetnici, riuniti in una specie di corte marziale.

Si assunse il compito d'interrogarlo il magg. Jakov Jovović, il quale estremamente nervoso per la circostanza si alzò in piedi gridando che lì non avevamo a che fare con partigiani, che la politica di tenere i piedi in due staffe<sup>1</sup> non poteva attecchire con loro; che avrebbero saputo risolvere la nostra posizione in modo da levarci per sempre la voglia di tradirli.

Il magg. Trucco, per salvare la pelle (lo dice esplicitamente nel suo libro) si apprestò a mentire, con la maggior efficacia possibile:

"Pregai il capitano Jovović di spiegarsi meglio, perchè non capivo, e scorrevo con lo sguardo interrogativo le facce ingrignate dei giudici. Ma vennero tosto i capi d'accusa, che in breve riassumo.

- Avevo io trattato con Todor Todorović a Martiničko Brdo?

- Sì, per protestare contro l'arresto della colonna diretta a Berane.

- Perchè ero stato a Podgorica?

- A studiare il modo di sottrarre ai magazzini un carico di viveri. Dovevamo pure arrangiarci, se loro non ce ne davano. Ed ero anche sulla traccia di chi ci avrebbe procurato munizioni.

- Come potevamo ottenere viveri e munizioni a Podgorica, noi che eravamo ormai dei banditi?

- Non pensassero così ingenuamente: al comando dell'ex Corpo d'Armata contavamo ancora degli amici, e del resto, i reparti italiani rimasti a Podgorica con i tedeschi (un accenno

<sup>1</sup> Purtroppo l'accusa era vera, ed è proprio la mancanza di una linea precisa ed univoca pro o contro qualcuno dei contendenti, a rendere insostenibile ed equivoco l'atteggiamento del col. Fiorio e del magg. Corsini, in questa circostanza.

misterioso al battaglione di camicie nere) erano segretamente a noi favorevoli. Mi bastava una parola per tirarmeli dietro.

- Di quali documenti ero io munito per entrare in Podgorica?

- Meraviglia! Nessuno mi aveva mai chiesto documenti (ed era vero).

- Con chi avevo parlato a Podgorica?

- Col generale Franceschini (verissimo).

- E quale era stato il senso di quel colloquio?

- Che restassimo sul posto e ci stringessimo ai cetnici, che il generale stesso avrebbe pensato di farci avere il necessario (verissimo).

Un senso di ironica incredulità, poi di maggiore interessamento, infine di soddisfazione, dissimulata dapprima, poi evidente, distendeva a poco a poco i tratti di quei volti.

- Ma perchè - insisteva Jovović - se le cose stanno così, perchè il colonnello non viene da noi a prender accordi?

- Dio mio, non c'è poi questa fretta. Il colonnello verrà domani, dopodomani...

"Che ore sono? domandavo intanto a me stesso. Non osavo guardare l'orologio. Bisognava assolutamente ch'io fossi lontano di lì, prima di sera, prima che i reparti, come d'intesa, si muovessero. L'interrogatorio durava da un pezzo, almeno così mi pareva. Mi avrebbero lasciato libero? Dovevo fare il gesto di andarmene? Nel dubbio aspettavo!"

Prima di lasciarlo ripartire, gli fecero scrivere una lettera al col. Fiorio per sollecitarlo a prendere subito contatto con il gen. Djukanović, il quale "si mostrava sincero e sicuro amico nostro e pronto ad appoggiarci contro i tedeschi, mentre lui a Podgorica avrebbe cercato di ottenere aiuti presso il gen. Franceschini".

Analoga lettera gli fecero scrivere al magg. Corsini, invitandolo a prendere contatto con il magg. Jovović.

Giunto a Podgorica, ebbe modo d'incontrare il cappellano del Btg. "Aosta" Don Obermitto - che aveva accompagnato all'ospedale militare i feriti del combattimento di Gostilje - e lo informò di aver dovuto scrivere le due lettere sotto la minaccia delle armi, ed insistette perchè, il giorno 25 settembre, come stabilito, il battaglione ed i reparti aggregati scendessero in città e si arrendessero ai tedeschi.



Ma la situazione, nel frattempo, si era modificata.

Ricorda in proposito il geniere Emilio Mella : "Si decise di defenestrare il col. Fiorio di S. Cassiano e rimanere con i cetnici. Il giorno 27, nel pomeriggio la 41ª compagnia si mosse in direzione del Monastero di Ostrog, dove trovò riparo la notte seguente, perchè sembrava che i tedeschi fossero intenzionati a rastrellare la zona".

Il magg. Corsini consegnò al Comando cetnico un certo quantitativo di armi e munizioni e schierò i reparti lungo il versante orografico di sinistra della Valle Zeta, attorno ai villaggi di Martinići, Lubovo, Bare, Mandići ed Ostrog.

In quel periodo le formazioni cetniche della Valle Zeta non collaboravano ancora con i tedeschi, perlomeno sino a quando gli alpini rimasero al loro fianco.

I tedeschi, come abbiamo visto, effettuarono nella zona alcuni rastrellamenti e tiri di artiglieria che non diedero risultati tangibili.

Dopo il 30 settembre la situazione divenne più tranquilla ed il Btg. "Aosta" prese nuovamente in considerazione l'opportunità di raggiungere la Divisione "Venezia", la quale - in quel periodo - collaborava ancora con i cetnici del magg. Djordjic Lasić.

Afferma nella sua relazione il col. Fiorio: "Il 7 ottobre, dopo esauriente esame della situazione, insieme al magg. Corsini, al ten. col. Caratti, ai maggiori Jovović e Stojanović e al col. Stanisić del comando nazionalista, decidevo di raggiungere la zona della divisione "Venezia" per la via di Bioče e davo le necessarie disposizioni verbali ai miei due ufficiali circa gli spostamenti preliminari da attuare fra il 9 e il 10 ottobre nella zona Glizica-Martinići. All'imbrunire facevo seguire per iscritto gli ordini esecutivi di movimento.

Verso le ore 21, il comandante Jovović che era partito per Martinići verso le 19, tornava con una lettera recapitata da corrieri provenienti da Podgorica e da lui incontrati lungo il cammino. Da essa risultava in modo certo che i cetnici del magg. Lasić erano stati ricacciati da Kolašin su Bare e che i partigiani stavano per giungere a Mateševo ed a Rijeka.

La situazione si presentava così completamente capovolta, grave e precaria per i reparti da me dipendenti, premuti da un lato



dalla forze tedesche, dai Zelenasci (autonomisti montenegrini), minacciati dall'alto dalle formazioni partigiane, insufficientemente vettovagliati, progressivamente osteggiati dalla popolazione, con vestiario ed equipaggiamento logori, dotati di armamento e munizionamento insufficiente, con quadrupedi sfiniti e privi di foraggio.

In tale situazione non restavano che due vie: tentare di aprirsi a forza il passaggio verso la divisione "Venezia" o cedere".

Qualcuno ne ricercò una terza: una decina di alpini della 41ª compagnia agli ordini del ten. Themelli, mandati di pattuglia in zona cetnica, non fecero più ritorno. Piuttosto che arrendersi ai tedeschi essi preferirono rimanere al fianco dei cetnici, i quali li condussero al monastero di Ostrog, divenuto loro quartier generale.

Qui trovarono altri quattro alpini addetti all'infermeria quadrupedi (capitano veterinario Sonza) anch'essi catturati e disarmati mentre tentavano di raggiungere la costa.

L'alpino Leo Monferrato, portaordini della compagnia comando reggimentale del 3° Alpini, così ricorda quell'avventura: "Il nostro comandante ci lasciò liberi di scegliere cosa intendevamo fare: arrenderci ai tedeschi oppure andare per nostro conto (armati) verso la costa, per vedere se c'era la possibilità d'imbarcarsi e rimpatriare. Decidemmo per quest'ultima soluzione: caricammo tre muli con viveri, indumenti, armi e munizioni e ce ne andammo in cerca di un passaggio, evitando i paesi per non incontrare malintenzionati.

Dopo una decina di giorni di cammino, senza poterci avvicinare di molto alla costa, fummo bloccati dai cetnici, i quali ci sequestrarono quello che avevamo con noi, ma ci offrirono ospitalità.

Verso la fine di settembre, giungemmo al monastero di Ostrog, ed avemmo l'incarico di spostare i materiali, i viveri, le munizioni e la radio, dal monastero inferiore a quello superiore, incastrato in una nicchia della montagna, ove c'era il Santuario di San Basilio.

In quel luogo i cetnici si sentivano più al sicuro, ma finirono col rimanere intrappolati e fu la loro fine".

Anche il Comando del 4° rgt. Alpini ed il battaglione "Aosta"

non ebbero miglior sorte, come si può ben rilevare dallo stesso racconto del col. Fiorio di San Cassiano: "L'8 ottobre riunivo il ten. col. Caratti ed il maggiore Corsini, i quali concordarono sull'apprezzamento (negativo) della situazione.

La decisione circa la via da prendere dipendeva ormai dalla coesione dei reparti, sul loro spirito e volontà di combattere e dal concorso dell'aiuto logistico che avrebbero potuto fornire i nazionalisti.

Prospettato senza reticenze il problema ai due ufficiali superiori, il ten. col. Caratti espresse la convinzione che i suoi uomini non sarebbero stati in grado di sostenere anche semplici scaramecce. Il maggiore Corsini dichiarava apertamente che lui ed i suoi uomini erano assolutamente contrari a qualsiasi nuovo tentativo di accordarsi con i partigiani e, personalmente, non vedeva la possibilità di condurre con successo alcuna azione offensiva. La truppa abbattuta e moralmente depressa per lo scarso nutrimento, per il contegno ostile della popolazione e per il maltempo, sarebbe andata sicuramente incontro ad uno sfacelo in caso di serio combattimento".

Resosi conto che non c'erano prospettive di salvezza, il colonnello Fiorio di San Cassiano convocò a rapporto tutti gli ufficiali che si trovavano con lui ed espose il suo pensiero: L'indomani mattina (9 ottobre) sarebbero scesi a Danilovgrad per arrendersi, ma prima avrebbero dovuto mettere in salvo la bandiera del 4° reggimento alpini a lui affidata. Per non lasciarla cadere nelle mani dei tedeschi egli decise di ritagliarne il drappo in tanti pezzi quanti erano gli ufficiali e sottufficiali che l'avrebbero seguito in prigionia. Ad ognuno di essi venne affidato un minuscolo lembo di bandiera, che dovevano custodire e difendere ad ogni costo, portandolo ovunque con sé.

La parte metallica a sezione quadrata che è contigua alla freccia e le decorazioni (sei medaglie d'argento ed una d'oro), furono, invece, consegnate al delegato apostolico di Scutari che, il 12 ottobre, si era recato a visitare i prigionieri, prima che fossero avviati nei campi di concentramento.

Rientrato dalla prigionia, il col. Fiorio dette inizio alla ricerca dei preziosi ritagli di stoffa e poté raccoglierne alcuni che consegnò, nel settembre del 1946, al colonnello Carlo Vittorio Musso,

comandante del ricostituito 4° rgt. Alpini.

Questi ebbe ad affermare: "Riuscii a completare l'opera del mio predecessore, ricongiungendo complessivamente 37 pezzi del tricolore (circa due terzi dell'intero vessillo), fatto poi amorosamente cucire su di una rete a cura di alcune dame torinesi, per iniziativa del cappellano militare padre Leone, anche lui superstite della divisione "Taurinense".

Le parti metalliche e le decorazioni furono portate in Italia nel marzo del 1945 dall'allora capitano Zavattaro Ardizzi, valoroso comandante del Btg. "Intra" e poi della IV Brigata della divisione italiana "Garibaldi" in Montenegro. Egli le aveva fatte recuperare da una sua pattuglia, dopo estenuante marcia da Ragusa a Scutari, e faticoso scavo fra le macerie di un edificio distrutto, ove la delegazione apostolica aveva la sua sede.

Questi cimeli rimasero fino al settembre 1946 appesi all'asta di un gagliardetto del battaglione "Exilles", riportato in Patria dall'aiutante di battaglia Negro e divenuto bandiera di cerimonia e di rappresentanza del reggimento "Garibaldi", creato dal colonnello Ravnich, ultimo comandante dell'omonima divisione, per inquadrare i superstiti e tramandarne le tradizioni.

Nel 1947, dovendosi sostituire le vecchie con le nuove, quale comandante del 4° rgt. Alpini durante la guerra in Balcania, richiesi ed ottenni dal Ministro della Difesa Facchinetti che il vecchio e lacero vessillo, simbolo del sacrificio dei nostri valorosi Caduti, fosse lasciato in perenne custodia al reggimento nel sacrario della caserma Testafochi di Aosta.

Il commento del Gen. Muraca, sulla fine della gloriosa unità è il seguente: "Cetnici sì, partigiani no".

Questo il risultato del lungo travaglio psicologico del Comandante del 4° Alpini e dei suoi fidati consiglieri, che si concluderà con una prigionia che in molti avrebbero voluto evitare.

Il Gen. Franceschini, unico Comandante ancora formalmente investito di autorità di decisione, quantunque strettamente controllato dai tedeschi, aveva ancora una volta indicato al maggiore Trucco qual'era la via che conduceva ad una soluzione onorevole: il ricongiungimento con la Div. "Taurinense". Se il maggiore Corsini avesse accettato quel suggerimento, la futura Div. "Garibaldi", avrebbe potuto essere ancora più "Alpina" e ancora



più numerosa e forte grazie all'apporto delle unità residue del 4° reggimento. Ma, ancora una volta, la facoltà decisionale di un Comandante appare condizionata da una mancanza di vedute politiche, che bloccherà ogni velleità di contatto con gli irriducibili nemici comunisti di ieri.

Una maggiore attenzione verso i partigiani che, in quei momenti, dovevano apparire come i veri combattenti per la libertà del proprio paese, e non per i loro interessi locali, e che per questo dovevano essere considerati al fianco degli anglo-americani, avrebbe influito diversamente sulla sorte di migliaia di Alpini.

#### BRIGATA ALPINA "AOSTA": TUTTI PRESENTI

Il 9 ottobre lo scaglione del Gruppo d'assalto "Aosta", unitamente a reparti e servizi del 1° rgt. artiglieria alpina, uscito praticamente indenne dagli scontri con i tedeschi, si riunì nella località di raccolta a suo tempo designata: Gornje Polje.

In quello stesso giorno, il suo comandante: magg. Carlo Ravnich - ben deciso a continuare la lotta - prese accordi per ristrutturare il reparto secondo le esigenze della guerriglia partigiana.

La trasformazione era consigliata dalla necessità di avere una unità più leggera e manovrabile, dalla opportunità di adattarsi alle scarse risorse locali sulle quali si dovrà fare assegnamento per trarne i mezzi di sussistenza, ma soprattutto dalle insistenze del comando partigiano che vuole reparti più conformi ai suoi organici e più adatti alla sua strategia e alla sua tattica.

"D'accordo con il comando della divisione "Taurinense" (che in quel momento era stato assunto dal ten. col. Ciglieri) e su autorizzazione del comando generale dell'Esercito popolare di liberazione del Montenegro e delle Bocche di Cattaro - come si rileva da un rapporto del comando la 3ª divisione d'assalto in data 12 ottobre - abbiamo deciso di formare con i reparti della Taurinense (Gruppo d'assalto "Aosta") una brigata partigiana composta da quattro battaglioni, ciascuno della forza di 200 uomini. I rimanenti 1200 soldati, con il comando della divisione, saranno messi a



La squadra portaordini della I Brigata alpina, generalmente denominati "currijr". Si notano, da sinistra a destra, ad iniziare dalla prima fila in basso: Gandolfi Ezio, Antonioli Ernesto, tenente Agradi Tito Livio, capo di stato maggiore della I brigata, Bianchi Carlo (seduto perché ferito ad un piede), Todeschi Angelo, Bergonzi Emilio, De Salvador Pietro. In seconda fila: Giordanino Piero (seminascosto), Gambro Fiorenzo, Cordero Francesco, Cocoz Arturo. Ultima fila in alto: Ponzetto Luigi, Cattaneo Silvio, Ferrero Maggiorino e Ferrua Luciano.

Non figurano nella foto perché assenti per servizio: Borrione Giovanni, Cerutti Pierino, Chiodi Antonio, Colli Mario, Durio Serafino, Gallardi Celestino, Ghignone Carlo e Ghiglietti Oreste. (Foto fornita da A. Todeschi)





Gli alpini dell' Aosta festeggiano il generale Vivalda (il primo a sinistra, sdraiato con la penna bianca), rientrato il 28 ottobre 1943 nelle file della "Taurinense", dopo esser stato considerato disperso. Al centro il maggiore Ravnich (sdraiato e senza cappello) e sulla destra (in ginocchio e penna bianca sul cappello) il colonnello Beccaria, comandante il 1° reggimento artiglieria alpina..  
(Foto Ravnich)

disposizione di codesto comando (II Korpus) perchè nel nostro settore non ci sono possibilità di vettovagliamento”.

Il Gruppo “Aosta”, che aveva ormai ampiamente collaudato le proprie forze e dimostrato di possedere i requisiti necessari per proseguire la lotta contro i tedeschi, non dovette far altro che modificare la propria denominazione in quella di 1ª Brigata alpina “Aosta” e cambiare la qualifica di batteria in quella più appropriata di battaglione, pur mantenendo la stessa numerazione ed il medesimo organico ai reparti, salvo leggere modifiche. Si ebbero quindi: il 4°, 5°, 6° e 40° btg. a cui si aggiunsero: una compagnia armi di accompagnamento (mortai e mitragliatrici), che in seguito venne denominata “Batteria mortai d’assalto”.

Complessivamente la brigata comprendeva 37 ufficiali, 1119 fra sottufficiali, graduati ed uomini di truppa e disponeva di 52 muli.

In quello stesso giorno (9 ottobre) il presidio tedesco di Nikšić, probabilmente informato che parte della divisione “Taurinense” era riuscita a sfuggire al blocco della strada di Trubjela, sottopose a bombardamento aereo e di artiglieria la località di Gornje Polje.

Quivi, approfittando di alcune giornate nel corso delle quali l’aggressività nemica si era fatta meno insistente, la brigata condusse a termine la sua trasformazione per assumere un più completo ed organico assetto che diverrà definitivo e non muterà più per tutto il periodo operativo che avrà termine a Ragusa con l’imbarco per l’Italia.

Un contingente di 8 ufficiali, 477 artiglieri e 47 muli venne messo a disposizione del comando superiore per costituire il nucleo di base (l’ossatura) della II Brigata alpina “Taurinense” in via di costituzione con i resti degli altri battaglioni e in particolare dell’“Ivrea”.

Il comando del 1° rgt. artiglieria alpina, formato da una decina di ufficiali, senza più alcun incarico effettivo, finì con l’aggregarsi al comando divisione, seguendone le sorti.

Vi era poi il Reparto munizioni e viveri del Gruppo “Aosta” agli ordini del capitano Garesio e la Compagnia comando reggimentale, ridotta a 160 uomini, agli ordini del capitano Zoni.

A questi si aggiunsero militari di altri reparti (Sanità,

Automobilisti e Sussistenza) affidati al capitano Baratti del Btg. "Intra" ed un consistente gruppo di genieri alpini con diversi ufficiali ed il loro comandante maggiore Giuseppe Robotti.

Si ricostituì un embrione di Comando Divisionale, che venne assunto "ad interim" dal tenente colonnello Ciglieri, al quale si affiancarono i pari grado Pietro Castagnero, Corrado Finocchi, Carlo Vittorio Musso, Giuseppe Magnani ed i maggiori Giuseppe Costamagna, Bruno Monsani e Davide Deotto ed altri ufficiali tra cui l'interprete sottotenente Ernesto Sabalich.

Naturalmente le loro competenze, in questo primo periodo, rimasero limitate alla colonna di alpini in marcia verso Kolašin.

E' curioso rilevare come la consistenza numerica della 1ª Brigata superasse di molto (ben 356 persone) l'organico massimo stabilito in 800 uomini dal comando partigiano, in quanto il magg. Ravnich non volle mai ridurre il numero dei suoi uomini oltre un certo limite, sia per ragioni di cameratismo che per motivi affettivi ed umanitari, e mai nessuno riuscì d'imporgli il contrario. Nelle file della brigata vennero inoltre immessi dei commissari politici e degli intendenti jugoslavi.

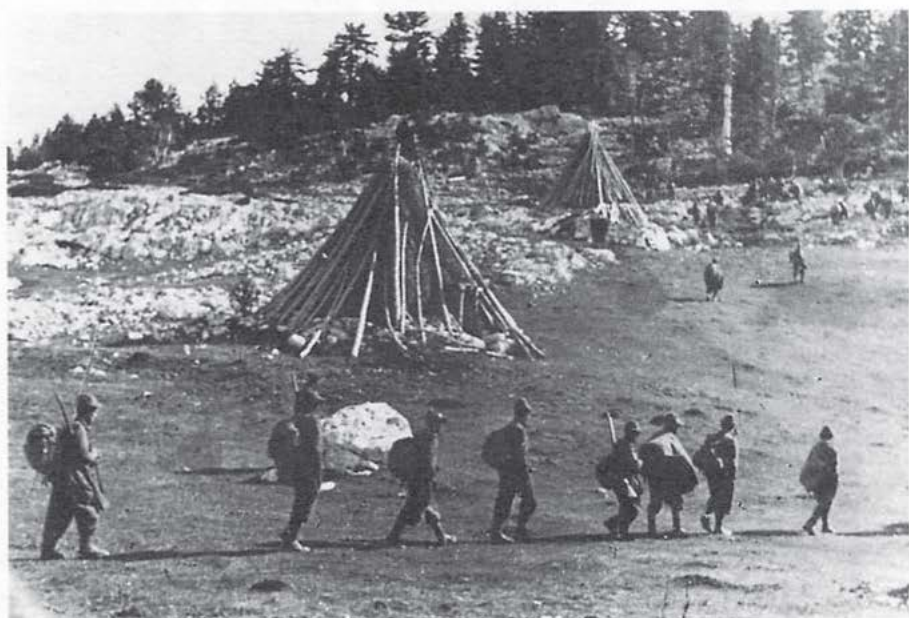
I primi avevano l'incarico di sorvegliare e indirizzare - secondo il punto di vista comunista - l'attività dei reparti a loro affidati, ma nel caso specifico furono piuttosto tolleranti e mai invadenti.

Certo il pericolo d'infiltrazioni politiche venne scansato proprio per l'attenta vigilanza del magg. Ravnich che mai permise interferenze alla sua azione di comando.

Inquietante a questo proposito risulta la relazione nr. 1 inviata al Comando del II Korpus dal responsabile del centro informazioni (spionaggio) della 3ª divisione Raško Vukosavović, nella quale - fra l'altro - è detto: "Costituirò in questa brigata un servizio controspionaggio per controllare gli ufficiali e gli altri elementi (poco affidabili politicamente)".

I commissari politici furono : Milan Vuković, assegnato al comando di brigata, Veliko Brković al 4º bgt., Uroš Erić (Erić Koš) al 5º bgt., Miloš Bakočević al 6º bgt. e Branko Vranković per il 40º bgt.

Il magg. Ravnich - considerato il problema nel suo insieme - ebbe a dire che questi compagni, pur avendo la qualifica di commissari politici, furono in realtà degli ottimi e preziosi collabora-



Lukavica - 13 ottobre 1943 - in marcia verso Kolašin.

(Foto Zecchinelli)





Kolašin: 19 ottobre 1943 - il generale Peko Dapcević ed il maggiore Spirito Reyneri.  
(Foto A. Zecchinelli)



tori e soprattutto valenti intermediari fra i componenti la brigata e le popolazioni civili.

In qualche caso l'impatto non dovette essere molto incoraggiante, come ebbe a rilevare il col. Musso: "I capi partigiani, in genere, sono cordiali, ma non altrettanto si può dire dei commissari politici, come quello sbarbato, pulito e forse senza pidocchi, che l'11 ottobre, appena arrivati, inveì contro la "Taurinense", responsabile di tanti disastri e di tanti guai in questi ultimi tempi.

Potevate riscattare le colpe del vostro passato, venendo subito con noi, quando eravate forti e bene armati ed invece ora siete in pochi, affamati e quasi inermi.

Tentiamo di spiegargli - prosegue Musso nel suo racconto - le ragioni della nostra odissea verso il mare, della nostra speranza d'imbarcarci, dei combattimenti di Grkovac e di Trubjela, ma non riusciamo a convincerlo o ad avere un sorriso di comprensione per la nostra tardiva decisione".

Gli intendenti jugoslavi, espressamente autorizzati dal comando partigiano, dovevano sopperire alle esigenze di vettovagliamento dei reparti italiani, con requisizioni di viveri ai contadini non aderenti al partito comunista o comunque non favorevoli alla causa partigiana.

Venne assegnato alla 1ª brigata, con funzione di capo-intendente il compagno Miloš Pelević e quattro suoi aiutanti: Manojlo Manojlović, Vaso Stajkić e Radoš Lumović, meglio noto come Bajko Pero.

Per quanto riguarda i commissari politici, rappresentanti e delegati del Partito Comunista Jugoslavo nell'esercito, la loro principale funzione era quella di garantire la realizzazione di una determinata politica da parte del Comando militare. Essi, inoltre, dirigevano l'attività di propaganda politico-culturale, istruttiva ed educativa dell'unità alla quale erano assegnati, e partecipavano all'organizzazione e allo sviluppo delle attività di propaganda politica nelle provincie o regioni militarmente occupate, o - come allora si diceva - liberate <sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Il ruolo ed i compiti principali del Commissario politico sono stati formulati dal compagno Tito nella sua lettera all'organizzazione del Partito comunista macedone del 16 gennaio 1943 in questo modo: "Il Commissario politico è il delegato del partito

In questo caso, però, il loro incarico fu più che altro di blanda sorveglianza sull'esecuzione degli ordini impartiti dal superiore comando partigiano, senza entrare nel merito delle finalità ideologiche, assolutamente incomprensibili per gli italiani.

Sino alla costituzione della divisione "Garibaldi" i commissari politici furono piuttosto tolleranti e mai invadenti da questo punto di vista.

D'altro canto, il maggiore Ravnich con attenta vigilanza ed abilità dialettica, riuscì sempre a scansare il pericolo d'infiltrazioni politiche nei suoi reparti, e mai permise sostanziali interferenze alla sua azione di comando, anche se i tentativi non mancarono.

Ogni reparto, in considerazione del tempo più o meno lungo di sosta su un determinato territorio, era autorizzato a requisire, tramite il capovillaggio, una certa quantità di viveri, in proporzione agli uomini che si dovevano sfamare.

Era inoltre previsto che non si potesse andare oltre un certo limite in tali requisizioni, per non togliere ogni risorsa alle famiglie che fornivano (quasi sempre loro malgrado) i viveri alle formazioni partigiane.

Tali criteri vengono così illustrati in una relazione, a suo tempo redatta, circa le vicende della divisione "Garibaldi"<sup>3</sup>: "La requisizione è il metodo normale e si svolge senza eccessivi attriti, seguendo le norme sanzionate dalle autorità militari.

Oggetto di requisizione sono i viveri previsti dalla "Tabella della razione" (carne, farina, patate, fagioli, cavoli), il latte ed il miele per gli ammalati, gli indumenti esuberanti al fabbisogno personale e cioè tutto meno quelli indossati (chiunque però pote-

nell'esercito. Suo compito è l'attività di propaganda politica in generale, tra tutti i partigiani dell'unità (qui rientra sia l'attività politica che l'istruzione culturale ed educativa), la premura per la gente nell'esercito (sotto il profilo sanitario, alimentare e d'intendenza), il controllo generale sul lavoro del comando nell'adempimento dei compiti e doveri ed infine la responsabilità per le capacità combattive e il livello morale e politico della sua unità. Ha l'obbligo di sviluppare la sua attività di agitazione e di propaganda con l'ausilio dell'organizzazione di partito e di tutti i partigiani, anche tra la popolazione sul territorio ove il reparto opera".

Estratto dall'Enciclopedia militare jugoslava pubblicata a Belgrado nel 1965 a cura dell'Istituto Storico Militare Jugoslavo.

<sup>3</sup> Umberto Zaccone, *Guerra partigiana in Montenegro* - Ediz. La Resistenza continua - Risorgimento, Torino 1950.

va vestire una o più uniformi sovrapposte di qualsiasi provenienza), i medicinali necessari.

I viveri e gli altri generi vengono requisiti rilasciando apposita dichiarazione dove, fra l'altro, viene promesso il risarcimento a fine guerra.

Un solo pezzo di carta per qualsiasi quantità: ciò non esclude però che i contadini di carte del genere ne abbiano accumulate in grande quantità.

Ecco alcune norme:

a) La farina, i legumi, le patate ed i cavoli si possono requisire nella misura massima del 2% alla volta (il numero delle volte però dipende dal numero dei reparti che vivono nella zona e dalla durata della loro permanenza).

b) La carne viene requisita nella stessa percentuale e limitatamente al numero eccedente di due ovini per ogni componente la famiglia.

c) Agli effetti della requisizione, ogni bue, vacca o vitello, corrisponde a cinque pecore (i buoi locali sono di una razza e dimensioni tali da non superare mai i cento chilogrammi di peso).

d) I buoi possono essere requisiti solo quando il loro numero è superiore alla coppia: limitazione imposta dalla necessità di utilizzarli nel lavoro dei campi.

Va però rilevato che all'atto pratico tutto ciò rimase sovente una formula teorica: in genere ad essa si fece ricorso soltanto in periodi particolarmente critici e per lo più non molto lunghi; in realtà le cose andarono ben diversamente.

Vedremo in seguito come verrà risolto il problema (pagando in contanti tutto ciò di cui si aveva bisogno) ma in questi primi periodi - non avendo denaro - gli intendenti al seguito dei reparti italiani, applicarono gli ordini di requisizione alla lettera, portando ad esaurimento le già limitate risorse della zona (Valle Zeta) una delle più povere, dal punto di vista agricolo, del Montenegro.

Non una sola casa intatta, non una sola famiglia senza lutto. I bocconi che dovremo deglutire saranno per noi molto amari, anche se le popolazioni li offriranno con facilità, buon cuore e spirito di comprensione".

In questa fase di riordinamento la Brigata "Aosta" non ridusse la sua attività operativa ma prese posizione sulle alture che divi-



dono la piana di Gornje Polje da quella di Nikšić, in modo da poter contenere le eventuali puntate offensive di questo presidio tedesco.

Al 40° btg. venne subito affidato il compito di pattugliare la strada di Nikšić-Savnik per consentire l'ordinato scavalcamento alla colonna della 2ª brigata Taurinense (non ancora costituita ufficialmente) in marcia verso Kolašin.

Questo secondo contingente di superstiti, per non patire la fame in questo difficile ambiente, dovette essere trasferito in una zona meno povera e sfruttata.

Si trattava di circa 1200 uomini, stremati di forze e demoralizzati, molti dei quali, secondo un giudizio di Peko Dapčević, sarebbero stati ancora per molto tempo inabili al combattimento.

Era quindi assolutamente necessario riorganizzare questi reparti operando una severa selezione in modo da costituire una seconda brigata alpina con elementi validi e resistenti: gli altri sarebbero stati trasferiti a Pljevlja nei servizi ausiliari.

Questo delicato lavoro non si poteva effettuarlo a ridosso delle guarnigioni germaniche che, da un momento all'altro, avrebbero potuto compiere rastrellamenti.

Si dovette quindi mettere insieme, in fretta e furia, una eterogenea colonna, suddivisa - grosso modo - in tre scaglioni: il primo formato dagli alpini del btg. "Ivrea" agli ordini del magg. Reyneri, il secondo degli artiglieri alpini in eccedenza alla 1ª Brigata, alle dipendenze del cap. Garesio, ed infine il gruppo dei genieri alpini superstiti comandati dal magg. Robotti.

Vi era inoltre il Comando divisionale con tutti i suoi aggregati: una sezione carabinieri, un nucleo di autieri appiedati ed altri addetti ai servizi.

Nel pomeriggio dell'11 ottobre, il magg. Ravnich (supplendo al disorientamento del comando di divisione) impartì le seguenti disposizioni: "Domani all'alba il reparto comando di reggimento (1° rgt. artiglieria alpina), il Reparto munizioni e viveri con il numero strettamente necessario di quadrupedi per il trasporto delle cucine, del materiale vario, unitamente agli sbandati del cap. Baratti, del magg. Reyneri e del Comando divisione, inizieranno il movimento di direzione in Kolašin.

Itinerario da seguire: V.Orah-Racjevo-Ivanje-Blaca-Velje



Duboko ecc.

Comandante della colonna sarà il ten. col. Finocchi o chi per esso. I militari dipendenti oltre i viveri di riserva che hanno già in distribuzione, devono essere muniti di una giornata di viveri in natura. Tutti gli altri viveri dovranno essere riportati a questo comando. Qui, inoltre, devono essere fatti affluire in serata anche dieci muli dei più idonei per ogni battaglione e cinque muli per il comando di brigata. Tutti i rimanenti muli devono essere fatti affluire presso il comando partigiano di Gornje Polje.

Saranno consegnati ai contadini per la manutenzione ed il nutrimento di cui hanno estremo bisogno. Verranno ripresi quando le loro condizioni fisiche saranno tali da poter essere nuovamente impiegati.

Il 40° btg., nella mattinata di domani, invii pattuglie sulla strada Nikšić-Savnik ed occupi la quota 956 da dove dovrà proteggere la colonna salmerie, quando attraverserà la strada.

Il pezzo anticarro ripieghi in serata su questo Comando: verrà assegnato con tutti i suoi mezzi, munizioni, quadrupedi e personale alla 3ª divisione dell'EPLJ.

Il comandante la compagnia armi di accompagnamento versi alla 5ª brigata montenegrina tre mortai da 81.

Ogni battaglione versi al predetto comando una mitragliatrice pesante con il relativo munizionamento”.

Si venne così a costituire un nuovo reparto “armi di accompagnamento” comandato dal s.ten. Domenico Scocchera (appartenente alla divisione “Emilia” ed aggregato con dieci suoi uomini ed un pezzo anticarro al Gruppo “Aosta”) che passò alle dipendenze tattiche della 3ª divisione proletaria d'assalto dell'E.P.L.J.

A questi si aggregò anche un drappello di 32 alpini e sei muli, con due mortai da 81 e due mitragliatrici Breda, agli ordini del serg. magg. Alcide Zini.

Questi ricorda: “Rimanemmo con i partigiani sino al 2 dicembre 1943 poi venimmo via, perchè i soldati avevano incominciato a lamentarsi per le angherie che gli jugoslavi compivano nei nostri confronti. I rapporti con loro peggioravano, nel senso che - dopo qualsiasi marcia, al momento di pernottare - toccava quasi sempre a noi andare a prendere l'acqua, la legna, il fieno ecc. Incombenze che a volte necessitavano di altre due/tre ore di lavo-

ro aggiuntivo alle fatiche della giornata. Alla fine ero riuscito ad ottenere dal Commissario della Divisione che tali servizi venissero fatti in coppia da tre italiani e tre jugoslavi, ma il trattamento non fu mai alla pari.

Dopo un paio di mesi di quella vita i soldati chiesero di rientrare con i nostri reparti ed io, trovandomi a due giorni di marcia dalla 1ª Brigata, approfittando di un'occasione favorevole, raggiunsi il 6º Btg. al Pod Peć, in tempo per partecipare alla battaglia contro i tedeschi".

Il magg. Ravnich, in previsione di un insediamento della sua brigata nella fascia montana settentrionale della Valle Zeta, inviò in avanscoperta nella zona il s.ten. Lucio Molinari allo scopo di rintracciare il btg. "Aosta" ed il Comando del 4º rgt. Alpini e cercare di convincerli a svincolarsi dalle formazioni cetniche che la tenevano in soggezione.

La missione non diede però i suoi frutti, come ammise lo stesso Ravnich: "Verso le ore 4 del giorno 13 ottobre, quando ormai cominciavo a preoccuparmi per la sua sorte, incontrai nei pressi di Lukovo il s.ten. Molinari. Negli abiti e nella persona recava visibili le tracce del lungo e faticoso cammino percorso.

Fin dal giorno in cui lo avevo mandato nelle selvagge montagne che chiudono verso nord la piana di Danilovgrad, egli aveva messo ogni sua energia ed impegno per abbreviare il cammino, ma purtroppo ebbe la sorpresa di sapere che la colonna agli ordini del col. Fiorio di S. Cassiano si era arresa ai tedeschi, proprio il giorno precedente il suo arrivo".

### NASCE LA II BRIGATA ALPINA "TAURINENSE"

Abbiamo visto, in uno dei capitoli precedenti, il formarsi a Gornje Polje della Brigata alpina "Aosta" agli ordini del maggiore Ravnich.

Gli uomini eccedenti il nuovo organico, in gran parte provenienti dai servizi divisionali, dalle salmerie e soprattutto dal battaglione "Ivrea" furono inviati a Kolašin per essere riordinati e nuovamente inquadrati.

Il 12 ottobre l'eterogenea colonna, preceduta da uno smilzo

battaglione partigiano che aveva il compito di scortarla e provvedere alla requisizione di viveri per il loro vettovagliamento, si mosse verso la Sinjajevina.

Ricorda Zecchinelli: "Era notte fonda e nel cielo terso splendeva una gran luna che illuminava il terreno, stagliando sui prati neri i contorni delle rocce, degli arbusti e dei pini, e giù in mezzo alla piana, la striscia bianca della strada che valicava il passo, salendo da Nikšić per raggiungere Savnik: località entrambe occupate dai tedeschi.

Noi dovevamo attraversare quella strada e risalire dall'altra parte, sul versante che ci stava di fronte, per infiltrarci in un vallone che ci avrebbe consentito di giungere a Duboko".

Oltre il Passo di Lukovo, la colonna della "Taurinense" risalì il costone boscoso, animato da enormi querce rinsecchite, e raggiunse l'altopiano di Lukavica, ad oltre 1700 metri sul livello del mare.

Si trattava di un vasto territorio formato da praterie giallastre e lievi ondulazioni collinari, dominate da un lato da aspri roccioni e dall'altro da un impenetrabile bosco di abeti.

Verso il tramonto giunsero a Luke Boioevica, dove i soldati famelici dovettero stendersi a terra, all'addiaccio, sferzati da un vento gelido e vorticoso, senza potersi rifocillare. Solo a tarda notte la bufera diminuì d'intensità, permettendo l'accensione di alcuni grossi falò, attorno ai quali gli alpini poterono, finalmente, scaldarsi e riposarsi.

Il comandante partigiano, con la scusa di andare in cerca di pecore da requisire per il rancio si allontanò dalla colonna e più nessuno lo vide, sino all'indomani.

Siccome i soldati erano affamati e reclamavano qualcosa da mettere sotto di denti, il tenente colonnello Musso riuscì a convincere il comandante delle salmerie, capitano Garesio, ad abbattere due muli dei più malandati, che in breve tempo, vennero letteralmente scarnificati con le baionette.

Una parte dei soldati abbrustolì la propria fettina di carne sui bracieri e gli altri la fecero bollire nelle loro gavette, aggiungendovi dell'acqua e qualche grumo di grasso di pecora per condire alla meglio l'insipida brodaglia.

Il mattino dopo (13 ottobre) Musso dovette ispezionare tutte le

capanne dei pastori e boscaioli per rintracciare il comandante partigiano, misteriosamente scomparso la sera prima.

"Riuscimmo a scovarlo - narra con insospettabile malizia - bellamente addormentato sotto un mucchio di coperte, in un letto che divideva con una formosa pastorella... Mi disse che non aveva potuto trovare nulla da mangiare, perchè la gente della zona non era - come credeva - nemica ma simpatizzante per i partigiani, e quindi esente da ogni requisizione".

Ripresa la marcia, la colonna risalì per un ripido sentiero sino a raggiungere il crinale della montagna, a circa duemila metri di quota, poi scese in Val Morača, terra ricca di frutteti e lussureggiante vegetazione, ben accolti dalla mite popolazione, che - malgrado parteggiasse per i cetnici - li rifornì di mele e noci in abbondanza.

A tarda sera, dopo un'interminabile marcia (dalle ore 7 del mattino alle 20 di sera) gli italiani raggiunsero Velje Duboko, ove furono riforniti con due sacchi di pannocchie di granturco, da abbrustolire sulla brace.

Per sfamare quella moltitudine di soldati si dovettero macellare altri tre muli.

Ripartirono l'indomani attraversando la Val Morača in tutta la sua lunghezza: i numerosi frutteti e le folte siepi cariche di corniole, consentirono agli alpini di lenire - strada facendo - i morsi della fame, che da un po' di tempo li rodeva.

Verso sera raggiunsero Preko Brge e si attendarono in una radura abitata, dove si poterono acquistare delle pecore per cucinare il rancio ai soldati.

Ma, proprio nel momento in cui gli alpini stavano per accendere i fuochi per arrostitire o bollire i quarti di carne sanguinolenta, giunse trafelato il comandante partigiano che ordinò l'immediata partenza, perchè la zona - a suo dire - era infestata da bande cetniche e quindi poco sicura.

Gli alpini si rimisero, a malincuore, in cammino e dopo un'altro paio d'ore di marcia raggiunsero, sfiniti, affamati e sonnolenti, il Passo di Crkvice ed il Monastero di Val Morača, ove poterono rimettere in piedi le tende e continuare la cottura del rancio.

Il mattino dopo (15 ottobre) in colonna serrata, effettuarono



l'ultima tappa, percorrendo la comoda strada carreggiabile in leggero pendio che li avrebbe condotti in riva al Tara, in vista di Kolašin.

Qui fecero ancora una breve sosta per rimettersi un po' in ordine, al fine di non mostrarsi alla popolazione (che sino ad ora li aveva accolti con manifestazioni di simpatia e di curiosità) troppo male in arnese.

Gli alpini furono accolti festosamente nella casamatta del battaglione "Italia"<sup>4</sup> (com'era stata ribattezzata la 6ª compagnia del capitano Riva) dove furono rifocillati e poterono riposarsi e ripulirsi a dovere.

"Alpini e artiglieri alpini - ricorda Musso - furono ben sistemati nella capace caserma: vado a visitarli e li trovo entusiasti di quanto hanno loro offerto i commilitoni di fanteria: rancio caldo, vino e patate a profusione. Sono proprio soddisfatti e me lo dimostrano mentre percorro la camerata dove si riposano su abbondante paglia. Anche i muli hanno Energon a sazietà e si rifanno dei lunghi giorni di digiuno e di marcia".

Avevano compiuto un vero e proprio "tour de force" camminando quasi ininterrottamente per quattro giorni di fila.

Riferisce il ten. col. Zitelli: "D'accordo con il maggiore Piva portammo a Berane il maggiore Reyneri affinché illustrasse al Comando della "Venezia" le esperienze della "Taurinense" e lo convincesse della necessità di rivedere gli organici, alleggerire i reparti, articolare la grande unità in modo da essere più manovriera, più atta alla guerriglia e soprattutto di modificare il suo orientamento che fidava in una difesa statica del territorio. Rimanemmo d'accordo che il maggiore Reyneri sarebbe stato seguito al più presto allo stesso scopo dal ten. col. Ciglieri, capo di S.M. della Divisione "Taurinense" il che avvenne.

I due ufficiali trovarono nell'ambiente del Comando della "Venezia" una affettuosa accoglienza, ma io non credo abbiamo avuto la soddisfazione di sentire che i loro consigli fossero presi

<sup>4</sup> Dal giorno 14 ottobre il reparto con la nuova denominazione era passato alle dipendenze tattiche della 4ª brigata montenegrina. In tale occasione Riva aveva detto ai suoi uomini: "Questo nome (Btg. Italia) rappresenterà l'impegno di tutti noi di combattere da italiani in questa terra, come alleati dei partigiani, contro i tedeschi. Ognuno sappia compiere bene il proprio dovere per l'onore delle armi e l'amore della Patria".

in grande considerazione. Particolarmente il maggiore Reyneri che era ufficiale intelligente ed era stato capo ufficio operazioni del Comando del XIV Corpo d'Armata per circa due anni e perciò conosceva la guerra in Montenegro, si mostrò un po' deluso e mi disse che per suo conto non voleva più saperne di un inquadramento nella nostra grande unità: avrebbe preso i migliori, i più robusti dei suoi alpini e si sarebbe dato alla guerriglia appoggiandosi ai partigiani. E così fece fino a dicembre.

Il Comando della "Venezia", esprimendosi con prudenza e senza asprezza considerava con una sorta di compatimento quanto era accaduto alla "Taurinense", attribuendolo soprattutto a deficienza di morale e di disciplina.

Conoscendo bene questa nostra bella e forte unità alpina che, operando nei Balcani, aveva più volte suscitato l'ammirazione degli stessi tedeschi, tanto che ad armistizio avvenuto, prima cercarono di averla dalla loro parte e poi la temettero, non ero di questo parere e vedevo nella sorte della "Taurinense" uno degli aspetti della situazione, una chiara esperienza acquisita.

Riporto questi orientamenti mentali, perchè sorti da contingenze decisive, essi hanno avuto un'influenza determinante negli avvenimenti che seguirono e servono a rendere chiaro, come io l'ho veduto, nei suoi pregi e nei suoi difetti, il corso di questa campagna che costò tante vittime di impari combattimenti e di inenarrabili sofferenze.

Una delle prime lettere, se non la prima, scritta al Comando della Divisione "Venezia", dal Comando del II Korpus, questa metteva in evidenza che la sorte toccata alla "Taurinense" era dovuta al fatto che essa non aveva ottemperato all'ordine dei partigiani di sganciarsi o di ritirarsi in tempo fuori della pressione nemica nella zona di Gornje Polje a loro assegnata, dove non avrebbe potuto essere accerchiata e dove in tutta la sua efficienza, avrebbe potuto in seguito contribuire alle operazioni di guerriglia; ne ritenevano responsabile il comandante della Divisione e si riservavano gravi sanzioni.

Era evidente che lo scopo di questa lettera era soprattutto un secondo giro di vite. Essa era anche dovuta al logico disappunto dei partigiani di non aver avuto dalla "Taurinense" lo sperato apporto di mezzi da usufruire per loro, era anche un po' comica

perchè il Comando della "Taurinense" non aveva nessun obbligo di obbedire al comando partigiano territoriale del Montenegro-Sangiaccato col quale aveva solo amichevoli contatti. E difatti essa rimase lettera morta.

Essa conteneva però un concetto tattico emanato dall'esperienza partigiana che era tutt'altro che trascurabile e a mio parere doveva essere preso in considerazione.

Certo la "Taurinense", fallito lo scopo di impossessarsi delle Bocche di Cattaro, invece di rimanere in attesa degli eventi in prossimità di forze preponderanti nemiche, relativamente ricche di mezzi motorizzati e corazzati, in una zona intermedia nei pressi di un sistema stradale che consentiva la rapida manovra di detti mezzi per il trasporto a piede d'opera di truppa, si fosse portata in tempo a Gornje Polje, o almeno avesse arretrato il grosso del suo complesso logistico, questo si sarebbe salvato e le cose sarebbero andate più favorevolmente. La "Taurinense", dato l'insieme di circostanze nelle quali si trovò ha più che sufficienti giustificazioni: come prima che i suoi alpini erano con tutto l'animo protesi all'offensiva verso la costa ed ultima quella del senno di poi.

E' precisamente questo senno del poi che non si applicava al comando della "Venezia". In una mia lettera inviata il 16 ottobre 1943, con il primo aereo da Berane, al ten. col. Buzzacarini (S.I.M.) epressi l'opinione che la "Venezia" per deficienza di uomini adatti alla situazione, avrebbe avuto sorte simile alla "Taurinense". Ciò di fatto si verificò per la sua base logistica di Berane che non arretrata in tempo, cadde quasi totalmente in mano al nemico, compromettendo la sussistenza e l'equipaggiamento della Divisione, il che ebbe gravi conseguenze".

Il 16 ottobre il generale Oxilia si recò a visitare gli alpini della II Brigata di stanza a Kolašin, dove risiedeva anche il II Korpus, presso il quale ricevette cordiale ospitalità.

"In tale occasione - riferisce il ten. col. Zitelli - gli ufficiali della "Taurinense" solleccitarono il Generale ad arretrare i magazzini e per quanto ho saputo più tardi anche il Comando partigiano avrebbe fatto raccomandazioni in tal senso, ma Oxilia non si decise opinando, credo, di non avere personale sufficiente per custodirli e proteggerli in una zona totalmente partigiana. Se fu così - a mio parere - egli dimostrò eccessiva fiducia nella sua forza opera-

tiva e altrettanta sfiducia nella lealtà e disciplina dei partigiani, specie se vi fosse stato un preciso accordo con il II Korpus."

Quel giorno venne anche ristrutturato il nucleo superstite del battaglione Genio alpino, secondo le direttive impartite dal Korpus.

Gli elementi specializzati e fisicamente più idonei costituiscono il Reparto "Pionieri" del II Korpus, il cui comando venne mantenuto dal maggiore Robotti. Il personale fu suddiviso in due compagnie, rispettivamente al comando dei sergenti maggiori Renato Patrone e Clemente Kratli.

Gli altri ufficiali del Genio, disponibili in quel momento (capitano Lello Prudenza ed il tenente Nicola Dioni) vennero provvisoriamente trasferiti alla II Brigata "Taurinense" di recentissima costituzione.

Una piccola aliquota di genieri meno atti fisicamente, passò a far parte di una compagnia di lavoratori operante alle dipendenze della 3ª Divisione proletaria.

Quel giorno, Peko Dapčević informato sulla disastrosa situazione dell'armamento e dell'equipaggiamento della "Taurinense" - si recò in visita al reparto e, subito dopo, inviò una comunicazione urgente al Comando della "Venezia", in cui - fra l'altro - diceva: "Circa 1200 soldati ed ufficiali della Divisione alpina italiana, demoralizzati e per lungo tempo inabili al combattimento, sono stati trasferiti a Kolašin ed altri 500 sono stati inviati a Pljevlja... Le nostre pattuglie non sono ancora riuscite a rintracciare il comandante della Divisione. I milleduecento soldati e ufficiali giunti a Kolašin li abbiamo sistemati nelle caserme rifornendoli dei vettovagliamenti necessari. Essi si trovano attualmente in riposo. I 500 soldati dei servizi ausiliari trasferiti a Pljevlja vengono impiegati in lavori leggeri a seconda delle rispettive qualifiche..."

Dato che le nostre riserve sono esaurite, noi vi chiediamo di prelevare dai vostri magazzini ed inviarci in giornata stessa i necessari quantitativi di viveri per 1200 soldati e ufficiali sistemati a Kolašin. Inviateci pure il capo di stato maggiore della vostra divisione con il compito di regolare la questione di questi 1200 soldati e ufficiali...

Poichè la divisione "Taurinense" è stata sgominata dai tede-



schì, è molto probabile che le forze germaniche si sposteranno ora in direzione di Bioče e Mateševo. Trasferite perciò subito un vostro battaglione da Berane o Andrijevica a Mateševo, mentre noi, insieme ai nostri battaglioni, trasferiremo il reparto del capitano Riva a Bioče”.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno - probabilmente per una fortunata coincidenza - il gen. Oxilia ed il ten. col. Stuparelli si recarono in Kolašin per ispezionare il caposaldo del battaglione “Italia”. In tale occasione Oxilia rivolse al cap. Riva ed ai suoi uomini “un vibrato elogio per l’eroico comportamento tenuto durante l’attacco nemico nella notte del 26- 27 settembre, incitandoli tutti a continuare la lotta, da alleati, contro il comune nemico, lo stesso che occupa il suolo d’Italia”, come ben ricorda il Quintarelli.

Più tardi, insieme a Peko Dapčević, Oxilia si recò a visitare gli alpini.

Si trattò di una prima presa di contatto, come racconta il ten. col. Musso: “Ci accingiamo con animo lieto ad accogliere il generale Oxilia che verrà a visitarci insieme con Peko Dapčević.

Ci ripuliamo e facciamo adunare i soldati che sono circa 1200 su tre battaglioni: uno di alpini agli ordini di Reyneri, uno di artiglieri con Garesio e uno del genio con Robotti, tutti raccolti in quadrato nel cortile della caserma.

Giungono alcune macchine e ne discende il gen. Oxilia accompagnato dal generale partigiano Peko Dapčević, dai capi di stato maggiore Stuparelli della divisione “Venezia” e Primorac del II Korpus ed altri.

L’incontro è commovente, perchè i soldati vedono per la prima volta, dopo tanti giorni, un generale italiano che parla loro, si felicita per quanto hanno fatto, li ringrazia, li elogia, li esalta con un bel discorso, annunciando che l’Italia ha dichiarato guerra alla Germania.

Poi parla Peko Dapčević e dopo due parole in italiano continua in spagnolo, dicendo che è fiero di averci con lui per combattere tedeschi e fascisti.

Ci ricorda che ha combattuto in Spagna a fianco di altri italiani, che anche sulla Drina e a Pljevlja ha conosciuto il valore degli alpini della “Taurinense” che è sicuro di avere da noi tutto l’aiuto

per riconquistare la libertà.

I due discorsi ci soddisfano e notiamo che i partigiani si mettono come noi sull'attenti quando il gen. Oxilia annuncia che il re ha dichiarato guerra alla Germania".

Il riposo degli alpini durò solo tre giorni, poi - il 18 ottobre - furono rimessi in riga e Peko Dapčević passò nuovamente in rivista la neocostituita 2<sup>a</sup> Brigata alpina "Taurinense": in tutto 22 ufficiali, 710 uomini e 47 quadrupedi, agli ordini del magg. Spirito Reyneri.

Riteniamo opportuno trascrivere l'ordine Nr. 106 del 19 ottobre 1943 emanato dal comando del II Korpus per la formazione della 2<sup>a</sup> Brigata alpina:

"Dai reparti della divisione "Taurinense" formiamo la 2<sup>a</sup> Brigata alpina "Taurinense". Per definire le questioni relative all'organico di questa brigata e la sua partecipazione alla lotta contro i tedeschi e i loro satelliti, disponiamo:

1° - La denominazione ufficiale della brigata è 2<sup>a</sup> brigata alpina "Taurinense".

2° - Organico:

a) comando della brigata (parte operativa, parte ausiliaria del comando, plotone scorta);

b) tre battaglioni: I Btg. "Ivrea"; II Btg. "Garesio", III Btg. "Zoni";

c) forza numerica: 700 combattenti

d) reparto di sussistenza e reparto sanità.

3° - A comandante della brigata nominiamo il magg. Reyneri, per vicecomandante il cap. Prudenza.

4° - A capo di stato maggiore nominiamo il ten. Borriero.

5° - Per dirigente del servizio sanitario nominiamo il tenente dottor Forni.

6° - Per dirigente del servizio veterinario nominiamo il ten. Castelli.

7° - L'intendente e l'ufficiale informatore saranno nominati successivamente da questo comando e inviati al comando di brigata.

8° - Nominiamo quali comandanti dei battaglioni:

- Btg. "Ivrea" il cap. Barberis;

- Btg. "Garesio" il cap. Garesio;

- Btg. "Zoni" il cap. Zoni.

9° - Il comando di brigata nominerà i comandanti di compagnia informando però questo comando Korpus.

10° - La costituzione della brigata verrà attuata entro il 19 ottobre c.a. giorno in cui questo comando passerà in rivista ed ispezionerà la brigata.

11° - Fino a nuovo ordine la brigata resta alle dirette dipendenze ed agli ordini del comando Korpus.

12° - L'intendenza della brigata prenderà diretto collegamento con l'intendenza del comando Korpus ed i rifornimenti verranno attuati secondo le disposizioni che valgono per le intendenze delle brigate EPLJ e DPJ.

13° - Il reparto sanità della brigata si collegherà con il dirigente sanitario di questo Korpus e con il reparto sanità della IV brigata proletaria per svolgere la sua attività ed avere rifornimenti di materiale sanitario.

14° - Invitiamo tutti gli ufficiali e sottufficiali e i combattenti della 2ª brigata alpina "Taurinense" alla lotta accanita e senza quartiere contro gli oppressori tedeschi, alla lotta per la liberazione di tutti i popoli d'Europa oppressi dall'odiato fascismo germanico, alla lotta per la libertà del popolo italiano e dei popoli jugoslavi."

In fretta e furia, con armi fornite dalla divisione "Venezia", si formò anche una compagnia armi di accompagnamento dotata di due mitragliatrici, due mortai da 81 e quattro fucili mitragliatori.

Malgrado l'armamento del tutto insufficiente, la brigata seppe affrontare coraggiosamente, ma sfortunatamente, una serie di duri scontri in condizioni di assoluta inferiorità.

## L'AGGUATO DI OSTROG

La 1ª Brigata d'assalto "Aosta", da poco passata alle dipendenze della 3ª Divisione proletaria (col. Vukanović), s'inserì senza difficoltà nello schieramento partigiano operante in Valle Zeta, divenendone in breve un elemento di spicco.

Essa ebbe l'incarico di operare - al fianco della 5ª Brigata montenegrina - nella fascia montuosa a nord-est della rotabile

Nikšić-Danilovgrad, spostandosi di volta in volta fra i centri abitati di questo vasto territorio.

Un impegno notevole, dato che il fronte della brigata raggiunse a volte la lunghezza di 30/40 chilometri ed anche più, dovendo pure controllare la strada proveniente da Savnik e quella di Valle Zupa.

In queste zone, il reparto svolse una intensa attività operativa, dal 10 ottobre al 17 novembre, alternando i duri combattimenti ai pesanti lavori d'interruzione stradale.

In tale periodo, secondo le buone regole della guerriglia, frequentissimi furono gli spostamenti da una località all'altra, sempre eseguiti con tempestività e precisione.

In questi suoi trasferimenti, la brigata alternò soste in zone relativamente fornite di risorse alimentari con la permanenza in altre, dov'era molto difficile reperire (e di conseguenza sequestrare) generi di sussistenza.

Il 12 ottobre, in modo del tutto insperato, il comandante della 3ª divisione proletaria venne informato che nell'antico monastero di Ostrog si sarebbero dati convegno i principali esponenti del movimento cetnico montenegrino: tra questi il colonnello Bajo Stanisić ed il generale Blažo Djukanović, comandanti dell'esercito nazionalista.

Essi avrebbero dovuto discutere e mettere a punto una nuova strategia militare e politica per far fronte alla rinnovata offensiva partigiana, in particolare dovevano decidere l'atteggiamento da tenere verso il Comando tedesco che offriva loro la sua non disinteressata collaborazione.

Vukanović intuì d'avere a portata di mano l'occasione per annientare, con un sol colpo, l'intero stato maggiore del movimento monarchico anticomunista e non se la lasciò sfuggire.

Decise, senza por tempo in mezzo, di assalire il monastero con tutte le forze a sua disposizione.

Ordinò pertanto alla 5ª Brigata montenegrina di spostarsi dalla linea Bršno-Medjedje e dirigersi su Ostrog e contemporaneamente alla brigata italiana di lasciare le posizioni di Dragovoljići-Zupa-Kablana Glava (8 Km sud-est di Nikšić) occupate il giorno precedente e di schierarsi sulla linea Rubeža-quota 678-Zirovnica-Laz-quota 991-Kablana Glava-quota 1151-Bršno-







Reparti cetnici della Valle Zeta.

(Foto A. Adami)

Medjedje per coprire le spalle agli attaccanti.

In quel periodo a Nikšić vi era il battaglione campale di deposito del 668° rgt. artiglieria germanico che costituiva la retroguardia della 118ª divisione "Jager".

Il reparto era stato costituito ai primi di agosto del 1943 a Rudo in Sangiaccato per dare sicurezza alla zona ove era stata istituita la base di rifornimento del XXI Corpo d'armata germanico da montagna.

Il personale, per quel che riguarda gli ufficiali e sottufficiali, proveniva dai quadri del 738° e 750° rgt. "Jager", mentre la truppa era stata fornita da servizi di retrovia nell'ambito della 2ª Armata.

L'organico del battaglione, suddiviso in quattro compagnie era all'incirca di 500 soldati, agli ordini del cap. Schmid.

Verso la fine di settembre, il battaglione - dopo aver distrutto i depositi viveri e munizioni di Rudo - venne avviato in autocolonna (di circa 52 autocarri) in direzione di Savnik- Nikšić, dove rimase di presidio per tutto il mese di ottobre 1943.

L'attività svolta durante tutto questo mese è così sintetizzata nel diario di reparto: A fine settembre il battaglione assunse la difesa della città di Nikšić, rafforzandone nei giorni seguenti, il dispositivo di sicurezza. da quel momento si svolsero combattimenti (notturni) con i partigiani attaccanti nelle zone carsiche a nord di Nikšić.

Tra la metà e la fine di ottobre il battaglione venne circondato da notevoli forze partigiane. Fu liberato combattendo da reparti della 118ª Divisione "Jager" e dovette uscire dalla città assediata.

A quanto risulta dalla informazione del magg. Ravnich, i tedeschi avevano piazzato, presso la casa Kadović, tre cannoni (2 leggeri ed 1 pesante). A destra della casa Račnić avevano sistemato un mortaio, e sulla sinistra, presso Prebliesi, una mitragliera pesante: tutto sommato un complesso di forze abbastanza modesto, e questo spiega la loro inattività in questo periodo.

Anche le forze cetniche in Valle Zeta non erano molte.

Secondo l'attendibile stima del magg. Ravnich pare non superassero i 400 uomini complessivamente.

Il giorno 13 ottobre la 1ª Brigata ricevette le seguenti disposizioni:



"Il 6° btg. si ammassi questa notte fra Bijela Greda e quota 865 ed invii pattuglie nella piana di Rubeža.

Il 40° btg. si porti a sud della strada per Zupa e precisamente a Zirovica e Laz, spingendo pattuglie fin sulla piana a sud-ovest delle località indicate.

Il 4° btg. si trasferisca nel paese di Leverovići e si colleghi con il Comando della 3ª Divisione d'assalto e con la 5ª Brigata montenegrina che si dovrebbero trovare a Bršno.

Il 5° btg. effettui delle interruzioni stradali sui tornanti a sud di Lukovo dopo di che si dovrà portare a Dragovoljići dove si troverà pure il comando di Brigata".

I capi cetnici ebbero poco tempo per concretare accordi fra le rispettive organizzazioni e le nuove autorità d'occupazione. Nella notte del 14 ottobre essi furono sorpresi nel loro quartier generale dalla 5ª Brigata montenegrina.

Alcuni cetnici che alloggiavano negli edifici circostanti riuscirono a fuggire, ed avvertirono la vicina guarnigione tedesca di Danilovgrad.

Il sindaco di Nikšić riunì qualche centinaio di cetnici, che cercarono di sfondare le linee partigiane e liberare i loro amici, ma la Brigata "Aosta" svolse il suo delicato ruolo di copertura e protezione con molta efficacia, contribuendo in modo determinante al successo dell'operazione.

I quattro battaglioni alpini ebbero ciascuno un ruolo particolare: il 6° al bivio di Rubeža tenne a bada il presidio tedesco che di tanto in tanto, apriva il fuoco delle sue artiglierie contro le nostre postazioni.

Altri due battaglioni (il 4° ed il 40°) disposti a destra e a sinistra delle forze partigiane attaccanti, effettuarono un'ampia manovra a tenaglia attorno alla zona di Ostrog, impedendo l'arrivo dei rinforzi e la fuga degli uomini asserragliati nel monastero.

Essi non avevano più alcuna via di scampo!

Ricorda in proposito Leo Monferrato, un alpino facente parte del contingente salmerie aggregato al battaglione "Aosta": "La sera del 12 ottobre durante un servizio trasporto materiali, tutto ad un tratto, udimmo un gran vociare e molti spari, ed in breve fummo accerchiati. La nostra unica possibilità di salvezza (almeno per il momento) fu quella di rifugiarci, insieme ai cetnici entro



le spesse mura del monastero superiore.

Lì si trovava un pope ortodosso che diede ospitalità a circa sessantasette persone - tra cui dodici alpini - in quattro stanze più una grotta. Non sto a descrivere ciò che successe all'interno di quell'edificio durante l'assedio di quei giorni in relazione al vitto, ai servizi, ai preparativi per la difesa e alle discussioni per richiedere la resa, ma è facilmente immaginabile".

Alle intimidazioni di resa dei partigiani, il pope andò a parlamentare con loro. Disse: "I comandanti cetnici si arrenderanno a condizione di aver salva la vita sino al termine delle ostilità in Jugoslavia. Poi, quando la pace sarà ristabilita e le passioni calmate, essi saranno pronti ad affrontare il giudizio di un tribunale imparziale. Fino a quell'epoca essi chiedono di essere posti sotto la protezione della missione britannica (Deakin) che si trova presso il vostro quartier generale".

"Gli inglesi non hanno nulla a che fare con gli affari interni del Montenegro - rispose il commissario politico della 5ª brigata montenegrina. Voi sarete giudicati dal nostro tribunale partigiano. Se rifiuterete, abatteremo queste mura e ci impadroniremo di voi con la forza".

I capi cetnici erano divisi sul da farsi: il gen. Djukanović faceva assegnamento sul prestigio del suo nome e della sua età avanzata, ed era propenso alla resa. Stanisić invece s'illudeva sulla possibilità di venir liberato da un'azione congiunta cetnico-tedesca e comunque voleva vender cara la sua pelle.

L'assedio durò fino alle ore 11 del 18 ottobre, poi il gen. Djukanović, accompagnato dalla sua guardia personale (una trentina di persone) uscì dal monastero e consegnò le armi.

Stanisić, forse con la speranza di guadagnare tempo, si affacciò ad una finestra del monastero, accennando di voler parlare. Una raffica d'arma automatica lo uccise: a quella vista, il figlio e due suoi cugini si suicidarono, gli altri non opposero resistenza e vennero catturati.

Gli italiani erano stati fatti uscire per primi, condotti separatamente al monastero inferiore, ove i partigiani avevano installato il loro comando, spogliati di tutti i loro indumenti e rinchiusi in un locale guardato a vista da sentinelle.

Approfittando del trambusto e della scarsa vigilanza nei loro

confronti, il capitano Carlo Salice, ex comandante la compagnia arditi del btg. "Ivrea" se ne andò per suo conto verso Danilovgrad, dove si arrese ai tedeschi.

"Questo ufficiale - secondo quanto afferma il gen. Ravnich - durante i rastrellamenti precedenti l'8 settembre 1943 - si era mostrato sempre molto spietato nelle sue azioni contro i partigiani. A quel punto la sua scelta era obbligata: non avrebbe potuto venire con noi perchè i partigiani l'avrebbero certamente fatto fuori. "Ricorda ancora Ravnich": Un giorno, mentre lui ed i suoi uomini incendiavano le case di un villaggio, io e l'aiutante maggiore Trucco, con i nostri soldati, le andavamo spegnendo. Quel giorno, vedendo una donna con un bimbo in braccio che piangeva e lo implorava di non bruciargli la casa, mi avvicinai a lui e lo rimproverai di quello che stava facendo. Gli dissi anche: Ma non vedi come piange questa poveretta, ma lui con atteggiamento sprezzante mi rispose: Piange in slavo... io non capisco lo slavo! Fece bene ad andarsene con i tedeschi, mi sarebbe spiaciuto dover intervenire contro di lui".

La situazione degli italiani, collaboratori involontari dei cetnici, era legata ad un esile filo che avrebbe potuto spezzarsi da un momento all'altro, come appare evidente dalla testimonianza dello stesso Leo Monferrato: "Restammo nella terribile attesa delle decisioni che avrebbero preso i partigiani nei nostri confronti e noi immaginavamo quali potevano essere.

Dall'inizio dell'assedio erano passati quasi sei giorni di ansie, di fame e di sete, eravamo stanchi, sfiniti: da due giorni non assaggiavamo cibo. Con noi avevamo solo del tabacco e per stordirci fumavamo in continuazione, anche quattro sigarette alla volta.

I cetnici furono sommariamente processati nello stesso pomeriggio e fucilati durante la notte, salvo uno che optò per la causa partigiana (ma che probabilmente era una spia infiltrata - ndr) e non volle mai dirci come si erano svolti i fatti quel giorno.

Alle ore 0,30 del giorno 19 i partigiani vennero a prelevarci e ci condussero dietro all'edificio scolastico dove ci fecero scavare tre grandi fosse, dopodichè ci condussero sul piazzale antistante dov'erano ammonticchiati i corpi senza vita dei cetnici, tutti nudi e legati fra loro con filo di ferro.



Il capo dei partigiani ci ordinò di seppellirli, prelevandoli in ordine gerarchico: per primo il generale Djukanović, poi l'aiutante maggiore, poi il Ministro dell'Istruzione e così via, sino all'ultimo grado. Li calammo nelle fosse nell'ordine di prelievo, su due file sovrapposte, di otto salme ciascuna, faccia a faccia. Per comporre la prima fila non ci furono problemi ma per sistemare la seconda dovemmo calpestare i cadaveri già distesi.

Descrivere quello che passò per le nostre menti in quelle terribili ore non è facile, perchè temevamo di fare la medesima fine.

Verso le 4 del mattino, al termine della macabra cerimonia, ci informarono che noi eravamo considerati alla stregua di sbandati e quindi ci era stata risparmiata la vita, purchè combattessimo al loro fianco contro i tedeschi.

Verso le ore 16 di quello stesso giorno una colonna di tedeschi ci attaccò: noi combattemmo al fianco dei partigiani con le armi che ci avevano restituito, ma i colpi dell'artiglieria tedesca con tiri precisi fecero una nuova strage: quattro alpini e molti partigiani rimasero uccisi. I feriti furono una trentina e fra i più gravi c'ero anch'io. Poco prima di notte tutto finì ed i partigiani se ne andarono lasciando indietro i feriti italiani ed anch'io venni abbandonato. Due amici alpini, miei compagni di sventura durante l'assedio, ritornarono a prendermi e sistematommi su di una scala a pioli, con grandi fatiche mi portarono fino a Medjedje ove trovammo il magg. Ravnich".

L'indomani il Comando del II Korpus, con foglio n. 130 a firma congiunta Bakić e Dapčević, pur dichiarandosi "pienamente soddisfatto dell'azione partigiana, ad opera della V Brigata montenegrina, mosse ad essa un severo rimprovero circa la liberazione degli italiani che avevano combattuto al fianco dei cetnici. Riteniamo - essi concludevano - che siate stati troppo indulgenti con loro. Quei banditi dovevano essere sterminati".

Il 24 ottobre 1943, il II Korpus di Pljevlja diffuse il seguente avviso:

"Blažo Djukanović, presidente del Comitato nazionalista, generale ed ex bano <sup>5</sup> dello Zeta;

<sup>5</sup> Carica amministrativa del Regno di Jugoslavia equivalente, più o meno, a quella del nostro prefetto.

Bajo Stanisić, colonnello e comandante delle formazioni cettiche;

Janko Pajović, maggiore e capo dell'Intendenza del Comitato nazionalista;

Radoje Cetković, capitano;

Bosko Bojović, avvocato, consigliere del comando di B. Stanisić;

Jovo Bosković, dottore e professore, delegato di Draža Mahailović;

Djordje Becić dei Piperi, capitano di fanteria;

Vlado Damjanović, capitano distrettuale insieme con la loro fedele scorta, costituita da gendarmi, poliziotti, da 58 tedeschi e 8 fascisti italiani, hanno pagato con le loro teste, il 18 di questo mese, tutti i crimini ed i tradimenti commessi ai danni del popolo montenegrino.

Si è mescolato il sangue malvagio dei traditori Blažo e Bajo con il sangue dei predoni tedeschi e dei fascisti italiani. Tre diverse specie di bestie: i traditori del popolo montenegrino, i briganti tedeschi e fascisti italiani hanno confuso il loro sangue sotto i colpi dell'eroica e gloriosa 5ª brigata montenegrina d'assalto.

Questi stessi criminali, nel 1942, in occasione della visita di Pirzio Biroli al monastero di San Basilio di Ostrog, dichiararono al governatore e becchino della libertà montenegrina che quella visita era un atto più solenne di tutte le visite del re. Noi ora diciamo al popolo montenegrino anelante alla libertà e alla vendetta, che questa è la più splendida visita fatta dai figli del popolo montenegrino allo storico monastero di Ostrog e alle reliquie di San Basilio, perchè alle porte di quel sacro edificio, cui sono legate le fulgide tradizioni del popolo montenegrino, ha pagato con la testa la banda di traditori che profanava quel luogo sacro e attentava alla vita del popolo montenegrino.

Morte e maledizione ai traditori e ai rinnegati del popolo montenegrino!

Morte e maledizione ai briganti tedeschi!

Evviva l'eroica, gloriosa e vendicatrice 5ª brigata montenegrina d'assalto! Morte al fascismo - Libertà al popolo!"



## I TEDESCHI FORZANO IL PASSAGGIO VERSO NIKŠIĆ

Il comando della 118ª divisione tedesca "Jäger" - visto il concentramento di notevoli forze partigiane attorno al monastero di Ostrog ed il blocco della strada rotabile nel tratto Carev Most-Stubica-Bogetići - decise di effettuare un'azione di rastrellamento in questa zona, per riaprire le comunicazioni tra Nikšić e Danilovgrad.

Il 16 ottobre, prima del blocco di Ostrog, era stata mandata a Nikšić un'autocolonna di truppe collaborazioniste italiane (CXI Btg. Camicie Nere di Pesaro) per dare il cambio al Btg. Campale di Deposito 668 che doveva riunirsi, verso la fine del mese, al proprio reggimento in Podgorica.

Il reparto, agli ordini del ten. col. Alessandro Cortese, era costituito da circa 400 uomini di varia provenienza, suddiviso in tre compagnie ed un comando battaglione.

Esso disponeva inoltre di una sezione artiglieria ed uno squadrone di carri armati leggeri.

Questo afflusso di nuove forze avrebbe permesso di rafforzare le difese della cittadina e di allestire una prima controffensiva combinata celnico-tedesca-fascista.

Abbiamo visto come i due battaglioni della Brigata "Aosta" che avevano partecipato all'assedio di Ostrog: il 4° ed il 40°, si trovassero la sera tra il 17 ed il 18 ottobre rispettivamente a Medjedje ed in marcia tra Bršno e Sljvlje.

Nel quadro di una più vasta manovra, il 40° bgt., agli ordini del ten. Ferdinando Puddu, aveva avuto l'incarico di controllare una vasta zona delimitata da Sljvlje, Carev Most, Bogetići e la rotabile Nikšić-Danilovgrad, effettuandovi interruzioni nel tratto più vicino a Nikšić e bloccando qualsiasi azione nemica da essa proveniente.

Si trattava di un territorio molto vasto costituito in gran parte da doline contornate da fitti cespugli che richiese uno schieramento molto frazionato e che rendeva particolarmente difficoltose le comunicazioni tra i reparti.

Il 40° Btg. era giunto in zona di notte assieme ad un battaglione della 5ª Brigata Montenegrina il cui comando - racconta il ten. Puddu (per l'occasione in qualità di invitato) - poco dopo l'arrivo

si mise a festeggiare la presa di Ostrog con viveri e bevande raffinate, provenienti dalle ricche riserve del Monastero.

L'indomani mattina, 18 ottobre, il ten. Puddu assegnò ai reparti le loro posizioni, accompagnandoli nei limiti del possibile.

La 1<sup>a</sup> compagnia, agli ordini del ten. Alberto Giacobino, venne schierata a Carev Most con l'incarico di controllare le provenienze da Nikšić e di proteggere le nostre squadre e quelle jugoslave durante il lavoro notturno di interruzione della rotabile.

La 2<sup>a</sup> compagnia, al comando del ten. Teodoro Pescador, venne schierata nelle vicinanze di Stubica, per fronteggiare eventuali attacchi da Sud.

La 3<sup>a</sup> compagnia, al comando del ten. Eugenio Audero, venne piazzata al centro dello schieramento con il compito di fornire le squadre da adibire alle interruzioni stradali. La Compagnia comando rimase a Sljvlje con il serg. Primo Tonelli e con il giovane e sprovveduto Commisario politico jugoslavo Branko Vranković.

Il lato ovest della rotabile Nikšić-Danilovgrad era controllato da una formazione territoriale appena costituita.

Nella notte dal 18 al 19, il ten. Puddu si recò a organizzare le interruzioni stradali.

"Dopo alcune esperienze deludenti, - racconta il Puddu - ero divenuto bravino nell'effettuazione di questi lavori e questo dal momento in cui avevo capito che per distruggere una massicciata a metà costa bastava scalzare con leve e palanchini i muretti di sostegno a valle, dopodichè tutto risultava semplice".

Sempre nella notte dal 18 al 19, i due ufficiali della 3<sup>a</sup> compagnia, ten. Eugenio Audero e s.ten. Vincenzo Cortese abbandonavano il proprio reparto per consegnarsi presumibilmente ai tedeschi di Danilovgrad. E' difficile pensare cosa abbia indotto i due ufficiali a questo grave passo. Una ipotesi potrebbe anche essere quella del trauma subito alla vista del trattamento riservato ai cetnici assediati nel monastero, nonchè ai tedeschi ed ad alcuni italiani che erano con loro, dopo la loro resa. La triste regola partigiana di non fare prigionieri avrà pesato sulle loro coscienze di militari abituati ad un comportamento diverso. E a tale proposito, la crudeltà dimostrata, invece, dal Cap. Carlo Salice, Comandante della compagnia arditi del btg. "Ivrea", prima dell'armistizio, nei



confronti della popolazione montenegrina e di cui parla il magg. Ravnich, non deve far credere nè che gli italiani siano stati spietati occupatori nè che siano mancati da parte nostra, episodi di eccessiva severità e persino di efferatezza.

E' la storia di tutte le guerriglie, che, nei Balcani, è stata della peggiore specie. Tuttavia, in Francia come in Jugoslavia, in Albania come in Grecia la prova migliore dell'umana condotta dei nostri soldati è stata offerta dalla popolazione locale, dopo la caduta dell'Italia, e si è espressa in mille episodi di solidarietà verso di noi, proprio al momento della umiliazione e della sconfitta. Con i tedeschi, ad esempio, le cose sono andate in maniera molto diversa.

Venuto a conoscenza dell'accaduto, il ten. Puddu corresse le posizioni della 3ª compagnia e fece spostare la 1ª compagnia verso Sljvlje, località verso la quale successivamente si diresse per tornare al comando di battaglione con il quale non aveva contatti da 24 ore.

Nel frattempo un aereo tedesco del tipo "Cicogna" sorvolò la zona che poco dopo fu oggetto di un discreto fuoco di artiglieria, tuttavia con scarsa efficacia perchè a casaccio.

Unica vittima accertata della giornata, in fondo abbastanza tranquilla, un grosso leprotto colpito da una scheggia, che il ten. Puddu portò al comando di battaglione nella speranza di poterne l'indomani mangiare un pezzo al ritorno da un'altra notte di interruzioni stradali.

L'indomani però le cose andarono diversamente.

Il mattino del 20 ottobre, il magg. Ravnich ricevette dal comandante della 3ª Divisione dell'E.P.L.J. un ordine di operazione che allineava la Brigata "Aosta" su nuove posizioni: "Essa dovrà spostare due battaglioni con il comando di brigata nella zona di Vinići e Stretnia, col compito di impedire tutte le provenienze da Danilovgrad e dalla piana del fiume Zeta, mantenendo uno stretto contatto con la 5ª Brigata montenegrina che si trovava a Martinići. Gli altri due battaglioni dovranno rimanere schierati nella zona di Bršno-Medjedje-Ostrog, col compito di impedire eventuali attacchi da Nikšić verso Kablena Glava e Valle Zupa e da Bogetići verso Ostrog.

Deve essere mantenuto stretto collegamento con le formazioni

dell'odred di Nikšić che si trovano: una in regione Gradac-Opaljena Greda in Valle Zupa e l'altra in zona Medjedje-Pijesivci".

A sua volta il magg. Ravnich diede le disposizioni necessarie per l'effettuazione della complessa manovra che avrebbe dovuto effettuarsi alle ore 15 di quello stesso giorno.

A mezzo portaordini giunse l'ordine di ripiegamento alla compagnia comando ed alla 1ª e 2ª compagnia del 40º Btg.

La 2ª compagnia ripiegò senza problemi. La 1ª e parte della compagnia comando, agli ordini del ten. Giacobino, presero l'erto sentiero che conduceva a Bršno e che poco dopo fu oggetto di un intenso fuoco che costrinse gli uomini a procedere a carponi e balzi. Il solo ten. Giacobino, fedele al suo comportamento abituale di comandante di salmerie, marciò impassibile, diritto in tutta la sua non comune altezza.

Meno fortunati i 36 uomini della compagnia comando, oltre al serg. Tonelli ed al commissario Vranković, che seguirono quest'ultimo in direzione Sud divenendo così facile preda dei tedeschi. Nello scontro il Vranković venne ucciso<sup>6</sup>.

Dal mattino i tedeschi avevano iniziato, partendo da Danilovgrad, un rastrellamento a ventaglio nella zona occupata dal 40º, impiegando un gran numero di pattuglie di tre uomini, tutti dotati di armi automatiche.

"Nel primo pomeriggio - precisa il Puddu - mi trovavo in posizione con il plotone del c.m. Pelà della 3ª compagnia quando giunse l'ordine di ripiegamento o meglio, solo il secondo foglio di questo, dal quale tuttavia dedussi di che cosa si trattava.

<sup>6</sup> La sua salma venne ritrovata più tardi nuda, col cranio fracassato, le occhiaie vuote ed altri segni di crudeli sevizie, inferte probabilmente per sfregio da cetnici al seguito delle truppe tedesche. Ai prigionieri italiani ed al serg. Tonelli non venne torto un capello. Essi vennero internati in campi di concentramento ed alla fine della guerra rientrarono in Italia.

"Naturalmente, non andava sempre così liscia per i militari italiani catturati sul campo. Spesso essi si presentavano senza armi, di cui magari si erano liberati qualche momento prima della cattura. I tedeschi sapevano infatti, che molti nostri soldati erano disarmati. Ma per gli Ufficiali, il discorso era ben diverso, dato il rigore ed il rispetto teutonico per il grado. Alla loro cattura faceva sempre seguito un serrato interrogatorio e, nel migliore dei casi, la prigionia, ma accompagnato dal precedente di "bandito" o "alleato dei partigiani" e, perciò, da sorvegliare con cura."



Ci mettemmo in marcia verso Sljvlje, per poi raggiungere la montagna, mentre le raffiche si facevano sempre più vicine.

Precedevo il plotone di una decina di metri quando dalla parte opposta della dolina della quale percorrevo il ciglio una pattuglia tedesca mi urlò l'alt.

Nel frattempo il c.m. Pelà che portava in quel momento la mitragliatrice (una delle due che il battaglione possedeva) mi gridò "cosa faccio con la pesante?" ed io senza un attimo di esitazione "buttala e salva la pelle!".

Tutto ciò fu questione di attimi, mentre i tedeschi iniziavano a sparare a raffica. Mi tuffai letteralmente dietro una roccia per ripararmi e da lì iniziare una fuga con tutte le energie che mi erano rimaste.

Non me ne rimanevano molte perchè negli ultimi quattro giorni avevo camminato molto e riposato pochissimo.

Sfinito dalla corsa e con un ginocchio dolente per la botta presa nel primo "tuffo", mi buttai dietro a un cespuglio con la pistola pronta per togliermi la vita nel caso fossi stato scorto da una pattuglia. Ero giunto a questa decisione non per compiere un atto eroico ma perchè l'idea della resa era estranea alla mia mentalità e forse anche perchè temevo il peggio quale comandante di un reparto "ribelle".

Ben tre pattuglie passarono non lontano senza scorgermi.

Nel frattempo, suggeriti dallo stomaco terribilmente vuoto, i miei pensieri erano concentrati sulla possibilità, o meglio sull'impossibilità, di far cuocere allo spiedo l'unica cosa che si muoveva nelle vicinanze: i due grossi lumaconi viscidati e neri.

Calata l'oscurità e sopraggiunto un gran silenzio iniziai la marcia verso la montagna, alla ricerca del mio reparto.

Uscito dalla zona pietrosa, aggirai l'abitato di Sljvlje, feci un tratto di pianura e poi iniziai una specie di arrampicata che, nelle mie condizioni fisiche del momento, mi parve un'impresa alpinistica. Unico avvenimento spiacevole, ammesso che null'altro fosse tale, fu la perdita del mio cappello, volato senza possibilità di recupero.

Giunto sull'altopiano, vidi un gruppo di case alle quali mi avvicinai con cautela. Riconobbi in alcune di essi alcuni partigiani i quali, dopo avermi dato da bere e un pezzo di pane giallo, mi

indicarono la presenza di "italiani" alla solita distanza di 10 minuti.

Dopo circa un'ora di marcia trovai i miei. Stava finendo la mia quarta notte insonne e la stanchezza mi aveva sfigurato al punto che ci volle un po' prima che mi riconoscessero.

Poco dopo arrivò l'ordine di spostamento. Camminando dormivo e il mio corriere personale Nino Leone (l'incarico di attendente era stato abolito in omaggio alle teorie "democratiche") mi "guidava" con leggeri tocchi quando nelle curve andavo dritto.

Giunto a Medjedje fui immediatamente chiamato al Comando di Brigata dove il Commissario politico Milan Vucović diede inizio ad un processo vero e proprio che stava per concludersi con la pena per aver dato ordine al cap. magg. Pelà di abbandonare la mitragliatrice Breda.

L'autorità del Magg. Ravnich, che aveva capito la situazione nella quale mi ero trovato, fu determinante per la mia salvezza.

Per simbolica punizione venni mandato con il mio battaglione a difendere il settore più pericoloso di tutto lo schieramento: il sentiero di accesso al monastero di Ostrog, lungo il quale era prevedibile a breve scadenza un nuovo attacco tedesco".

Il giorno dopo (22 ottobre) alcune pattuglie effettuarono la ricerca dei mancanti nella zona dello scontro di due giorni prima.

Con grande sorpresa scovarono indenne il plotone del serg. Burdino (3ª compagnia) il quale, fedele alla consegna ricevuta e non essendo stato raggiunto dall'ordine di ripiegamento, era rimasto nella posizione assegnatagli che per buona sorte era sfuggita al minuzioso rastrellamento dei tedeschi.

Tuttavia il bilancio delle perdite è stato molto pesante: 2 morti (il Commissario Vranković e l'artigliere alpino Luigi Fenati), 6 feriti rientrati al reparto, 37 dispersi compreso il serg. Tonelli oltre ai 2 ufficiali arresi.

Dice in proposito il ten. Puddu:

"Quanto accaduto è stato lo scotto pagato all'inesperienza in fatto di guerriglia. Qualche mese dopo non avrei certo disperso il battaglione su di un fronte così esteso bensì lo avrei fatto controllare da pattuglie tenendo le compagnie in una zona ristretta e relativamente sicura".

"A proposito del Fenati, lo ricordo quale persona tranquilla,

una e di parte parte. In base alla situazione si decide di non tentare di occupare il centro di Berane, ma di limitarsi a controllare la zona. Il 25 febbraio 1944, una colonna di partigiani, composta da circa 100 uomini, entra in Berane. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi.

Il 25 febbraio 1944, una colonna di partigiani, composta da circa 100 uomini, entra in Berane. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi.



Il giorno 11, nel pomeriggio, una colonna di partigiani, composta da circa 100 uomini, entra in Berane. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi.

Il giorno 11, nel pomeriggio, una colonna di partigiani, composta da circa 100 uomini, entra in Berane. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi.

Il giorno 11, nel pomeriggio, una colonna di partigiani, composta da circa 100 uomini, entra in Berane. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi. La colonna è composta da uomini di diverse etnie, ma tutti sono jugoslavi.

25 febbraio 1944 - Una colonna di partigiani entra in Berane.  
(Foto di L. Alessi)



dedicarono la presenza di "dattari" alla volta della... di 10...

"Dopo circa un'ora di marcia verso i monti, Stara finì la... nella quarta notte risorse e la stanchezza lo aveva affranto al... punto che si volle un po' prima che si ritirassero."

Poco dopo arrivò l'ordine di spostamento. Continuando l'av-... sivo e il suo compagno personale Jure. L'ordine di ritirarsi di atten-... dente era stato abbino in esiguo alla fronte. "Democrazia" e mi-... "guerra" con leggeri modi quando mi si venne a dire che...



più al momento di ritirarsi dalla zona.

"Tutto il 1° giugno delle partigiane è stato molto pesante. 2 morti... il Comandante Vranković e Partigiane alcuni Longi Ferma. 6... feriti rimasti al reparto. 32 dispersi compreso il serg. Gordi... oltre ai 2 ufficiali morti."

Dice in proposito il tra. Pulec...

"Quando si cadde è stato lo stesso giorno all'insurrezione in... fatto di guerriglia. Qualche mese dopo non avrò certo disperso il... battaglione di cui l'ordine era stato tenuto lo aveva fatto con... l'aveva fatto tenendo in... in una zona di... e la...

25 febbraio 1944 - Discorso di Peko Dapčević ai partigiani e alla popolazione di Berane.  
(Foto L. Alessi)



mite e di poche parole. In batteria faceva il calzolaio. Il fatto di essere diventato un libero combattente doveva aver sprigionato in lui, senza tuttavia esternarla, una carica di fierezza forse di tipo romagnolo (il Fenati era del distretto di Ravenna) che trovò il suo epilogo in un gesto di sublime esaltazione: non essendo in condizioni fisiche tali da poter sfuggire al nemico, piuttosto che arrendersi si tagliò la gola con la baionetta”.

“Il cambiamento radicale di comportamento dopo l’8 settembre non è stato un fenomeno di piccola entità bensì una regola alquanto diffusa. Si sono visti sottufficiali e graduati che costituivano l’ossatura di un reparto crollare psichicamente perdendo l’autorevolezza che li distingueva e per contro soldati semplici sfoderare una carica di entusiasmo ed intraprendenza tale da meritare il comando di un plotone.

Lo stesso fenomeno non ha d’altronde risparmiato neanche gli ufficiali di ogni grado. Un esempio non certo edificante era costituito dal folto gruppo di “ufficiali a disposizione” (da noi scherzosamente denominati “la mandria di Lipovo”) che, in attesa di providenziali rimpatri per “esaurimento nervoso” ingrossavano le file del Comando Divisione”.

“Adeguarsi all’inattesa realtà dei mutamenti di comportamento non esitando a trascurare se del caso la tradizionale gerarchia militare è stata per i nostri reparti una marcia in più che ad altri forse è mancata”.

## VERRANO GIORNI MIGLIORI?

Il giorno 10 ottobre, nel prime ore del pomeriggio il comando II Korpus si trasferì da Lubnice a Berane.

Peko Dapčević e Mitar Bakić, rispettivamente comandante e commissario politico del Korpus, ebbero un passaggio sull’auto scoperta del gen. Oxilia, che rientrava in città, al termine delle trattative.

Questo spettacolare ingresso nella piazzaforte, aveva un evidente significato simbolico: quello cioè di rendere pubblico e visibile a tutti, popolazione e truppa, l’accordo italo-partigiano che segnava il definitivo passaggio di campo della divisione

"Venezia".

Subito dopo appare la testa di una colonna partigiana, costituita da circa 300 persone, precedute da una grande bandiera rossa con le insegne della falce e martello.

Si trattava di due formazioni d'élite: il II btg. della 2<sup>a</sup> brigata dalmata ed il II btg. della 4<sup>a</sup> brigata montenegrina, con alla testa il loro comandante: magg. Niko Strugar su di un cavallo bianco.

Essi erano ben disciplinati, eseguivano i comandi con prontezza, marciavano con passo disinvolto e solenne, cantando e salutando con il pugno chiuso.

Di tanto in tanto, forse in omaggio ai nuovi alleati, intonavano il ritornello della canzone "Bandiera rossa" in italiano.

Qualcuno ostentava il viso duro ed impietrito in espressione di amaro disprezzo ma, per la maggior parte, erano sorridenti ed allegri, mostrando un certo orgoglio per l'esibizione di forza ed efficienza di cui stavano dando prova.

"La popolazione è meravigliata e terrorizzata - ricorda il capellano Ottavio De Cobelli - i cetnici hanno abbandonato la città imprecando contro (il tradimento) degli ufficiali italiani".

Dalle vetrine dei negozi vennero tolte le fotografie di re Pietro adorne di fiori e bandiere.

I militari italiani assistettero alla sfilata in silenzio e con un senso di apprensione: i loro ufficiali - quel mattino - li avevano sommariamente informati di quello che stava succedendo ma li avevano esortati alla massima prudenza, evitando di fraternizzare o stringere relazioni di amicizia, almeno per il momento.

Essi rimasero soprattutto meravigliati dalla presenza di numerose donne giovani e carine, inquadrare nei reparti come combattenti o addette ai servizi sanitari e di sussistenza.

Qualche soldato, in seguito, tentò degli approcci con le ragazze partigiane, ma dovette subito rendersi conto dell'impossibilità di allacciare una qualsiasi relazione sentimentale in quell'ambiente.

"Più tardi si seppe - come ricorda Rinaldo Bettini - che i contatti tra i due sessi nell'ambiente partigiano erano proibiti. Ora gli italiani erano conosciuti anche da quelle parti come donnaioli impenitenti: evidentemente la parola d'ordine era di non farli avvicinare alle donne partigiane. Queste, d'altra parte, risposero





Partigiani montenegrini (tra cui una drugariča) sulle pendici di Berane.  
(Foto M. Fantin)



La Medaglia d'Oro al Valor Militare, capitano Mario Riva.



con una spontanea, eloquentissima freddezza”.

Il corteo, dopo aver percorso in lungo e largo le vie della borgata, raggiunse il quartiere musulmano di Haremi, sulla riva destra del Lim, e qui si acquartierò. Verso le ore 17, ancora inquadrati e nello stesso ordine tenuto allorquando erano giunti, fecero un'altra comparsa in città, sfilando nuovamente lungo le vie della medesima, al fine d'incutere rispetto e soggezione, sia tra la popolazione civile, sia nei confronti dei loro nuovi alleati.

La giornata si concluse con la ricezione di un messaggio (n. 1844/Op.) inviato “in chiaro” dal comando supremo italiano:

“Al comandante la divisione “Venezia”. Ricevo vostro messaggio da cui risulta che le balde truppe alle vostre dipendenze continuano a tenere alta in Montenegro la bandiera della Patria. Provvediamo ad inviarvi il cifrario richiesto. Mediante esso comunicate esaurienti notizie sulla vostra situazione e su quella generale del territorio montenegrino. Giunga a voi e alle vostre valorose truppe il mio vivissimo elogio e l'incitamento a perseverare. Il capo di stato maggiore generale”.

L'atteso messaggio venne inteso da tutti come il preludio ad un regolare collegamento aereo con la madrepatria. Furono per questo intensificati i lavori della 76ª comp. artieri per ingrandire e migliorare il campo d'atterraggio situato in località Dolac a Berane, denominato “Campo della speranza”.

Il gen. Oxilia, rassicurato dall'appoggio aereo, diramò subito un ordine del giorno alle sue truppe, specificando che “la divisione “Venezia” non combatterà più avulsa dalla Patria, ignorata dal comando supremo, come truppa irregolare alla macchia, ma come unità italiana combattente contro il nemico comune, contro il nazismo e i suoi seguaci, prima grande unità italiana affiancata agli Alleati, operando localmente alle dipendenze dell'EPLJ”.

Il giorno dopo (11 ottobre), mentre i partigiani davano inizio al rastrellamento contro le formazioni cetniche che si trovavano nei dintorni, in particolare nella zona di Rudo Brdo ed al valico del Trešnjevik, il I btg. dell'83º rgt. fanteria abbandonò Mateševo e raggiunse Andrijevisa, sistemandosi alla meglio nei baraccamenti e nei fortini a monte del Lim, verso Murina.

Su Andrijevisa, a scanso di sorprese, venne avviata anche la II Brigata dalmata, lungo l'itinerario Vinicka-Rijeka Marsenića.

Dal comando di questa brigata, il 12 ottobre, venne inviato al II Korpus il seguente rapporto: "Ad Andrijevisa, già presidiata dai cetnici e da due battaglioni italiani, hanno fatto il loro ingresso i partigiani, occupando il villaggio senza sparare un colpo. I cetnici, evitando il combattimento, si sono dati alla fuga. I due battaglioni italiani che sono rimasti in loco non hanno opposto resistenza: sapevano fin dal giorno precedente che saremmo arrivati e ci hanno accolto da amici".

In mattinata ripresero nuovamente i colloqui fra Peko Dapčević e Rudi Primorac con Oxilia, Stuparelli e Piva per risolvere alcuni contrasti e normalizzare situazioni di sovranità sul territorio.

La questione più grave e dibattuta fu certamente quella riguardante la collaborazione fornita ai cetnici, grazie all'intervento della missione militare inglese, sulla quale - giustamente - Oxilia scaricò ogni responsabilità.

In tale occasione, Peko Dapčević richiese un'esauriente relazione in proposito e per il momento la questione venne accantonata.

Trascriviamo integralmente il testo di questa relazione a firma del gen. Oxilia, documento conservato presso l'Archivio storico-statistico della Divisione "Garibaldi" e pubblicato in appendice al libro di Umberto Zaccone "Guerra partigiana in Montenegro".

Al Comando del II Korpus d'Assalto E.P.L.J.

"Come da richiesta verbale di codesto comando vi comunico quanto segue:

Il giorno 14 settembre 1943 si presentò a me, allora comandante della divisione "Venezia" un ufficiale in divisa inglese qualificandosi per il colonnello Beli (Bailey), capo della missione militare inglese presso il Quartier Generale di Draža Mihailović. Egli era accompagnato dal capo cetnico Lukacević.

Dietro mia preghiera egli mi diede in visione una tessera di riconoscimento dalla quale risultava la sua appartenenza all'esercito inglese.

Il col. Beli (Bailey) mi dichiarò che come capo dell'unica missione militare inglese in Jugoslavia egli era l'unico rappresentante ufficiale delle Nazioni Unite. E come tale mi consigliava di non arrendermi ai tedeschi e di non abbandonare Berane.



Risposi che io avevo già presa la decisione di non arrendermi ai tedeschi, di combatterli, resistere con le armi ai loro attacchi, unendo le mie forze a quelle jugoslave che avessero sinceramente voluto operare nello stesso scopo.

Il col. Beli (Bailey) aggiunse che poichè l'Italia si era messa con l'esercito inglese e che l'esercito inglese era da lui rappresentato presso Draža Mihailović, avrei dovuto unirmi ai cetnici coi quali egli si trovava.

Prospettai allora al col. Beli (Bailey) che se gli intendimenti cetnici erano sinceri mi sarei unito ai cetnici ma che se i partigiani, i quali combattevano essi pure con accanimento i tedeschi, fossero sopraggiunti, io non avrei potuto affiancarmi ai cetnici per combattere i partigiani, in quanto non potevo intramettermi in questioni e lotte che, come italiano e quindi estraneo, mi apparivano questioni di carattere interno, da risolversi dal solo popolo jugoslavo.

Aggiunsi che l'Inghilterra avrebbe dovuto anzi cercare di conciliare le due correnti per unire tutte le forze contro il nemico tedesco.

Il col. Beli (Bailey) mi dichiarò allora che l'Inghilterra nella sua politica, sfruttava tutte le correnti antitedesche, ma aveva cercato di trovare una via di accordo tra cetnici e partigiani. Ciò non era stato possibile. Allora gli Alleati avevano fissato due zone di influenza e di azione, una per i partigiani ad ovest della Drina, ed una per i cetnici ad est della Drina stessa.

Però i partigiani non avevano mai osservato questi accordi ed avevano altre volte oltrepassato la linea di demarcazione.

Se ciò avesse dovuto ripetersi e i cetnici avessero dovuto essere attaccati dai partigiani io ero obbligato ad agire con i cetnici contro i partigiani. Risposi che se questa ipotesi si fosse verificata avrei dovuto definire al momento opportuno la mia condotta.

Allora il col. Beli (Bailey) ripeté e confermò che come l'Italia era stata vinta dagli inglesi e si era accordata con essi, io dovevo sottostare evidentemente a quanto egli, rappresentante dell'esercito inglese mi avrebbe consigliato.

Qualche giorno dopo il col. Beli (Bailey) mi confermò per iscritto con lettera quanto ho indicato più sopra. Nella chiusura della lettera, in forma cortese ma chiara, era detto che..." se non



avessi regolato in conseguenza la mia condotta ne sarei stato responsabile verso le Nazioni Unite che avrebbero adottato gravi sanzioni nei miei riguardi".

Il Generale di Divisione

Comandante

G.B. Oxilia

In quel momento la divisione "Venezia" rappresentava ancora una incognita per il Comando partigiano, soprattutto per la disparità delle forze e dell'armamento.

Inoltre la truppa e gli ufficiali subalterni costituivano ancora un saldo blocco omogeneo, ben strutturato gerarchicamente e fedele ai propri comandi superiori.

Mettere sotto accusa i responsabili dell'accordo con i cetnici avrebbe significato creare prematuramente motivi di conflitto ed incrinare la collaborazione già in atto, nel momento in cui vi era l'impellente necessità di sfruttare al massimo tutte le potenzialità dei nuovi alleati.

Afferma Leo Taddia: "I partigiani che erano stati in parte contenuti quando pretendevano il disarmo della "Venezia", dovettero scendere a patti e riconoscere la sostanziale pariteticità nel campo dell'attività militare da intraprendere. Da quel momento ebbe inizio una subdola azione per indebolirla e per sottometterla agli ordini del II Korpus".

Il regolamento dei conti venne rimandato, ma fu ingiunto agli italiani di ammainare la loro bandiera che, sino a quel momento, aveva sventolato sulla piazza principale di Berane.

Il distretto passava sotto la giurisdizione partigiana, la quale affidò l'amministrazione civile ad un Comitato popolare di liberazione che aveva come insegna la bandiera rossa.

Per prima cosa furono cancellate le anacronistiche parole d'ordine di stampo fascista che ancora facevano bella mostra sui muri delle case. Il motto "Credere, obbedire e combattere" e l'incitamento "Vincere!" vennero sostituiti da grandi stelle rosse e scritte cubitali inneggianti a Tito, a Stalin, all'Unione Sovietica, all'Armata Rossa e all'Esercito popolare di liberazione.

Qualche giorno più tardi, annunciato dal motto "Sva za front! Svi na front!" (Tutto per il fronte! Tutti al fronte!), si diede corso al reclutamento obbligatorio dei giovani e non più giovani, anco-

ra rimasti nelle loro case.

Il distretto di Berane fornì oltre seimila partigiani, milleduecento dei quali caddero in combattimento.

Fra le varie questioni che in quei giorni suscitarono forti contrasti nell'ambiente sanitario vi fu il massacro da parte dei partigiani dei feriti cetnici ricoverati nei vari ospedali.

Scrivendo in proposito il dottor Antonio Zuanazzi: "Il 13 ottobre, i partigiani intensificarono le vessazioni contro i cetnici ricoverati all'ospedale civile. Ne avevano già piantonati nove ed altri venti circa erano in attesa di giudizio.

Il direttore di Sanità col. Antonio Leccese, ufficiale di notevole prestigio e antifascista di vecchia data, cercò di migliorare la sorte di questi disgraziati, facendo presente il precario stato delle loro condizioni fisiche a causa delle ferite ricevute, ma a nulla valse il suo interessamento (...) Dopo una mattinata che i comunisti erano a Berane, finiti i loro sommari processi a carico dei feriti degenti nell'ospedale e da loro piantonati, iniziarono le fucilazioni.

Nella notte tra il 16 ed il 17 ottobre ammazzarono i primi quattro, quelli più compromessi: tutti feriti e piuttosto gravemente, tra i quali un vecchietto quasi moribondo, un altro con un femore rotto in più parti e nell'impossibilità di muoversi. Vennero buttati su di un camion e condotti in aperta campagna, non fecero più ritorno".

Questo fatto è ricordato, con una certa amarezza, dal prof. Giosuè Bonfanti del Comando Divisione: "Il comando partigiano ci richiese la consegna di un nazionalista cetnico, gravemente ferito negli scontri dei giorni precedenti e ricoverato presso l'ospedale da campo italiano.

Il poveretto, un caso disperato, era stato prontamente operato e salvato dal capitano medico del 7° nucleo chirurgico, ed aveva da poco ripreso conoscenza.

A questa richiesta si era opposto, in modo risoluto, il col. Leccese, che ben conosceva le norme concernenti i feriti ed i prigionieri di guerra e considerava illeggittima la consegna di quel ferito, almeno finché non si fosse ristabilito. Tanto più che, conoscendo i metodi sbrigativi dei partigiani nei confronti dei loro avversari cetnici, non ci voleva molto a capire la fine che avrebbe



fatto, quando fosse capitato nelle loro mani.

Il comando partigiano fece riferimento alle clausole del recente accordo che prevedeva la non interferenza degli italiani nelle questioni di carattere interno, e tale era considerata la guerra civile jugoslava.

Il nostro comando, per non incrinare quel rapporto di assistenza e collaborazione che si era appena instaurato ed era assolutamente necessario per la nostra sopravvivenza, passò sopra ogni altra considerazione di carattere umanitario e consegnò il ferito."

Il legittimo governo jugoslavo in esilio a Londra e Mihailović compresero, sin dalle prime apparizioni dei comunisti nell'attività di guerriglia contro i tedeschi, quali erano i loro intendimenti, abilmente dissimulati da una politica di fronte popolare, e vi si opposero con tutte le loro forze.

Ma certamente furono meno abili ed organizzati dei loro avversari, i quali - come afferma Milovan Gilas - mostrarono la superiorità e la lucidità delle forze della rivoluzione rispetto all'ingenuità e alla sventatezza che regnava fra i controrivoluzionari.

L'effettiva posizione di Mihailović in questi anni difficili fu quella riferita al suo governo dal magg. Tyrrel Duane Hudson, capo della missione militare britannica presso il quartier generale cetnico, verso la fine del 1942:

"Questi e gli altri capi montenegrini sono sostanzialmente degli opportunisti che non rischieranno mai le loro attuali e relativamente sicure posizioni per tentare quelle che chiamano delle avventure (...) Mihailović teme che il sabotaggio, da un lato, gli farebbe perdere l'appoggio della popolazione (che imputerebbe a lui le rappresaglie degli occupanti) e, dall'altro, farebbe cessare tutte le forniture alimentari degli italiani alla popolazione. Sono convinto che non solo la volontà popolare ma anche la natura stessa dell'organizzazione di Mihailović e la sua personale ambizione lo costringeranno ad un gran finale contro le forze dell'Asse.

Quando il generale si sarà persuaso che la vittoria è sicura, non vi sarà risparmio di sangue, ma - fino a quel momento - lo ritengo capace di stringere con italiani e tedeschi tutti quegli accordi segreti che egli giudichi utili ai suoi fini senza compro-



mettere l'esito finale della lotta. Questi accordi sarebbero fondati sulla convinzione della vittoria finale alleata e avrebbero lo scopo di liquidare l'egemonia comunista sulle masse popolari”.

Lo stesso Hitler era convinto di questo, come appare chiaro da un telegramma personale inviato a Mussolini nel maggio del 1943, in cui è detto testualmente: “Mihailović agisce ostensibilmente per raccogliere riserve di munizioni e viveri allo scopo di mettere in esecuzione il piano di aiutare le vostre truppe ad acquistare il dominio del paese. In realtà le sue forze preparano tutti i mezzi occorrenti per iniziare una seria lotta contro di noi. Mi vedo perciò costretto, Duce, a richiamare in piena coscienza la vostra attenzione sulle gravi conseguenze di una simile politica e vi debbo informare che i comandanti di Draža Mihailović si stanno preparando a disarmare le vostre truppe in Croazia, Bosnia - Erzegovina e Montenegro, ed inoltre gli anglo-americani progettano un piano per mettere d'accordo i comunisti ed i seguaci di Mihailović per tentare un'azione comune contro di noi. In vista del pericolo che rappresenta il movimento cetnico, io ho quindi preso le opportune misure per fronteggiare ogni eventualità, sopprimendo tutte le sue unità nel territorio occupato dalle mie truppe. Nell'interesse dei nostri scopi comuni di guerra, credo opportuno che anche la vostra 2ª Armata riguardi Mihailović ed il suo movimento come nemici implacabili delle potenze dell'Asse, e vi chiedo, Duce, di emanare adeguate istruzioni ai vostri comandanti in sott'ordine”.

Anche Winston Churchill - nelle sue Memorie - giustifica in un certo senso l'atteggiamento doppio-giochista di Mihailović: “Egli fu assai danneggiato dalla circostanza che molti dei suoi seguaci erano persone ben note, con parenti ed amici a Belgrado e beni e relazioni facilmente identificabili in varie parti del Paese. I tedeschi perseguirono una spietata politica di ricatti: si vendicarono dell'attività dei cetnici, facendo fucilare a Belgrado gruppi di quattrocento o cinquecento persone accuratamente selezionate. Di fronte a queste rappresaglie Mihailović si venne a trovare un po' alla volta in una posizione assai delicata: alcuni dei suoi comandanti vennero a patti con le truppe tedesche e italiane, impegnandosi a fare poco contro di esse pur di poter vivere tranquillamente in certe zone montuose”.

Più o meno analoghe considerazioni fa anche l'avv. Ettore Serafino <sup>7</sup> valoroso ufficiale della "Pusteria" in Montenegro ed ex capo della Resistenza in Val Chisone: "Mihailović fu vittima della sua politica più ingenua che colpevole, dei suoi calcoli errati e, per molta parte, della mala sorte.

Come spesso accade in questo dopoguerra, in cui c'è più posto per la vendetta che per la giustizia, la verità che non è integra nè nei giudici nè negli imputati, diventa un monopolio di coloro che hanno vinto: sì che non vi può essere posto per l'esame obiettivo delle responsabilità e per un giudizio equanime su di esse, quando il giudice ignora volutamente le attenuanti e le circostanze di fatto, di tempo e di luogo e s'identifica con l'accusatore.

"Chi è vissuto in quegli anni in Jugoslavia ed ha percorso le cento diverse regioni di questo caleidoscopico paese, ove si confondono razze, religioni, tradizioni, abitudini, storie diverse e nemiche, non ha mai avuto l'impressione di trovarsi in mezzo ad un unico popolo: si incontrava in Dalmazia coi partigiani "comunisti agrari" di Macek, in Bosnia-Erzegovina coi partigiani di Tito e coi cetnici di Mihailović, coi comunisti o nazionalisti serbi che tenevano con sè la fotografia di Re Pietro, pure nemico dei tedeschi, e in Montenegro coi "zelenasci di Re Nikola" che lottavano per l'indipendenza della regione, o con quelli panserbi che volevano la riannessione di questa ad una sola grande Jugoslavia e in Croazia con gli ustascia che finalmente potevano vendicarsi dei serbi, risuscitando vecchi e recenti rancori. Senza parlare degli albanesi del Kosovo o dei musulmani del Sangiaccato.

Chi è stato laggiù in quei tempi sa pure che gli uni odiavano gli altri di un odio feroce, al cui confronto la spietatezza teutonica era dolce come la carezza di una madre, e ricorda le stragi dei musulmani ad opera degli ortodossi nei giorni del ramadan o viceversa in quelli di festa per la chiesa cristiana orientale.

Laggiù la lotta non si svolgeva in due campi ben individuati e contrapposti come in tutte le altre ragioni d'Europa, laggiù il conflitto era fra razze diverse che il destino o il volgere degli eventi avevano confuse in una tragica situazione di incomparabile sim-

<sup>7</sup> "La voce della Giustizia" del 27 luglio 1946.



biosi.

Su questa terra in ebollizione i diversi raggruppamenti etnici o religiosi cercavano di sfruttare la situazione di caos determinatasi con la guerra per gettare le premesse di conquiste future o il seme di privilegi o, più semplicemente, il raggiungimento di una posizione di parità e di giustizia con la rivendicazione di determinati diritti prima calpestati. Per cui le alleanze erano mutevoli e contingenti e, machiavellicamente, non andavano neppure disdegnate quelle con l'uno o con l'altro degli occupanti, o magari con entrambi; anche se in fondo la avversione verso questi era comune e l'obiettivo finale era pur sempre la loro cacciata".

Nel Montenegro, dopo l'8 settembre 1943, sembrò che i cetnici si riscuotessero dal loro torpore e rivendicassero il diritto di combattere contro l'oppressore tedesco. Per l'occasione il col. Bajo Stanisić redasse un proclama al popolo montenegrino in cui si diceva: "Uno dei nemici (l'Italia) si è arreso e la nostra libertà è vicina. Rimane soltanto un nemico - i tedeschi - ed anch'esso verrà ben presto precipitato nell'abisso".

Ed azioni contro i tedeschi vennero effettivamente eseguite in Sangiaccato, sia con attentati alla linea ferroviaria Priboj-Višegrad-Užice ed ai convogli germanici, e sia con l'occupazione di Višegrad. Ma l'improvviso voltafaccia della divisione "Venezia" nei loro confronti ed il suo passaggio in campo avverso, misero in crisi l'ormai fragile e vulnerabile schieramento.

Non a caso lo stesso Mihailović, nel colloquio da lui avuto il 23 novembre del 1943 con il capo della missione militare alleata gen. Armstrong, includerà fra le cause dei suoi insuccessi, anche la decisione della "Venezia" di appoggiare i partigiani.

Questo avvenne - grosso modo - l'11 ottobre, come troviamo annotato sul taccuino personale del magg. Cesare Piva: "Sembra che il Lasić con i cetnici (cacciati da Berane - ndr) sia andato a Podgorica a stabilire intese con i tedeschi".

Anche sul diario storico della divisione "Venezia", alla data del 12 ottobre, leggiamo: "I cetnici si sono accordati con i tedeschi contro di noi e i partigiani".

"In conseguenza di questo grave passo - riferisce Winston Churchill nelle sue memorie - ai primi di dicembre del 1943, avvammo anche formalmente Mihailović del nostro appoggio, riti-



rando le missioni britanniche ancora operanti nel territorio da lui controllato".

Il col. Bailey sarà infatti evacuato il 14 febbraio 1944 insieme ai maggiori Lukacević e Bačević, ufficiali dell'esercito jugoslavo in patria, rispettivamente capi delle formazioni cetniche del Sangiaccato e dell'Erzegovina.

Il capo della missione militare alleata presso il quartier generale cetnico, gen. Armstrong, lascerà il territorio jugoslavo insieme a 45 suoi dipendenti, verso la fine del maggio 1944.

I tedeschi che in passato non avevano mai approvato il gioco sottile degli italiani di valersi dei cetnici per combattere i partigiani, in quanto li ritenevano poco affidabili, ora - nel momento del bisogno - non vanno troppo per il sottile e si comportano nel nostro stesso modo.

Mihailović rimarrà estraneo alle varie intese intercorse fra i diversi capi cetnici ed il nemico, ma questo non varrà a salvarlo.

Alla fine della guerra, il 17 luglio 1946, dopo un processo durato 25 giorni egli verrà fucilato.

Milovan Gilas, che a quel tempo era membro del politburo del Partito Comunista Jugoslavo e responsabile del servizio di sicurezza (in sostituzione di Ranković che si trovava a Mosca in visita ufficiale insieme a Tito) ricorda alcuni particolari di quel processo: "Il pubblico ministero Miloš Minić, si consultò con me. Aveva a lungo studiato il problema e credo stesse già lavorando all'atto di accusa. Durante il colloquio, però, mi accorsi che poneva troppa enfasi sulla battaglia di Mihailović contro il movimento di liberazione nazionale e poca, invece, sul collaborazionismo dei suoi compagni, con le forze di occupazione. Gli feci presente che all'estero, in Occidente, la lotta di Mihailović contro i comunisti non sarebbe stata considerata una colpa e avrebbe anzi agito a suo vantaggio. Minić afferrò subito il senso della mia obiezione. Ci trovammo del tutto d'accordo anche sulle altre questioni complementari.

Al ritorno da Mosca della delegazione governativa, la responsabilità del processo tornò nella mani di Ranković.

I capi dell'EDBA (Amministrazione del servizio di sicurezza dello stato) avevano attentamente studiato i comportamenti di Mihailović molto prima che fosse catturato e così, quando lo

ebbero nelle loro mani, seppero bene come trattarlo (...) Era un uomo coraggioso, ma estremamente mutevole nelle opinioni e nelle decisioni da prendere... non aveva convinzioni ferme e chiare... non era considerato un violento o un fanatico.

Il servizio di sicurezza cercò di fargli ammettere i suoi rapporti con le forze di occupazione per minarne il prestigio. Ciò avrebbe confermato l'accusa comunista secondo la quale era al soldo degli invasori e per nulla diverso dagli altri collaborazionisti. Sin dall'inizio delle indagini egli si mostrò accomodante e ricettivo, soprattutto perchè fu trattato nel modo opportuno.

Ad averlo in custodia era Josif Malović, alto ufficiale dell'EDBA, paziente, intuitivo e intraprendente (...) Questi sicuramente d'accordo con Ranković e i suoi collaboratori, fece balenare ai suoi occhi la possibilità di avere salva la vita qualora avesse confessato di aver collaborato con le forze di occupazione. Draža mangiò la foglia, non so se volutamente o inconsciamente, e ammise la collaborazione quando Minić lo incalzò sulla base di alcuni documenti. Fu questa la svolta del processo. I corrispondenti stranieri si precipitarono fuori dall'aula per comunicare telefonicamente l'avvenuta confessione e, a questo punto, l'interesse dell'Occidente per Mihailović svanì di colpo.

Il suo avvocato difensore Dragić Joksimović aveva cercato di convincere Mihailović a difendersi presentandosi come il capo di una fazione contraria nell'ambito di una guerra civile e di non farsi coinvolgere nella faccenda del collaborazionismo. Tutti coloro che perdono una guerra civile, è quanto Joksimović gli disse, sono accusati di tradimento da coloro che quella guerra hanno vinto, ma è una accusa irrilevante, soprattutto agli occhi della storia. Fu, comunque, un parlare al vento. Draža si arrese in modo ingenuo al fato che lo aveva colpito. In seguito gli uomini dei servizi di sicurezza, risentiti dalla puntigliosa difesa portata avanti da Joksimović durante il processo, lo trovarono colpevole di qualcosa - allora non era certo difficile - e lo spedirono ai lavori forzati da dove non tornò più”<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Milovan Gilas “Se la memoria non m’inganna... ricordi di un uomo scomodo” 1943-1962, Società editrice il Mulino - Bologna 1987.



## OPERAZIONE BALKANSCHLUCHT (VALICO DEI BALCANI)

Il XXI Corpo d'Armata germanico, sgombrata la zona di Cattaro e Grahovo dalla presenza dei soldati italiani, rivolse la sua attenzione al settore nord-orientale del Montenegro, dove si trovava la divisione "Venezia" e le unità del II Korpus che le facevano corona.

La zona era già sotto pressione in quanto costantemente minacciata dalle bande irregolari della milizia musulmana provenienti dalle valli autoctone sulla destra del Lim e dalle formazioni albanesi del Bali Kombetar che premevano dal vicino Kosovo.

Queste forze, che difendevano accanitamente la linea di confine etnico dall'invasione serbo-montenegrina, si erano già scontrate - all'indomani dell'armistizio - con i reparti della "Venezia" tra Petnica e Murina, per mantenere il controllo della strada e del valico del Čakor, principale via di collegamento fra il Montenegro e l'Albania.

Secondo i piani tedeschi (Operazione "Balkanschlucht" - Valico dei Balcani) si doveva effettuare una manovra concentrica in direzione del triangolo Berane-Mateševica-Andrijevice, in modo da costringere alla resa la divisione italiana "ribelle", riprendere il controllo del territorio ed in particolare riaprire le comunicazioni interrotte fra Podgorica ed il retroterra balcanico.

Contemporaneamente intendevano respingere le formazioni partigiane jugoslave dalle città occupate, ricacciandole nuovamente in montagna lontano dalle fonti di approvvigionamento.

Questa operazione, preparata fin dal 7 ottobre, all'indomani cioè degli scontri sanguinosi con la "Taurinense", aveva scopi limitati e doveva concludersi entro il 25 ottobre, quando la 118ª divisione si sarebbe trasferita in Dalmazia per dare manforte alla 7ª divisione "Prinz Eugen".

Valutata la poca consistenza del II Korpus e le precedenti esperienze di scontri con elementi di fanteria italiani, il Comando tedesco era convinto di raggiungere i propri obiettivi anche prima della data fissata, mediante un'adeguata preparazione psicologica, con ripetuti lanci di volantini ed una serie d'interventi dell'aviazione.



L'offensiva sarà sferrata su tre gruppi di attacco, in tre differenti direzioni:

Il gruppo settentrionale, costituito da un reggimento della 297<sup>a</sup> divisione rafforzato da reparti regolari di "Cacciatori d'Albania" doveva puntare su Berane partendo da Peć e seguendo l'itinerario Rožaj-Police.

Il gruppo meridionale, costituito da un altro reggimento della 297<sup>a</sup> divisione, anch'esso rafforzato da albanesi, seguendo la via Peć-Plav-Murina-Andrijevisa, doveva raggiungere Berane.

Dal lato opposto, con base in Podgorica, vi era il gruppo centrale, formato dal 738° rgt. "Jager", dalla LXXII Legione Camicie Nere "Firenze" e da un contingente del III/31° rgt. fanteria carista (italiano) adoperato come nucleo di rottura.

A queste forze si aggiunse un gruppo di pronto intervento costituito da due battaglioni del 750° rgt. "Jager" con base in Danilovgrad, il quale aveva il compito di neutralizzare preventivamente i deboli avamposti partigiani di Bioče, in modo da permettere alla colonna centrale di marciare velocemente su Lijeva Rijeka, attraversare il Vjetarnik e piombare su Mateševo.

L'obiettivo finale era Berane, al centro di una esigua ma fertile pianura, dove gli italiani stavano allestendo un campo d'aviazione d'emergenza ed avevano da tempo costruito un complesso fortificato di una certa rilevanza.

Attorno alla città, per il suo intero perimetro, avevano impiantato un doppio sbarramento di reticolati e disposto, all'esterno della cinta, una serie di fortini in cemento armato con ostacoli anticarro e postazioni di armi automatiche ed artiglierie disseminate all'intorno. Un vero e proprio campo trincerato che aveva il fiume Lim come la naturale barriera per gli attacchi provenienti da est, i caposaldi Ostro e Tivran per provenienze da nord e Gradina-Crni Vrh per quelle da ovest. Il controllo del lato sud era dato dal concentramento di truppe ed artiglierie al bivio di Andrijevisa.

Qui la linea di resistenza doveva essere rigidamente tenuta (secondo le intenzioni del nostro comando) perchè il suo sfondamento avrebbe pregiudicato l'esistenza stessa della Divisione che, in questa zona, aveva concentrato tutti i suoi gangli vitali, sia militari che logistici.

L'ormai imminente attacco tedesco era atteso da un momento all'altro ma si pensava di potervi far fronte con una difesa statica in loco, rispolverando, in una situazione del tutto nuova ed imprevedibile, la vecchia mentalità stanziale e presidiaria.

A questa rassegnata inerzia si oppose, per quanto gli fu possibile, il ten. col. Zitelli, ma senza ottenere molto successo: "Mi accorsi che alla sopravvalutazione dei cetnici era subentrato un analogo comportamento nei confronti dei partigiani, che in realtà, avevano nella zona tra Bioče, Andrijevisa, Berane e Kolašin solo tre brigate, più qualche formazione locale. Tra le nostre e le loro forze disponevamo di un complesso notevole ma non sufficiente per garantire il possesso di Berane, perchè i tedeschi avevano certamente la possibilità di far affluire altre forze qualora i loro primi tentativi fossero stati senza successo. Era invece molto probabile (come poi in effetti accadde) che raggiunta Berane non avessero spinto l'azione a fondo nell'interno del Montenegro, che, per dare un buon risultato, avrebbe richiesto molte forze (nel maggio 1943 erano state impiegate otto Divisioni).

Espressi questo mio parere, suggerii ed insistetti sia direttamente presso il Capo di S.M. che presso altri ufficiali del Comando "Venezia" (capitani Berio e Sconocchia) sulla convenienza di dislocare la base logistica nella zona di Sahovići. Il maggiore Piva ed il generale Petromilli erano di questo parere e cercavano inutilmente d'influire in tal senso. Si era, invece, deciso di svernare a Berane e si fidava sulle (probabili) nevicate che avrebbero bloccato i passi del Čakor e del Trešnjevik.

Data la situazione era di particolare importanza ricostruire il ponte sul Lim a Ribarevina (quota 575) distrutto dai cetnici in settembre per timore dei partigiani di Bijelo Polje e ricostruire la strada per Sahovići-Pljevlja.

Feci in proposito rilevare al Comando della Divisione che durante la ritirata dei partigiani nel giugno del 1943 essi avevano, lungo la suddetta strada, distrutto tutti i ponti e ponticelli che erano poi stati ricostruiti in fretta, nell'inseguimento, dalla 1ª Divisione Alpina Tedesca allo scopo di far transitare il suo carreggio leggero. Questa strada non era impiegata nel servizio trasporti del Corpo d'Armata e perciò era sempre rimasta senza manutenzione.



Poichè per tale strada, in caso di ritirata, avrebbero dovuto transitare i nostri automezzi pesanti, una ricognizione e le eventuali riparazioni erano quanto mai opportune onde permettere alla "Venezia" di portare al seguito, almeno finchè fosse stato possibile, munizioni, sussistenza, equipaggiamento e materiali.

Poichè vedevo che tali mie proposte non trovavano considerazione, sollecitai il generale Petromilli ad intervenire con più autorità. Egli ottenne il 17 o il 18 ottobre che fosse ricostruito il ponte Ribarevina per il quale il maggiore Andreoli, comandante del Genio divisionale prevede quindici giorni di lavori che furono iniziati".

Per la difesa di Berane il Comando della "Venezia" faceva particolare affidamento sull'azione dell'artiglieria, che ebbe un ruolo particolare, come avremo occasione di illustrare. Vediamo in breve quali erano gli organici del 19° Reggimento Artiglieria, agli ordini del col. Felice Beia.

Questi aveva alle sue dipendenze il II Gruppo da 75/18 (ten. col. Mario Sabini), il 2° e 3° Reparto Munizioni e Viveri, affidati rispettivamente ai capitani Licinio Rossi e Giovanni Burbi ed il Reparto Comando dipendente dal capitano Lucio De Flammineis.

Il I Gruppo (ippotrainato) da 100/17 (maggiore Francesco Stabile) era distaccato in Podgorica, per la difesa del Comando di Corpo d'Armata.

Il III Gruppo da 75/13 someggiato (magg. Manfredi Niccolini) su due batterie, si trovava in Albania alle dipendenze della Divisione "Perugia" per operazioni di rastrellamento ed era in procinto di rientrare a Berane.

Purtroppo, dopo l'armistizio, questi due Gruppi subiranno la tragica fine delle Grandi Unità cui erano aggregati.

Ai primi di novembre, il colonnello Felice Beia, comandante il 19° reggimento artiglieria da campagna, per sopperire alle mutate esigenze operative, decise di riordinare le proprie forze in modo più agile e funzionale.

Proseguire la guerra contro i tedeschi al fianco dei partigiani, presupponeva un maggior decentramento delle artiglierie in funzione offensiva, ed era quindi necessario un maggior coordinamento delle stesse, in modo da non perderne il controllo nel corso dei combattimenti.



Per questo egli accentrò presso il suo Comando le batterie di accompagnamento dell'83° ed 84° reggimento fanteria in modo da costituire un gruppo di formazione denominato I Gruppo tattico, il cui comando venne affidato al capitano Angelo Graziani che, sino a quel momento, aveva svolto le funzioni di capo ufficio tiro ed addestramento presso il comando reggimentale <sup>9</sup>.

"Il nuovo incarico - come ebbe ad attestare lo stesso colonnello Beia in una dichiarazione rilasciata al rientro in Patria - si era reso necessario, in quanto - a quell'epoca - il reggimento, nella sua sede di Berane, non disponeva di ufficiali superiori idonei, in relazione al carattere che stava per assumere la nuova lotta in montagna, per cui occorreva un elemento che, oltre alla capacità tecnica, possedesse anche le qualità fisiche necessarie".

Il II Gruppo da 75/18 rimase alle dipendenze del ten. col. Mario Sabini, che non cessò mai di svolgere le proprie funzioni in seno al Comando del 19° rgt. artiglieria, sino allo scioglimento avvenuto ai primi di dicembre <sup>10</sup>.

Questo II Gruppo mantenne invariati i suoi organici e la sua struttura su tre batterie: la 4<sup>a</sup>, la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> rispettivamente agli ordini dei capitani Rifat Manjani, Lorenzo Cardazzo e Salvatore Porzio.

Tutte queste batterie agirono separatamente l'una dall'altra, a seconda delle circostanze, senza un effettivo collegamento gerarchico con i relativi comandi di Gruppo.

Ricorda in proposito il tenente Enzo Pratesi, comandante la batteria di accompagnamento da 65/17 dell'83° rgt. fanteria: "Solo pochi giorni prima del 7 novembre 1943 fui avvertito che sarei dovuto entrare a far parte di un gruppo di formazione al comando del capitano Graziani. A questo proposito devo asserire che sia per il passato che in seguito, avendo sempre agito decentrato ed in autonomia (come proprio delle batterie di accompagnamento) non ebbi occasione di conoscere nè di avvicinare altri

<sup>9</sup> Relazione Beia c/o Archivio USSME Nr. 2127/2/6. Questa suddivisione dei gruppi di artiglieria della "Venezia" appare identica nella relazione del generale Oxilia, anch'essa conservata agli atti.

<sup>10</sup> Quando il 2 dicembre 1943 l'artiglieria passò alle dipendenze del II Korpus il tenente colonnello Sabini fu nominato comandante del gruppo.

reparti di questo gruppo che, probabilmente, in quel tempo, esisteva solo sulla carta”.

Per la difesa contraerea venne allestito il III Gruppo Mitragliere da 20 mm, con l'armamento giunto, via aerea, dall'Italia.

Il personale venne tratto dal III Reparto Munizioni e Viveri (che da tempo non svolgeva più le sue originarie funzioni), abilitato con un sommario e frettoloso addestramento.

Il Gruppo, alle dipendenze del capitano Sergio Nardini, era costituito da due batterie: la 1<sup>a</sup> agli ordini del tenente Enzo Cangiano (due mitragliere “Fiat” ed una “Isotta Fraschini”) e la 2<sup>a</sup> comandata dal sottotenente Zulino Diotallevi (tre mitragliere “Isotta Fraschini”).

Ritengo sia opportuno rilevare che tali armi potevano intervenire con discreta efficacia anche nei combattimenti terrestri, in particolare contro bersagli mobili. Purtroppo le mitragliere mancavano di affusti che, in un secondo tempo, vennero costruiti in legno dagli artigiani del battaglione Genio.

Il Comando del II Korpus, pur non sottovalutando il pericolo di una offensiva tedesca e musulmana in direzione di Berane, aveva schierato nella zona una sola brigata: la II Dalmata, non certo in grado di sostenere il peso di una massiccia invasione di truppe regolari.

Lungo il fronte meridionale, tra Mateševo e Lijeva Rijeka, la linea era tenuta dalla IV Brigata d'assalto montenegrina, alle cui dipendenze operative venne posta la 4<sup>a</sup> batteria del capitano Manjani.

Il Comando partigiano sperava comunque di contenere l'eventuale pressione nemica, grazie al massiccio e (all'apparenza) solido dispositivo militare italiano.

Sulle prime, non pienamente consapevole della gravità della situazione, aveva ordinato la resistenza ad oltranza, probabilmente per questioni di prestigio nei confronti della popolazione.

Ad un certo punto, il Comando del II Korpus e quello della “Venezia” decisero di comune accordo, di anticipare le mosse dell'avversario, sferrando una serie di attacchi nel settore sud-orientale, in modo di impadronirsi del Passo Cakor e sbarrare il passo ai probabili invasori provenienti da Peć e Murina.



La II Brigata dalmata ebbe il compito di ripulire le zone di Rzanica, Velika e Sekular, a nord-est di Berane, dai guerriglieri nazionalisti albanesi del Bali Kombetar.

Il giorno 13 ottobre, infatti, il I/83° agli ordini del magg. Carlo Bazzocchi si trasferì da Andrijevisa a Murina insieme al I Gruppo tattico d'artiglieria.

Ricorda in proposito Angelo Graziani: "Con il generale del Genio Petromilli mi recai in motocicletta presso un comando partigiano che già si era spinto fino al confine jugoslavo-albanese, per alcune intese preventive: piano d'attacco, notizie sul nemico, giorno ed ora d'inizio della battaglia.

Il terreno, in quella situazione, era il nostro peggior nemico. Muovere alla conquista di un passo importantissimo che dalla linea di attacco alla cima, e per uno sviluppo di pochi chilometri lungo la rotabile, si innalzava a picco, per oltre mille metri, era un'impresa assai rischiosa. Oltre che dalle notizie che ci fornì quel comando, anche noi potemmo constatare che i tedeschi avevano inviato, presso quel confine, un discreto numero di combattenti fascisti albanesi che, a gruppi, sostavano sulla destra di quel fiume e nei pressi degli accantonamenti. La sentinella su quel ponte indossava l'uniforme italiana, ma dal volto ognuno poteva riconoscere che quel soldato era un albanese (...).

Non sono in grado di riferire con esattezza se fosse stato preparato un dettagliato piano di battaglia per l'intero fronte divisionale, perchè a me quel giorno pervennero solo ordini di massima riguardanti schieramenti di artiglieria nella difesa e nell'attacco. Accordi verbali, nei particolari, furono concretati con i vari comandanti di fanteria designati.

Verso le ore 17 (del giorno 14), proveniente dalla sua sede di Berane, arrivò il gen. Oxilia, comandante la Divisione".

Questi nella sua relazione scrisse che, il giorno 14 ottobre, aveva visitato il distaccamento di Andrijevisa, dando l'ordine di raggiungere il Cakor "per disperdere le formazioni albanesi che si erano portate al di qua del Passo per interrompere la strada di Peć".

Pattuglie miste italo-jugoslave, con arditi colpi di mano, s'impadronirono delle vette del Sjekirica, del Planica e del Vaganica.



L'azione improvvisa e rapida della 2<sup>a</sup> comp. del I/83° rgt. comandata dal capitano Necchi, effettuata senza la preparazione d'artiglieria per favorire la sorpresa, consentì l'immediata occupazione del ponte sul Lim a Murina e l'eliminazione di alcuni caposaldi avanzati.

Successivamente il grosso del battaglione raggiunse una forte posizione sul Diamija (m 1300) ma non riuscì ad andar oltre, per la rabbiosa e potente reazione del nemico che lo costrinse ad una battuta d'arresto.

Afferma Ivan Spika, commissario politico di battaglione della II Brigata proletaria dalmata: "Il 14 ottobre la brigata dalmata si mosse in direzione di Plav-Gusinje lungo la vallata del Lim. Scontro con i tedeschi il giorno 15 sulla vetta di Sjekirica. I combattimenti si protraggono fino al 20 ottobre."

In questi scontri si distinsero i mortaisti italiani assegnati alle compagnie partigiane, come rileva Ivan Spika: "Stanotte (16 ottobre) dobbiamo ad ogni costo respingere i tedeschi dalla vetta del Sjekirica. Siamo in 30 combattenti soltanto: fra noi ci sono 5 volontari italiani. Sono già le 22. Mostriamo ad un mortaista italiano il bunker da colpire: le granate scoppiano esattamente sul fortino. Si leva un forte urrah! I tedeschi scappano portandosi via i loro morti e feriti".

Mentre il I ed il IV battaglione dalmata, coadiuvati dalla "Compagnia Necchi" svolgevano queste azioni, la linea del I/83° rgt. subì un attacco dalle avanguardie del gruppo di combattimento meridionale della 297<sup>a</sup> divisione tedesca e da bande albanesi dei distretti di Plav e Gusinje.

Fortunatamente la linea era stata sistemata a difesa con lo scavo di trincee e postazioni per mortai che permisero di opporre una valida resistenza ai reiterati attacchi nemici. Ma furono soprattutto i tiri precisi ed efficaci dei mortaisti agli ordini del ten. Aurelio Mattii a risolvere la situazione. Rammenta il s.ten. Eugenio Liserre: "Provvidenziale la trincea scavata la notte prima su di un crinale in ottima posizione. I tedeschi batterono il crinale per tutto il giorno con i mortai, ma per avanzare dovevano prendere di petto il pendio sottostante, così che non fu difficile farli desistere col fuoco delle nostre armi automatiche".

Nei giorni 16 e 17 ottobre gli attacchi nemici si fecero più

intensi e decisi. I cannoni a lunga gittata battevano le posizioni tenute dagli italo-jugoslavi con tale intensità che si rese necessario un primo ripiegamento all'altezza del villaggio di Kruševo.

Nel rapporto nr. 43 del 17 ottobre, inviato dal comando della II brigata dalmata al comando del II Korpus, si dice che - in data 15 ottobre - una compagnia italiana incorporata nella brigata, ha attaccato le posizioni tedesco-albanesi a Diamija (m 1300) e Pepići (m 1174) conquistandole "dopo un'aspra e tenace lotta".

Gli italiani, nelle cui file "vi sono soldati che si battono valorosamente" sottolinea il documento "hanno subito purtroppo sensibili perdite".

Il rapporto prosegue con proposte di resistenza ad oltranza: "Il mantenimento di queste posizioni e la conquista del Čakor provocherebbe il disfacimento delle formazioni nazionaliste e la costituzione di nostri reparti in questa zona.

"Parlatene al comando della divisione "Venezia" sollecitando- ne l'aiuto. Gli italiani esprimono i loro dubbi. Sembra che abbiano l'intenzione di ritirare le loro forze sulle posizioni antistanti Andrijević, ritenendo impossibile l'assolvimento dei compiti affidatici. Giudicano che la difesa della città sia possibile solo allo sbocco della strada di Sutjeska, sopra il villaggio di Luge e hanno naturalmente ragione, dal punto di vista strettamente militare".

Verso le ore 16 del 18 ottobre, durante un bombardamento particolarmente intenso, un colpo lungo di mortaio da 81 centrò la tenda del comando di battaglione, provocando una mezza strage: morì l'aiutante maggiore ten. Nello Bibolini e rimase ferito alla testa il magg. Carlo Bazzocchi, insieme ad altri suoi collaboratori, fra cui alcuni dalmati del III battaglione.

Il ten. Lando Mannucci, rimasto miracolosamente incolume, informò il comando di reggimento delle gravi perdite.

L'ufficiale più anziano, cap. Fernando Brambilla di Milano, assunse interinalmente il comando del battaglione.

In questa fase dei combattimenti, il I Gruppo tattico d'artiglieria, provvidenzialmente schierato sullo sperone nord-est di Sutjeska agli ordini del cap. Graziani, con il tempestivo fuoco delle sue batterie riuscì ad arrestare l'attacco tedesco-albanese proveniente da sud-est.



Per fronteggiare la grave situazione giunse di rinforzo il III/83° rgt. agli ordini del magg. Giovanni Ferro, che si schierò in seconda linea nei pressi di Bojevići, al fianco del II battaglione dalmata.

Il comando delle operazioni era stato affidato al capo di stato maggiore della brigata partigiana Mirko Scepanović - come ricorda Ivan Spika. "Questi, il 18 ottobre, mi disse: "Eccoti un battaglione di italiani con il loro maggiore, li devi condurre lassù in posizione. Prendi collegamento con il IV battaglione, che probabilmente si trova già sul posto.

La colonna si arrampicò verso l'erta cima della montagna: gli italiani si portavano appresso molti zaini e fagotti e piccoli mortai (Brixia).

Gridavano, fumavano, si chiamavano fra loro, bestemmiavano a più non posso, facendo un fracasso infernale. Gli ufficiali, in un primo tempo riuscirono a ristabilire la disciplina, ma poi lasciarono fare, e così ricominciò il chiasso. Dopo cinque ore di marcia, in prossimità della vetta, ci fu intimato l'alt! Se lassù vi fossero stati dei tedeschi ce la saremmo certo vista brutta, ma per fortuna c'era un reparto italiano.

Appena giunti, i soldati accesero il fuoco e fecero abbrustolire delle patate, sedendosi poi tutti attorno a riposarsi: solo una sentinella rimase all'erta.

Il giorno dopo (19 ottobre) all'alba, raggiungemmo le posizioni indicateci dal comando. I soldati, allora, si misero subito a scavare trincee, arando tutta la quota. Rimisero poi le gavette sul fuoco e fecero bollire del latte <sup>11</sup>. In quel mentre scorsi un'altra

<sup>11</sup> L'abilità dei nostri soldati nell'accendere fuochi e procurarsi un cibo caldo, magari fatto solo di qualche patata abbrustolita, ha sempre mosso la curiosità dei partigiani jugoslavi, spesso fortemente critici verso questa forma di sussistenza individuale alla quale non erano affatto portati. C'è però da dire che per essi, che parlavano la lingua del luogo ed erano spesso della stessa regione, l'accesso alle case dei contadini era molto più facile.

Un'altra critica veniva portata verso l'uso, in casi di necessità, delle carni di cavallo o di mulo. Questi animali, tanto necessari al trasporto in zone impervie, erano spesso così sfiniti dalla fatica e dalla fame che si rifiutavano di camminare e dovevano essere abbattuti. Ma il consumo della loro carne, da parte di chi era abituato a mangiare quasi esclusivamente carne di pecora, era fortemente osteggiato, tanto da minacciare di severe sanzioni disciplinari i militari italiani che vi ricorrevano.



colonna che stava risalendo la montagna. Il portaordini mi raggiunse dicendo: il capo di stato maggiore ha detto che Spika deve assumere il comando anche di questi duecento italiani".

Quel giorno, una forte colonna motorizzata tedesca travolse le nostre difese e piombò sul villaggio di Ulotina, dandolo alle fiamme. Si rese necessario quell'ulteriore ripiegamento già richiesto dal comando italiano (col. Clementi) sulla linea Veli- Krš-Zeletin-Luge-Pisevo.

Il III/83° ftr. occupò le posizioni alle falde della Jerina Glava (m 1547) mentre il I/83° rgt. si attestò nella stretta della Sutjeska, a poca distanza dal villaggio di Luge.

L'artiglieria nemica, infine, prese a battere le retrovie attorno ad Andrijevisa, mentre proseguiva intensissimo il fuoco di contro batteria dei nostri cannoni.

Durante la notte, una formazione nemica, pericolosamente incuneatasi nel nostro schieramento, venne eliminata da una pattuglia agli ordini del ten. Dino Sambo.

L'aggravarsi della situazione sul fronte del Čakor e le divergenze sul modo di condurre i combattimenti, sfociarono in aperto conflitto di competenze fra il tenente colonnello i.g.s. Renato Clementi ed il comandante della II Brigata partigiana dalmata, che avrebbe dovuto affiancarlo.

I contrasti furono risolti d'autorità dal Capo di stato maggiore del II Korpus colonnello Rudolf Primorac, il quale assunse personalmente il comando delle operazioni congiunte e denunciò il Clementi al Comando della "Venezia" perchè "si manteneva riservato in merito all'impiego delle sue truppe al fianco delle unità partigiane, sabotando in tal modo gli ordini del nostro comando di brigata". Venne inoltre accusato di "incapacità e indecisione" e richiamato immediatamente a Berane, dove il generale Oxilia lo esonerò da ogni funzione di comando.

Queste accuse erano a dir poco pretestuose e miravano, più che altro, ad eliminare un comandante di grande unità che aveva fatto chiaramente intendere di voler ragionare con la propria testa, in merito all'impiego delle sue truppe, nella rischiosa e fallimentare offensiva italo-partigiana alla "fortezza" del Čakor.

La vera e recondita ragione di questa rimozione era però un'altra, come risulta molto chiaramente dalle annotazioni del

Diario Musso, alla data del 19 ottobre: "Venni invitato a presentarmi a Berane dal generale Oxilia, il quale mi chiese se mi sentissi in grado di assumere il comando dell'83° Rgt. fanteria, impegnato in combattimento contro i tedeschi ed albanesi nella zona di Murina.

Il generale mi mise in breve al corrente delle ragioni che lo avevano spinto a togliere il comando di questo reggimento al tenente colonnello i.g.s. Clementi e del III Btg. al maggiore Ferro, per scarsa comprensione dimostrata nel non volersi adattare alla nuova situazione.

Anzichè considerare subito i cetnici, come sono veramente, i nostri nuovi nemici ed alleati dei tedeschi, il Clementi - che da molto tempo era in quella zona - volle ancora aiutarli (e quel che era più grave senza avvertire il Comando Divisione, che stava trattando con i partigiani). Così alcune cassette di munizioni con una dozzina di fucili mitragliatori, furono ceduti dal III Btg. dell'83° Rgt. fanteria ai cetnici.

Questa iniziativa mandò sulle furie i partigiani che a ragione, accusarono di doppio gioco il Comando della "Venezia".

Per dimostrare i suoi sentimenti di lealtà nei confronti del Comando partigiano ad a totale scarico delle proprie responsabilità, il gen. Oxilia, non esitò a sacrificare i suoi due fedeli collaboratori.

Essi furono sostituiti "a tambur battente" dal tenente colonnello Musso e dal maggiore Cesare Piva, entrambi appartenenti al Corpo degli Alpini.

Lo sbrigativo cambio della guardia determinò un cupo risentimento fra gli ufficiali dell'83° Rgt. fanteria, i quali lo interpretarono come una indebita interferenza della "Taurinense" nei loro confronti.

In realtà si trattò di un maldestro tentativo per rabbonire il Comando partigiano, sacrificando due valenti ufficiali come capri espiatori.

Il passaggio delle consegne è così ricordato dal Musso:

"Della situazione dell'83° Rgt. il generale mi disse ben poco perchè nei particolari sarei stato messo al corrente dal Capo di Stato maggiore, il quale mi portò nel suo ufficio e, sulla carta, mi spiegò come la Divisione, dopo vari tentennamenti, avesse deciso



a grande maggioranza di attenersi allo spirito dell'esortazione lanciata dal Maresciallo Badoglio la sera dell'8 settembre.

Ordini scritti per ora non ne hai, cerca di resistere più che puoi e orientati sul probabile ripiegamento (verso) Pljevlja della Divisione. Tu resterai di retroguardia!

Benchè la decisione mi appaia molto grave accetto ed il giorno 19 - attardato durante il viaggio da un violento bombardamento aereo che mira a colpire il Comando della Divisione "Venezia" mi presentai al reggimento in questione. Gli ufficiali del Comando mi parvero molto scossi, tristi e scoraggiati, tanto che (sulle prime) temetti di non riuscire ad assolvere il compito che mi era stato affidato".

Il tenente colonnello Musso parlò agli ufficiali ed ai soldati, rianimando i più abbattuti ed infondendo in tutti la convinzione della nostra buona causa e del dovere di combattere sia i tedeschi che i cetnici ed ebbe la sensazione d'aver incontrato la simpatia della truppa e dei quadri, i quali da troppo tempo vivevano in una zona completamente in mano ai cetnici.

L'improvviso cambio della guardia e le brusche esautorazioni, erano stai accolti - come abbiano già accennato - con perplessità e malumori.

"Comunque - in quei frangenti - rileva il generale Muraca: non si potevano ammettere defezioni. Una maggior risolutezza nei loro confronti, da parte del generale Oxilia, una volta tratto il dado della lotta al fianco dell'EPLJ, avrebbe evitato questa incresciosa sostituzione di un comandante sul campo, in un momento di estrema delicatezza e di pericolo".

Di rinforzo all'83° Rgt. fanteria vi erano due batterie del 19° Rgt. Artiglieria al comando del capitano Graziani, appostate su di una collinetta a fianco del paese. Dovevano sparare con forte angolo di sito, scoprendosi con le vampe, cosicchè erano state individuate dagli osservatori tedeschi e, ad ogni loro intervento si attiravano una gragnuola di colpi.

Il nuovo comandante di settore, tenente colonnello Musso, si accorse che tutte le sistemazioni difensive della zona, se potevano essere idonee per una ipotetica difesa contro i partigiani o elementi cetnici, armati solo di fucili e mitragliatrici, non avrebbero retto ad un nutrito fuoco di artiglieria.



Anche i soldati che in due anni di lotta antipartigiana si erano abituati a sventare solo gli agguati della guerriglia, non avevano mai sentito sparare nemmeno un colpo di cannone contro di loro, ed erano perciò impressionatissimi dell'intenso cannoneggiamento tedesco.

Musso diede ordine che, nella notte, si costruissero delle trincee per ripararsi dalle offese aeree e da quelle dell'artiglieria.

Il mattino dopo, accompagnato dal maggiore Piva, si recò sulle posizioni avanzate, ove già si trovava il colonnello Primorac.

Quest'ultimo - proprio quel giorno - aveva spedito al Comando di Korpus, una relazione, in cui fra l'altro, era detto: "Andrò adesso, insieme al comandante delle truppe italiane dislocate ad Andrijevisa, a visitare le nostre posizioni per rendermi conto della situazione e per fissare i dettagli relativi all'organizzazione del nostro schieramento difensivo.

Se la situazione lo permetterà intendo recarmi domani a Berane per unificare le azioni dei due gruppi e per discutere varie questioni con il Comando della divisione "Venezia" (...)

I tedeschi sono riusciti ad impadronirsi della linea Jelizova Kosa-Ulotina-Visibaba (m 1598)-Sjekirica.

I nostri reparti occupano ora la linea Krš-Zeletin (m 2033)-Luge- Pisevo. Su questa linea, occupata anche da due battaglioni italiani completamente armati e da una batteria da montagna, abbiano organizzato la difesa di Andrijevisa.

Abbiamo distrutto la strada da Sutjeska a Luge, rendendola inaccessibile ai mezzi motorizzati nemici.

Sono in corso lavori di trinceramento e si stanno preparando gli appostamenti per le armi automatiche, i mortai e i cannoni. Credo che potremo inchiodare il nemico su questa linea, se non riceverà consistenti rinforzi.

Nell'area del villaggio di Sekular, Novica Popović comanda una formazione di 600-700 cetnici. Non ha intrapreso, finora, atti ostili contro di noi, ma è possibile che lasci passare i reparti tedeschi attraverso la sua zona, dando loro la possibilità di troncare la via di comunicazione tra Berane ed Andrijevisa e di attaccarci alle spalle ed ai fianchi. La nostra situazione si fa grave anche perchè Popović non permette ad alcun nostro reparto di penetrare

nella sua zona.

Tutto ciò influisce negativamente sugli abitanti di Andrijevica e delle località vicine. Il panico sta prendendo il sopravvento, anche a causa degli incendi appiccati dai tedeschi in tutta la vallata del Lim.

Dato che gli effettivi della II Brigata dalmata ammontano a solo 400 persone, ho ordinato al gruppo di trasferire una sua compagnia a Marsenića Rijeka. Una compagnia darà pure il battaglione italiano di Berane.

Queste due compagnie hanno il compito di perlustrare le provenienze da Sekular, di raccogliere informazioni su probabili movimenti del nemico e di contrastarlo fino all'arrivo dei nostri reparti più consistenti".

Ma i rinforzi non giunsero e la situazione andò sempre più aggravandosi.

La forte pressione tedesca su Berane e Mateševo ed il rischio di rimanere tagliati fuori dal resto della Divisione, imposero alle nostre unità di Andrijevica un graduale sganciamento.

Il colonnello Primorac, chiese al tenente colonnello Musso la disponibilità del III Btg. del 83° Rgt. e del Gruppo tattico di artiglieria (capitano Graziani), per costituire a Mojkovac, insieme al I Btg. dell'84° Rgt. (maggiore Lionello Albertini) un raggruppamento operativo mobile.

In questa direzione e lungo l'itinerario Mateševo-Kolašin-Mojkovac, si era già ritirata da alcuni giorni la 4ª batteria del II Gruppo di artiglieria.

Per rendere più agevole il suo impiego era stata scissa nelle sue due sezioni: la prima al comando del capitano (albanese) Rifat Manjani e la seconda agli ordini del capitano Raffaele Maisetta alias Majezeti per gli jugoslavi.

Il resto dell'83° Rgt. (compagnia comando reggimentale e I battaglione) con il sostegno della 5ª batteria 75/18, l'ausilio del XV Btg. Guardia di Finanza e reparti della Guardia alla Frontiera, doveva ripiegare su Berane e poi raggiungere Rakita, una settantina di chilometri più a nord, sulla strada che portava a Pljevlja.

"Avendo il comando partigiano prescritto che il movimento avrebbe dovuto svolgersi lungo la rotabile in fondo valle Lim - precisa il ten. col. Musso - la cosa mi preoccupò alquanto per la



massa di uomini, quadrupedi e carriaggi da spostare, con un fianco esposto al nemico. Visto che i fanti resistevano validamente, rimandai il movimento a notte fatta”.

In retroguardia vi era il ten. Domenico Misitano con un plotone esploratori dotato di un pezzo anticarro da 47/32, che avrebbe dovuto fermare l'eventuale avanzata di carri armati tedeschi lungo la rotabile, in modo da impedire che il battaglione potesse essere preso alle spalle e quindi annientato.

“A ripensarci oggi mi vien da ridere - ricorda il Misitano - ma i due giorni e la notte passati su quella strada furono un vero calvario per me, combattuto com'ero dalla necessità di apprestare in fretta la miglior difesa possibile per gli uomini ed il pezzo affidatomi, e contemporaneamente dalla profonda convinzione della sua inutilità, dato che sarebbe bastato un solo “panzer” per spazzarci via tutti come fucelli.

Sentivo nell'aria il pericolo d'esser presi come topi in trappola, dato che la pressione delle colonne tedesche aumentava di ora in ora, minacciando di travolgere le linee difensive dell'intera Divisione asserragliata nel triangolo Berane-Matešev-Andrijeva.

Sull'imbrunire (20 ottobre) giunse anche a me l'ordine di ripiegare: dovevo abbandonare la posizione per ultimo e marciare in coda al battaglione con compiti di retroguardia.

Quando attraversammo Andrijeva era notte inoltrata.

Il paese era avvolto nelle tenebre e in un silenzio gravido di paura.

Un frenetico via vai di ombre simili a fantasmi assicurava che il paese non era stato abbandonato. Erano vecchi, donne e bambini che facevano la spola tra i magazzini della sussistenza e le case, portando via tutto ciò che non avevamo potuto sgombrare: farina, zucchero, pasta, riso, scatolette di carne, forme di parmigiano rotolate lungo la discesa. Nessuno si curava di raccogliere quanto cadeva, preoccupati di portare a casa quanta più roba possibile.

Prima di attraversare il ponte gettammo un triste sguardo d'addio al piccolo cimitero di guerra che accoglieva le salme di tanti soldati morti compiendo il proprio dovere in una guerra non voluta nè capita, e che proprio in quei giorni di lotta per la libertà



ed il riscatto si era arricchito delle tombe degli ultimi caduti, sulle quali, forse, nessuno avrebbe deposto un fiore".

### IL SACRIFICIO DEL BATTAGLIONE "ITALIA"

Mentre si andava sviluppando la battaglia nella zona di Murina-Andrijevičica cominciarono a delinearsi altre due azioni tedesche: una proveniente da Rožaj in direzione di Berane (di cui parleremo in uno dei prossimi capitoli) e un'altra da Podgorica verso Lijeva Rijeka ad opera del 738° rgt. "Jäger".

Quest'ultima azione era stata preannunciata al Comando della "Venezia" il 16 ottobre da un messaggio (foglio Nr. 95) del II Korpus, in cui - fra l'altro - era detto: "E' probabile che in seguito alla sconfitta subita dalla Taurinense, le forze tedesche in quel settore si orientino in direzione di Bioče-Mateševo. Trasferite perciò immediatamente un battaglione da Berane o Andrijevičica a Mateševo. Non appena giunto il vostro battaglione da Berane, trasferiremo a Bioče il reparto del cap. Riva, insieme con i nostri battaglioni".

L'occasione non tardò a venire, in quanto già alle ore 9 del 16 ottobre le avanguardie motocorazzate della colonna tedesca erano giunte nei pressi di Jablan e si erano scontrate con il III btg. della IV brigata montenegrina che aveva opposto la prima resistenza, in attesa di ricevere rinforzi.

"La sera del 17 ottobre - racconta il ten. Quintarelli - il btg. "Italia" lasciò il caposaldo di Kolašin per iniziare la marcia di avvicinamento alla zona dei combattimenti. Gli uomini procedevano in montagna per sentieri difficili e boscosi, in una notte senza luna, evitando al massimo ogni rumore.

I reparti avanzavano a distanza ravvicinata, preoccupandosi di mantenere il collegamento. Si sapeva che la zona era battuta da pattuglie cetniche, pronte a dare l'allarme ai tedeschi: perciò s'impondeva ogni accorgimento per aver ragione della sorpresa nemica.

A notte inoltrata del 17 ottobre, il btg. "Italia" prese posizione sulle alture a nord-ovest del passo di Lijeva Rijeka (zona Vukovet)".

Il reparto era stato ristrutturato, secondo le esigenze della guerriglia partigiana, su tre compagnie (la 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>) di cinquanta uomini ciascuna ed un plotone armi d'accompagnamento (mitragliatrici Breda, mortai da 81 e Brixia da 45). Fra gli ufficiali subalterni: il ten. Ivio Quintarelli ed i sottotenenti Businaro, Silvio Cuccia (già ufficiale di collegamento del caposaldo contermino, rimasto con la 6<sup>a</sup> comp. dopo il 27 settembre), Guglielmo Di Domenico e Valentini per i fucilieri e Francesco Galiotta per le armi di accompagnamento. Esso era stato definitivamente inquadrato nelle file della IV brigata montenegrina, staccandosi a tutti gli effetti dalle dipendenze della "Venezia".

Le tre compagnie italiane si allinearono, in questo settore, a stretto contatto con gli altri reparti della suindicata brigata partigiana: al centro dello schieramento i mortai da 81 del s.ten. Galiotta, alla destra 1<sup>a</sup> compagnia del ten. Quintarelli con due squadre mortai Brixia e alla sinistra la compagnia del s.ten. Cuccia.

Nel frattempo, il I/84° rgt. - il cui comando era stato volontariamente assunto dal magg. Lionello Albertini - si trasferì autocarrato, insieme ad una sezione della 4<sup>a</sup> batteria (II Gruppo/19° rgt. artiglieria) in Mateševo, per poi raggiungere a piedi la zona di Lijevo Rijeka e mettersi a disposizione del comando partigiano.

Nella mattinata del giorno 17, la colonna attaccante tedesca, preceduta da un consistente raggruppamento di carri armati leggeri italiani, venne intercettata nei pressi di Han Garančić.

Lo scontro fu accanito, come ricorda il magg. Albertini: "Quei carri avanzarono arditamente nel poco spazio manovrabile, non più di qualche metro, concesso dallo strettissimo fondovalle, votati perciò alla sicura distruzione, anche a causa dell'insufficiente blindatura.

Due carri L/35 furono presto bloccati dal tiro del pezzo anticarro in possesso dei partigiani. Ricordo che spettò a noi dare sepoltura ai quattro carristi italiani caduti, con infinita pietà e rispetto per la sorte che gli era toccata, di combattere cioè in campo avverso al nostro".

Anche il gen. Oxilia ne accenna nella sua relazione: "L'attacco si sviluppò con notevole numero di carri armati italiani e dovemmo affrontare la dura necessità di dover combattere contro



di essi. Nella lotta ravvicinata si osservò distintamente un capitano italiano, il cui carro era stato immobilizzato, scendere dallo stesso e suicidarsi".

Cadere prigionieri nella mani dei partigiani jugoslavi (soprattutto per gli ufficiali e le camicie nere) significava fare una brutta fine, dopo essere stati torturati o dileggiati, secondo un atavico costume balcanico.

Comunque la colonna italo-tedesca proseguì la sua avanzata, incappando - il giorno dopo - nello sbarramento di Vukovet.

Ricorda Quintarelli: "Finalmente spuntò l'alba del 18 ottobre: poi l'aurora che preannunciava una giornata di sole. Le ombre si diradarono ed apparve sempre più nitido il consueto panorama di boschi e montagne. Più sotto, non molto lontano da noi la strada bianca si snodava in curve. Di mano in mano che la luce del sole aumentava si cominciò a vedere meglio ma tutto taceva e sembrava tranquillo, così si fece strada nella mente di ognuno di noi l'idea che la boscaglia non celasse l'insidia del nemico. La realtà però era ben diversa, allorchè lo schianto improvviso e lacerante di una granata nemica esplose non lontano, ci tolse di colpo ogni dubbio.

A breve distanza di tempo e dai lati della strada, partirono improvvise raffiche di armi automatiche, colpi di cannone a tiro teso che investirono le posizioni tenute dal btg. "Italia" e dai partigiani.

Ad una curva della strada s'intravvide la sagoma di un carro cingolato tedesco.

La nostra reazione fu immediata: ogni combattente prese a sparare con la propria arma: senza badare di svelare al nemico la posizione sulla quale ci troviamo.

I tedeschi non dovevano passare - questa era stata la consegna di Riva ai suoi soldati, ed essi erano ben decisi a rispettarla.

Gli avversari, favoriti dal sole alle spalle, vedevano meglio gli obiettivi ed i loro colpi giungevano sempre più precisi sulle nostre posizioni: schianti fragorosi si alternavano a raffiche di armi automatiche.

Alla sinistra, la compagnia del s.ten. Cuccia sparò accanitamente ed i soldati mantennero bene le posizioni. Riva dal suo posto di comando, in posizione avanzata, incitava tutti: dritto



sulla persona e incurante del pericolo, animava la resistenza ed accorreva dov'era necessario.

Il fuoco nemico non cessò, anzi si fece più intenso e si spostò anche sull'ala destra dove si trovava il Quintarelli con gli uomini della terza compagnia.

Caddero colpiti da raffiche due italiani, fra cui Felice Angelucci. Tra i feriti c'era il caporale Saverio Failla che urlava di dolore per la mano troncata e Albino Franceschino che gemeva a terra perchè ferito assai gravemente ad una gamba.

I tedeschi sviluppavano un fuoco tremendo... Riva si portò presso i mortai per ottenere un tiro più serrato per neutralizzare un centro di fuoco nemico, rivelatosi improvvisamente.

Ad un tratto, un bagliore accecante seguito da uno schianto fragoroso investì il centro della 3ª compagnia, causando diversi feriti".

Tra questi vi era il ten. Quintarelli, colpito al collo da una scheggia di granata: soccorso da due partigiani, venne fasciato alla meglio ed avviato alle retrovie.

Di lì a poco (non più di un quarto d'ora) cadeva anche il cap. Riva, colpito a morte dall'esplosione di una bomba da mortaio.

La resistenza del reparto italiano si protrasse ancora a lungo ma la pressione del nemico si fece sempre più intensa e pericolosa, al punto da costringere i superstiti a ripiegare sulle retrostanti posizioni, per non correre il rischio di essere totalmente sopraffatti.

L'attacco tedesco, preceduto da intense e ripetute raffiche di armi automantiche e precisi colpi di cannone a tiro teso, si abbattè sulla seconda linea (tra Pilana Krusica e Pilana Marića) tenuta dalla 1ª comp. del I/84º rgt. agli ordini del ten. Emilio Rubera, la quale resse bene l'urto, riuscendo - ancora per un giorno, a tenere inchiodato il nemico sulle posizioni raggiunte, grazie anche al fuoco incessante dei nostri pezzi di artiglieria.

Il Btg. "Italia", che aveva subito sensibili perdite (25 morti, 45 feriti e 73 dispersi) raggiunse Pilana Krusica dov'era il comando della IV proleterska per riordinarsi <sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Le perdite dei militari italiani all'estero furono notevolmente superiori a quelle delle unità inquadrato nelle divisioni alleate durante la guerra di liberazione.

Il magg. Albertini, che si trovava nella suddetta località con il grosso del suo battaglione, intervenne per riportare il reparto alla sua originale destinazione.

Egli dice: "Ripristinai immediatamente l'autorità disciplinare e gerarchica italiana sulla 6ª compagnia, riportandola materialmente all'interno del temporaneo accampamento del mio battaglione.

Ci furono naturalmente obiezioni e resistenze da parte del comando partigiano ma le potei superare forte del mio buon diritto.

La compagnia era in condizioni abbastanza disastrose e assai male in arnese dopo quel primo contatto con la realtà della guerriglia partigiana e avendo perduto il comandante era anche manifestamente in cattive condizioni di morale. Uno spettacolo assai deprimente (colpa delle circostanze), specialmente a quel tempo nel quale i vincoli disciplinari e formali nell'ambito delle nostre unità erano rimasti immutati.

In fondo i soldati dovevano domandarsi a chi ubbidire, ma obbedirono a me, ufficiale a loro sconosciuto ma rappresentavo l'autorità italiana. Contro il progetto poi del Vučković che voleva spedirli non so dove a riordinarsi, li portai anzi al mio seguito per non perdere la riconquistata autorità gerarchica, non senza averli assistiti e rivestiti con vettovaglie ed equipaggiamento".

Il giorno 19 lo schieramento italo-partigiano ripiegò su Mateševo, mentre gruppi di volontari italiani demolirono vari tratti della rotabile, seguendo l'esempio della pattuglia comandata

Circa un mese e mezzo dopo la morte del capitano Riva - l'8 dicembre 1943 - il 1º Raggruppamento Motorizzato del rinato Esercito italiano combatteva la sua prima, cruenta battaglia di Monte Lungo contro i tedeschi.

In quell'occasione il reparto ebbe 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi, quasi esattamente il doppio del combattimento del battaglione "Italia", ma su di un organico grandemente superiore di numero. "Quel combattimento segnò per il Raggruppamento motorizzato l'inizio di una difficile crisi psicologica che richiese tempo ed una laboriosa opera di riorganizzazione, prima di essere superata" (Ufficio Storico S.M.E. - Giuseppe Conti: Il 1º Reggimento Motorizzato - pag. 102 e seguenti).

Per contro in Jugoslavia, le nostre unità prive di rincalzi e non sostenute da una poderosa macchina bellica come quella anglo-americana, ma anzi soggette a vari tentativi di smembramento ed incorporazione da parte delle unità dell'EPLJ, continuarono senza interruzione la loro logorante guerriglia, prive di quasi tutto ma, più che altro, di ogni legame con la madre Patria.



dai tenente Corrado Sarlo e Giuseppe Balestrati che, infiltratasi in territorio nemico, fecero saltare un ponte, nei pressi di Pajkov Vir, sotto lo sguardo attonito dei tedeschi.

Questi però li tallonavano da vicino, tanto che la sera del 20 ottobre, le avanguardie della colonna autocorazzata del 738° "Jager", dopo un metodico bombardamento, occuparono il bivio di Mateševo, punto nevralgico del nostro schieramento.

Nel frattempo il Comando della "Venezia" ordinò al magg. Albertini di raggiungere Mojkovac per costituirvi con il I ed il III battaglione dell'83° rgt. fanteria, una base logistico-operativa.

Tale ordine, probabilmente intempestivo, non garbò al ten. col. Ljubo Vučković, che intendeva mantenere il ferreo controllo sui reparti in questione.

Si venne così a creare una situazione di grave contrasto, come rileva l'Albertini: "Operavo con molta libertà d'iniziativa e autonomia, come gruppo tattico e distaccato ma pur sempre alle dipendenze dirette della divisione "Venezia".

Con le unità partigiane esisteva ovviamente un rapporto di collaborazione ed anche di cooperazione, escludendo però qualsiasi dipendenza gerarchica anche operativa e d'impiego. La precisazione vale per la situazione in essere a quel momento (più avanti le cose cambiarono). Questa situazione oggettiva ha importanza per comprendere il mio comportamento negli avvenimenti che mi riguardano, perchè invece i comandanti partigiani miravano ad imporsi sulle unità italiane ad ogni effetto. Operai dunque dal 17 al 20 ottobre su questa direttrice, ripiegando e combattendo da Lijeva Rijeka a Kolašin. Poco oltre questa località (verso Markovo Brdo) il 738° rgt. arrestò l'offensiva e ripiegò su Podgorica.

A Kolašin informai debitamente, di persona, il comandante della IV proletaria, sugli ordini ricevuti. E' ben vero che questi subì la mia decisione a malincuore, senza condividerla e dopo lungo parlamentare, ma è anche vero che non poteva opporsi. Comunque a vincerne le resistenze e per marcare che continuavo la collaborazione con lui, lasciai in cooperazione la 4ª batteria a me assegnata (che fu poi causa di un drammatico confronto ai ferri corti) per l'eventualità di un ritorno di fiamma dei tedeschi".

La IV brigata proletaria rimase un paio di giorni nei boschi



oltre Kolašin, controllando i movimenti delle truppe tedesche, poi si trasferì anch'essa a Mojkovac.

Il comandante montenegrino ten. col. Ljubo Vučković in una sua relazione al II Korpus accusò il magg. Albertini di abbandono "a nostra insaputa" delle posizioni di Kolašin, insieme ad altre lamentele circa il suo comportamento nei loro confronti.

L'Albertini contesta tale accusa ponendo una semplice domanda: "Come avrei potuto non informare il comandante partigiano del mio ripiegamento se coesistevamo sulle medesime posizioni? Più che scorrettezza formale sarebbe stato un errore madornale e spero mi si dia credito che era inconcepibile potessi commetterlo. Respingere indebite ingerenze sta bene ma violare una elementare prassi di servizio, con significato ostile, è tutt'altra cosa.

A quel tempo non seppi nulla di queste accuse! Adesso so che venne chiesta la mia testa a causa dei contrasti avuti con il comandante della IV proletaria e in ultimo in conseguenza del drammatico scontro verificatosi a causa della batteria a me assegnata sulla quale rivendicavo piena autorità in contrasto con le pretese jugoslave".

Il ten. col. Obradović vice capo di stato maggiore del II Korpus aveva ordinato alla IV brigata montenegrina d'immettere subito nella sezione di artiglieria del cap. Manjani il cap. Dušan Sekulić e cercare almeno altri sei artiglieri da assegnare a quella sezione con lo specifico incarico d'impadronirsi dei pezzi "qualora si verificasse anche il minimo panico fra gli italiani". Questa comunicazione porta il Nr. 129 del 23 ottobre, ore 6,30) con l'ordine 129/II Op. - sempre l'Obradović effettuò un secondo intervento: "Se nella III Brigata Sandžačka vi sono degli artiglieri sarebbe opportuno inserire qualcuno nei reparti di artiglieria non ancora inquadrati nelle nostre unità.

Nella batteria (la 6ª del cap. Salvatore Porzio - ndr) che oggi dovrebbe essere a Pljevlja, bisognerebbe includere tutti gli artiglieri della 2ª divisione e il ten. Djoko Ivković".

L'Albertini si oppose a questi interventi piuttosto subdoli di sopraffazione, riuscendo (almeno una volta) a spuntarla, favorito anche dall'intervento giustamente protettivo del ten. col. Stuparelli, capo di S.M. della "Venezia".

Iniziava, sempre più palese, l'opera di smembramento delle nostre unità cui, malgrado il valore da esse dimostrato, i partigiani di Tito non accreditavano la necessaria capacità di adeguamento alle nuove condizioni di lotta.

Non si può non riconoscere una qualche motivata ragione di questa condotta, anche se essa si è dimostrata di gran lunga più discreta di quella portata avanti dai movimenti di liberazione di altri Paesi, come la Francia, per non parlare della Grecia, ove le condizioni della nostra cooperazione armata degenerarono quasi subito nella diffidenza e, spesso nella più aperta ostilità, da parte delle formazioni più estremiste e xenofobe di quei movimenti.

### L'OFFENSIVA TEDESCA SU BERANE

Il 15 ottobre, il Comando della "Venezia", avuto notizia che reparti tedeschi del 524° rgt. "Jager" e truppe regolari albanesi (2° rgt. "Cacciatori d'Albania"), erano in marcia lungo la strada Rožaj-Berane, diede ordine al III/84° rgt. (ten. col. Nilo Romano) di sistemarsi sulle colline ad est della città, lungo la linea Dine-Goražde-Jarište, per fronteggiare questa minaccia.

In appoggio venne pure inviata la 6ª batteria da 75/18 (cap. Porzio Salvatore) che prese posizione sullo Jasihovac con i suoi quattro obici.

Questa linea, che potremmo definire come fronte est, doveva essere tenuta ad ogni costo, poichè il suo sfondamento, oltre a coinvolgere il comando ed i servizi divisionali, avrebbe rischiato di tagliar fuori ed isolare i presidi di Andrijevisa e Mateševo, anch'essi impegnati in azioni di guerra.

Cosa intendeva fare in proposito il Comando della "Venezia" e quali erano le concrete prospettive al riguardo?

Per rispondere a questo interrogativo è necessario esaminare, con molta attenzione, lo scambio di messaggi avvenuto con il Comando Supremo italiano proprio in quei giorni.

Con i fonogrammi Nr. 11 del 13 ottobre e Nr. 17 del 16 ottobre venne segnalato che l'organico della "Venezia" era di circa 9500 uomini, ai quali si dovevano aggiungere 1200 della "Taurinense" giunti da poco a Kolašin.



Essi disponevano di viveri e foraggi per una ventina di giorni a razione ridotta (300 grammi di pane e 100 grammi di pasta o di riso al giorno).

Per sopperire alle future esigenze si richiese l'invio di banconote per 12 milioni di lire in modo da potersi eventualmente rifornire mediante acquisti di viveri presso i contadini della zona. Si sollecitò inoltre l'urgente invio di 20 mitragliatrici, 40 fucili mitragliatori, 8 mitragliere con munizionamento, probabilmente per riarmare gli alpini della "Taurinese" che si erano aggregati a loro.

A quella data (13 ottobre) la Divisione "Venezia" disponeva di circa due giorni di fuoco per le armi di fanteria ed artiglieria ed una mezza giornata per quanto riguarda la dotazione delle bombe a mano. Ne risultava quindi che la Divisione, se impegnata in battaglia, avrebbe potuto resistere al massimo per due o tre giorni.

Alla richiesta di Oxilia di aviorifornimenti e bombardamento degli aeroporti tedeschi ubicati nelle vicinanze, il Comando Supremo rispose in data 14 ottobre (prot. 1964/Op.) in questi termini:

"Nell'attuale situazione è molto difficile provvedere a rifornimenti periodici sia per la scarsità dei mezzi sia per la possibilità di reazione della contraerea tedesca. Abbiamo interessato il comando alleato del Medio Oriente.

Occorre ci precisate il quantitativo strettamente indispensabile di valuta e di viveri e la forza a vostra disposizione. Comunicate anche la possibilità di resistenza in base alle risorse del posto e alla prossima stagione invernale e l'aiuto che potrà darvi l'Esercito liberatore jugoslavo. Cercate di prendere collegamento con la divisione "Taurinense" per fornire notizie circa la situazione di detta unità. Seguiamo con ammirazione la vostra azione di resistenza e faremo quanto possibile per alimentarla. Ieri abbiamo dichiarato guerra alla Germania".

Il Comando Supremo italiano, non essendo libero di prendere decisioni autonome, interessò del problema il comando in capo delle forze alleate al Cairo con un fonogramma inviato tramite il capo della Missione militare alleata in Italia (prot. 1965/Op. del 14 ottobre) affinché si adoperasse per neutralizzare con azioni aeree, i campi di aviazione di Mostar, Podgorica, Scutari e Tirana



in mano ai tedeschi ed esaminasse la possibilità di rifornire queste nostre unità "ribelli" che altrimenti sarebbero incorse nel loro totale annientamento.

Abbiamo già infatti visto come la Luftwaffe avesse avuto un ruolo decisivo durante i combattimenti svoltisi alle Bocche di Cattaro e nella zona di Crkvice-Grahovo, ed ora si apprestasse a fare altrettanto nei confronti della divisione "Venezia".

Con voluta gradualità, i tedeschi effettuarono su Berane ed altre località presidiate dalla "Venezia" diversi voli di ricognizione ed un massiccio lancio di volantini di propaganda, dove si alternavano minacce a proposte allettanti, al fine di convincere i soldati ad arrendersi e raggiungere le località poste sotto il loro controllo.

Il testo del manifestino è sgrammaticato ma abbastanza invitante: *"Soldati della divisione "Venezia". Voi sedete abbandonati e isolati nelle montagne! Che cosa aspettate ancora e che vi aspetterà nell'avvenire se non prendete la via della ragione, come hanno fatto tutte le altre divisioni italiane? Il vostro comando della 9ª armata in Tirana, il vostro XIV corpo d'armata di Podgorica sono partiti dopo aver volontariamente seguito - d'accordo con il comando tedesco - il trasporto delle divisioni italiane alle stazioni di carico. 80000 italiani finora sono stati trasportati senza lotta fuori dall'Albania e dal Montenegro.*

*I vostri camerati della "Taurinense" invece - sedotti e trascinati dai loro ufficiali - hanno dovuto render gravi sacrifici di sangue, prima che li avesse raggiunti il loro destino inevitabile. La "Taurinense" non esiste più. Essa è dispersa e annientata. Più di 7000 si sono decisi ad arrendersi, consegnando le loro armi, sotto l'efficacia delle armi tedesche. Con ciò loro hanno scelto il miglior destino, perchè saranno condotti fuori dalla lotta e miseria.*

*Voi avete la scelta, se volete in egual modo essere annientati fra le forze comuniste attaccanti da Bijelo Polje e Kolašin comandate da Tito e le forze armate tedesche, o se volete desistere dalla vostra impresa condannata all'insuccesso ed evitare con ciò perdite e seguire i vostri camerati attaccandovi alle loro pacifiche colonne di trasporto. Credete seriamente che potete fuggire allo stesso destino, che ha colpito la "Taurinense", e vi unite con le*

*bande irregolari di Cetnik? Volete davvero passare settimane intere nelle montagne patendo fame e freddo, inseguiti e perseguitati? È questo a vostro vantaggio? Le forze armate tedesche vi offrono per l'ultima volta l'occasione di consegnare le armi.*

*Se non obbedirete neanche questa volta, dovranno parlare con tutto il loro peso le armi tedesche e suggelleranno il vostro destino inevitabile.*

*Venite fuori dalle montagne, isolati o compatti! Peč e Podgorica dovrà essere la vostra meta. Lì avrete tranquillità e rifornimenti. Fino al 20 ottobre c.a. vi sarà dato termine di essere ragionevoli. Chi si sarà arreso fino a tale termine sarà asportato e rifornito. Soltanto per darvi occasione di scelta il termine fissato per il 12 sarà prolungato fino al 20 ottobre. Scaduto anche questo, non vi sarà più perdono.*

*Chi dopo la caduta di questo termine si porrà contro di noi sarà annientato.*

*Comandanti e ufficiali, che non eseguiranno questo ordine, o che non li impongono alla truppa saranno fucilati come franchi tiratori, se fatti prigionieri. Sapete come noi tedeschi combattiamo. Pensateci sopra! Avete la scelta di essere trasportati fuori e riforniti o morire ed essere annientati.*

*Ultimo termine!*

#### *Il comando supremo tedesco*

All'osservazione aerea non era inoltre sfuggito che alla periferia di Berane si stava approntando una pista di atterraggio per ristabilire un collegamento aereo con la madre patria. Qui, il 16 ottobre alle ore 11,45 atterrò un aereo da caccia, il biplano monoposto C.R. 42 "Falco" del 4° stormo CT, proveniente da Brindisi.

Il pilota ten. Gusmaroli consegnò al gen Oxilia un messaggio (Nr. 1973/Op. in data 15 ottobre) del Comando Supremo, in cui - fra l'altro - era detto: "Insieme con il comando anglo-americano stiamo esaminando tutte le possibilità per venire in vostro aiuto, sia per i viveri sia per le armi e le munizioni. Molte difficoltà si avranno per farvi avere una stazione radio... Tenete presente che la vostra resistenza ha una grande importanza agli effetti della collaborazione nel campo militare che gli anglo-americani si attendono da noi in seguito alla dichiarazione di guerra alla



Germania”.

Dopo un breve colloquio a quattr'occhi con Oxilia, che gli affidò una relazione per il Comando Supremo (alla cui stesura avevano collaborato Stuparelli, Pardini e gli ufficili del SIM) e altro colloquio con il ten. col. Ciglieri, che inviò le prime informazioni sulle vicende della “Taurinense” - alle ore 12,30 - il pilota Gusmaroli ripartì in volo per rientrare in Italia.

Nella relazione Oxilia segnalò al Comando Supremo che, da vari sintomi, era prevedibile un imminente attacco tedesco contro la sua divisione. Se tale attacco si fosse verificato, la “Venezia” avrebbe fatto il possibile per opporsi, benchè la zona non si prestasse alla difesa.

In relazione alla futura attività militare della Divisione, Oxilia segnalò al Comando Supremo che “Non si poteva pensare, al momento, ad azioni di guerriglia perchè i reparti non erano addestrati a tale forma di combattimento, nè la riconversione poteva essere improvvisata”.

Se il nemico non attaccherà subito, la “Venezia” tenterà di superare il periodo invernale, con l'aiuto del Comando Supremo.

Venne inoltre chiesto l'invio di due stazioni radio portatili TXO-OC3 con sorvolatore, in vista di prevedibili rapidi spostamenti e di una eventuale impostazione della tattica di guerriglia.

Illudendosi che il Comando Supremo italiano potesse influire sulla strategia degli Alleati, Oxilia sollecitò un'azione di sbarco anglo-americana:

“La nostra salvezza è quasi esclusivamente basata su uno sbarco anglo-americano nei Balcani, che sarebbe relativamente facile ed avrebbe sicuro successo perchè le coste sono scarsamente difese e tenute con deboli forze. Il corpo da sbarco, oltre all'aiuto dell'esercito liberatore jugoslavo e nostro, potrebbe contare in pieno su tutta la popolazione e raggiungere rapidamente e con relativa facilità, il Danubio e la Sava”.

Oxilia concluse la sua relazione con una richiesta che venne esaudita solo in parte: “Qualora i miei reparti fossero attaccati dai tedeschi, sarebbe molto efficace il concorso della nostra aviazione e di quella delle Nazioni Unite, sia nel campo tattico, sia mediante bombardamento degli aeroporti di Podgorica e di Scutari”.

La nostra Aeronautica militare venne ufficialmente ricostituita



il 15 ottobre 1943 con una consistenza di oltre duecento aerei radunati presso l'aeroporto di Galatina (Lecce).

Essa inquadrava in un'unica organizzazione operativa i reparti da caccia, bombardamento, trasporto e gli idrovolanti, su tre raggruppamenti.

Sede di comando dell'Unità Aerea fu dapprima Brindisi e poi Bari: per l'impiego, secondo le disposizioni avute proprio in quei giorni (metà ottobre) le venne assegnato il settore balcanico per appoggiare la divisione "Venezia", in collaborazione con la Balkan Air Force alleata. Nella mattinata del 12 ottobre, come abbiamo visto, un aereo tedesco lanciò nel cielo di Berane manifestini invitanti alla resa e verso le ore 15 altri due caccia della stessa nazionalità sorvolarono e mitragliarono l'abitato.

Poco dopo fecero la loro apparizione due aerei italiani del tipo Macchi 205 riconoscibili dalla sagoma e dalla coccarda tricolore. Essi lanciarono sul campo di fortuna un plico contenente il cifrario di collegamento radio con il Comando Supremo in Italia.

Da allora l'attività aerea non ebbe più soste, come ben ricorda il sottotenente Francesco Rigatelli, facente parte del 73° ospedale della Croce Rossa italiana: "17 ottobre: un aereo tedesco nella mattinata mitraglia Berane. Due militari italiani rimangono feriti. Nel pomeriggio due aerei tedeschi mitragliano nuovamente, e specialmente l'ospedale militare nel quale mi trovo e quello civile. Un militare italiano morto ed uno ferito".

Il 18 ottobre alcuni aerei tedeschi del tipo Stukas bombardarono la sede del comando della "Venezia" causando un morto e tre feriti.

Subito dopo l'incursione aerea un velivolo italiano, il trimotore S.73 pilotato dal ten. Piero Biondi, effettuò un atterraggio d'emergenza sul campo d'aviazione di Berane, scaricando quattro mitragliere contraeree da 20 mm, munizioni, medicinali e sei milioni di lire.

Mentre l'aereo si accingeva a ripartire subì l'incursione di due Messerschmidt che lo mitragliarono più volte, danneggiando un'ala e il motore. In attesa di poterlo riparare, esso venne occultato fra le piante di un vicino frutteto, ma nel corso di una seconda incursione fu incendiato e distrutto.

I quattro membri dell'equipaggio ed il loro comandante

dovettero restare in Montenegro, aggregati alla divisione "Venezia" per circa due mesi, prima di essere rimpatriati. Gli attacchi aerei proseguirono ancora nei giorni seguenti come afferma il Rigatelli: "Il 19 ottobre, verso le ore 11 circa, 5 Stukas tedeschi bombardarono violentemente Berane. Uscimmo con le nostre squadre appena ultimata l'incursione che causò 13 feriti e 3 morti, tutti civili, causando ingenti danni alle abitazioni".

Il 16 ottobre, un gruppo da combattimento tedesco preceduto dalla milizia albanese investì il nostro dispositivo di difesa fra Dine-Zagorje-Goražde, ove era stato schierato il III Btg. dell'84° Rgt. fanteria a protezione di Berane dalle provenienze di Rožaj.

La direzione d'attacco tedesca si delineò quasi subito verso l'estrema destra del nostro schieramento, proprio nel punto in cui sorgeva un isolato sperone roccioso a forma di cuneo, che costituiva un ottimo appiglio tattico e nel contempo forniva una valida protezione ai reparti.

Il compito di difendere quel tratto di fronte toccò al plotone del tenente Leo Taddia, il quale così descrive i preparativi per sostenere la battaglia: "Misi alla frusta gli uomini per far scavare delle postazioni per armi automatiche e successivamente feci approntare delle buche isolate per i fucilieri, con l'intento poi di collegarle gradualmente fra loro. Il limite destro della compagnia era delimitato da un profondo canalone, lambito da un bosco che si infittiva davanti a noi. Le armi automatiche erano sistemate in modo da battere le ultime propaggini del bosco. Inoltre per impedire eventuali infiltrazioni sul fianco, avevo distaccato fra gli alberi una smilza pattuglia in osservazione: gli altri soldati erano disposti in un tratto di vegetazione più rada.

Nel pomeriggio, dopo saltuari scamhi di fucileria che ci misero in allarme, scorgemmo una decina di soldati germanici avanzare in fila indiana davanti alla nostra linea. Li seguivo col binocolo ed avevo notato che si presentavano a ventaglio, nelle migliori condizioni di vulnerabilità. Attesi che giungessero nel punto più vicino, parallelamente alle nostre postazioni, prima di dare l'ordine di sparare.

Quando gridai "Fuoco!", simultaneamente mi fecero eco gli spari secchi di tutte le armi, e gli attaccanti si dispersero prontamente fra le pieghe del terreno. Sulla sinistra, in un pianoro, un



morto giaceva in un campo arato.

La pattuglia nemica uscì presto dai ripari e con un'arma automatica si dispose a ribattere, colpo su colpo: sparavano raffiche brevi e regolari, come fossero in un poligono di tiro. Tre uomini erano scaglionati vicino all'arma, mentre altri due, stavano più indietro con le munizioni.

Il terreno intorno alle nostre postazioni incominciò a ribollire per i loro colpi. Stavano spavalamente allo scoperto ed io, pur ammirandoli, ero deciso a far pagar cara l'audacia di cui davano prova.

Riuscimmo a colpirne altri tre o quattro e potemmo notare, con una certa soddisfazione, che si erano fatti più cauti e non si esponevano più allo scoperto.

Da questo scontro a distanza, intervennero nel tardo pomeriggio anche i mortai con i loro cupi schianti".

L'attacco tedesco venne ripreso durante la notte, trasformandosi in una violenta battaglia con proiettili traccianti: miriadi di luci rossastre si rincorrevano nell'aria e, toccando terra, rimbalzavano, volteggiando capricciosamente, tutta la zona era illuminata da razzi bianchi che ondeggiavano in cielo, sospesi a piccoli paracadute.

"Gli uomini del mio plotone - ricorda Taddia - erano calmi e sparavano con lena, ma - nell'oscurità - la nostra reazione riusciva necessariamente più rumorosa che efficace. Gli attaccanti avanzavano nel bosco, protetti dalla vegetazione, oltrechè dal buio. Chiesi l'intervento dei mortai da 45 mm, che - poco dopo - iniziarono un intenso fuoco di sbarramento".

La situazione divenne sempre più critica, in quanto i tedeschi riuscirono, durante la notte, ad effettuare un parziale sfondamento delle nostre linee.

Il mattino dopo, grazie anche all'arrivo di rinforzi (battaglione di formazione costituito da due compagnie della Guardia di Finanza e dalla compagnia del I Btg. 47° Rgt. "Ferrara") le posizioni perdute furono rioccupate.

Il giorno 18 intervenne un squadriglia di Stukas che scaricò le sue bombe sia sull'abitato di Berane che sulla linea del fuoco. La fanteria tedesca che aveva orientato il bombardamento per mezzo di razzi da segnalazione, serrò sotto e scatenò un'offensiva, che in



qualche punto ottenne un certo successo ma le alture occupate furono riprese con furiosi contrattacchi, scattati al momento della cessazione dell' appoggio aereo.

“La continua pressione cui eravamo sottoposti - spiega ancora Taddia - provocò nel nostro settore forti sbandamenti, tanto che sulla nuova linea di difesa, io ed il sottotenente Tommaso Garzia di Salerno riuscimmo a trattenere solo una ventina di uomini. Improvvisamente schianti e sibili fra gli alberi ci fecero capire che eravamo fatti segno ad un intenso fuoco di mortai da 81.

Ma questa volta i colpi provenivano dalle nostre retrovie: i fuggiaschi avevano assicurato che sulla quota non era rimasto più nessuno, per cui stavano indirizzandoci tiri di repressione, credendo così di interdire ai tedeschi una ulteriore avanzata. Le scariche cessarono, quando - guadagnato il retro dello sperone - gridai una serie di improprietà e di male parole a quanti ci usavano un simile trattamento.

Dei nostri non rimase colpito nessuno, tuttavia l'episodio ci aveva sommamente demoralizzati”.

## IL RIPIEGAMENTO DELLA DIVISIONE “VENEZIA”

Il 19 ottobre, a tarda sera, il generale Peko Dapčević informò Oxilia che la situazione di fronte a Mateševo era seriamente compromessa. Egli garantiva di tenere impegnato il nemico su questa linea sin verso le ore 12 del giorno dopo e sollecitava gli italiani a sgombrare durante la notte, via Mateševo-Kolašin- Mojkovac quanti più viveri e munizioni era possibile, dato che egli prevedeva di dover abbandonare la città di Berane.

Furono così caricati in tutta fretta una quindicina di camion di viveri tratti dai magazzini della Sussistenza (questa fu l'unica scorta divisionale salvata), un discreto quantitativo di carburante e l'ospedale da campo Nr. 442, diretto dal capitano medico Antonio Zuanazzi, il quale così descrisse l'improvviso trasferimento: “I componenti la colonna, nel lasciare la città, udivano distintamente il crepitio delle mitragliatrici ed il tonfo dei colpi di mortaio, sia nostri che avversari. Da voci raccolte all'ultimo momento risultò che in quel punto si combatteva a meno di cin-

que chilometri dall'abitato e che i partigiani perdevano terreno di continuo. Sorpassata Andrijevic, la colonna raggiunse l'infida località di Mateševo e si diresse verso Kolašin, dove - fatte un paio d'ore di sosta infilò la valle del Tara, sorpassò Trebaljevo e, all'alba, giunse a Mojkovac, presidiata dagli alpini della II Brigata "Taurinense".

Anche l'83° rgt. fanteria, che si trovava sul fronte di Andrijevic, cominciò ad "alleggerire la guarnigione di tutte le strutture che a poco a poco si erano incrostate durante il lungo periodo di guerra di posizione". Il tenente colonnello Musso richiese al Comando divisione un'autocolonna e dette inizio al trasferimento in Berane di gran parte del rifornitissimo magazzino viveri, l'ingente deposito di munizioni e l'ospedale da campo con tutti i feriti ed i malati.

Il generale Oxilia era però restio ad abbandonare Berane, che egli riteneva di poter difendere ad oltranza contro ogni attacco tedesco.

Peko Dapčević - di tutt'altro avviso - il giorno 20, inviò al comando della "Venezia" il foglio Nr. 116/op. nel quale, oltre a non accogliere le proposte di Oxilia per l'impiego totale della Divisione su postazioni difensive, sottolineava la necessità di una radicale riorganizzazione dei reparti italiani.

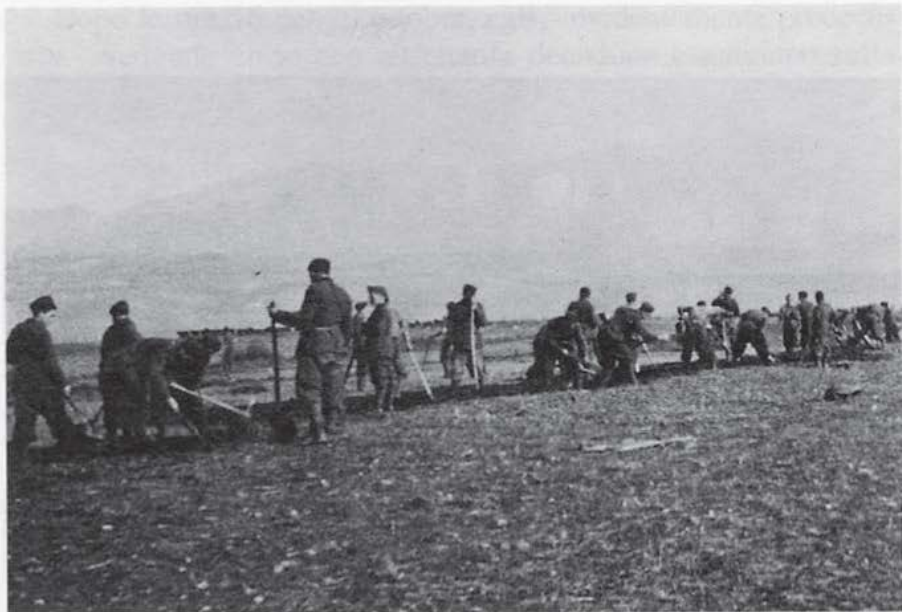
All'ordine scritto, fece seguito - in mattinata - una perentoria telefonata del tenente colonnello Obradović, che si trovava a Kolašin per coordinare le operazioni di retroguardia, che intimava ad Oxilia il ripiegamento delle truppe italiane da Berane, in modo da poterle attestare sulla linea Mojkovac-Bijelo Polje, ventilando l'ipotesi di un ulteriore ripiegamento verso nord-ovest, a seconda degli sviluppi della situazione.

Scriva nella sua relazione il ten. col. Zitelli: "Il Comando della "Venezia" diramò gli ordini di ritirata prevedendo come itinerario per una colonna (Comando divisione - Servizi - Artiglieria - 83° rgt. fanteria) una mulattiera che attraversava la Bjelasica da Berane a Rakita, dove vi era un ponte sul Ravna Rijeka.

Un'altra colonna (2 battaglione dell'84° rgt. fanteria e l'autocarreggio) doveva seguire la rotabile e passare il Lim sul ponte di Ribarevina.

A questo punto ritengo opportuno riferire un episodio che

allora mi riferisco perfettamente quale fosse la situazione politica nel Comitato della "Vozroda", dove il comandante, sempre deciso, non la dominava e per non nascondere i suoi rapporti con gli altri membri del Comitato, compiva gli atti di servizio e di amministrazione, non sempre ragionevoli del suo capo di stato maggiore e l'insubordinazione di altri ufficiali che lo minavano e che influivano sulle decisioni.



c'era questa situazione. La "Vozroda" era un comitato di liberazione che aveva il compito di organizzare la lotta armata e di gestire la vita politica e amministrativa del territorio liberato. Il comandante del comitato era un soldato, ma non era un leader politico. La "Vozroda" era un organo di potere che si era formato durante la lotta armata e che aveva il compito di gestire la vita politica e amministrativa del territorio liberato. La "Vozroda" era un organo di potere che si era formato durante la lotta armata e che aveva il compito di gestire la vita politica e amministrativa del territorio liberato.

Berane ottobre 1943: riassetto del campo d' aviazione dopo un bombardamento aereo tedesco.

(Foto M. Fantin)





Reparti del III Btg. 84° rtg. fanteria della "Venezia" rientrano festanti in Berane il 20 settembre 1943, dopo aver sostenuto aspri combattimenti contro i musulmani a Gorazde. Sorridente, in primo piano, il serg. Dringoli.

(Foto M. Fantin)

allora mi chiari perfettamente quale fosse la situazione intrinseca nel Comando della "Venezia", dove il comandante, sempre buono, non la dominava e per non inasprire (i suoi rapporti con gli altri membri del Comando) compativa gli scatti di nervosismo e l'ostinatezza, non sempre ragionevole del suo capo di stato maggiore e l'inframmettenza di altri ufficiali che lo attorniavano e che influivano sulle decisioni.

Dopo le ore 16 del 20 ottobre, egli - evidentemente preoccupato - vedendo ch'io con altrettanta decisione esaminavo sulla carta l'itinerario scelto per la ritirata, mi chiese: "Tu che ne dici? Gli risposi che a mio parere era una pazzia avviare una gran parte della Grande Unità con artiglieria e sussistenza someggiata su di una sola mulattiera impervia, non riconosciuta, in una zona montana intricatissima, a notte buia con quadrupedi stracarichi, senza guide. Il capitano Bazzani che l'aveva percorsa di notte da Berane a Lubnice con la compagnia arditi, ne aveva ben descritto le difficoltà che gli causarono un grande ritardo sul previsto.

Se per i montenegrini isolati, veloci camminatori in montagna, erano necessarie dieci ore sino a Rakita, per una lunga colonna someggiata, a parte gli imprevisti, si poteva contare su almeno 15-18 ore di marcia. Cosa sarebbe avvenuto nel frattempo nella Valle del Tara, dove i tedeschi impiegavano carri e mezzi motorizzati? Chi garantiva che mentre le colonne erano impelagate nelle difficoltà di questa marcia attraverso la regione montana, i tedeschi - sfondata la resistenza in Val Tara, con la quale non c'era nessun collegamento - non l'avessero preceduta e raggiunta sul fianco oltre la Bjelasica? Questa difficile manovra che avrebbe affaticato la truppa non era d'altra parte necessaria. Il passaggio sul Lim sarebbe stato certamente pronto in serata, esso avrebbe consentito una comoda marcia su strada con tutta la Divisione e con il suo autocarreggio. Le nostre truppe ed i partigiani avevano tenuto sotto la pressione nemica per tutta la giornata (del 20 settembre) sia a Goražde che ad Andrijevisa, malgrado l'intervento dell'aviazione tedesca: la situazione non poteva precipitare durante la notte, quando il nemico che conosceva l'abilità dei partigiani nelle azioni notturne, non si sarebbe certamente mosso.

Accennai tutto questo al generale Oxilia che, approvando, lo prospettò al suo capo di stato maggiore il quale rispose seccamen-



te che avrebbe trovato delle guide e che ormai gli ordini erano stati dati. Alle ore 17 circa le guide non c'erano, nè si sapeva dove sarebbero state trovate.

Visto lì presso il capitano dei carabinieri Paolo Sconocchia che aveva grande influenza, accennai anche a lui la convenienza di seguire la rotabile, ma egli con tono ispirato ed astioso mi rispose testualmente: Non voglio sentire niente... per la montagna signor colonnello, per la montagna e si allontanò. Il capitano dei carabinieri aveva deciso di effettuare il ripiegamento per la montagna e ciò non si poteva discutere.

Fortunatamente l'ordine venne revocato dal comando del II Korpus su richiesta del colonnello Primorac, il quale - come attesta il ten. col. Musso - "mi esprime la sua disapprovazione per gli ordini che erano stati dati di attuare i movimenti fuori dalle rotabili. Essi diventerebbero interminabili e non consentirebbero di trasportare al seguito l'ingente scorta di viveri e munizioni raccolte a Berane".

Per dimostrare quali sfasature ci fossero nel comando "Venezia" basta quanto precede. Stuparelli infatti ne aveva ben donde per essere teso e nervoso, come dimostra la triste sorte toccatagli.

Lungo il difficile itinerario montano Trepca-Lubnice-Mojkovac il colonnello Primorac fece defluire soltanto il III battaglione dell'83° fanteria (maggiore Cesare Piva), la batteria somaggiata da 65/17 agli ordini del tenente Enzo Pratesi e la II Brigata dalmata.

Questi reparti avevano la funzione di proteggere il fianco sinistro dell'interminabile colonna in marcia sulla rotabile da eventuali incursioni tedesche provenienti da Mateševu.

L'evacuazione di Berane da parte della "Venezia" ebbe inizio nel tardo pomeriggio del giorno 20: apriva la strada il battaglione di formazione della Guardia di Finanza agli ordini del maggiore Annibale Lanzetta, cui seguiva il nucleo autocarro del Comando divisionale e dei servizi logistici ed ospedalieri ed infine le batterie somaggiata del 19° rgt. artiglieria.

Nelle prime ore della notte si mosse anche il III battaglione dell'84° rgt. fanteria già impegnato nella difesa di Goražde, il quale riuscì a sganciarsi indisturbato, raggiungendo il grosso



della colonna al ponte di Skakavac sul Lim.

Qualche ora dopo si mosse dalla zona tra Vinička e Rijeka Masenići anche il II battaglione dell'84° rgt. fanteria, agli ordini del capitano Federico Amadei, il quale svolse anche la funzione di retroguardia per questa prima colonna.

Ricorda il colonnello Filippo Olagnero, comandante l'84° rgt. fanteria: "L'incolonnamento sulla rotabile Berane-Bijelo Polje di una così ingente massa di uomini, carreggio, salmerie ed autocarri, fu laboriosissimo, ma con molta buona volontà di tutti, la colonna poté effettuare il suo movimento verso nord senza troppi inconvenienti.

Anche il III battaglione per il quale nutrivo particolare timore per la difficile operazione di sganciamento dal nemico, raggiunse il posto a lui assegnato nella colonna, senza il minimo inconveniente. Il nemico non si era affatto accorto dello sgombero delle posizioni".

"Durante la notte, a circa dieci chilometri da Berane, in prossimità del ponte di Bioče - riferisce nella sua relazione il capitano medico Gaetano Lodi - il retro della colonna di cui facciamo parte venne assalito da un gruppo di armati del luogo che tentano di disarmare i soldati che marciano isolati. Insieme ad alcuni incaricati del Servizio Radio e del 445° Ospedale da campo ed accompagnato dal sottotenente Francesco Cerruti, ufficiale di contabilità, retrocediamo in loro aiuto.

In quel mentre si verificò una sparatoria proveniente dall'alto e dietro di noi, al termine della quale mi accorsi che il povero Cerruti era stato colpito ed era deceduto. Lo adagiamo sopra un carro e riprendiamo tristemente la marcia".

In questo frangente, approfittando del trambusto, il tenente Demos Palladini del II Btg./84° rgt. fanteria, insieme ad alcuni suoi dipendenti, abbandonò il reparto.

Tale defezione, causata probabilmente dal timore di dover affrontare una incognita dagli oscuri contorni, era certamente maturata al momento di lasciare le comode e confortevoli basi di Berane. Non tutti potevano essere all'altezza dei nuovi compiti che li attendevano: per combattere al fianco dei partigiani occorrevano cuori saldi e nervi a posto, tanto più che l'azione di persuasione dei comandanti era stata quanto mai incerta ed illusoria.

Oltretutto, per effettuare la scelta partigiana, era necessaria una decisione volontaria ed individuale, che non tutti riuscivano ad imporsi o accettare.

Buon ultima si formò ad Andrijevisa una seconda colonna costituita principalmente dall'83° rgt. fanteria agli ordini del tenente colonnello Vittorio Musso.

Questi così scrisse nel suo diario: "Verso le ore 12 del 20 ottobre, mi giunse - a mezzo motociclista - l'ordine di sgombrare Andrijevisa, rompere il contatto con l'avversario e portarsi a Rakita, settanta chilometri più a nord sulla strada di Pljevlja, proteggendo il ripiegamento della divisione "Venezia", il cui comando mise ai miei ordini anche il II/84° rgt. che mi attendeva a mezza strada lungo la strada per Berane.

Chiedo di ritardare lo sganciamento fino a notte per evitare che il nemico si accorga del nostro arretramento e dò gli ordini conseguenti, prescrivendo a tutti di portare al seguito cinque giornate di viveri a secco e cinque di munizioni.

All'imbrunire, mentre le batterie del capitano Graziani iniziano un fuoco intermittente per dare al nemico l'impressione di una normale attività, vado incontro ai fanti che scendono dalla linea.

Li precede il capitano Panicucci che, sofferente ad una gamba, va in cerca di un ospedale. E' seguito da sparuti gruppi di partigiani che ripiegano con molta celerità e fanno vedere ancora, una volta di più, quanto esigui siano gli organici dei reparti da loro pomposamente chiamati brigate e battaglioni.

Il I battaglione tarda a scendere a causa del terreno intricato che deve percorrere e di un corso d'acqua da attraversare su di un tronco viscido e rotondo che si muove continuamente provocando cadute e confusione. Ordino pertanto di scegliere un passaggio a guado e dò il buon esempio entrando nell'acqua fino ai polpacci.

Poco dopo incontro il nuovo comandante di battaglione capitano Fernando Brambilla che ha lasciato a contatto con il nemico un sottile velo di pattuglie.

Ripassiamo in paese dove la popolazione non più ignara del nostro ripiegamento, inizia il saccheggio di tutto quanto abbiamo lasciato e che si affretta a portare nelle case. Lascio indietro il tenente Ditri con l'incarico di dar fuoco ai magazzini.

Quando la coda del I battaglione giunge sulla strada di Berane





Ponte di Skakavaz sul fiume Lim, lungo la strada fra Berane e Pijelo Polje.

(Foto M. Fantin)





faccio scendere le batterie dalle loro postazioni e le avvio sulla rotabile, seguite dal battaglione Guardie alla Frontiera, da quello della Finanza, Carabinieri, sussistenza, sanità, carreggio e tanti sbandati che, provenienti dall'Albania si erano aggregati ai nostri reparti.

La colonna è lunga parecchi chilometri e si snoda lentamente lungo la rotabile che io percorro avanti e indietro su di una macchina per regolare il movimento.

I soldati del I battaglione sono molto stanchi a causa delle precedenti giornate di combattimento ma il loro contegno mi rinfancia: tengono bene.

La notte illune, il silenzio perfetto e la disciplina di marcia che sono riuscito ad imporre facilitano il movimento che giudico molto pericoloso, perchè si effettua con un fianco esposto al nemico.

Non sapendo ciò che avviene al di là della strada sulla mia destra e non potendo distaccare fiancheggiatori che si perderebbero, senza assolvere il loro compito, debbo contare esclusivamente sulla celerità della marcia notturna.

Non concedo che i soli alti orari, incitando gli incerti e gli scoraggiati che si rivelano nuovamente, a mano a mano che i reparti sorpassano Berane, poichè l'attraversamento dell'abitato, in preda alle fiamme ed al saccheggio dei civili, da origine a fatti incresciosi che rallentano la marcia. Non tutti i magazzini erano stati vuotati ed i ritardatari e la popolazione danno l'assalto a quanto è rimasto: specialmente vino e cognac fanno sentire i loro malefici effetti. Molti sono gli ubriachi sulla strada e molti lo diventano, poichè è facile riempirsi le borracce. I comandanti di ogni grado sono costretti ad intervenire energicamente, specie dopo ogni alto poichè la stanchezza ed il vino producono delle fratture nelle compagini dei reparti".

Verso le 9 del mattino, dopo una marcia notturna di oltre 40 chilometri, il tenente colonnello Musso fece attestare la colonna nei pressi di Lozna: i due battaglioni (I/83° e II/84°) presero posizione su due alture mentre il resto della truppa ed il carreggio trovò riparo sotto una fitta alberatura lungo il corso del Lim.

I musulmani della zona, facendosi forti della presenza a Goražde di reparti tedeschi ed albanesi, accerchiarono le posizio-



ni italiane intimandone lo sgombero.

Ricorda il tenente colonnello Musso: "Il capo della banda musulmana di Lozna, già da noi organizzata, armata e pagata, si presenta al nostro accampamento accompagnato da quattro scherani per dirmi che è prudente l'immediata nostra partenza perchè i reparti tedesco-albanesi poco distanti (circa tremila uomini) potrebbero attaccarci. Gli rispondo che non li temo perchè noi siamo più forti: faccio vedere gli otto cannoni, tutte le armi automatiche in postazione ed, infine, dico al capo che rimarrà mio ospite fino a quando sarà necessario. Lo invito a mandare i suoi uomini ad avvertire la banda da lui dipendente e le truppe dislocate a Gorazde che a sera muoverò e che non intendo essere disturbato. Il primo colpo di fucile che sarà sparato sulla mia colonna segnerà la sua fine, perchè lo farò immediatamente passare per le armi.

Nel tardo pomeriggio tre ufficiali albanesi, già allievi dell'Accademia di Modena e che parlano perfettamente l'italiano si presentano sul fronte del II/84° rgt. invitandoci ad affiancarci a loro ed ai tedeschi. Il comandante di battaglione li fa allontanare a fucilate".

La marcia della colonna Musso riprese nella notte sul 22 ottobre, con le stesse modalità e nello stesso ordine, sino a raggiungere - verso le tre del mattino - il ponte Ribarevina, sistemato a difesa dalla Colonna Olagnero che li aveva preceduti da poco.

"Per tutti questi soldati - ricorda Leo Taddia - l'abbandono di Berane ed Andrijevic costituì un duro colpo, non soltanto perchè si sentivano sentimentalmente legati a quei luoghi, dove erano rimasti di guarnigione per lunghi periodi e dove avevano intrecciato rapporti di stima e di amicizia con la popolazione al di sopra e nonostante la loro veste di occupatori, ma anche perchè ciò significava dare l'avvio, alle soglie dell'inverno, ad una nuova ed incerta fase dell'avventura post-armistiziale, in cui per i rifornimenti non si poteva più fare ricorso ai ben forniti magazzini, ma sarebbe stato necessario dipendere dalle scarse risorse locali per quanto riguardava i viveri, e per le munizioni affidarsi alla magra dotazione da far durare il più possibile, sparando solo quando era assolutamente indispensabile".

All'alba del giorno 22 ottobre l'intera divisione "Venezia" si



attestò su nuove posizioni, più idonee al nuovo tipo di guerra che doveva affrontare.

“L'operazione venne condotta a termine - ebbe modo di scrivere Umberto Zaccone - a prezzo di notevoli difficoltà: i reparti erano infatti già provati dalle precedenti giornate di combattimento, il percorso interminabile e tutt'altro che facile era reso più faticoso dalla lunghezza e dalla pesantezza della colonna. Vanno inoltre sottolineate le condizioni di particolare insicurezza nelle quali avvenne il trasferimento, giacché il fianco destro della colonna marciante era costantemente sotto la minaccia di improvvisi attacchi ad opera delle formazioni musulmane, imbalanzite dagli aiuti che i tedeschi inviavano loro dalla base di Rožaj: la loro comparsa avrebbe potuto - da un momento all'altro - mettere in crisi la Divisione che stava eseguendo il ripiegamento e distruggere interi reparti in marcia”.

Fortunatamente ciò non avvenne, perché i tedeschi si ritennero paghi degli obiettivi raggiunti: la riapertura dei collegamenti attraverso il Passo del Cakor tra il Kosovo ed il Montenegro e lo sradicamento della divisione “Venezia” dalla propria base logistica.

Quello stesso giorno, alle ore 11, reparti del 524° reggimento “Jager” occuparono Berane ma non si spinsero oltre. Anche la colonna centrale, proveniente da Podgorica (738° reggimento “Jager”) arrestò la propria avanzata poco oltre Kolašin. I tedeschi, piuttosto guardinghi e prudenti, non vollero forzare i tempi e rimandarono a miglior occasione l'attacco risolutivo.

### SANGIACCATO IN FIAMME

Il territorio montenegrino, dissoltasi dopo l'8 settembre l'amministrazione unitaria del Governatorato militare, si spezzettò in diverse zone a seconda della predominanza etnico-religiosa: montenegrini ortodossi di tendenza autonomista (zelenasi) o favorevoli all'annessione alla Serbia (cetnici), musulmani filotedeschi, l'etnia albanese di Murina ed infine gli aderenti al movimento comunista. Dalla Bosnia-Erzegovina vi erano poi infiltrazioni di ustascia croati che puntavano soprattutto in direzione di

Višegrad-Goražde.

Ognuna di queste componenti cercava, alle volte, di combattere l'altra, appoggiandosi a forze estranee di passaggio nella zona, quali potevano essere le truppe di occupazione: i cetnici in passato si erano valse degli italiani per combattere sia i partigiani che i musulmani-albanesi, loro eterni nemici.

Questi ultimi, ora, cercavano di prendersi la rivincita, alleandosi con i tedeschi, i quali con abile e spregiudicata politica, riuscirono a rafforzare le loro combattive milizie, sino a farne un temibile strumento di lotta antipartigiana ed anticetnica.

Abbiamo già esaminato il progredire di questi contrasti nelle zone centrali e meridionali del Montenegro: alle Bocche di Cattaro, nelle terre erzegovesi fra Trebinje e Grahovo, in Valle Zeta, lungo il litorale Budva-Antivari, in Val Morača e nel distretto di Berane-Andrijevica. Non ci rimane che dare un'occhiata alla composita e fiorente regione settentrionale denominata Sangiaccato.

Qui la frammentazione etnica era assai più consistente che altrove ma si stabilizzarono ugualmente quattro comprensori ben distinti fra loro: il gruppo montuoso del Durmitor e della Sinjajevina, il distretto di Pljevlja, il cuneo musulmano Sadžac lungo l'asse Brodarevo-Sjenica e l'isola serbo-montenegrina compresa tra Nova Varoš, Prijepolje e Priboj.

Le regione era presidiata, sin dal precedente mese di luglio, dalla 118ª divisione "Jager", la quale aveva costituito la sua base logistica nel villaggio di Rudo, stazione intermedia della linea ferroviaria a scartamento ridotto Višegrad-Priboj.

In quest'ultima cittadina, stazione terminale della suindicata ferrovia, gli italiani avevano da tempo installato la loro più importante base di rifornimento, con vasti depositi e magazzini d'ogni genere.

Vi si trovava il X Gruppo Camicie Nere (due battaglioni) agli ordini del console Nino Palmieri, un migliaio di uomini circa, ai quali bisogna aggiungere i reparti aggregati del R. Esercito: un distaccamento dei carabinieri ed uno di guardie di finanza, reparti servizi ed autocentro, il 635º ospedale da campo, la base logistica della "Venezia" (capitano Roberto Carpi) ed il P.A.M. (plotone avviamento munizioni) della "Taurinense" agli ordini del mare-



sciallo Guido Stringatti di Angrognà.

La sera dell'8 settembre, i tedeschi interruppero le linee telefoniche che collegavano Priboj con gli altri presidi ed ostacolarono pure la trasmissione di messaggi radio richiedenti istruzioni al Comando della divisione "Venezia".

Il gen. Oxilia, come abbiamo visto, era troppo indaffarato ed incerto sulla via da seguire già per conto suo, e quindi non ritenne di impartire precise disposizioni a questo presidio così distante e di recentissima acquisizione.

Solo quando la 118ª divisione "Jager" abbandonò il Sangiaccato (19/20 settembre) egli decise di tentare il ripristino dei collegamenti con Priboj per avere notizie del presidio e dei magazzini. Incaricò il ten. del genio Otello Spaziani di raggiungere questa località, ma il tentativo non ebbe successo.

Il 9 settembre fece la sua comparsa in Priboj un esiguo distaccamento germanico (27 uomini) tramite il quale, il console Palmieri trattò un accordo di collaborazione<sup>13</sup> per cui i due battaglioni della Milizia ed i reparti del R. Esercito ad essi aggregati, non vennero disarmati ma rimasero in loco per il mantenimento dell'ordine pubblico e la lotta contro le bande armate, sia etniche che partigiane.

Il 10 settembre, il comandante del presidio ordinò l'adunata di tutta la guarnigione, riunendola su di uno spiazzo in riva al Lim. Egli disse che le Camicie Nere avrebbero continuato a combattere al fianco dei camerati germanici, per ottenere un prossimo rientro in patria.

La voce di questa solenne promessa cominciò a circolare in Sangiaccato e spinse molti sbandati, dispersi, ex prigionieri, a dirigersi verso questo allettante punto di aggregazione.

Il caos esistente nelle campagne e nei villaggi adiacenti era

<sup>13</sup> Si trattò di un accordo "sui generis" che veniva confermato un paio di giorni dopo da un fonogramma del Comando il XXI Corpo d'Armata tedesco da montagna, in cui era detto testualmente:

"Comando 118ª divisione "Jager" (ore 12,15 del 12 settembre 1943) - Ufficiali, sottufficiali e truppe italiane che esprimono desiderio di continuare a combattere al nostro fianco, sono da radunare e inquadrare in depositi di raccolta.

In quanto fidati, formare con essi milizie. Impiego solamente in stretto appoggio a reparti tedeschi per compiti di protezione e lavoro".



indescrivibile: imboscate ed aggressioni erano all'ordine del giorno, specialmente a coloro che erano disarmati.

Ricorda il maresciallo Guido Stringatti: "Gli sbandati che affluivano a Priboj non venivano inquadrati nella Milizia ma assunti in forza al reparto servizi ed impiegati in lavori diversi secondo la necessità. Il loro trattamento non si differenziava da quello usato per i militi. E' doveroso dire che il X Gruppo Camicie Nere aveva dei bravi ufficiali pieni di comprensione.

Le notizie sulla "Taurinense" e sulla "Venezia" ci giunsero prima dai civili e poi, in modo riservato, dai militi, i quali tentarono sempre di minimizzare i fatti, interpretandoli come un momentaneo sbandamento di comandanti minori che presto si sarebbero ricreduti (...) Si deve però riconoscere che questa propaganda valse a tenere uniti i reparti ed evitare le diserzioni".

Molto differente la situazione nella vicina Prijepolje, come descrive nella sua relazione il maresciallo Lodovico Galloni, facente parte della 3<sup>a</sup> compagnia del VI Btg. Guardia di Finanza: "Nella notte tra l'8 ed il 9 settembre, gli ufficiali del presidio riuniti a rapporto, decisero la resa ai tedeschi.

Il mattino dopo, i tedeschi ci riunirono sulla piazza principale e l'ufficiale più elevato in grado, un capitano, ci invitò a combattere al loro fianco, ma nessuno aderì all'invito.

Il giorno 10 (o forse l'11) gli italiani radunati in Prijepolje (provenienti anche dai presidi di Brodarevo e Sjenica, circa 300 persone in tutto) furono inviati a Pljevlja, dove gli ufficiali vennero separati dalla truppa.

Io, con altri 110 commilitoni (finanzieri, carabinieri e fanti) venni mandato a Rudo, dove sorgevano grandi magazzini di viveri ed immense cataste di munizioni. Fummo adibiti al carico e allo scarico dei convogli militari. Questo stato di cose durò una decina di giorni, fino a che i tedeschi, non più padroni della linea ferroviaria, continuamente attaccata dai cetnici, decisero di far saltare i magazzini di viveri ed i depositi di munizioni e trasportarci a Sarajevo".

Più o meno simile la situazione a Pljevlja, come racconta il tenente medico Domenico David: "Nella notte tra l'8 ed il 9 settembre una ventina di ufficiali del presidio vennero fatti prigionieri [e rinchiusi] in una scuola.

Anche i quindici o venti autisti della nostra autocolonna (proveniente da Nikšić per l'ulteriore sgombero del materiale custodito nei magazzini - ndr), dei quali il più elevato in grado era sergente, ebbero l'ordine - durante la notte - di mettersi a disposizione con gli autocarri.

Tutti si rifiutarono energicamente ed anche loro vennero trattenuti sotto sorveglianza.

Il terzo giorno, dopo un discorsetto, un ufficiale tedesco ci chiese di continuare la guerra con loro: nessuno si fece avanti.

Il 12 settembre, in colonna con circa 300 nostri soldati venimmo diretti verso Nikšić: le trattative con la "Taurinense" non si erano concluse [positivamente] e dopo quasi due giorni di cammino, venimmo lasciati liberi. A quanto mi era parso i tedeschi non sapevano che farsene di noi e così ritornammo a Pljevlja, ove trovai l'ospedale da campo n. 635, comandato dal capitano medico Toja, al quale mi aggregai.

Il 19 settembre ritornammo a Priboj, sede dei magazzini della "Taurinense" ancora intatti".<sup>14</sup>

A questo punto dobbiamo fare qualche passo indietro per riallacciarci al periodo immediatamente seguente l'armistizio.

Abbiamo visto come il colonnello William Bailey, capo della missione militare inglese (S.O.E.) presso il quartier generale cetnico, avesse convenuto con lo stesso generale Mihailović, dell'inutilità di richiedere la resa al presidio "fascista" di Priboj, prima di aver intavolato trattative con il comando superiore di Berane, risolvendo la questione a più alto livello.

Leggiamo, infatti, in una relazione del X Gruppo Camicie Nere (console Palmieri) che presidiava quella cittadina: "La 118ª divisione "Jager" riceve l'ordine di evacuare il Sangiaccato e portarsi rapidamente verso la costa adriatica. Il nostro Gruppo rimane così solo a Priboj, in mezzo ad una vasta zona non più controllata da forze germaniche, ove divampa in pieno la ribellione e la lotta.

I partigiani di Tito, i cetnici di Draža Mihailović, i musulmani

<sup>14</sup> "Pokret" diario di guerra di un medico italiano (Domenico David) in Jugoslavia con i partigiani. Pubblicato in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia", n. 22 - dicembre 1982.



e bande di predoni si contendono questi territori ed hanno come meta ambita: Priboj.

Mentre sono ancora vicini gli ultimi reparti di retroguardia della 118ª divisione, ha inizio la sequela degli ultimatum, delle ingiunzioni e delle intimidazioni da parte della varie bande. Delegati di Draža Mihailović si alternano nel martellamento degli inviti a consegnare le armi.

Una brigata cetnica, dopo il nostro deciso rifiuto, attacca per tre giorni il caposaldo tenuto dal CLXIII Btg. Camicie Nere.

La reazione ad ogni attacco è pronta da parte nostra: i cetnici lamenteranno di aver perduto in quelle azioni 14 morti ed una ventina di feriti”.

L'attacco contro la piazzaforte di Priboj venne sferrato il giorno 11 settembre, due giorni dopo la partenza del col Bailey e del magg. Lukanović per Berane.

Si chiede in proposito lo storico inglese Dominic Flessati: “I cetnici che hanno attaccato Priboj l'hanno fatto contro gli ordini di Mihailović o con la sua approvazione?

E' notorio che Mihailović non era mai riuscito a mantenere una rigida disciplina militare tra i suoi uomini, a volte sembra che non lo tentasse nemmeno.

Il fatto che avesse raggiunto una decisione insieme a Bailey di non attaccare, per il momento, Priboj - non esclude che l'avesse autorizzata in un secondo tempo, non appena il Bailey fosse sparito dalla scena, anche se facendo ciò Mihailović non solo rompeva l'accordo immediato ma andava anche contro gli ordini del gen. Wilson in merito al trattamento degli italiani - ordini comunicati la mattina del 9 settembre.

D'altronde non si può neppure escludere che l'attacco fosse stato deciso da cetnici locali, guidati dai loro comandanti. Priboj era un grande deposito di armi, viveri ecc. - preda da far gola a qualsiasi guerrigliero balcanico. Dove c'era, inoltre, il pericolo che i partigiani potessero giungere da un momento all'altro per impadronirsene loro. Meglio dunque prevenirli!

Tutti questi fattori possono aver giocato nella decisione cetnica, che Mihailović fosse coinvolto direttamente o no: essi potevano anche ragionevolmente pensare che, ad operazione conclusa, a magazzini svuotati, Mihailović avrebbe chiuso un occhio (o due)



come aveva fatto tante altre volte in precedenza.

L'attacco non si dimostrò quella passeggiata che essi prevedevano e gli italiani, per nulla demoralizzati, si difesero bene, opponendo l'accanita resistenza pronosticata dal Bailey. Ci furono lunghe sparatorie e gravi perdite, di qui l'intervento logico degli altri membri, in loco, della missione: ten. col. Bill Hudson e capitano Walter Mansfield<sup>15</sup>.

Ricorda quest'ultimo<sup>15</sup>: "L'11 settembre il col Hudson ed io andammo a Priboj per tentare di ottenere la capitolazione personale degli italiani laggiù, che potevamo udire durante tutta la notte mentre combattevano i cetnici che stavano attaccando la loro guarnigione. Arrivammo quella notte vicino alle mura della piazzaforte, ma quando il nostro incaricato tentò di prendere contatto con gli italiani rinchiusi all'interno, essi aprirono un fuoco pesante contro di noi, che durò tre ore.

Ci ritirammo su per la montagna ed il giorno seguente ricevemmo un messaggio dal comandante italiano, il quale disse che non si sarebbe mai arreso finché non avesse ricevuto istruzioni dal suo generale, che si trovava a Berane. Così noi facemmo ritorno alla nostra base".

Più o meno analoga la versione del ten. col. Hudson: "A Priboj c'era una guarnigione fascista. A tarda sera Mansfield ed io andammo ad intimare la resa. C'era un vecchio forte turco con sentinelle italiane sulle mura. Annunciammo ad alta voce: "In nome della Gran Bretagna e della Jugoslavia consegnate le vostre armi". Ci sembrò che qualcuna delle sentinelle fosse andata a riferire ai suoi superiori. Poi gli italiani aprirono il fuoco con tutte le armi che avevano a disposizione: tra l'altro con pallottole traccianti che non avevo mai visto! Ero atterrito ed affascinato, al tempo stesso: sembravano vespe arrabbiate! Ci siamo allora ritirati al margine della foresta dove le pallottole picchiavano tra il fogliame - tutti di corsa... ma io ho battuto Mansfield, il Marine americano...".

<sup>15</sup>Relazione del capitano U.S. Marines Walter R. Mansfield, ufficiale di collegamento presso il quartier generale di Mihailovic, in data 1 marzo 1944 - copia in deposito presso gli Archivi Federali a Washington. La testimonianza di Hudson è stata raccolta verbalmente negli anni dal 1986 al 1989 dal Flessati.

Nel momento in cui la 118ª divisione "Jager" lasciò definitivamente il Sangiaccato, dirigendosi verso Nikšić-Podgorica, i cetnici ne completarono l'occupazione, ma non per molto.

In quei giorni pure la 2ª Divisione proletaria d'assalto ebbe l'ordine d'invadere il Sangiaccato: il 22 settembre occupava Pljevlja!

Leggiamo nella succitata relazione del X Gruppo Camicie Nere: "Nel frattempo, l'ondata comunista invase il Sangiaccato: Bijelo Polje, Prijepolje, Pljevlja e Nova Varoš caddero nelle mani dei partigiani.

I cetnici, dopo lo scacco di Priboj, mutarono atteggiamento e abbandonarono ogni pretesa di disarmo, chiedendo la nostra collaborazione nella lotta contro i partigiani".

Questi accordi furono perfezionati, durante il viaggio di ritorno da Berane del col. Bailey, il quale afferma testualmente: "Lasciai Berane alle ore 15 del 16 settembre, lungo la strada in auto, ed arrivai a Zavojci a mezzogiorno del 18 settembre, avendo visitato - strada facendo - il comandante italiano di Priboj ed ottenuto la sua adesione al piano comune escogitato dal gen. Oxilia a Berane".

E' però probabile che vi fossero (data la natura "fascista" di quei reparti) condizioni aggiuntive, che trovarono certamente il consenso dei cetnici.

Il serg. Emly, radiotelegrafista presso la missione SOE, dopo l'accordo di Priboj scese nella cittadina in cerca di "bottino". Soprattutto desiderava trovare degli scarponi per i suoi uomini, cetnici della scorta e dei servizi della missione inglese. Per entrare in Priboj gli venne rilasciato un lasciapassare firmato da un ufficiale del comando cetnico di Lukacević.

In città Emly incontrò uno degli ufficiali del regio esercito jugoslavo paracadutati al quartier generale di Mihailović, conosciuto dagli inglesi come "Timoshenko".

Disse a questi che cercava scarpe, specificando le misure e l'altro glielne procurò.

Nel corso delle trattative Emly si trovò a bere svariati bicchierini di rakja con gli alpini del presidio.

L'ospitalità degli italiani verso Emly deve essere stata ancor più vistosa, stando al diario del cap. Mansfield, purtroppo fram-



mentario in questo periodo: "Emly torna da Priboj dove dice che gli italiani sono dappertutto favorevoli agli alleati. La loro radio trasmittente non funziona bene, perciò comunicano con Berane tramite la r/t cetnica. Tutti salutano militarmente il serg. Emly, anche gli ufficiali! Ha dormito in un letto vero, usato un gabinetto e bagno vero! Riferisce che la strada tra Priboj e Višegrad è aperta e controllata dai cetnici". E' scritto nella relazione, più volte citata: "Presero contatto con il nostro comando i capi cetnici che già erano stati alle nostre dipendenze e che in passato avevano fedelmente combattuto al nostro fianco contro i comunisti. Con loro venne concordato che il X Gruppo Camicie Nere avrebbe aiutato i cetnici contro i partigiani, alle seguenti esplicite condizioni:

1° - che il comando del presidio di Priboj sarebbe rimasto italiano,

2° - che in nessun caso sarebbe stato chiesto il disarmo del X Gruppo,

3° - il quale non avrebbe mai dovuto mettersi in contrasto con i tedeschi".

Il 21 settembre, tramite la radiotrasmittente cetnica, venne informato il gen. Oxilia (da alcuni giorni a riposo per un grave esaurimento nervoso) dell'accordo intervenuto a Priboj fra il Comando cetnico ed il console Palmieri, ma non si poté ripristinare il collegamento radio tra le due unità.

Il presidio "fascista" di Priboj era composto da circa 950 militi, inquadrati in reparti organici e 1100 militari del R. Esercito: 290 alpini, 260 fanti, 110 carabinieri, 120 soldati di sanità, 95 autieri, 65 genieri e addetti ai servizi e 160 guardie di finanza.

Molti di questi militari, prima di giungere a Priboj, avevano dovuto superare innumerevoli vicissitudini. Vediamo ad esempio - grazie alla testimonianze del maresciallo Lodovico Galloni - le peripezie di un reparto della Guardia di Finanza: "La nostra compagnia, agli ordini del cap. Giuseppe Marchione, catturata a Prijepolje dai tedeschi e poi trasferita a Rudo per essere adibita al lavoro forzato in quella base logistica, venne caricata la sera del 19 settembre su di un treno in partenza per Sarajevo.

Durante il tragitto, una decina di chilometri dopo la partenza, il convoglio venne attaccato dai cetnici, i quali avevano divelto in



quel punto un tratto di binario.

Io, con altri 57 uomini (tra cui i capitani Giuseppe Marchione e Renato Mentini ed i sottotenenti Battezzati, Garrone e Servilio Cicconi) ne approfittai per fuggire e raggiungere la nostra base di Priboj.

Il console Palmieri, il giorno successivo, ci inviò - insieme ad altri finanzieri, 160 in tutto - in Prijepolje per difendere la città che nel frattempo era stata abbandonata dai tedeschi.

Per due o tre giorni svolgemmo il nostro servizio nelle postazioni e nei posti di blocco, in modo abbastanza tranquillo.

Il 26 settembre, di buon mattino, la città venne attaccata dai partigiani della II Brigata dalmata. I cetnici, ai primi colpi d'arma da fuoco, ripiegarono prontamente in direzione di Priboj e noi, per ordine del nostro comandante cap. Marchione, abbandonammo le posizioni e scendemmo nel centro abitato, dove più tardi fummo fatti prigionieri.

Venimmo spogliati e privati di tutto: orologi, portafogli, penne stilografiche etc. In sostituzione delle nostre uniformi ricevevamo gli stracci che indossavano i partigiani.

Dopo qualche giorno fummo condotti a Pljevlja ma, a mezza strada (Passo Jabuka), venimmo attaccati dai cetnici, i quali ci scambiarono - visto com'eravamo vestiti - per partigiani. Ci demmo tutti alla fuga ma non riuscimmo ad andare troppo lontano: eravamo rimasti in 38!

I nostri liberatori (una formazione di 500 cetnici agli ordini di Djordjie Lasić, alla quale erano aggregati due plotoni mortaisti della "Venezia" agli ordini del s.ten. Raimondi) avevano cercato - senza successo - di respingere i partigiani dalla città di Pljevlja.

Con loro, dopo due giorni e due notti di marcia attraverso le montagne, riuscimmo a raggiungere Bijelo Polje, ed infine - a bordo di autocarri - ripartimmo per Berane, dove giungemmo il 5 ottobre 1943".

Dal 26 al 30 settembre i partigiani della II Brigata dalmata cinsero d'assedio Priboj, attratti - come tutti - dall'ingente quantità di materiale e munizioni ivi immagazzinato.

Il dispositivo della difesa, particolarmente solido ed efficiente, tenne a bada, senza alcuno sforzo, la cauta offensiva partigiana.

I militi, che occupavano i fortini della cinta esterna, impedi-

o con un nutrito fuoco di sbarramento (mortai) agli assalitori, ersino l'avvicinamento ai reticolati.

Nulla trapelò all'interno della cittadina: lo Stringatti e gli altri alpini (tra cui Emilio Rosani di Villar Pellice, Chiaffredo Rossetto e Michele Besone di Bibiana) non ebbero, in quei giorni nemmeno la sensazione che il presidio fosse circondato dai partigiani.

Il 30 settembre, finalmente, la stazione radio della "Venezia" riuscì a collegarsi con Priboj, ottenendo come prima risposta: "Tutto bene come prima. Attendiamo ordini".

Dal diario storico del X Gruppo possiamo leggere che: "Dopo 38 giorni di assoluto silenzio, il comandante della divisione "Venezia", gen. Oxilia, fece pervenire per radio l'ordine di mettersi alle dipendenze del gen. Mihailović".

Frattanto il gen. Peko Dapčević, dopo aver informato Tito che "i due battaglioni italiani di stanza a Priboj erano al comando dell'inglese Bailey" ordinò alla II Brigata dalmata di togliere l'assedio perchè - in quel momento - la base fascista era difficilmente espugnabile.

Proprio in quei giorni (fine settembre) per rafforzare ulteriormente la missione Bailey-Hudson vennero paracadutati nei dintorni di Jablanica il generale inglese Armstrong ed il colonnello americano Saits, con un vero e proprio stato maggiore, per rilanciare - se possibile - la collaborazione con il gen. Mihailović.

Qualche tempo dopo, il gen. Oxilia - che nel frattempo si era accordato con i partigiani - trasmise l'ordine al console Palmieri di sganciarsi dai cetnici e mettersi agli ordini della II Brigata proletaria d'assalto, che stava dirigendosi su Priboj.

Si tratta di un ordine palesemente assurdo, probabilmente imposto dal Comando del II Korpus, in quanto tutti ben conoscevano il trattamento che i partigiani riservavano alle Camicie Nere che finivano nelle loro mani.

Il giorno 14 furono inviati a Priboj due ufficiali, accompagnati da pattuglie partigiane, per indurre quel presidio a seguire le sorti della divisione "Venezia".

Il console Palmieri respinse la proposta e chiese (probabilmente per guadagnare tempo) un preciso ordine firmato da Oxilia e garanzie di immunità per i suoi uomini.

Il giorno 18, Oxilia inviò a Priboj il ten. Sangermano con



l'ordine scritto ed assicurazioni verbali, che non convinsero molto Palmieri.

"La propaganda comunista - si legge ancora nel diario storico del X Gruppo - non perse tempo. All'interno del presidio si rinvennero numerosi manifestini in cui si puntava sul fatto che la divisione Venezia e reparti della Taurinense stessero collaborando attivamente con i partigiani, per esigere la resa anche di Priboj.

La propaganda si svolgeva in particolare verso i soldati del R. Esercito.

Molti ufficiali della divisione Venezia cominciarono a dar segni di collaborazione fiacca, indecisa e condizionata. Anche fra gli alpini della Taurinense riordinati a Priboj, cominciò a serpeggiare il dubbio e l'incertezza. Carabinieri e guardie di finanza mantennero un atteggiamento equivoco, perchè in gran parte mancavano di armi e non potevano essere impiegati. Solo il Gruppo delle Camicie Nere rimase compatto e deciso, quale fulcro coesivo di tante forze eterogenee e divergenti".

Nell'ultima decade di ottobre, prima che la minaccia partigiana divenisse più consistente, il console Palmieri decise - d'accordo con il comando cetnico - l'evacuazione del presidio in direzione di Užice.

Si costituì una lunga autocolonna stracarica di vettovaglie, vestiario, armi e munizioni: il materiale eccedente venne consegnato ai cetnici che provvidero a nascondere in montagna.

Il giorno 24 ebbe inizio l'evacuazione lungo la strada per Dobrum: in testa i due battaglioni delle Camicie Nere, al centro la fanteria ed i servizi in coda, con funzioni di retroguardia gli alpini del P.A.M. agli ordini del maresciallo Stringatti.

Nella zona di Dobrum, il giorno 26 ottobre, la colonna molto distanziata nelle sue componenti, venne attaccata dai partigiani e spezzata in due tronconi.

Riferisce in proposito il maresciallo Stringatti: "Mentre una parte del Comando di Gruppo era al riparo in una galleria, ed i battaglioni delle Camicie Nere con gli automezzi avanti parecchi chilometri, io sistemai il mio plotone a difesa e mi recai di corsa al Comando per chiedere ordini.

Non trovai che due ufficiali immusoniti ed alcuni sottufficiali che stavano consumando un discreto pranzetto, che, per la verità,



intendevano dividere con me. Non potei accettare, perchè - in tutta fretta - dovetti tornare verso il mio plotone, attaccato in quel mentre da forze partigiane.

Durante e dopo la sparatoria ne riordinai le file e dopo un po' di fatica, riuscii a far intendere a tutti che, a costo di qualsiasi sacrificio, dovevamo restare uniti per essere rispettati. Era pur sempre valido il nostro motto: Tutti per uno, uno per tutti!

Mezz'ora dopo arrivarono i primi partigiani alquanto sorridenti (alcuni di loro certamente mi conoscevano) e ci invitarono a consegnare le armi. Tutto procedette celermente ed il plotone venne impiegato per trasportare in montagna l'abbondante materiale abbandonato dai militi in fuga.

Terminata la faticosa corvée ripartimmo per Priboj (eravamo all'incirca 120 uomini) accompagnati da cinque o sei partigiani, i quali cercavano di dialogare con noi. Era evidente che questo parlare, cammin facendo, era una specie di interrogatorio collettivo, spiegabile con il fatto che avevamo fatto parte di quel presidio di fascisti". Ma non tutti lasciarono Priboj: una decina di persone che non intendevano collaborare con i tedeschi rimasero in città, rifugiandosi nell'infermeria presidiaria, diretta dal ten. medico Pasquale Scibeli (dell'ospedale da campo n. 442 della "Venezia"), in servizio da qualche mese con alcuni suoi dipendenti.

Fra questi vi era il cap. Roberto Carpi di Firenze (classe 1896), comandante della base logistica della divisione "Venezia", il cappellano Don Giacomo Mora di Fumeri di Mignanego (Genova), i tenenti Umberto Oltremonti e Iginio Fiore di Roma, il s.ten. Pietro Guazzini di Chiusi, il serg. magg. Bernardino Leone di Chivasso appartenente alla 76ª comp. artieri, il maresciallo capo dei carabinieri Gaetano Cellje di Ostuni (Brindisi) ed il carabiniere Dino Amadori di Lorenzana (Pisa).

Nessuno di loro poté sfuggire alla sommaria giustizia partigiana per aver dato protezione al centurione della Milizia Mauro Capurso di Mestre (classe 1906) che si trovava con loro, in quanto aveva aderito alla lotta contro i tedeschi.

Il cappellano ed altri ufficiali, mossi a pietà per questa persona mite e benivolenta da tutti, gli offrirono alcuni capi di vestiario (una camicia, un berretto ed un paio di mostrine dell'83° fanteria,

in modo da non farlo riconoscere come ex fascista).

Quando i partigiani giunsero in città vennero informati che tra quegli ufficiali vi era un centurione delle Camicie Nere e cercarono d'identificarlo, sottoponendo i presenti ad un interrogatorio.

Tutti negarono, con generoso altruismo e grande forza d'animo, che fra loro ci fosse un criminale fascista: ed in buona sostanza dicevano la verità!

Il comando partigiano, con logica perversa, ordinò che fossero passati tutti per le armi, ad eccezione dell'ufficiale medico.

Ciò avvenne nella notte del 29 ottobre nei pressi della stazione di Mioče<sup>16</sup>.

In questo modo la 5ª Brigata "Krajska" festeggiò la sua vittoria!

Il generale Muraca così commenta l'episodio: "La spietatezza dei partigiani comunisti verso i fascisti, cosiddetti "Zerni Konscinfiasc" (camicie nere) e verso coloro che in qualche modo li aiutavano, era irriducibile. Così come è certo che costoro abbiano continuato a compiere le loro nefandezze nei territori occupati, anche dopo l'8 settembre, al servizio dei tedeschi.

Tuttavia, per quanto è di mia conoscenza, i partigiani hanno sempre cercato di evitare che gli italiani delle due parti si scontrassero fra di loro. Ricordo, a tal proposito, che l'unità dove ero, il btg. "Garibaldi", venne improvvisamente a trovarsi di fronte ad una non meglio precisata unità di collaboratori fascisti, che occupavano un paese, dal quale ci erano cominciate a giungere le loro voci ed i loro richiami.

Il battaglione, con un ordine immediato, venne rapidamente spostato, per evitare uno scontro fra le due unità.

Allo stesso modo, mi sovviene di un fascista, catturato e portato nelle nostre file di italiani, perchè lo vedessimo e ci prendessimo gioco di lui. Ma la vista di quello sventurato con una corda al collo, trascinato qua e là come una pecora e sicuramente prossimo alla fine, e che tuttavia conservava, nell'atteggiamento e nei

<sup>16</sup> Bollettino dell'ufficio storico statistico della divisione italiana partigiana "Garibaldi" (compilato dal gen. Carlo Ravnich) - n. 3 (pagg. 41-42) del marzo 1948 - Padova.

L'episodio è pure descritto sulla rivista "Il Brancaleone" Anno VII, n. 10 (pag. 6) del 25 maggio 1952 - Roma.



gesti, una dignità, ci procurò un senso di profonda tristezza e costernazione.

Eravamo su posizioni opposte, ma pur sempre connazionali in terra straniera".

### RASTRELLAMENTI NAZIFASCISTI IN VALLE ZETA

Verso la fine di ottobre, la 118ª divisione "Jager" - era dislocata sino a quel momento tra Nikšić-Podgorica e le Bocche di Cattaro - avrebbe dovuto trasferirsi lungo la costa dalmata (Ragusa) per effettuare un altro ciclo di operazioni antiguerriglia nella regione di Ljubuski.

A tal fine, il giorno 16 ottobre, giunse a Nikšić il CXI btg. Camicie Nere per dare il cambio al reparto tedesco ma non riuscirono ugualmente ad allentare la morsa.

Per cercare di sbloccare la situazione, il nuovo comandante del presidio di Nikšić adottò - almeno inizialmente - quella che si potrebbe definire come una linea morbida, inviando agli artiglieri alpini dell'Aosta un messaggio piuttosto conciliante.

Esso venne consegnato al magg. Ravnich nel pomeriggio del giorno 25 ottobre da due emissari del ten. col. Alessandro Cortese<sup>17</sup>, il quale così si esprimeva:

"So che diversi ufficiali, sottufficiali e soldati italiani si aggirano nei dintorni di Nikšić, erranti di villaggio in villaggio e che non si azzardano a rientrare in città per timore di essere catturati o peggio passati per le armi dai nostri camerati tedeschi.

Posso personalmente assicurare tutti questi militari che se si presenteranno ai posti di blocco non sarà torto loro un capello, ma troveranno nelle CC. NN. dei camerati e più dei fratelli disposti ad aiutarli ed assisterli in tutte le maniere, liberi di decidere della loro sorte: o collaborare con i tedeschi, o incorporarsi nel nuovo esercito italiano sotto la guida del Duce, agli ordini del Maresciallo Graziani, Ministro della Difesa Nazionale del nuovo

<sup>17</sup> Si trattava di due guardie di finanza in borghese, una delle quali di nome Sebastiano Sanna, era munita di tesserino di riconoscimento falso intestato a Otasević Marko fu Djuro.



governo e del generale Gambara, Capo di Stato Maggiore del nuovo esercito, o lavorare come civili in Montenegro od essere internati.

Presentandovi non abbandonate le armi in mano ai partigiani, che servirebbero a spargere il sangue dei vostri fratelli italiani.

Faccio appello al vostro sentimento di italianità.

Ricordate la vostra Patria, pensate alle vostre madri, alle vostre spose, ai vostri figli, che ai disagi della guerra debbono aggiungere il tormento del vostro silenzio e della vostra dubbia sorte. La nuova Italia che sta rinascendo saprà comprendere tutte le vostre sofferenze morali e materiali che state attraversando in conseguenza dell'abbandono in cui ci hanno lasciato tutti quei capi che hanno macchiato il nome della nostra amata Italia, per cui tanti nostri fratelli hanno dato in olocausto la propria vita.

Ufficiali, sottufficiali e soldati, ritornate fiduciosi.

Nikšić, 23 ottobre 1943 - XXI

Il Comandante delle CC.NN. di Nikšić".

Il magg. Ravnich, certo d'interpretare il pensiero di tutti i suoi dipendenti, così rispose al mellifluo invito:

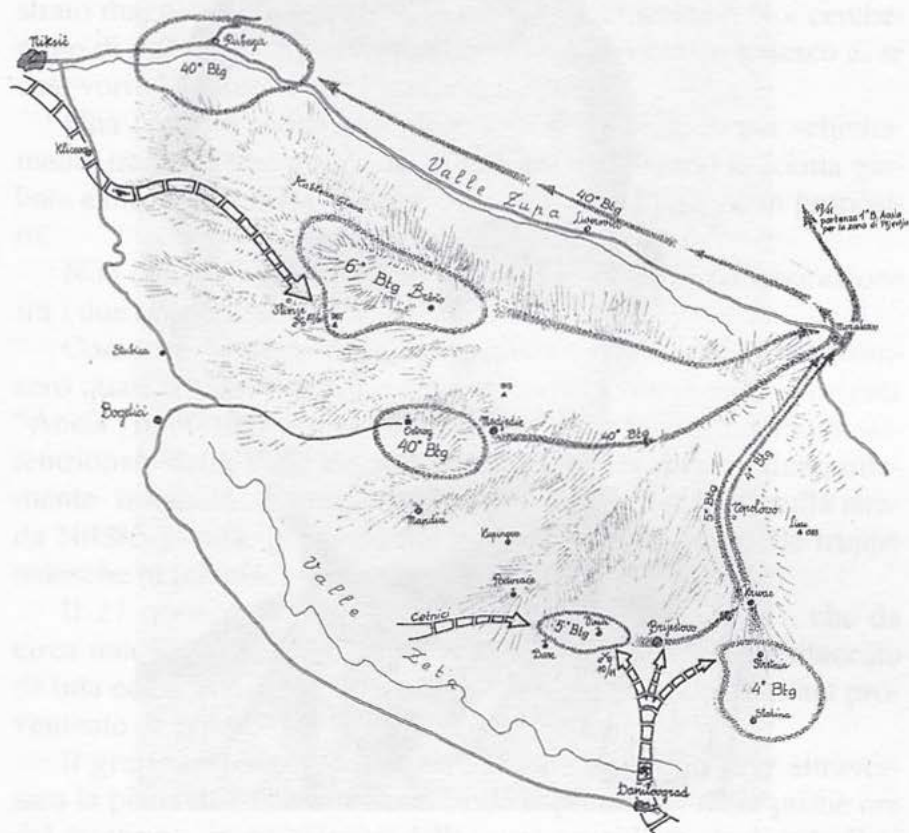
"Tengo a farvi sapere che il vostro scritto è capitato nelle mani di reparti perfettamente inquadrati e moralmente a posto, anziché a soldati sbandati. Noi obbediamo agli ordini del legittimo governo. Al disonore preferiamo i sacrifici della guerra e i disagi della montagna. Non vi è barba di tedesco che possa incuterci timore o farci desistere dai nostri propositi.

Mussolini, che nel passato, ha dimostrato di possedere qualche virtù, sta ora fomentando la guerra civile. Voi camicie nere continuate il gioco tedesco: non vi è dubbio che la partita finirà presto e verrà per tutti la resa dei conti. Perché combattere? Per protrarre di qualche mese la vita di alcuni criminali che hanno ridotto l'Italia a meno di un'espressione geografica.

Mi sono note le vostre qualità di persona onesta. Perché volete macchiarvi?

Voi non avete nulla a temere per il vostro passato: cercate di meritervi la stima e la fiducia anche in questi momenti particolarmente gravi.

Io non scrivo una lettera anonima: io ho il coraggio di firmarla, come ho avuto il coraggio di trasgredire a tutti gli ordini con-



Rallestramenti nazi-fascisti in Valle Zeta.



La Medaglia d' Oro al Valor Militare, tenente Villy Pasquali.



trari a quanto suggerito dalla mia coscienza di italiano, anche se il mio cognome fa dubitare della mia nazionalità.

Personalmente ho cominciato ad odiare i tedeschi il giorno successivo all'armistizio. Eravamo combattenti fianco a fianco, ci eravamo conosciuti in diverse occasioni: nonostante tutto volevano trattarci come prigionieri, spiattellandoci gli articoli del loro inumano codice marziale. E' così che si tratta un vecchio alleato? I partigiani, con i quali attualmente collaboriamo, hanno dimostrato maggior comprensione per la nostra situazione. Noi cercheremo di ricompensarli combattendo lo stesso nemico tedesco e, se così vorrà la sorte, anche i traditori italiani".

Una risposta esemplare, di tono non ideologico ma schiettamente militare, che troncava sul nascere - malgrado la forma garbata e discorsiva della lettera - ogni equivoca illusione in proposito.

Non ci potevano essere possibilità d'intesa o di collaborazione fra i due opposti schieramenti!

Comunque, subito dopo lo scambio dei messaggi, che assunsero quasi il significato di una dichiarazione di guerra, la brigata "Aosta" ricevette l'ordine di trasferirsi dalla fascia montuosa settentrionale della Valle Zeta, ove da alcuni giorni si era tranquillamente insediata, al tratto intermedio (zona di Lukovo) sulla strada Nikšić-Savnik, per impedire un eventuale ritorno delle truppe tedesche in Sangiaccato.

Il 27 ottobre, il 6° btg. agli ordini del ten. Perello - che da circa una settimana presidiava la zona di Bršno - venne attaccato da una colonna di nazionalisti montenegrini e fascisti italiani proveniente da Nikšić.

Il gruppo, costituito da circa 150 uomini, dopo aver attraversato la piana di Kličevo e Suvo Polje si presentò - nelle prime ore del mattino - in prossimità della zona presidiata dagli artiglieri alpini.

Le vedette che si trovavano sulla quota 987 diedero l'allarme e subito il reparto che si trovava al centro dello schieramento si spostò inosservato sulla sinistra ed aprì il fuoco contro gli attaccanti che furono presi completamente alla sprovvista.

Ricorda Perello: "Intervennero la squadra di Antonioli, con fuoco intenso, di quattro mitragliatrici e diversi mitragliatori e

parabellum. Io vado al contrattacco con due squadre e li metto in fuga. Faccio occupare dalla 2<sup>a</sup> squadra al comando del ten. Zanda la quota dominante (987) e contemporaneamente faccio battere la piana antistante con la mitragliatrice del cap. magg. Oreste Forchin".

Le nostre perdite furono di un morto (Giuseppe Prospero) e due prigionieri (Aurelio Fantin e Citton Dino).

Quelle del nemico molto più gravi, tali da consigliarlo a non ritentare più l'impresa.

Sul fronte tenuto dalla Brigata "Aosta" seguirono alcuni giorni di relativa calma, durante i quali le artiglierie italo-tedesche di Nikšić effettuarono tiri d'inquadramento e disturbo contro le posizioni del 6° battaglione, ma senza arrecare danni.

Nel frattempo reparti del genio riattarono la strada nella zona di Stubica e poté riprendere il traffico delle autocolonne, dando inizio al trasferimento verso Podgorica del battaglione campale del deposito tedesco che si trovava a Nikšić.

Visto che la mossa tedesca era in direzione contraria a quella prevista, la brigata "Aosta" dovette effettuare un ennesimo spostamento, ritornando ad assumere - grosso modo - il precedente schieramento nel territorio dei Bjelopavlići: dal bivio di Rubeža sino al villaggio di Brijestovo, minacciando pericolosamente la rotabile nelle vicinanze di Danilovgrad.

La presenza degli alpini era stata subito segnalata al Comando tedesco, il quale diede l'ordine - per il 10 novembre - di tenerli lontani dalla strada in modo da impedire eventuali imboscate alle autocolonne che stavano sgombrando i reparti tedeschi da Nikšić.

Il giorno precedente, infatti, il 4° ed il 5° battaglione della brigata "Aosta" erano stati fatti scendere, in modo un po' arrischiato, sino alle località di Stretnia e Vinići, ai margini della piana di Danilovgrad.

Afferma in proposito il s.ten. Bruno Stegagno, comandante del 5° battaglione: "Durante la notte siamo discesi lungo le pendici del monte ed abbiamo occupato un lungo e profondo fossato, intersecato da grossi massi, che a noi è servito come una trincea, e lì abbiamo atteso l'alba. Sulla mia destra avevo la compagnia di Willy Pasquali che delimitava il nostro schieramento verso ovest".



Queste posizioni erano giustamente considerate dal comando della 3ª divisione partigiana il punto chiave di tutto il settore di Valle Zeta: "Sembra che il nemico abbia intenzione d'impadronirsi del territorio sovrastante Gostilje e Poljica, probabilmente per aiutare i cetnici di Kući. Cetnici e tedeschi operano in concerto, appoggiati da autoblinde. Nella zona di Gostilje abbiamo forze sufficienti per impedirgli di conquistare il territorio, mentre sull'ala sinistra del loro schieramento i battaglioni della brigata "Aosta" lottano accanitamente".

Ma i tedeschi non intendevano occupare il territorio - precisa l'allora cap. Frangipane - non sono caduti nel tranello di rimanere invischiati nella guerriglia.

Quando dovevano transitare lungo linee di massimo scorrimento con reparti di una certa consistenza, effettuavano un attacco in forze, sgombravano il terreno per il tempo che loro occorreva, poi si ritiravano velocemente, senza addentrarsi nelle zone tenute dai partigiani.

L'attacco decisivo, proveniente dall'abitato di Danilovgrad, venne sferrato nella tarda mattinata del 10 novembre dai reparti di camicie nere, dai cetnici e da nuclei di assaltatori tedeschi del 359° rgt. "Jäger".

Vi fu un primo tentativo di assalto in località Jovanovići contro le posizioni tenute dal 4° battaglione agli ordini del ten. Manuel Mossi, il quale durante lo scontro venne ferito al collo ed al viso da schegge di mortaio.

Il ferimento del comandante portò un certo scompiglio nel reparto, ma l'energico intervento del s.ten. Gaetano Fiorentini riuscì a ristabilire la situazione.

Il sottotenente Pier Franco Bonetti che teneva con la sua compagnia il fianco dello schieramento, permise il ripiegamento della 2ª compagnia che si trovava su di una posizione troppo avanzata ed esposta.

L'attacco si concentrò quindi con maggior vigore contro le posizioni di Vinići, tenute dal 5° battaglione agli ordini del cap. Angelo Frangipane, il quale avrebbe preferito ritirarsi su di un retrostante montozzo, abbastanza elevato (150 metri circa) da dominare la piana ed essere meno esposto alle scariche di mitragliatrice.



Lungo il pendio in leggera salita si fecero avanti diverse autoblindate italiane, ognuna della quali era seguita da un plotone assalitori.

Queste autoblindate, armate con un cannoncino da 20 mm ed una mitragliera da 12,7 mm, procedevano lentamente, sviluppando un notevole volume di fuoco.

Di tanto in tanto, dallo schieramento avversario, si levavano grida ("Italiani venite con noi") ed intimidazioni anche di carattere personale ("Maggiore Ravnich venga giù se ha coraggio").

Le posizioni del 5° battaglione vennero martellate a lungo anche dai pezzi anticarro tedeschi da 88 mm, dai mortai da 81 mm e dalle mitragliatrici Breda, che misero a dura prova la nostra resistenza.

Nelle prime ore del pomeriggio la compagnia del ten. Willy Pasquali venne attaccata sul fianco destro da numerosi elementi cetnici del Distaccamento Zetski.

L'ufficiale reagì all'attacco improvviso sparando con la mitragliatrice Breda, sino a quando - rimasto senza munizioni - ricevette l'ordine di ritirarsi.

Il ripiegamento ebbe inizio verso le ore 15,30 e doveva avvenire lungo un pendio scoperto della lunghezza di circa 600/700 metri che portava al villaggio di Brijestovo. Il battaglione si ritirò in ordine sparso, sotto il fuoco nemico che, a poco a poco, diminuì d'intensità.

Ricorda il s.ten. Bruno Stegagno: "L'ordine di ritirarci ci giunse mediante passa-parola dal settore ove si trovava il Pasquali, che era quello più direttamente minacciato. Se i cetnici avessero completato il loro tentativo di accerchiamento, non ci saremmo più mossi da quella specie di grossa cengia sulla quale ci trovavamo. Ci avrebbero bloccati tutti ed avrebbero potuto compiere una strage, dato che eravamo completamente allo scoperto, sotto il tiro dei mortai e delle mitragliatrici tedesche.

Confluimmo verso destra (voltando le spalle alla piana di Danilovgrad) in direzione opposta all'attacco cetnico. Ad un certo punto, mentre convergevamo verso la sommità del colle, mi sono affiancato a Pasquali. I soldati erano ad una cinquantina di metri avanti a noi e salivano trafelati: noi eravamo rimasti indietro per controllare se c'erano feriti o ritardatari. L'intensità del

fuoco nemico era assai diminuita anche se continuavano a sparacchiare.

Una pallottola, quasi per caso, colpì mortalmente Pasquali. L'ho visto cadere, come se inciampasse! Erano circa le ore 16 del pomeriggio, mancavano solo 150 metri per raggiungere la sommità del colle, dove saremmo stati al riparo dai tiri delle mitragliatrici e della fucileria.

Mi avvicinai e lo chiamai: Pasquali... Pasquali! Lui disse solo una parola: Il maggiore... e poi spirò.

Alla memoria di Willy Pasquali venne conferita la medaglia d'oro al V.M. con la seguente motivazione:

*Ufficiale veterinario di una grande unità dislocata oltremare, all'atto dell'armistizio, fedele al proprio dovere di soldato, si univa alle eroiche fila di coloro che avevano preferito la dura e pericolosa vita della guerriglia all'umiliante resa al tedesco. Assunto volontariamente il comando di una compagnia di artiglieri trasformati in fanti, li guidava più volte al combattimento facendo riflettere le sue splendide doti di combattente. Durante un attacco ad un forte presidio nemico, incurante dell'intensa reazione avversaria, si ergeva con fierezza alla testa dei propri uomini. Visto cadere un mitragliere lo sostituiva all'arma continuando il fuoco contro un pezzo anticarro tedesco. Fatto segno al tiro concentrato di armi automatiche nemiche non desisteva dall'azione, restando sul posto anche quando l'arma, più volte colpita, era resa inservibile. Sempre presente ove più aspro appariva il compito, durante una successiva azione, mentre con i suoi uomini formava una insormontabile barriera al nemico incalzante, stroncato dal fuoco avversario immolava la sua giovinezza sul campo di battaglia. (Montenegro - Nikšić, Čekanje, Brijestovo - 9/17 settembre e 10 novembre 1943. R. Decreto 26 maggio 1944).*

Non potevo fermarmi in quel luogo: gli tolsi il cinturone con la pistola, il portafoglio, l'orologio e proseguì il cammino sino a raggiungere il bordo superiore del colle di Brijestovo. Qui trovai il cap. Frangipane ed il magg. Ravnich e li informai dell'accaduto: C'è già Pasquali che è morto, quando farà buio vorrei andarlo a prendere, non possiamo lasciarlo là! E così avvenne: appena calata la sera, insieme al s.ten. Molinari e due o tre soldati recuperammo la salma e la riportammo su, avvolta in un telo”.



Ricorda Ravnich che, all'inizio del combattimento, Pasquali aveva detto ai suoi uomini: "Ci siamo, coraggio ragazzi! Il valoroso ufficiale aveva marciato dritto e sicuro su quella via della dignità e dell'onore che un giorno aveva additato non solo agli artiglieri del suo reparto ma anche al suo colonnello.

Se pure è triste il ricordo della sua luminosa giovinezza spezzata dal destino, egli è più vivo che mai nel cuore di tutti noi con il suo esempio, che insegna soprattutto la lezione dei fatti alle parole, fino in fondo e oltre la vita".

Il 5° battaglione, per sfuggire ai colpi di mortaio che batteva ora l'altopiano di Brijestovo, arretrò di qualche chilometro in direzione di Krivac e Busin Do.

Verso sera la colonna italo-tedesca si ritirò nuovamente in Danilovgrad e i due battaglioni alpini ridiscesero in fondo valle per seppellire i loro caduti. I feriti furono trasferiti a Gostilje, dove si trovava l'ospedale partigiano, e rimasero ricoverati per alcune settimane.

La situazione, nel suo complesso, malgrado l'abilità manovriera degli alpini, rimase assai incerta e pericolosa.

### LA BRIGATA "AOSTA" TRASFERITA A NORD

L'11 novembre il comando della Brigata "Aosta" aveva inviato al quartier generale dell'EPLJ per il Montenegro-Sangiaccato, dal quale dipendeva tatticamente, una relazione in cui, fra l'altro, era detto: "Il terreno da noi presidiato deve essere controllato senza sosta sia di fronte che al tergo delle nostre posizioni.

Alle nostre spalle si trovano i contadini fuggiti, appartenenti alle bande di Gornij Rsojević e degli altri villaggi. Ieri hanno sparato a tradimento contro i nostri soldati.

Sono stati commessi gravi errori durante le trattative con gli elementi filocetnici. I compagni del comando piazza (di Nikšić - ndr) che le avevano avviate si sono lasciati abbindolare da quei banditi.

L'esito di ogni singolo abboccamento era alquanto deludente. I cetnici dicevano: rimandiamo le decisioni conclusive a domani.



Noi ci siamo costantemente interessati alle trattative e vedendo che non si arrivava ad alcun risultato concreto abbiamo consigliato i compagni di liquidare i cetnici militarmente. I compagni continuano però ad illudersi nella speranza che i cetnici, prima o poi, si arrenderanno.

Ieri si è avverato quello che da tempo avevamo previsto<sup>18</sup>.

Se possibile, bisognerebbe ordinare ad un reparto di rastrellare il terreno a tergo delle nostre posizioni. Caso mai potreste incaricare uno dei nostri battaglioni (stanziati a Bršno-Lukovo) o, se ciò non è possibile, incaricare qualche altro reparto.

La distruzione di questo covo di briganti è assai importante<sup>19</sup>.

Queste critiche assai severe sul comportamento dell'odred locale (comando territoriale della piazza di Nikšić) furono recepite dalle autorità superiori, come dimostra la lettera di Andrija Mugosa (prot. 110 del 13 novembre 1943 - ore 9,30), in cui si avverte il comando della 3ª divisione di aver affidato ad un membro responsabile del distaccamento partigiano dello Zeta l'incarico di portarsi immediatamente nei Bjelopavlići per "richiamare alla resa dei conti quei compagni del comando piazza che per opportunismo si sono resi responsabili della grave situazione in cui è venuta a trovarsi la brigata "Aosta" che aveva ripetutamente proposto di fare piazza pulita delle bande.

Abbiamo pure ordinato al comando del distaccamento Zeta di trasferire in quella zona un altro membro del comando con 40 uomini per agire di concerto con l'"Aosta" e con i reparti territoriali che danno poco affidamento<sup>20</sup>.

In questa zona, infatti, l'ambiguo comportamento dei comandi territoriali e della popolazione, che non solo attaccavano a tradimento i reparti ma occultavano e negavano i viveri, deprimevano non poco il morale degli artiglieri alpini.

Le requisizioni dei viveri erano divenute delle vere e proprie

<sup>18</sup> Si riferisce evidentemente alle infiltrazioni delle bande cetniche alle spalle del 5° Btg. durante il combattimento di Vinići del 10 settembre.

<sup>19</sup> Questa relazione, scritta in serbo-croato, è firmata dal magg. Carlo Ravnich e dal commissario politico Milan Vuković che probabilmente ne è l'estensore. Essa figura in Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 72.

<sup>20</sup> Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 78.

azioni belliche a tal punto che, il comandante della 3<sup>a</sup> divisione col. Vukanović propose al comando del II Korpus di trasferire la brigata italiana in Sangiacato "dove le possibilità di vettovagliamento sono di gran lunga migliori".

Le questioni relative al vettovagliamento diedero seri grattacapi al comandante della 3<sup>a</sup> divisione che ordinò (con foglio n. 56 segreto) al commissario politico della Brigata Aosta di "Dare le debite istruzioni agli intendenti affinché il vettovagliamento dei reparti sia regolare, in conformità alle istruzioni del comando supremo. I reparti italiani devono essere riforniti in modo uguale a quello degli altri reparti del nostro EPLJ. I comandi territoriali (odred) non devono sollevare obiezioni di sorta, nè devono tenere conto dello stato d'animo della popolazione. Sicchè, come gli altri reparti si riforniscono nella zona da essi occupata, anche la vostra brigata deve essere vettovagliata dalla popolazione del distretto di Nikšić finchè presiederà tale zona".

Anche il comando generale (con lettera n. 58 di prot. segreto) intima che "... i battaglioni italiani devono essere vettovagliati dalla popolazione della zona in cui si trovano.

Secondo le disposizioni del comando supremo, i reparti italiani alle nostre dipendenze devono essere vettovagliati come le nostre unità.

Bisogna che ne siano informati i reparti territoriali locali, di zona e le autorità. Perciò finchè la Brigata "Aosta" si troverà nel settore di Nikšić, dovrà trarre il suo sostentamento da tale zona. Faremo il possibile per trasferirla quanto prima in una zona meno esaurita economicamente".

Zbornik, Tomo III, Vol. 6 doc. 45 e n. 46.

Comunque il comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo citò all'ordine del giorno la Brigata "Aosta" nel bollettino radio n. 173 trasmesso da Radio Jugoslavia libera.

Eccone il testo: "Dobbiamo segnalare che nel corso di queste ultime operazioni belliche si sono distinte le unità italiane che combattono al fianco dell'EPLJ.

Si è particolarmente distinto il battaglione italiano "Aosta" (Brigata Aosta - ndr) che nella zona dei Bjelopavlići, nel Montenegro, ha sostenuto con successo aspri combattimenti contro i tedeschi e contro i cetnici. Si sono pure distinti gli ufficiali e i



soldati del II battaglione italiano (II Brigata alpina della Taurinense) che combattono insieme alle nostre unità nella regione confinaria tra la Serbia ed il Sangiaccato”<sup>21</sup>.

Il 15 novembre, alle prime luci dell'alba, in un misero casolare di Bršno, decedeva per collasso cardiaco, al termine di una lunga malattia (dispepsia epatica) il s.ten. medico Giovanni Reverdino del 6° battaglione.

Benchè fosse da tempo ricoverato presso l'ospedale militare di Podgorica, all'atto dell'armistizio lasciava volontariamente il luogo di cura per rientrare al proprio reparto, in partenza per la montagna.

Una decisione eroica che lo costrinse, per due lunghi mesi, a vivere la dura esperienza della guerriglia, sopportando fatiche, disagi e sofferenze.

Durante questo periodo egli si prodigò oltre ogni limite nelle sue mansioni, trascurando se stesso, in modo tale da aggravare il suo già debole stato di salute.

Verso la metà di novembre le sue condizioni fisiche divennero disperate: il dottor Gabriele Mussola, ufficiale medico del 40° Btg., accorse subito al suo capezzale, ma non vi fu più nulla da fare.

Il giorno dopo, i suoi commilitoni commossi - nel corso di una austera cerimonia - lo seppellirono con gli onori militari, nel piccolo cimiterino di Bršno, accanto alla salma di un altro giovane artigliere alpino, caduto in combattimento.

Finalmente, il 17 novembre giunse l'ordine di lasciare le posizioni occupate in Valle Zeta per trasferirsi al completo in Sangiaccato.

Il 16 novembre, alle ore 11, il comando della 3ª divisione inviò il foglio prot. n. 9 segreto al comando dell'"Aosta":

“In ottemperanza al fonogramma del comando del II Korpus d'assalto del 16 corrente, disponiamo:

1 - Appena ricevuto quest'ordine radunate i battaglioni della vostra brigata e iniziate il movimento seguendo l'itinerario: Zupa-Savnik-Bukovica-Djurdjevića Tara-Kosanica (Sangiaccato)

Giunti a destinazione collegatevi con il comando del II

<sup>21</sup> Zbornik, Tomo II, Vol. 11, doc. n. 173.



Korpus che vi darà le direttive per le operazioni future.

2 - La riunione dei battaglioni avvenga nel corso del movimento.

3 - La brigata sarà rifornita con 5 razioni viveri, quanto necessario cioè per l'intera durata del trasferimento, dato che i villaggi che attraverserete sono poveri e senza provviste.

4 - In caso di necessità potete rivolgervi durante il percorso ai comandi tappa di Zupa, Savnik e Zabljak. Questi due ultimi sono collegati telefonicamente con Pljevlja: vi sarà dunque possibile, se necessario, mettervi in comunicazione con quella città.

5 - Avvertite i comandi dei distaccamenti partigiani Zeta e Nikšić della vostra partenza affinché essi possano a tempo debito prendere in consegna il controllo delle posizioni occupate finora dai vostri battaglioni, i quali non dovranno attendere il cambio sulle posizioni.<sup>22</sup>

L'ordine venne ricevuto con particolare soddisfazione giacché gli uomini avevano ancora vivo il ricordo dell'inverno precedente nel corso del quale la città di Pljevlja, capoluogo di quella regione, aveva offerto confortevole e larga ospitalità.

"Il miraggio di raggiungere un centro abitato conosciuto dal quale si spera di avere minori disagi e qualche comodità - afferma in proposito Zaccone - non elimina la dura realtà di una marcia di oltre 200 chilometri su di un terreno impervio e difficile, nel pieno dell'inverno montenegrino, con uomini dall'equipaggiamento personale a pezzi, sfiniti per gli stenti e le fatiche".

Con tale viatico, il 18 novembre, i diversi battaglioni della brigata, lasciarono le rispettive zone di competenza e confluirono verso nord lungo la strada di Savnik.

Il giorno seguente giunsero a Gvozd dove li attendeva il comandante dell'odred di Nikšić Vojo Dijurasević, con il quale la brigata aveva, sino allora collaborato.

Questo individuo, che non si era reso ben conto di che tempra fossero gli uomini di Ravnich, ebbe l'impudenza di richiedere l'armamento della brigata per dar corso al trasferimento.

Egli aveva effettivamente in mano un fonogramma del II

<sup>22</sup> Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 87.

Korpus in tal senso ma nessuno prese sul serio questa assurda richiesta.

Scrive in proposito Ravnich nella sua relazione: "Il 21 novembre - alle ore 3 - nuova chiamata telefonica: c'è un fonogramma in arrivo. Sempre la solita storia: "Consegnate all'odred di Nikšić 700 moschetti".

Una frase sibillina che leggo nel testo del fonogramma mi fa dubitare dell'autenticità e non dò nulla. Il commissario politico della brigata Milan Vuković conferma il mio rifiuto e non si intimorisce per nulla alle minacce profferite dal Dijurasević:... ne renderai conto al partito..."

La marcia da Brijestovo a Glibači durò sei giorni e si svolse quasi tutta sotto un'acqua scrosciante. Il miraggio di raggiungere Pljevlja ove potersi rimettere in ordine e godere un po' di meritato riposo, rinnovò le energie a tutti.

Bisognava arrivare ed era necessario far presto in modo da giungere in tempo al fiume Tara, le cui acque ribollenti facevano troppo spesso pensare alla possibilità di trovare soltanto i rottami dell'esile ponte di legno gettato sulla corrente, in sostituzione di quel magnifico ponte di cemento armato distrutto dai partigiani per ostacolare i movimenti delle truppe di occupazione.

"E ancora una volta ricominciò la marcia - prosegue nel suo racconto Ravnich - giù per i sentieri scoscesi, su per le montagne, attraversando torrenti, scivolando sui declivi troppo ripidi, cadendo e risollemandosi, si proseguì - sempre avanti - col naso attaccato alla zaino di chi ci precedeva, per non perdere il collegamento. Ma le scarpe sono in condizioni pietose; qualcuno le ha già buttate e si è fasciato i piedi con pelle di pecora, qualcun altro avanza coi piedi nudi. Alcuni ridotti allo stremo si lasciano distanziare."

Fra essi vi era anche il sottotenente Bonetti rimasto letteralmente scalzo. Riuscì comunque a raggiungere Gvozd, dove si fermò con alcuni soldati nelle sue stesse condizioni. Rabberciate alla meglio le calzature, il gruppetto - rimasto isolato - proseguì fino a Negobudje, dove i componenti il locale distaccamento partigiano tentarono di disarmarlo.

All'intimazione di consegnare l'arma, egli rispose: "Di questo parabellum io rispondo con la vita! Se lo volete, venitele a prendere... ricordatevi però che ho trenta colpi nel caricatore e sono



deciso a sparare!"

I partigiani, allora, ammirati dal coraggio, si scusarono con lui per il maldestro tentativo e lo invitarono a mangiare con loro.

Il gruppo dei ritardatari cercò di accelerare la marcia ma riuscì a raggiungere il resto della colonna, quando ormai essa era giunta a destinazione.

Le loro condizioni erano veramente disperate: stringeva il cuore nel vedere tanta bella gioventù conciata in quel modo.

Qualcuno, a dir la verità, si era già pentito della scelta fatta, come annota nel suo diario Felice Rovelli: "Son due mesi che conduciamo questa vitaccia. E' vero, è stata una scelta volontaria, non imposta, ma si è rivelata ben più tragica del previsto. I bollenti spiriti dei primi giorni si sono calmati, lo slancio del primo combattimento si è affievolito, il fisico risente della mancanza di cibo, delle inenarrabili fatiche e delle dolorose perdite subite. Questi due mesi sono i più opprimenti, i più disperati".

Le difficoltà che stavano incontrando e quelle che dovevano aspettarsi in futuro produssero i loro effetti anche nei reparti più saldi, instaurando, a poco a poco, un diverso rapporto di subordinazione fra ufficiali e soldati.

Il rapporto gerarchico e l'azione di comando non poterono più basarsi esclusivamente sull'imposizione coercitiva e formale ma derivare dall'intimo convincimento dei singoli.

I soldati, in buona sostanza, obbedivano e seguivano solo gli ufficiali di provata esperienza, o quelli che ritenevano più preparati ed affidabili.

In questi ultimi sorse (o almeno in quelli fra loro più sensibili e responsabili) un sentimento nuovo verso i propri inferiori, considerati in precedenza unicamente come oggetti di disciplina e non individui con esigenze e problemi identici ai loro.

Il 20 novembre la colonna raggiunse Savnik dove venne rifornita (un piatto di riso a testa per tutti i componenti la brigata) ed infine, il giorno dopo, arrivò sulle sponde del fiume Tara.

"La passerella esisteva ancora - dice Ravnich - ma era lambita dall'impetuoso corrente del fiume in piena. Riuscii a passare con pochi uomini, poi un tronco investì i sostegni e la travolse. Sembrava proprio che una maledizione ci perseguitasse.

Il ten. Dioni del Genio alpino, che assisteva dalla sponda



opposta, provvide alla costruzione di un traghetto utilizzando il barcone di equipaggio dei pontieri ed un cavo metallico”.

Due funi di acciaio vennero tese da un argine all'altro: una a filo d'acqua e l'altra ad un metro circa d'altezza, entrambe solidamente legate al tronco di due grossi alberi.

Il trasbordo, effettuato a gruppi di dieci uomini per volta, durò ininterrottamente sino a mezzogiorno del 23 novembre.

Nel frattempo il magg. Ravnich - raggiunta Kosanica - ebbe la possibilità di collegarsi telefonicamente con il comando del II Korpus, il quale ordinò di fermare tutti i reparti in Glibači (m 1335) anziché proseguire con gli stessi fino a Pljevlja come era previsto.

“In questo villaggio - ricorda Zaccone - la truppa e gli ufficiali troveranno sistemazione nelle stalle vuote di bestiame tra la diffidenza e l'ostilità della popolazione locale che pure doveva all'umanità e alla generosità dei comandanti di reparto della “Taurinense” se nell'inverno e nella primavera precedente il loro villaggio non era stato distrutto dal fuoco”.

Solo il magg. Ravnich poté recarsi a Pljevlja per risolvere le questioni relative all'approvvigionamento e all'equipaggiamento dei suoi uomini.

## LA COLONNA OLAGNERO

Prima di descrivere le ulteriori fasi del ripiegamento verso nord della divisione “Venezia”, sarà opportuno dare un'occhiata alla situazione politica esistente nei territori del Sangiaccato, meta di questo trasferimento di truppe.

Anche qui, come in tutta l'area montenegrina, il paese era suddiviso in zone separate, ciascuna controllata dai diversi gruppi di potere.

La zona che avevamo appena lasciato (Berane-Andrijevac-Mateševo-Mojkovac) era tradizionalmente cetnica, e tale stava ridiventando dopo lo sgombero dei partigiani.

Immediatamente a nord e sulla destra del fiume Lim si estendeva un consistente agglomerato musulmano (Sandžac) comprendente le zone di Sjenica-Bioča-Brodarevo, filotedesco ed assolu-

tamente ostile al gruppo etnico serbo-montenegrino.

Ancora più a nord ed avendo sempre come spartiacque etnico il fiume Lim, sorgeva un'altra isola etnica delimitata dalle circoscrizioni di Nova Varoš, Prijepolje, Priboj e dal comprensorio dei monti Zlatar e Golija.

Vi era poi il territorio liberato da partigiani di Tito (o conquistato, a seconda dei punti di vista), che andava dal fiume Drina al Lim, ed aveva come suo centro principale la città di Pljevlja.

La strada rotabile che da Berane andava verso nord, dopo una trentina di chilometri, in località Vlasko Polje-Ribarevina, si sdoppiava in due direzioni di poco divergenti: sulla strada proseguiva verso Bijelo Polje-Brodarevo-Prijepolje-Priboj attraverso una zona ostile e pericolosa, mentre sulla sinistra s'inoltrava lungo un più tranquillo itinerario: Sahovići-Pavino Polje-Kovren-Mataruge-Pljevlja.

Inizialmente il Comando del II Korpus aveva disposto mediante il foglio Nr. 121 segretissimo del 21 ottobre, che tutti i reparti combattenti della divisione "Venezia" compreso il Comando, una sezione della 4ª batteria, tre carri armati e due ospedali da campo, avrebbero dovuto seguire il primo itinerario con l'evidente funzione di penetrare ed estendere il controllo partigiano in questo difficile settore, mentre la colonna degli automezzi, il grosso delle artiglierie, i servizi e la sussistenza dovevano percorrere il tratto meno esposto per stabilirsi intorno a Pljevlja.

Trascriviamo comunque il testo integrale del messaggio:

"In base alla situazione, all'intensificarsi dell'attività nemica lungo le direttrici Mateševo-Kolašin e in relazione al piano generale di dislocazione delle unità del II Korpus ordiniamo:

1 - i reparti combattenti, il comando divisionale, una batteria di due ospedali si dirigano verso Bijelo Polje-Brodarevo-Prijepolje-Priboj.

2- Date le disposizioni opportune per l'esecuzione del trasferimento.

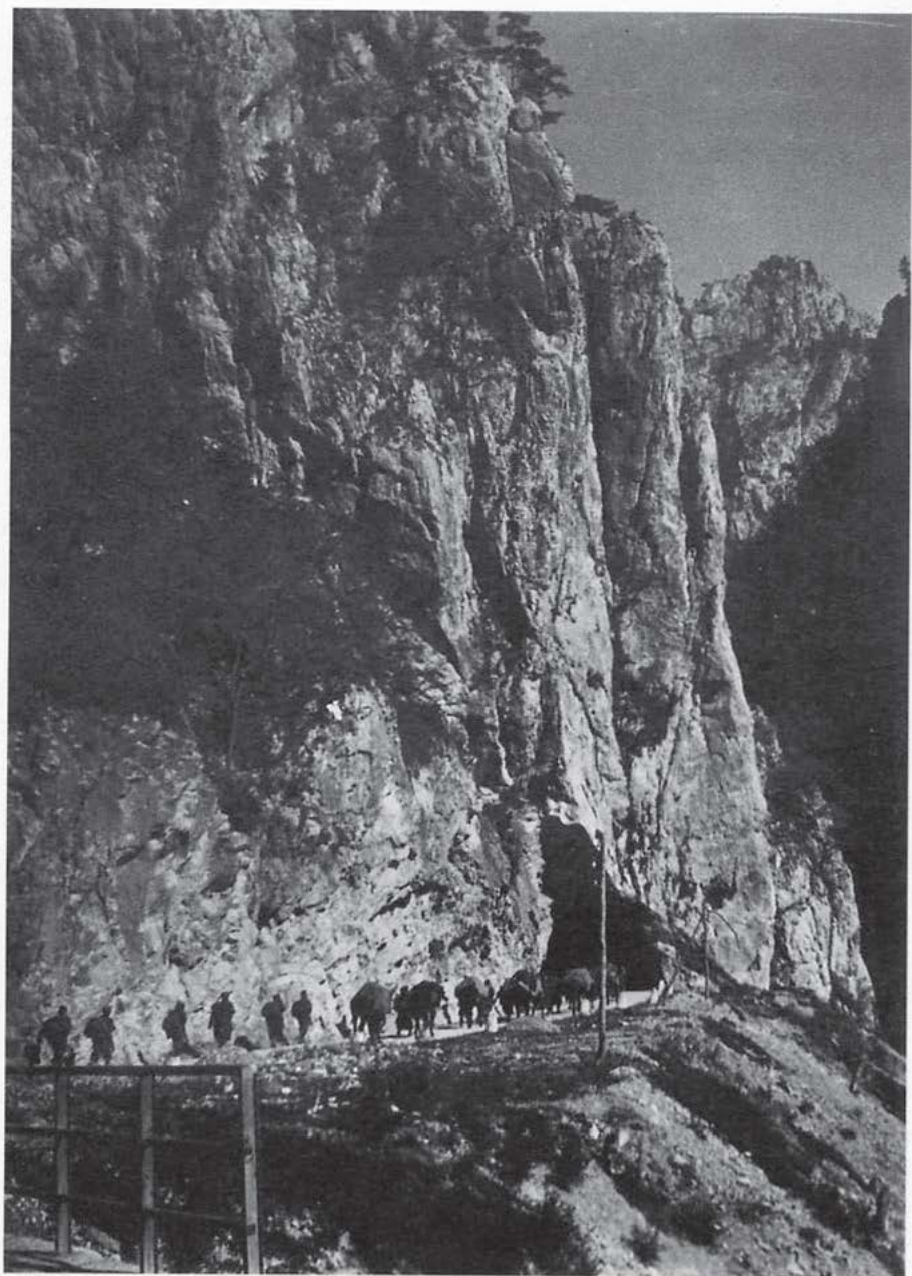
3-Abbiamo ordinato al vostro direttore di sanità di trasferire a Pljevlja insieme con l'ospedale della nostra Brigata dalmata, un vostro ospedale con tutti i feriti gravi. Al comandante il vostro autoreparto è stato ordinato di trasportare uomini e materiali



Artiglieri alpini del 40° Btg. Brigata "Aosta" prendono posto sul barcone-traghetto. Da sinistra a destra si notano: Mario Ferrero, Lorenzo Roggero, Menzio B. persona non individuata, Maurizio Fasano, Ferdinando Perasso, Emilio Castagna, Luigi Grossi, altra persona non individuata, Gaetano Marenda, Oreste Ropolo, persona di spalle e buon ultimo Giuseppe Ferrero.

(Foto L. Alessi)





La testa della colonna dell' 84° rgt. fanteria ha raggiunto la zona delle gallerie a circa quattro chilometri da Brodarevo: siamo nel tardo pomeriggio del 24 ottobre 1943, tra poco i soldati italiani dovranno far fronte ad un agguato musulmano.

(Foto L. Alessi)

verso Šahovići e Pljevlja attenendosi al seguente ordine di precedenza: feriti gravi, munizioni, viveri, materiale vario. A trasferimento ultimato, gli automezzi vengano utilizzati secondo le esigenze.

Organizzate quanto prima il trasferimento della vostra artiglieria, dei carri armati e dei materiali dalla zona di Berane e di Bijelo Polje. Il comandante di questa colonna si presenti, durante il tragitto, al nostro comando tappa di Šahovići per ricevere le disposizioni logistiche relative all'accantonamento nella zona di Pljevlja.

Ordinate ai comandanti delle vostre autocolonne di eseguire gli ordini impartiti loro dal comando di Korpus relativi al trasporto di uomini e di materiali e, in casi urgenti, dai comandanti delle nostre unità.

Ieri sera, dopo un percorso piuttosto breve, i vostri autieri si sono rifiutati di proseguire, dichiarando di essere stanchi. Mancava loro un po' di buona volontà. Noi operiamo per conseguire i migliori risultati possibili nella lotta contro i tedeschi, il che è nell'interesse reciproco. Ogni nostro ordine deve perciò essere eseguito senza riserve.

4 -Con i vostri reparti dell'84° rgt. fanteria che costituiscono la "Colonna del Lim", sta marciando la II Brigata dalmata, alla quale è stato assegnato il compito di rastrellare, durante il percorso, la zona di Komarani- Brodarevo, infestata da bande della milizia musulmana. Agite di concerto con la II Brigata dalmata per disperdere queste bande che, anche se esigue e insignificanti, possono ostacolare i vostri movimenti.

5 -La II Brigata "Taurinense" sarà oggi trasferita nella zona di Slepac Most-Šahovići a difesa di quel bivio per assicurare il transito dei vostri automezzi provenienti da Bijelo Polje e da Mojkovac.

6 -Con il foglio Nr. 106/Op. il vostro capo di stato maggiore è stato invitato a raggiungere quanto prima questo comando. Forse detto foglio non vi è stato recapitato. Inviare dunque il capo di stato maggiore immediatamente da noi, a Mojkovac.

Il Comandante

Il Commissario politico Maggiore Generale

Mitar Bakić Peko Dapcević



Il 21 ottobre si insediò attorno al ponte di Ribarevina uno schieramento difensivo costituito da due battaglioni dell'84° rgt. fanteria agli ordini del col. Olagnero, a protezione della colonna divisionale in marcia verso Sahovići.

Durante la notte, i superstiti del II/83° rgt. oltrepassato il bivio sistemato a difesa, raggiunsero il Passo di Rakita, ove il ten. col. Musso ricevette l'ordine di costituire nella stretta di Slepac Most un caposaldo di resistenza per fronteggiare l'eventuale attacco di truppe tedesche provenienti da Mojkovac.

Sul posto si trovavano già due battaglioni ed il comando della II Brigata alpina "Taurinense" agli ordini del magg. Spirito Reyneri: ad essi si aggiunsero una compagnia del II/83° rgt. ed una del 47° rgt. (cap. Ghirlandi), il VI btg. della R. Guardia di Finanza agli ordini del magg. Lanzetta ed alcune batterie del II Gruppo 19° rgt. artiglieria comandato dal ten. col. Mario Sabini.

Ebbero così modo di proteggere il ripiegamento dalla Val Morača di una autocolonna di materiali vari; le attrezzature per gli ospedali da campo e la base operativa della "Venezia" (I/83° rgt. e III/84° rgt.) agli ordini del magg. Albertini.

Pur trattandosi di una questione assolutamente marginale, ritengo che possa essere di qualche utilità seguire gli innumerevoli spostamenti e frammischiamenti sino alle definitive destinazioni delle varie batterie in appoggio alla divisione "Venezia", almeno da quanto si può rilevare dal diario storico e dagli incartamenti ufficiali. Alla data del 23 ottobre risulta che il I Gruppo tattico (Misto) agli ordini del cap. Graziani venne smembrato trasferendo nuovamente la 5ª batteria ed una sezione della 4ª alle dipendenze del ten. col. Sabini che si trovava al caposaldo di Passo Rakita con la sola batteria d'accompagnamento 65/17 dell'83° rgt. La 6ª batteria che in quel momento era dislocata a Velika Srijena venne trasferita a Pljevlja a disposizione del Comando II Korpus. Il Gruppo tattico del cap. Graziani, ridotto alla sola batteria di accompagnamento (due pezzi) da 65/17 dell'84° rgt. ma ancora in ottima efficienza e soprattutto fornito di un abbondante munizionamento, venne aggregato alla colonna Olagnero in partenza per Prijepolje. Da quel momento in poi - come afferma il col. Felice Beia comandante del 19° rgt. artiglieria - le batterie vennero decentrate per pezzo o per sezione, senza più ricomporsi



in modo organico su quattro pezzi.

Nel frattempo il III/83° rgt. agli ordini del magg. Cesare Piva lasciò Lubnice insieme alla II Brigata dalmata, dirigendosi - attraverso il cuore della Bjelasica, per aspri e difficili sentieri - verso Bijelo Polje.

Nei pressi di Ostrelj la colonna venne attaccata da una banda cetnica in una gola rocciosa: pochi nemici con due armi automatiche misero lo scompiglio nel battaglione. Per far tacere quelle armi micidiali una pattuglia di audaci dovette passare a guado il fiume, risalire sull'altro versante e controbbattere efficacemente l'avversario che preferì svignarsela.

Erano le ore 2 del 23 ottobre: in poco più di un'ora di combattimento il battaglione aveva perso 42 soldati fra morti e dispersi.

Raggiunta fortunatamente la strada a Vlasko Polje, il battaglione italiano si diresse verso Šahovići per riunirsi al proprio reggimento, mentre la brigata dalmata si unì alla colonna Olagnero che si apprestava a muovere verso la zona di Seljašnica-Ratajska, lungo la vallata del Lim.

La colonna, preceduta da due carri armati leggeri, rafforzata dalla 2ª comp. del XIX Btg. Mortai da 81 e dal Gruppo tattico del cap. Graziani, aveva come primo obiettivo il villaggio di Brodarevo ed il compito di rastrellare la zona infestata da bande della milizia musulmana.

Nel mentre questi reparti si avviavano verso il loro destino, al quartier generale della divisione "Venezia", che si era insediato nei boschi di Mataruge, giunsero alcuni messaggi dal Comando del II Korpus:

"1 - Trasferite tutti i vostri reparti e tutti i materiali nella zona Kovren-Vrulje-Otilovići. Gli automezzi vengano sistemati vicino a Pljevlja, nei pressi della scuola di Otilovići, a sud di Legatov Do.

2 - Iniziare il trasferimento oggi stesso alle 18, facendo il possibile per raggiungere quanto prima la zona assegnatavi.

3 - La II Brigata "Taurinense" muoverà oggi, alle 18, da Slepac Most verso Jabuka (a mezza strada tra Pljevlja e Prijepolje) seguendo il percorso Šahovići-Kovren-Kozica-Obarde-Jabuka, con il compito di assicurare la rotabile Pljevlja-Prijepolje e di coprire il vostro fianco sinistro.

4 - Raggiunta la zona assegnatavi, procedere alla costituzione di reparti più piccoli, sul tipo dei nostri battaglioni e delle nostre brigate, cioè di reparti leggeri e atti ad operare in zone montagnose.

Il compagno ten. col. Obradović risolverà con voi sul posto ogni questione inerente e vi fornirà le debite istruzioni in base alle nostre esperienze.

5 -Il vostro comando si trasferisca entro mezzogiorno del 24 corrente nella zona di Otilovići e si sistemi nella frazione di Lukovica.

6 -Date alla II Brigata "Taurinense" un apparato telefonico e un po' di cavo, affinché possa collegarsi con il nostro centralino di Pljevlja. Collegatevi quanto prima anche voi con il medesimo sistema.

7 -Assegneremo alla vostra stazione ricetrasmittente la guida richiesta se, a tale proposito, riceveremo conferma dal vostro capo di stato maggiore.

8 - Il ten. col. Obradović rimarrà nella zona di Šahovići fino al 24 corrente. Successivamente vi raggiungerà a Otilovići.

9 -Provvedete alle misure di sicurezza della vostra base e all'occultamento per sfuggire all'osservazione aerea. Proibite tutti i movimenti durante il giorno per evitare che la zona, nella quale rimarrete per un certo periodo, venga scoperta dal nemico.

10 -Oggi due vostri battaglioni, due carri armati e due cannoni muoveranno da Bijelo Polje, con la II Brigata dalmata, verso la zona di Seljašnica-Ratajska, ove riceveranno, tramite vostro, nuove disposizioni.

11 -Fate il possibile per evacuare nel corso di questa notte (23-24 ottobre) tutto il materiale e specialmente la benzina da Mojkovac a Šahovići".<sup>23</sup>

La cosiddetta "Colonna italo-jugoslava del Lim" dopo essersi portata, il 23 ottobre, ad una decina di chilometri oltre Bijelo Polje, riprese il cammino il giorno dopo, frazionando - per misura precauzionale - le forze in tre colonne.

<sup>23</sup> Le suindicate disposizioni vennero diramate in due successivi fogli: il Nr. 124/Op. del 23 ottobre - ore 9, ed il Nr. 128/III del 23 ottobre - ore 16, a firma ten. col. Obradović, Vice capo di stato maggiore del II Korpus.



La colonna di destra, marciante sulla rotabile, comprendeva il III/84° rgt. con tutta l'aliquota dell'autocarreggio e delle salmerie.

La colonna centrale, costituita dal II/84° rgt. e da elementi partigiani, seguiva la mulattiera sul crinale delle alture a sinistra della strada di fondo valle.

La colonna di sinistra, della quale facevano parte i partigiani della brigata dalmata con nostri elementi di collegamento, procedeva per un'altra mulattiera pressochè parallela alla precedente.

I rapporti fra le due componenti della colonna erano, in quel momento, improntati ad una certa e forse comprensibile diffidenza.

Il ten. col. Obradović aveva ingiunto <sup>24</sup> alla brigata dalmata di "controllare rigorosamente la colonna italiana che marcia con voi. Essa non deve essere disarmata da nessuno, deve essere sempre vicino a voi per essere meglio osservata. Stabilite il suo posto nella colonna di marcia fino a Prijepolje.

Inviare subito presso il reparto di artiglieria e carri armati degli uomini fidati affinché possano impadronirsene in caso di panico tra gli italiani".

Il giorno 24 alle ore 13, il grosso della Colonna Olagnero (III/84° rgt.) giunto a circa quattro chilometri da Brodarevo, trovò il primo ostacolo.

La strada che si snodava, specie nel primo tratto, a mezza costa fra il corso del Lim e le alture fittamente boschive, si venne a trovare - al termine del percorso - in una profonda gola rocciosa, punto ideale per compiere imboscate. Quasi alle porte di Brodarevo, all'uscita di una galleria, l'11ª compagnia che costituiva l'avanguardia della colonna (s.ten. Tocci) venne fatta segno ad un nutrito fuoco di armi automatiche in postazione sulle alture. La marcia fu ripresa soltanto all'imbrunire, dopo un'azione di aggiramento effettuata da una pattuglia comandata dal ten. Renzo Morellini.

"Era buio - ricorda l'allora tenente Giovanni Leone - quando l'11ª compagnia, arrivata ai fitti reticolati stesi a difesa del capo-

<sup>24</sup> Ordine Nr. 127/Op del 23 ottobre, ore 16 da parte del Comando II Korpus.



saldo di Brodarevo, venne accolta da intenso fuoco incrociato. La zona era illuminata dai bengala copiosamente lanciati dagli avversari. La volontà e la rabbia non furono sufficienti a sopprimere alla deficienza dei mezzi per aprir varchi negli ostacoli spinati per cui fu giocoforza desistere e ripiegare con un bilancio di 2 morti, 17 feriti e 8 dispersi".

La testimonianza del ten. cappellano Ottavio De Cobelli ci dice qualcosa di più in proposito <sup>25</sup>:

"Verso le 19, non riuscendo il collegamento con l'altro battaglione, il col. Olagnero ricevette l'ordine di procedere ad ogni costo. Faccio osservare che, da quando il Comando Divisione si era separato da noi, i nostri reparti operavano completamente agli ordini dei partigiani. Le truppe avanzarono precedute dai due carri armati, ma giunte ad una specie di posto di blocco furono investite da nutritissime raffiche di mitragliatrici, con razzi illuminanti e pallottole traccianti.

I cingoli dei carri s'incepparono quasi subito ed i soldati presi dal panico si precipitarono indietro in massa. Inutilmente il colonnello ed io, con altri ufficiali - in mezzo alla strada - cerammo di arrestare la fuga. Inutilmente puntammo i revolver contro quei visi trasfigurati dal terrore.

Un colpo di pistola venne anzi sparato dagli stessi soldati contro di noi e la massa urlante ci trascinò indietro per un bel tratto, finché - usciti dalla zona più pericolosa, riuscimmo a fermarla ed attestarla su di una altura. Durante la notte, il col. Olagnero, temendo un nuovo attacco che sarebbe stato disastroso date le nostre pessime condizioni, decise di far retrocedere il carreggio per circa sette chilometri".

Il mattino seguente la colonna partigiana che procedeva lungo il crinale alla sinistra del battaglione italiano, investì dall'alto l'abitato di Brodarevo e permise il proseguimento dell'azione: i tedeschi e la milizia musulmana che tenevano Brodarevo furono costretti ad abbandonare il villaggio.

<sup>25</sup> Archivio USSME cart. 2127/2/13. In proposito il De Cobelli precisa: Ho voluto soffermarmi un po' a lungo su questo fatto perché troppe chiacchiere esaltanti o denigranti erano state propalate da coloro che, naturalmente, erano 60 Km lontano dal luogo ove avveniva.



Il ten. col. Nilo Romano, comandante del III Btg. 84° rtg. fanteria, mentre risponde al fuoco dei miliziani musulmani di Brodarevo, nella mattinata del 25 ottobre 1943.

(Foto M. Fantin)



Il s. ten Mario Fantin ed il suo attendente in un curioso atteggiamento.

(Foto M. Fantin)



Tutti gli uomini abili ed atti alle armi - i feroci Komarani - capeggiati da Kusein Rovacanin, riuscirono a sfuggire al rastrellamento dei partigiani e si rifugiarono a Sjenica, dove vennero inquadrati militarmente dai tedeschi.

La Colonna Olagnero sostò alcuni giorni in Brodarevo, poi il giorno 28 ottobre si trasferì a Seljašnica, a breve distanza da Prijepolje.

“I nostri soldati, precisa il cappellano De Cobelli quasi per giustificare il loro incerto comportamento a Brodarevo, non erano più quelli che stupivano noi stessi sulle alture del fronte greco-albanese. Ora sapevano che l'Italia aveva firmato l'armistizio e polarizzandosi su questo, dicevano che erano stanchi di combattere e sparavano di malavoglia”.

Ma al di là dello stato di prostazione in cui l'armistizio li aveva gettati, c'erano motivazioni più profonde, come la difficoltà di comprendere come si potesse lottare e morire per una terra straniera che non rientrava in alcun modo nei loro interessi e nelle loro aspirazioni, e perchè si dovesse combattere in una maniera così confusa, rischiosa ed approssimativa, senza che nessuno cercasse loro di spiegarlo chiaramente.

Inoltre, i loro compagni partigiani, come nel caso di Brodarevo, nel mentre pretendevano di controllarli da vicino, per scarsa fiducia nella loro combattività, spesso sparivano improvvisamente alla loro vista, senza una apparente giustificazione, lasciandoli in una posizione assai critica!

Nel nostro soldato, abituato ad obbedire, spesso senza capire il senso delle operazioni in cui era coinvolto, si stava facendo lentamente strada il bisogno di essere reso edotto di quello che lui, e gli altri attorno a lui, stavano facendo. Così che la passata disinformazione dei livelli più umili della scala gerarchica, triste retaggio della prima guerra mondiale, appariva sempre meno giustificata dalla progressiva crescita delle responsabilità individuali, di cui la scelta resistenziale era stata la maggiore manifestazione. Ma ci vorranno ancora degli anni perchè si capisca pienamente l'importanza di spiegare al nostro soldato i motivi di una certa azione e cosa ci si attendeva da lui e dalla sua capacità d'iniziativa. Da questo punto di vista, le esperienze della guerra partigiana, sia quella in Italia che all'estero, non sono state adeguatamente

sfruttate, e ciò per un complesso di ragioni, di cui la maggiore resta la tendenza degli apparati militari a diffidare delle innovazioni e dei cambiamenti, specie se suggeriti da esperienze esterne alle istituzioni stesse.

### LE BRIGATE D'ASSALTO DELLA "VENEZIA"

La divisione "Venezia", dopo essersi trasferita con armi e bagagli in Sangiacato, dovette affrontare il grave problema della sua ristrutturazione per adeguare gli organici ai nuovi compiti di guerriglia in montagna che l'attendeva.

La dipendenza operativa nei riguardi del II Korpus richiedeva necessariamente il ridimensionamento dei reparti, pesanti e sproporzionati, in modo da renderli simili al tipo di quelli esistenti nell'Esercito popolare jugoslavo.

A tal fine il col Obradović, ufficiale di collegamento fra il Korpus e la "Venezia", inviò il 24 ottobre al comando italiano l'ordine seguente <sup>26</sup>:

"Al comando della divisione italiana "Venezia".

In riferimento alla riorganizzazione della vostra divisione e alla costituzione di battaglioni e brigate sul tipo delle nostre unità, v'inviando le seguenti istruzioni:

1 - Costituire, usando tutti gli uomini, le armi, gli automezzi, e i materiali:

a) un certo numero di brigate, in corrispondenza alla vostra forza numerica, del tipo e dell'organico delle nostre brigate e seguendo le istruzioni contenute in quest'ordine.

b) I soldati senza armi e gli elementi di poca fiducia vengano inquadrati nel battaglione lavoratori.

c) Un unico comando automezzi da cui dipenderanno tutti gli automezzi fuori dall'organico della brigate.

d) Un comando di artiglieria per tutte le batterie non integrate nei reparti di cui al punto a).

<sup>26</sup>Prot. 129/III Op. del 24/10 ore 7 - Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 24.

Documento estremamente interessante, che andrebbe letto con molta attenzione per capire le modifiche strutturali ed i nuovi compiti affidati a questa grande unità del nostro esercito.



e) Un comando collegamenti da cui dipenderanno gli uomini, le attrezzature, i mezzi tecnici, compresa la vostra stazione radio ed esclusi i reparti integrati nelle unità di cui al punto a).

f) Un comando sanità della vostra divisione, da cui dipenderanno l'ospedale divisionale, il personale e il materiale sanitario, ad eccezione di quello facente parte dei reparti di cui al punto a).

## 2 - Organico:

a) comando divisionale: parte operativa del comando - comandante, vicecomandante, capo di stato maggiore, delegato (commissario politico - ndr) del comando Korpus;

parte ausiliaria del comando: gruppo radio, dirigente di sanità, 10 portaordini con il loro comandante, un adeguato numero di uomini addetti ai servizi (cucinieri, conducenti ecc.);

una compagnia-scorta del comando divisionale costituita da due plotoni della forza di 35 combattenti ciascuno, un plotone salmerie, comando compagnia per un totale di 100 uomini e 10 quadrupedi.

b) Comando brigata: la parte operativa del comando avrà l'organico uguale a quello del comando divisionale;

parte ausiliaria del comando brigata: ufficiale di sanità, sei porta-ordini, cuccinieri, conducenti ecc.

plotone scorta della forza di 35 combattenti e addetti alle salmerie.

Ogni brigata sia strutturata su quattro battaglioni.

c) Comando battaglione: parte operativa del comando (comandante e vicecomandante);

parte ausiliaria: relatore di sanità e 2 portaordini;

organico di battaglione: comando battaglione e 3 compagnie fucilieri.

Le compagnie abbiano la forza di 100 uomini, ivi compreso il comando di compagnia costituito dal comandante, vicecomandante e da 3 portaordini.

d) Ogni batteria sia costituita da 4 pezzi, da un numero adeguato di serventi e di conducenti e da un numero adeguato di quadrupedi. Cercare di ridurre al minimo il numero degli uomini e dei quadrupedi inquadrati nella batteria.

e) Comando automezzi: costituiti dalla parte operativa e da un rispettivo numero di sezioni formate da 5 automezzi, autonomi e



autosufficienti.

f) Comando collegamenti (trasmissioni): costituito dalla parte operativa e da un necessario numero di sezioni, assegnate alle brigate e della forza di una squadra di soldati con il rispettivo materiale tecnico e le attrezzature.

g) Battaglione lavoratori: costituito da un comando battaglione, come per gli altri battaglioni, da compagnie di 100 soldati-lavoratori e da un plotone-scorta armato e incaricato del servizio di sicurezza, difesa e guardia.

3 - In relazione a quanto sopra e in base ai dati statistici relativi alla forza, al numero dei quadrupedi, ai quantitativi di materiale e così via, preparate un prospetto da cui risulti evidente il numero di brigate che potete costituire, includendovi gli effettivi e i materiali della "Colonna Lim"<sup>27</sup> - (due battaglioni, due cannoni e due carri armati), la forza dei comandi, automezzi, trasmissioni, artiglieria e quella del battaglione lavoratori.

4 - Inviare a questo comando oggi, non oltre le ore 16, il prospetto relativo alla vostra forza numerica, al numero di cavalli e di muli, di cannoni secondo il calibro, di mortai secondo il calibro, di automezzi secondo il peso a pieno carico, di autoambulanze, mitragliatrici, di fucili mitragliatori e di fucili ed il quantitativo di munizioni per ogni specie di arma e il quantitativo di bombe a mano.

Inviatemi inoltre un prospetto da cui risulti evidente l'organico del comando divisionale, del comando artiglieria e delle sue batterie denominate con il numero arabo: 1 - 2 - ecc., del comando trasmissioni, delle brigate che assumeranno i nominativi in numeri ordinali I - II - ecc. (per esempio I brigata della divisione "Venezia") e dei battaglioni indicati da cifre arabe 1 - 2 - 3 - 4 (per esempio: 3° battaglione della II Brigata della divisione "Venezia").

Preparate la riorganizzazione e l'elaborazione dei prospetti, da inviare a noi entro l'ora stabilita, durante una riunione con tutti i vostri comandanti.

Domani, nella zona di Otilovići, elaboreremo assieme le

<sup>27</sup> Si tratta di quella colonna, agli ordini del colonnello Olagnero, che da Bijelo Polje si dirigeva, seguendo il corso del fiume Lim, verso Brodarevo-Prijepolje.

modalità e i tempi di esecuzione, così le vostre unità saranno presto pronte a operare, facilmente trasportabili e atte ad azioni e movimenti in zone montane.

5 -L'armamento pesante non inquadrato nelle brigate venga utilizzato in una compagnia armi d'accompagnamento della divisione "Venezia" alle dirette dipendenze del comando divisionale.

Prenderanno ordini da voi, cioè dal comando divisione "Venezia":

- i comandi delle brigate
- il comando automezzi - il comando trasmissioni
- il comando dell'artiglieria
- la compagnia armi di accompagnamento
- il battaglione lavoratori

6 - Abbiamo deciso di inviare al vostro comando, ad ogni comando di brigata, ai comandi automezzi, trasmissioni, artiglieria, alla compagnia armi di accompagnamento e al battaglione lavoratori un nostro compagno incaricato del collegamento con noi finchè rimarrete nel nostro paese.

7 -Considerare l'attuazione di questo ordine come cosa urgente, dandogli la massima importanza, tenendo conto degli sviluppi della situazione, della lotta che stiamo conducendo contro il nemico e dell'impegno della vostra divisione".

Il 25 ottobre giunse a Mataruge, presso il Quartier generale della "Venezia" il colonnello Branko Obradović, vice capo di S.M. del II Korpus, con l'incarico di far eseguire (più o meno alla lettera) le disposizioni di cui sopra.

Due giorni dopo furono convocati a Mataruge anche i comandanti dei reparti da ristrutturare e tutti insieme discussero a lungo sugli organici di queste nuove formazioni, ma alla fine non poterono far altro che applicare le istruzioni ricevute.

In questa riunione, il tenente colonnello Musso prese la parola per esprimere il suo disagio per la situazione che si era venuta a creare in quei giorni presso il Comando dell'83° Rgt. fanteria.

"Debbo ancora chiarire - scrisse nel suo diario - la mia posizione di fronte al mio predecessore (tenente colonnello i.g.s. Renato Clementi) che - cosa spiegabilissima ma per me molto seccante - avendo di nuovo vicino il reggimento, interferisce nei miei riguardi. Il generale Oxilia, seduta stante, trova una soluzio-



ne e nomina l'ufficiale comandante della base reggimentale, che sarebbe poi il campeggio ove fare affluire i soldati meno validi".

Musso chiese inoltre che fossero rinviati ai reparti combattenti molti degli ufficiali che, in quel momento, si trovavano senza alcun incarico specifico presso il Comando Divisione.

Il suo malumore dipendeva probabilmente dal fatto che - avendo già ricoperto in due distinte occasioni l'incarico di comandante di reggimento, non era molto soddisfatto del comando di brigata (forza di un battaglione) che gli era stato assegnato, in questa occasione, dal generale Oxilia: un vero e proprio declasamento!

Questo suo stato d'animo di latente irritazione è ben espresso nella lettera da lui inviata, tre giorni dopo, al generale Oxilia, che trascriviamo integralmente:

*"Con lettera in data odierna (30 ottobre 1943) all'oggetto 'Costituzione brigate' vi riferisco sui risultati raggiunti nell'organizzazione dei battaglioni secondo quanto prescrivevate con foglio Nr. 212 Op. in data 20/10 c.a. e che mi fanno considerare assolti i compiti che mi avete affidato. Pertanto, ed in considerazione che sono venute a cessare le ragioni per le quali mi assegnaste il comando dell'83° Rgt. fanteria nelle difficili giornate di Andrijevic e seguenti, prego volermi concedere di rientrare alla Divisione Taurinense. Quanto sopra vi chiedo, anche perchè non ritengo possibile rimanere all'83° Rgt. dove da tre giorni il titolare del reggimento esercita nuovamente la sua azione di comando (...) Prima di lasciare il reggimento mi permetto di rivolgere a voi una calda preghiera: vogliate considerare con la dovuta urgenza l'importante questione dei quadri delle brigate.*

*I fanti e gli ufficiali che ho avuto l'onore di comandare, superata la crisi dovuta all'affiancamento alle unità partigiane e ormai sicuri della strada che avete loro indicata - per poter degnamente affrontare i cimenti che sicuramente li attendono e superare le difficoltà che non mancheranno - hanno bisogno di essere più saldamente comandati e di avere, soprattutto, la sensazione che non solo su di loro graverà il peso delle lotte future. E' necessario, per assicurare una redditizia azione dei reparti che saranno impiegati al fianco dei partigiani, che altri ufficiali di*



*tutti i gradi e di tutte le armi, attualmente inoperosi nei vari comandi, passino alle brigate.*

*Ritengo questo provvedimento urgente e assolutamente indispensabile e sono convinto che esso verrà anche apprezzato dai comandi partigiani, i quali - ne ho avuto diverse prove - si preoccupano dei reparti combattenti e dei loro bisogni, mentre considerano poco gli ufficiali e i soldati che restano ai comandi, da loro considerati un peso se troppo numerosi.*

*Vogliate scusare se mi sono permesso attirare la vostra attenzione su di un problema che a me sembra grave: mi ha sorretto in questo il ricordo di quanto voi avete voluto dirmi ogni volta che mi avete incontrato e la convinzione che per servire onestamente un superiore bisogna sempre rappresentargli il reale stato d'animo dei propri dipendenti.*

*Il tenente colonnello Carlo Vittorio Musso*

Il generale Oxilia, incassato il colpo, non si perse d'animo e rinnovò la richiesta di collaborazione con un fonogramma Nr. 6490 (probabilmente perchè ne rimanesse traccia agli atti) in cui precisava: "Nessuna dipendenza nè tattica nè disciplinare dall'Ispektorato o meglio Base dei reggimenti".

A Musso non rimase altro che accettare con riserva "in mancanza di altri ufficiali disponibili" come ebbe poi a dichiarare.

In tal modo furono sciolti i due reggimenti di fanteria e quello d'artiglieria (quest'ultimo con organici largamente incompleti all'atto dell'armistizio) per costituire sei brigate d'assalto: le prime tre con gli effettivi dell'83° Rgt. ai quali si aggiunsero altri elementi di varia e disparata provenienza.

Le rimanenti tre con il personale dell'84° Rgt. più la Guardia di Frontiera, carabinieri, finanzieri ed il personale dei servizi e delle salmerie.

L'Artiglieria ed il Genio furono destinati a sostenere, indifferentemente, le brigate italiane e jugoslave, secondo esigenze tattiche da valutare di volta in volta. In effetti questi reparti furono disinvoltamente sottratti alla giurisdizione della "Venezia" e passarono alle dipendenze dirette del II Korpus.

Approfittando di una provvidenziale tregua d'armi, nei giorni 28 e 29 ottobre si dette inizio alla ristrutturazione dei reparti.

"Era necessario - scrisse Oxilia nella sua relazione - alleggeri-

re i reparti ed articularli meglio, ridurne la consistenza e rendere gli uomini più sciolti e arditi, trasformare gli ufficiali in capi meglio orientati nelle operazioni da svolgere, dando ad essi larga iniziativa ed autonomia. Perciò fino dai primissimi giorni di novembre, sia cercando d'istruire il personale (ufficiali e sottufficiali) sia modificando gli organici delle minori unità, cercai di far assumere ai reggimenti formazioni più leggere ed idonee alla guerriglia che essi dovevano condurre, per quanto ritenessi io stesso che molte varianti avrei dovuto apportare in seguito".

A Vrulje si costituirono la I, II e III Brigata "Venezia".

"Il mutamento non fu soltanto nel nome - precisa Leo Taddia - ma anche nella struttura per adeguare meglio la formazione alle esigenze della guerriglia partigiana: i servizi e le impedimenta vennero eliminati per rendere i reparti leggeri e manovrabili nella lotta e nei trasferimenti in montagna, dove la celerità di intervento e la possibilità di rapidi spostamenti per vie impervie condizionò spesso il successo delle azioni e la stessa sopravvivenza degli uomini impiegati".

Per quel che riguarda la I Brigata, il tenente colonnello Musso selezionò personalmente gli uomini che ne dovevano far parte.

"Vidi con piacere - affermò in proposito - essere molti quelli che fisicamente e soprattutto moralmente si sentivano ancora di continuare la lotta come combattenti".

"Nella formazione di questi reparti - ricorda ancora il capitano Marcello Pertile - vennero scartati gli elementi che davano poco affidamento per qualità fisiche e morali".

Questa selezione e l'immissione nei ranghi fu attuata in un paio di giorni e portò all'inquadramento di 68 ufficiali, 890 uomini di truppa e 69 quadrupedi per i servizi di trasporto.

L'armamento era costituito da 915 fucili, 56 mitragliatori, 4 mitragliatrici e 4 mortai da 81, oltre ad un numero imprecisato di piccoli mortai Brixia da 45 mm.

Inizialmente il comando della brigata doveva essere affidato al capitano Fernando Brambilla, che Musso definisce: "uomo pratico, tipo di piccolo industriale e meneghino alla buona, con poca forma e molta sostanza", il quale però non riscuoteva le fiducia del generale Oxilia che gli avrebbe preferito il capitano Carlo Cestrone.



Per una ventina di giorni (sino al 13 novembre), il comando rimase nelle mani del tenente colonnello Musso, il quale poi lo passò al capitano Pietro Marchisio, d'accordo con Oxilia e Primorac.

Il nuovo comandante della brigata, alto, slanciato, atletico e dotato di una eccezionale personalità, concorse immediatamente ad infondere fiducia ed a creare fra sè e gli uomini posti alle sue dipendenze, un legame ch'era insieme di simpatia e di istintiva soggezione.

Anche il comando partigiano vide di buon occhio questo passaggio delle consegne, perchè - come disse esplicitamente il colonnello Rudi Primorac - era preferibile avere per comandanti di brigata ufficiali non anziani e di grado meno elevato, poichè sarebbero stati posti alle dipendenze di capi partigiani assai giovani e con gradi inferiori ai nostri.

Per quanto riguarda gli organici, vediamo il Reparto Comando, di cui faceva parte il tenente Domenico Misitano quale capo di stato maggiore, comprendente otto ufficiali, 55 fucilieri e due soldati muniti di mitragliatore. Si costituì ex novo una compagnia armi di accompagnamento, agli ordini del capitano Marcello Pertile, formata da due plotoni di guardie alla frontiera, un plotone mitraglieri e un plotone mortai da 81 su quattro armi ciascuno.

Le tre compagnie, ristrutturare negli organici divennero tre battaglioni: rispettivamente agli ordini del tenente Luigi Rizzo e dei capitani Bruno Necchi e Carlo Cestrone.

Ciascun battaglione disponeva di 18 ufficiali, 248 soldati armati di fucile e 18 mitragliatori, nonchè 12 quadrupedi.

La II Brigata si formò assemblando i più disparati reparti che si trovavano in zona, non avendo una solida base nel II Btg. dell'83° Rgt. sciolto d'autorità il 7 ottobre.

Il nucleo principale era dato dal battaglione misto della Guardia di Finanza agli ordini del tenente Giovan Battista Sobrero, cui si aggiunsero i superstiti del Btg. "Italia" (il cosiddetto Battaglione Riva), la 2ª compagnia del 47° Rgt. della "Ferrara" ed una mezza compagnia del XIX Btg. Mortai.

Il comando venne assunto dal capitano Leonida Bertè, il quale così commentò l'incarico ricevuto: "Mettere insieme elementi

tanto eterogenei non fu cosa facile e pertanto sarebbe stato necessario un lungo periodo di tempo per istruire i reparti ed affiatarli tra loro e con gli ufficiali. Il Comando della Divisione, che era a conoscenza della particolare situazione, aveva in animo di non impiegarla subito, senonchè ragioni operative ne imposero il sollecito impiego, alcuni giorni dopo la costituzione."

La III Brigata si costituì a Tubovo con il III Btg. dell'83° Rgt. fanteria agli ordini del maggiore degli alpini, in servizio di stato maggiore Cesare Piva.

Ai reparti di fanteria vennero aggiunte una compagnia di guardie di finanza, una di carabinieri ed una mezza compagnia di mortaisti.

Per capire le difficoltà che bisognò superare per completare gli organici previsti si dovrebbe riflettere su quanto scrisse il Piva nel suo diario alla data del 31 ottobre: "Ho dovuto litigare con il Comando Divisione per ottenere i quattro ufficiali ed i tre muli, necessari al completamento dei... quadri".

La IV Brigata prese corpo a Mojkovac con semplice cambio di denominazione da parte del I Btg. dell'84° Rgt. "rimasto ben saldo nel morale e nella coesione disciplinare" come ebbe a dichiarare il focoso suo comandante maggiore Lionello Albertini.

La V Brigata nacque nella zona di Seljašnica ed ebbe come base il II Btg. dell'84° Rgt. rafforzato da alcune compagnie di guardie della frontiera e quale comandante il tenente colonnello dei bersaglieri Emilio Mascherpa.

La VI Brigata sorse anch'essa nella zona di Seljasnica, avendo come nucleo centrale il III Btg. dell'84° Rgt., cui si aggiunsero un reparto della guardia di frontiera ed una sezione della 2ª compagnia mortai del XIX battaglione.

Il comando venne affidato al capitano Luigi Marri proveniente dai mortaisti, il quale ebbe validi collaboratori nei capitani Vincenzo Salazar e Mario Foppiano che svolgevano la funzioni di vice e di capo di stato maggiore della brigata.

I tre battaglioni fucilieri erano rispettivamente comandati dai tenenti Leo Taddia, Mario Allasino e Giovanni Leone. La compagnia armi di accompagnamento alle dipendenze del tenente Giuseppe Sullutrone.

La trasformazione dei due reggimenti fanteria in sei brigate



determinò una certa vulnerabilità in alcune di queste nuove formazioni, non tanto per l'organico o l'armamento che, se confrontati con quelli partigiani, erano fin troppo nutriti, quanto per la rapidità e l'improvvisazione delle trasformazioni effettuate. I cambiamenti avrebbero richiesto maggior tempo, più esperienza e qualificate attitudini, al solo scopo di amalgamare unità militari di così svariate provenienze e con ruoli ben specifici.

Venne anche sciolto quel poco che restava del 19° Rgt. artiglieria, costituendo al suo posto uno speciale raggruppamento agli ordini del colonnello Felice Beia<sup>28</sup> di cui facevano parte:

I Gruppo con pezzi da 65/17 agli ordini del capitano Angelo Graziani<sup>29</sup>

II Gruppo con pezzi da 75/18 dipendente dal tenente colonnello Mario Sabini<sup>30</sup>

III Gruppo con mitragliere da 20 mm in funzione antiaerea.

Il II Gruppo mantenne invariati i suoi organici e la sua struttura su tre batterie (la 4<sup>a</sup>, la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup>) rispettivamente agli ordini dei capitani Rifat Manjani (di nazionalità albanese), Lorenzo Cardazzo e Salvatore Porzio.

Queste batterie agirono separatamente l'una dall'altra, a seconda delle circostanze: la 4<sup>a</sup> venne scissa in due sezioni, di cui una assegnata alla II Brigata dalmata e l'altra alla IV Brigata montenegrina, le due rimanenti passarono alle dipendenze della 2<sup>a</sup> Divisione proletaria.

In pratica si ebbe poi qualche ulteriore rimaneggiamento di limitata entità e di lieve durata.

Il comando divisionale venne anch'esso ristrutturato e ridimensionato nelle sue attribuzioni, pur mantenendo sempre il

<sup>28</sup>Relazione Beia presso Archivio USSME Nr. 2127/2/6. Tale suddivisione dei Gruppi di artiglieria è riportata tale e quale anche nella relazione di Oxilia, essa pure conservata agli atti USSME.

<sup>29</sup>Il diario storico della Divisione "Venezia" (compilato in questo periodo dal tenente colonnello Stuparelli) riporta alla data del 28 ottobre 1943 la testuale annotazione: Si costituisce un nuovo gruppo formato da due batterie di accompagnamento da 65/17 dell'83° ed 84° reggimento fanteria, agli ordini del capitano Angelo Graziani.

"Il nuovo incarico - come ebbe a dichiarare il colonnello Beia in una dichiarazione d'ufficio - si era reso necessario, in quanto, a quell'epoca, il reggimento, nella sede di

medesimo personale.

Aveva alle sue dirette dipendenze una compagnia di carabinieri al comando del capitano Paolo Sconocchia, una stazione radio, il nucleo portaordini, il dirigente sanitario ed il servizio d'intendenza.

Si costituì ex novo la XIX Brigata di marcia agli ordini del tenente colonnello Vincenzo Ricci, formata da militari che - essendo in massima parte disarmati - dovevano servire quali complementi alle brigate.

Tutto il personale delle furerie e dei vari comandi reggimentali e relativi servizi finì con l'essere raggruppato in due basi logistiche, una per ciascun reggimento (83° ed 84°) rispettivamente agli ordini del tenente colonnello i.g.s. Renato Clementi e del colonnello Filippo Olagnero.

Affluirono in queste due basi anche un buon numero di guardie di finanza anziane o non adatte ad essere inquadrare in reparti combattenti, suddivise in due nuclei: il primo agli ordini del tenente colonnello Antonio Frattasio ed il secondo comandato dal maggiore Annibale Lanzetta.

Queste strutture di comando non avevano più alcuna autorità sulle rispettive brigate e neppure compiti precisi, se non quello di rimanere raggruppati insieme.

Facevano inoltre capo al Comando divisione i reparti del Genio (19ª compagnia telerradio e 76ª compagnia artieri) alle dipendenze del maggiore Enrico Andreoli.

Vi era poi un caotico assemblamento di reparti di sanità: gli

Berane, non disponeva di ufficiali superiori idonei, in relazione al carattere che stava per assumere la nuova lotta in montagna, per cui occorreva un elemento che, oltre alla capacità tecnica, possedesse anche le qualità fisiche necessarie".

<sup>30</sup>Il II Gruppo da 75/18 rimase sempre alle dipendenze del suo vecchio comandante sino al suo scioglimento, in quanto il tenente colonnello Mario Sabini non cessò mai di svolgere i suoi incarichi, come risulta da una infinità di testimonianze scritte, quali ad esempio il Diario Musso. Qualcuno afferma che egli venne esautorato dal comando, ma tale affermazione non è suffragata da nessun documento, anzi dal carteggio esistente, risulta proprio il contrario. Infatti, con circolare Nr. 249/Op. segr. diramata il 4 dicembre 1943, il Comando del II Korpus, nomina lo stesso Sabini comandante del Gruppo di artiglieria alle dirette dipendenze degli jugoslavi. Egli venne trasferito nel gruppo degli ufficiali a disposizione, molto più tardi (primavera 1944).



ospedali da campo Nr. 442, 444, 445, - il 7° Nucleo chirurgico, la 42ª sezione di sanità ed il 73° Ospedale della Croce Rossa Italiana - tutti dipendenti dal tenente colonnello medico Antonio Leccese.

Vi era poi il Servizio di Commissariato, comprendente la 38ª sezione di sussistenza e l'11ª squadra panettieri, affidato alle cure del capitano Marco Gerali.

Si costituì inoltre un raggruppamento motorizzato agli ordini del capitano Tagliavini, formato da diverse sezioni, ognuna delle quali comprendeva cinque automezzi, da utilizzarsi secondo le necessità operative e logistiche del II Korpus.

### I RIFORNIMENTI AEREI <sup>31</sup>

Abbiamo già accennato, sia pure in modo del tutto casuale nei vari capitoli precedenti, ai collegamenti aerei fra la divisione "Venezia" e le risorte forze militari italiane raggruppate in Puglia.

Riteniamo però opportuno, per una migliore comprensione dei fatti, dedicare alla questione un apposito capitolo che faccia il punto della situazione alla data del 29 novembre 1943.

Il primo contatto aereo - come abbiamo visto - fu effettuato il 12 ottobre da una pattuglia di "Macchi 205" che, mediante il lancio di uno speciale cifrario, consentì un collegamento radio, costante e sicuro, con la madre patria.

Pochi giorni dopo il 16 ottobre per accertare che il campo d'aviazione di Berane fosse idoneo all'atterraggio di velivoli pesanti, si ebbe la fugace visita di un "CR 42" che rientrò alla sua base di Brindisi in giornata.

Stabilito questo collegamento diretto, poté avere inizio l'attività di rifornimento aereo con atterraggio.

Il primo trasporto ebbe luogo il 18 ottobre mediante un "S 73" senza scorta che, ultimato lo scarico del materiale, venne mitragliato e distrutto al suolo dall'intervento di alcuni aerei da caccia germanici. Il primo aviolancio, invece, fu eseguito il 1° novembre

<sup>31</sup>Il capitolo è stato in parte ricavato dal volume di Angelo Lodi: *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione* - Ediz. Bizzarri - Roma 1975 (112-113-114)

ad opera di due "S 82" scortati da dodici caccia americani "Lightnings". Nel corso di questa missione furono lanciati, senza paracadute, sulla pista di atterraggio di Pljevlja 102 colli contenenti vestiario, indumenti di lana e scarpe. La missione non venne disturbata da alcuna reazione avversaria, poichè venti nostri aerei da caccia "Macchi 205" avevano provveduto in precedenza a neutralizzare il campo d'aviazione di Podgorica, mitraagliando al suolo 18 apparecchi ed abbattendone un altro in duello aereo.

Da quel momento la nostra Aeronautica, che disponeva di 281 velivoli (di cui solo 165 efficienti) ebbe l'esclusivo compito di sostenere le truppe italiane e partigiane di Tito nei Balcani, in quanto il Comando alleato rifiutò costantemente l'offerta di un nostro intervento diretto sul fronte italiano in appoggio ai risorgenti gruppi di combattimento del nostro esercito.

Di conseguenza le operazioni aeree italiane, sia per quel che riguarda il trasporto aereo che l'attività di caccia e di bombardamento, sul territorio balcanico, divennero preponderanti sulle altre. Nel suo complesso l'attività aerea avente come base l'aeroporto di Lecce, proseguì instancabile fino alla fine del 1943, malgrado le pessime condizioni atmosferiche e la reazione nemica.

Durante i periodi di maggior persistenza del maltempo, le missioni di trasporto furono precedute da ricognizioni meteorologiche di controllo, perchè il maltempo - nel corso di quell'inverno - fu uno dei maggiori ostacoli incontrati dai nostri equipaggi nello svolgimento del loro compito, insieme al terreno impervio e montagnoso da sorvolare che spesso rendeva difficile l'individuazione dell'obiettivo.

Molte questioni riguardanti le truppe italiane nel Montenegro furono trattate e chiarite nei colloqui svoltisi il 23 novembre 1943 tra il generale Forster e il Maresciallo Messe, presente il generale Sandalli.

Il generale Forster esordì chiedendo quali fossero i nostri intendimenti operativi circa quelle truppe e rappresentò la difficoltà del loro rifornimento (limitata autonomia della caccia) e l'eventualità di fare lanci in zona più prossima alla costa. Il Maresciallo Messe rispose che era innanzi tutto urgente ed essenziale rifornire le truppe italiane di vestiario, armi e munizioni per



consentire loro una resistenza più lunga possibile. Ciò costituiva un dovere da parte nostra, ma rientrava anche nell'interesse degli Alleati. Gli intendimenti operativi non avrebbero potuto che inserirsi nel più vasto quadro operativo generale di competenza del Comando Alleato che avrebbe dovuto quindi essere segnalato anche a noi per darci modo di uniformare ad esso quello nostro locale. Non era possibile portare le nostre truppe alla costa perchè, a parte le difficoltà delle comunicazioni e dell'ambiente, sarebbero state facilmente sommerse dalle numerose e bene armate truppe tedesche ivi dislocate. Non era possibile fare avio-lanci in zone più vicine di Pljevlja perchè, mancando nostri presidi sul posto e date le distanze da superare, i rifornimenti sarebbero sicuramente andati perduti. Di fronte a queste argomentazioni, il generale Forster dichiarò che, appena le condizioni atmosferiche lo avessero consentito, si sarebbe dato corso ai rifornimenti per via aerea. Comunicò inoltre che a nord-est di Spalato esisteva un generale inglese a capo dell'organizzazione di collegamento coi vari Comandi dell'Esercito di liberazione jugoslavo. Questo generale era a sua volta collegato con Bari dove si sarebbe trasferito il Comando operativo della nostra Aviazione. In tal modo si sarebbe avuto un duplice collegamento con il comando della divisione "Venezia": diretto come quello già in atto e indiretto, tramite l'organizzazione inglese cui faceva capo anche il Comando del II Korpus jugoslavo.

I tentativi di raggiungere Pljevlja da parte degli aviatori italiani non s'arrestarono di fronte alle difficoltà.

Già si è detto che il 17 novembre una missione di aviorifornimento fu interdetta dalle proibitive condizioni del tempo. Questa missione fu compiuta da cinque aerei da trasporto S.82, scortati da dodici cacciatori alleati Lightnings, che avrebbero dovuto lanciare i rifornimenti nella zona di Pljevlja- Ljutići. I velivoli, raggiunta la costa jugoslava, a causa della totale copertura delle valli e delle sommità dei rilievi, tentarono invano di proseguire e furono costretti a rientrare a Lecce.

Contemporaneamente, dodici Mc. 205 effettuarono un'azione di neutralizzazione sul campo di Podgorica, dove furono mitragliati al suolo i pochi velivoli presenti (tre Me. 109, 2 Ju. 87 1 He. 111). Intensa la reazione contraerea di armi pesanti e mitra-

gliere.

Analoga azione offensiva fu ripetuta il giorno 19 da 22 velivoli da caccia Mc. 205 e 202 che mitragliarono in tre passaggi successivi 5 Me 109 e 4 Ju. 52 decentrati sul campo. I velivoli nemici sul campo di Podgorica erano ormai tutti semidistrutti dalle azioni precedenti ed i piloti riportarono l'impressione che l'aeroporto non fosse più utilizzato e non avesse velivoli efficienti.

La reazione contraerea era invece intensa e precisa, tanto che 3 Mc. 202 furono colpiti seriamente da proiettili da 20 mm. Uno di questi velivoli, che aveva avuto il serbatoio forato ed era rimasto senza benzina, nel tentativo di rientrare in sede, precipitò al suolo. Il pilota vi perdette la vita. Un altro Mc. 202 atterrò fuori campo.

La precedenza dei materiali da aviorifornire era la seguente: scarpe, carburanti, armi automatiche e relative munizioni, radio, lubrificanti e anticongelanti per le armi. Il giorno 20 il comando della "Venezia" segnalò di avere solo due giornate di viveri e che, se non fossero arrivati i fondi, non avrebbe potuto ulteriormente provvedere. La situazione era nota alla truppa ed influiva gravemente sul morale già depresso.

Il 21 novembre il Comando Supremo preannunciò per l'indomani l'invio di due apparecchi da caccia a Pljevlja per il trasporto dei fondi di denaro. Se fosse stata disponibile la scorta alleata, sarebbe stata effettuata invece una missione di lancio di materiali e un atterraggio per lo sgombero dei feriti. Ma, ancora una volta, il cattivo tempo ne impedì l'esecuzione.

Il 24 novembre la "Venezia" comunicò che le condizioni meteorologiche consigliavano di effettuare l'aviorifornimento entro la giornata. L'urgenza era imposta dallo spostamento della Divisione che era già iniziato.

Il Comando della Divisione ed i feriti sarebbero rimasti a Pljevlja in attesa dell'aereo.

Ma il velivolo sanitario S. 81 partito in mattinata, fu costretto a rientrare a causa delle avverse condizioni del tempo. Ancora il 25, il tentativo fu rinnovato da una formazione di 11 S. 82 ed uno S. 81, scortati da 12 Lightnings, e ancora una volta le condizioni atmosferiche proibitive, la pessima visibilità e formazioni di



ghiaccio sugli apparecchi impedirono che la missione fosse condotta a termine. Il Comando Supremo assicurò che l'indomani e nei giorni successivi, tempo permettendo, l'azione sarebbe stata nuovamente tentata.

La situazione logistica delle truppe italiane si andava facendo di giorno in giorno più grave e pericolosa (Marc. 118 del 24 novembre) e le richieste più pressanti.

“Facciamo l'impossibile - si avvertiva da Pljevlja - ma il morale soffre fortemente. Se gli aviorifornimenti non assumono un ritmo intenso sfruttando le giornate di bel tempo per due viaggi, dubito fortemente sulle capacità di resistenza di tutti. Se volete veramente aiutarci e non lasciarci alla deriva, supplicovi provvedere con urgenza assoluta”.

Il giorno 27, la “Venezia” comunicò che l'aviorifornimento poteva essere effettuato subito, date le condizioni meteorologiche veramente eccellenti. Il giorno 29, poichè l'intensificata ricognizione aerea nemica ed altri sintomi lasciavano supporre una probabile ripresa offensiva, si rese ancora più urgente l'aviorifornimento per distribuire il materiale alle brigate che ne avevano estremo bisogno ed erano state appunto riunite con questo scopo e per il riordinamento da attuarsi in pochi giorni.

Dopo quasi un mese dagli ultimi aereorifornimenti giunti a destinazione nel Montenegro e dopo i vari tentativi infruttuosi di cui si è fatto cenno, finalmente nei giorni 28 e 29 novembre si riuscì a portare a termine due distinte missioni.

Il giorno 28, una ricognizione meteorologica sul percorso Lecce- Pljevlja compiuto da una coppia di Mc. 202, segnalò discrete condizioni atmosferiche; senonchè a causa dell'indisponibilità della caccia americana di scorta non fu possibile far partire gli S. 82. Si pensò allora, poichè urgente sopra ogni altro era il rifornimento di fondi di denaro, di approfittare della giornata favorevole per inviare parte dei fondi con veivolo da caccia. Così, nel primo pomeriggio, decollarono da Lecce 1 Re. 2001 - al quale era stato adattato un serbatoio speciale contenente 12 milioni di lire - e 6 Mc. 205, destinati a scortare il Re. 2001 fin sulla zona di Podgorica e ad eseguire una crociera offensiva su questo campo per interdire la caccia nemica. Successivamente altri 6 Mc. 205 rilevarono quelli precedentemente partiti e continuarono la cro-

ciera di neutralizzazione. Nel frattempo il Re. 2001, solo, giunto su Pljevlja effettuò da bassissima quota il lancio del serbatoio al centro del campo. Tutti gli aerei rientrarono regolarmente alla base.

Il Re. 2001, che apparteneva al 21° Gruppo C.T., aveva volato per due ore e trentacinque minuti, tempo corrispondente quasi al limite di autonomia per quel tipo di apparecchio.

Il giorno 29, poichè il tempo si manteneva bello, come segnalato da una ricognizione meteorologica effettuata da 2 Mc. 202, e poichè la caccia americana era stata data disponibile fu decisa senz'altro l'effettuazione dell'aviorifornimento già inutilmente tentato nei giorni precedenti. Nella tarda mattinata partirono da Lecce 11 S. 82 ed un S. 81 carichi di materiale, scortati direttamente da bimotori da caccia Lightnings. L'S. 81 atterrò sul campo di Pljevlja e, scaricato il materiale destinato alla Divisione, prese a bordo 9 feriti ed i 4 uomini dell'equipaggio dell'S. 73 non rientrato dalla missione del 18 ottobre a Berane. Contemporaneamente, gli S. 82 effettuarono gli aviolanci. Dopo oltre 4 ore di volo il convoglio rientrò regolarmente alla base di partenza. Durante questa missione due formazione di 6 Mc. 205 ciascuna si alternarono nell'interdire l'aeroporto di Podgorica. Nessuna reazione, sia aerea che contraerea, fu incontrata nel corso dell'operazione.

Il materiale scaricato dall' S. 81 o lanciato dagli S. 82 comprendeva: 28 fucili mitragliatori, munizioni per armi individuali e collettive, un apparecchio radio TXO-50 affidato al radiotelegrafista Anselmo Cartelli, proveniente dal Comando Supremo, il quale scese dall'aereo alla cheticella e, favorito dalla confusione, si allontanò portando con sè l'apparecchiatura radio portatile che - data la situazione - venne tenuta nascosta ai partigiani. Buona parte del materiale (225 q.li) cadde a parecchi chilometri da Pljevlja e molti recipienti di carburante si ruppero nell'impatto a terra.

Nel segnalare che la valuta (18 milioni di lire) era stata ricevuta, il Comando della "Venezia" avvertì (Marc. n. 128 del 30 novembre) che si presentavano grandi difficoltà nel raccogliere il materiale aviolanciato perché sparso a parecchi chilometri di distanza da Pljevlja; inoltre, parecchi recipienti di carburante si



erano rotti a causa del mancato funzionamento del paracadute. Allo scopo di evitare per l'avvenire perdite di prezioso materiale, si riteneva più conveniente eseguire solamente l'aviolancio sul campo di aviazione oppure solamente con l'atterraggio. Si confermava che potevano felicemente atterrare più velivoli successivamente, compresi gli S. 82. Non erano pervenute le scarpe che necessitavano con grandissima urgenza. Restavano da aviotrasportare in Italia 90 infermi non recuperabili.

Comunque, a prescindere dall'esigua consistenza dell'aviolancio, la risonanza morale fu notevole, in quanto si aveva la conferma che la Patria non li avrebbe abbandonati.

La notizia si diffuse velocissima in tutta la regione, rincuorando i dubbiosi e diffondendo entusiasmo ed euforia fra i nostri soldati.

Scrisse in proposito, l'allora maggiore Ravnich: "Dopo tanto aspettare, quando ogni speranza di rifornimento era ormai assopita e le condizioni fisiche degli uomini avevano ormai quasi portato al limite anche la resistenza morale, ecco improvviso, giungere reale e tangibile il messaggio della Patria.

E' impossibile sbagliarsi: il cerchio tricolore sotto le ali fa vibrare di commozione tutti i cuori. Eccoli, sono là, finalmente ci si ricorda di noi! E si resta fuori dalle baite con gli occhi arrossati dal fumo, incuranti del gelo, finchè l'ultimo apparecchio non ci ha sorvolati, tanto è possente il richiamo dell'Italia lontana. Lacrime di gioia. La speranza è ormai riaccesa. I volti di tutti sono ridenti. Che importa l'aver passato tante disavventure, l'aver superato disagi e sofferenze, se potremo presto avere scarpe ed altri indumenti che l'amore della nostra gente ci ha donato? Ma ancora una volta, all'entusiasmo, purtroppo, subentrerà la delusione. I trasporti sono carichi di maglioni, mutande e calze di lana, guanti e passamontagna, ma non un solo paio di scarpe, pochi mitragliatori e poche munizioni: zero medicinali".

## SI COSTITUISCE IL BATTAGLIONE AUTONOMO DELLA "TAURINENSE"

Avevamo lasciato i superstiti del 3° reggimento alpini sulle

pendici del Bijela Gora, intenti a discutere la via da seguire per il futuro <sup>32</sup>, cui seguì poi la decisione di darsi alla montagna, confidando nell'aiuto dei cetnici.

Riprendiamo ora le fila del racconto, a suo tempo interrotto, per raccontare la storia di questo piccolo reparto che non riuscì più a collegarsi con il resto della divisione, ma che ne tenne ugualmente alto l'onore.

Il colonnello Maggiorino Anfosso, comandante del reggimento, si trovava - in quel periodo - a Begova Korita, insieme alla compagnia reggimentale.

La sera del 7 ottobre, in previsione dell'incerto futuro che si prospettava, l'Anfosso si recò nel villaggio di Konisko per discutere con il maggiore Petar Bačević, comandante le formazioni cetniche erzegovesi e delle Bocche di Cattaro, un programma di collaborazione.

Era sua intenzione chiedere appoggio logistico, alcune guide ed una scorta per raggiungere, attraverso il Sangiaccato, la divisione "Venezia", alla quale egli intendeva aggregarsi.

Attorno a lui si formò un gruppo di persone che preferivano la libertà alla prigionia: 12 ufficiali, 7 sottufficiali ed un centinaio di alpini, tutti decisi a vender cara la propria pelle.

Il comando di reggimento era costituito dal ten. Pier Luigi Perabò e dal s.ten. Antonio Bertone. Ad essi si aggregarono il ten. col. Giuseppe Magnani, proveniente dal quartier generale della "Taurinense", il capitano medico Luigi Pepino del 637° ospedale da campo, il capitano Ugo Rabino Bolley comandante interinale del Gruppo "Susa", il s.ten. Edoardo Vertua della compagnia comando btg. "Fenestrelle" e tre ufficiali di fanteria: il ten. Lello Collevati del comando divisione "Emilia" ed i sottotenenti Giovanni Beltramo e Umberto Puzzo del 119° reggimento.

La compagnia comando rimase agli ordini del ten. Giovanni Donalisio, il quale era coadiuvato dal ten. Cesare Ponzoni e dal s.ten. Italo Macchioro, che comandavano i due plotoni "guerri-

<sup>32</sup>Questo capitolo, qui inserito per motivi di cronologia, potrebbe sembrare - a prima vista - un po' avulso dal contesto della narrazione. Ci sembra quindi opportuno precisare che si ricollega direttamente al precedente capitolo "La fine del 3° Alpini" (da pag. 377. a pag. 393) al quale rimandiamo il lettore per una miglior comprensione della vicenda.



glieri”<sup>33</sup>.

Vi era poi il plotone collegamenti con stazione radio rice-trasmittente agli ordini del ten. Ugo Grazia ed una squadra salmerie composta da una trentina di muli con relativi conducenti.

Il reparto disponeva di un notevole armamento: nove fucili mitragliatori, sette mitra Beretta ed una discreta scorta di munizioni (un migliaio di colpi per ogni arma), due cofani di materiale sanitario e venti giornate di viveri.

La colonna del 3° Alpini (o per meglio dire di quel che rimaneva) si mosse alle ore 21, ma dopo due ore di marcia, dovette fermarsi e trovare riparo in un vicino villaggio, a causa di una pioggia torrenziale che si era abbattuta sulla zona.

Qui li raggiunse il gruppo di volontari del btg. “Intra” agli ordini del cap. Piero Zavattaro Ardizzi: undici ufficiali ed una cinquantina di alpini, anch’essi fortemente armati (sei fucili mitragliatori e dieci mitra Beretta), con al seguito una squadra salmerie costituita da 18 muli stracarichi di munizioni e viveri.

Facevano parte del gruppo i seguenti ufficiali, tutti provenienti - come abbiamo visto - dal battaglione “Intra”, che in parte si era dato alla macchia ed aveva seguito la colonna Anfosso: cap. Giordano Bruno Bollato, ten. Carlo Bleu ed i sottotenenti Roberto Arzeni, Dino Di Salvo, Giuseppe Failla, Vittorio Lucchesi, Tullio Marchesi, Massimo Martini, Cesare Terenzio e Franco Verna.

Complessivamente il numero dei volontari agli ordini del col. Anfosso raggiunse il numero di 25 ufficiali e 173 fra sottufficiali, graduati e militari di truppa.

Il reparto che inizialmente aveva assunto il nome di “Compagnia Alpina Taurinense” rimase suddiviso in due tronconi: l’uno facente capo al ten. Donalisio e l’altro al cap. Zavattaro Ardizzi, entrambi agli ordini del col. Anfosso.

Raggiunta Konjsko, dopo una marcia durata tutta la notte, si

<sup>33</sup> Questi plotoni di “guerriglieri” erano stati costituiti in quasi tutte le Divisioni di stanza in Montenegro su precise disposizioni del XIV Corpo d’Armata con funzioni di controguerriglia nei confronti dei partigiani.

Essi, che passavano per “arditi”, erano particolarmente esperti, sui metodi non convenzionali di lotta e ben informati sulla situazione nelle rispettive aree divisionali, nelle quali intervenivano con carattere di urgenza e senza andare troppo per il sottile.

ebbe l'incontro con il magg. Bačević.

"Questi - racconta Anfosso nella sua relazione - dopo avermi espresso il suo rammarico per non essermi potuto affiancare alle sue formazioni con tutto il reggimento, aderì al mio desiderio di far scortare il mio reparto verso nord per raggiungere il Sangiaccato, controllato a quella data, per la massima parte dai cetnici.

Tra il predetto comandante e lo scrivente venne inoltre convenuto che:

a) Dall'arrivo in Bosnia i cetnici avrebbero provveduto al nostro vettovagliamento.

b) Ci avrebbero fornito una guida e un piccolo drappello di cetnici che dovevano rientrare in Bosnia e sarebbero stati (nostri) compagni di viaggio.

c) Il Comando del Korpus cetnico della Drina avrebbe deciso al nostro arrivo in loco a sistemarci e favorirci nella presa di contatto con i reparti italiani".

Nel tardo pomeriggio gli italiani ripresero la marcia avendo come guide una pattuglia di dieci cetnici armati con tre fucili mitragliatori al comando di un certo Radović, comandante del battaglione cetnico di Ustikolina, ed un delegato (Dr. Dukić) per i collegamenti con i civili ed il rifornimento viveri.

Dopo una breve marcia di diversione, per far perdere le tracce agli inseguitori tedeschi, la colonna iniziò il giorno 10 il movimento verso la meta.

Seguendo l'itinerario Konjsko-Orahovac-Lasta, gli alpini - dopo 13 ore di marcia - raggiunsero la zona di Dubočani ed il mattino dopo il monastero di Dobričevo.

Qui furono costretti a fermarsi quattro giorni perchè nella zona di Trebinje-Bileča vi erano molte truppe tedesche, fra le quali avrebbe dovuto passare la colonna.

Inoltre, sulla riva sinistra del fiume Trebišnica erano state segnalate unità partigiane, impegnate contro i tedeschi nella zona di Kammenica.

Per disorientare i possibili informatori dei tedeschi, la colonna con una lunga marcia, passando il fiume sul ponte ferroviario, si portò di fronte alla località di partenza e si accampò nei pressi del monastero di Kosijerovo.



Il 13 ottobre il cap. Zavattaro annotò sul suo diario: "Ebbi un colloquio con il colonnello Anfosso ed entrambi considerammo la possibilità di portarci, attraverso Petrovići e la zona di Benjani, a Gornje Polje, per raggiungere i reparti della nostra divisione passati con i partigiani. Questo contatto ci sembrava più facile che non il raggiungimento del Sangiaccato per unirci alla divisione "Venezia".

Inviammo una pattuglia a Petrovići per chiedere informazioni sulla situazione degli italiani che si erano diretti verso Gornje Polje. Elementi civili ci informarono che i reparti italiani avevano subito, nei pressi di Trubjela, un violentissimo attacco da parte dei tedeschi, i quali poterono catturare un notevole numero di prigionieri, tra ufficiali e soldati. I resti della divisione "Taurinense" sarebbero stati dispersi sulle montagne. I corrieri dissero pure che la popolazione locale aveva mostrato l'intenzione di disarmarli.

Forse per quest'ultimo motivo il Dr. Dukić, sapendo che la zona non dipendeva dal magg. Bačević ma da un altro capo cetnico, non volle più dilungare la sosta, per cui la colonna si rimise nuovamente in marcia per il monastero di Dobričevo, ove giunse alle ore 15. Poco dopo (ore 16,30) giunse la notizia che i tedeschi avevano improvvisamente abbandonato Bileća, e noi - alle ore 17 - riprendemmo il movimento lungo l'itinerario Logor- Bileća-Plana-Ladevići. Passammo la notte a Bileća: pur essendo la città quasi deserta per l'ora notturna, molte porte si aprirono e ricevemmo affettuosi saluti dalla popolazione".

Il 15 ottobre la colonna si spostò a Korita, ma dovette nuovamente fermarsi in attesa di ricevere informazioni sicure sulla transitabilità della strada che portava a Gacko, sulla quale sembrava fosse in movimento una colonna motorizzata tedesca.

Il movimento della scorta divenne sempre più incerto in quanto la zona intorno a Gacko era presidiata sia da partigiani che da ustascia musulmani, in lotta fra loro ed entrambi nemici dei cetnici.

Quando la colonna degli alpini raggiunse Stepen ebbe notizia che i partigiani avevano occupato il vicino villaggio di Avtovac e fece marcia indietro.

Giunta nei pressi del colle di Kobilja Glava (m 1115) verso le ore 23, la colonna venne improvvisamente attaccata da una cin-

quantina di predoni cetnici con fuoco di fucileria e lancio di bombe a mano.

La decisa reazione degli alpini, a protezione soprattutto delle salmerie che erano il principale obiettivo degli assalitori, fece fallire l'agguato.

La colonna poté così riprendere la marcia di ripiegamento per raggiungere Hodžici, ove gli alpini poterono pernottare.

Il mattino seguente (17 ottobre) le guide decisero di abbandonare la strada rotabile per aggirare l'ostacolo attraverso il massiccio della Bielašnica Gora.

Raggiunta nel pomeriggio la località di Koritnik, la colonna - che si era nel frattempo accampata - venne nuovamente assalita dai soliti predoni. Anche questa volta la compagnia reagì immediatamente e stroncò il tentativo di rapina.

Alle ore una del giorno 18 i due plotoni guerriglieri contrattaccarono gli avversari che, in breve tempo, si dileguarono nei boschi e sulle doline.

Alle 5,30 del mattino, appena la colonna ebbe ripreso il suo movimento venne nuovamente attaccata in forze: il plotone dell'"Intra" si schierò sulla quota 1488 e con vivaci azioni di fuoco protesse il movimento delle salmerie.

Contemporaneamente i plotoni guerriglieri, mediante un ordinato ripiegamento a scaglioni successivi, sfuggirono all'imboscata. Proseguendo la marcia, la colonna italiana, dopo aver raggiunto ed oltrepassato, senza incidenti, il villaggio di Sipačno, si fermò a pernottare in Police, dove aveva sede il comando della Brigata cetnica di Gacko.

"Il suo comandante - ricorda Zavattaro - capitano in spe Popović, pur trattandoci con cortesia, aveva fretta assoluta di liberarsi di noi. Verremo in seguito a sapere che da alcuni giorni era passato alle dipendenze dei tedeschi.

La nostra colonna ripartì alle ore 8 del 19 ottobre, accompagnata dal capitano Beriç, ufficiale di Commissariato del Comando Supremo Cetnico, il quale sostituì la guida Dukić, fugita durante il combattimento di ieri. L'ufficiale, che doveva recarsi nel distretto della Drina per portare ordini, approfittò del nostro reparto per avere una scorta. Si dimostrerà inetto in ogni sua attribuzione di accompagnatore, a cui provvederà unicamente



il Radović (...).

Alle ore 17 la colonna raggiunse Ulog e si accampò alla destra del fiume Naretva.

Ci pervenne la notizia che le due brigate cetniche che occupavano Kalinovik avevano abbandonato la città, ove attualmente si trovava la 5ª Divisione partigiana.

Ci venne richiesto di appoggiare un'azione cetnica contro i partigiani ma il col. Anfosso ricordò al Radović gli accordi presi con il magg. Bačević e lo stesso non insistette.

Il 20 ottobre giunse alle ore 11 la notizia che Kalinovik era stata occupata dalla Brigata cetnica "Sarajevo". Verremo poi a sapere che tale rioccupazione era avvenuta essendosi i partigiani volontariamente allontanati per proseguire il movimento verso il Sangiaccato.

Alle ore 11,30 la nostra colonna ripartì da Ulog per la rotabile, attraverso Obalj e Romanjje, dove la popolazione ci offrì pane e vivande, e raggiunse alle 19,30 Kalinovik dove si accantonò. Il col. Anfosso s'incontrò con il capitano in spe Masić, Comandante la 2ª Brigata "Sarajevo".

Questi insistette per trattenerci a Kalinovik. Da questa zona i tedeschi erano molto distanti ed i cetnici non erano collegati con loro e neppure appoggiati.

Le brigate cetniche erano puramente nominali, in quanto formate da elementi civili del posto, i quali non avevano nessuna voglia di spostarsi e di combattere.

Sarebbe stato perciò utile, per loro, avere nella zona un reparto italiano, per aumentare presso la popolazione il prestigio del movimento cetnico. Per questo motivo il comando cetnico provvide a distribuirci viveri in abbondanza, mostrandosi gentile verso gli ufficiali, per i quali i cetnici avevano la massima considerazione.

Il col. Anfosso fece comprendere che gli italiani dovevano recarsi in Sangiaccato per unirsi alla divisione "Venezia", come stabilito con il magg. Bačević, che era pure il comandante di questa zona". Il 22 ottobre la colonna, accompagnata dal capitano Masić, lasciò Kalinovik e, dopo aver attraversato il fiume Bistrica, raggiunse Milijevina, dove il comando cetnico aveva fatto approntare un rancio caldo per la truppa.

D'ora in poi i movimenti della colonna italiana erano subordinati alle notizie che segnalavano i movimenti dei partigiani che controllavano quasi tutta la zona.

Il giorno dopo, giunsero infatti dei corrieri cetnici i quali comunicarono che la 5<sup>a</sup> divisione d'assalto "Krajska" aveva sgomberato Foča per dirigersi verso il Sangiaccato. La colonna italiana poté così proseguire la sua marcia, e giungere nel tardo pomeriggio nella città quasi distrutta.

Ricorda Zavattaro: "La popolazione accolse con visibile gioia gli alpini della "Taurinense" i quali in Foča avevano stazionato per oltre otto mesi, negli anni precedenti. Alle ore 19 la colonna riprese il movimento e raggiunse alle 21 Dragolijevići, ove il Pope aveva fatto approntare un rancio caldo. In questa zona il contegno della popolazione verso gli italiani era oltremodo gentile: il recente passaggio dei partigiani faceva desiderare alla popolazione ortodossa, nettamente cetnica, che gli italiani rimanessero con loro.

Giunti sulla Drina avemmo la conferma che l'organizzazione cetnica era più nella mente dei capi e nel cuore della popolazione che nella realtà. Infatti i partigiani passavano liberamente da una zona all'altra senza essere minimamente disturbati, dileguandosi i cetnici nei boschi al loro passaggio, per poi ritornare nei loro paesi a movimento avversario avvenuto (...).

La radio rice-trasmittente che avevamo al seguito rendeva ancor più caotica la valutazione della situazione. Infatti Radio Londra trasmetteva indifferentemente notizie di combattimenti contro i tedeschi sia da parte dei cetnici di Draža Mihailović che dei partigiani del Maresciallo Tito".

Il 25 ottobre, la colonna raggiunse il villaggio di Korievići, ai piedi del Goli Vrh (m 1308), dove nelle prime settimane di aprile del 1943 si era svolta un'accanita e sanguinosa battaglia fra i battaglioni "Intra" e "Fenestrelle" e la 6<sup>a</sup> batteria del Gruppo "Aosta" contro la 24<sup>a</sup> divisione partigiana d'assalto agli ordini di Pero Kosorić.

Nel pomeriggio e nei due giorni seguenti, alcune squadre di alpini risalirono i versanti della montagna per rintracciare e recuperare le salme che i nostri, per cause di forza maggiore, avevano dovuto abbandonare insepolti sul terreno.



I partigiani le avevano, come al solito, completamente spogliate per rivestirsi con le loro divise.

Durante l'estate, i contadini del luogo, le avevano frettolosamente sepolte a breve profondità, tanto che furono ritrovate quasi tutte affiorate e scoperte.

Vennero recuperate complessivamente 46 salme, fra cui quella riconosciuta del ten. Evaristo Mortola, comandante interinale della 37ª compagnia dell'"Intra", e nuovamente tumulate in sepolture improvvisate, che - probabilmente - non sono state ancora rimosse.

Il 28 ottobre, finalmente, la colonna ebbe il via libera e si diresse verso Goražde, estremo capolinea cetnico del Sangiaccato: più oltre essi non potevano andare!

I cetnici avevano perso le loro posizioni di forza in Sangiaccato: i loro nuclei armati vivevano in reconditi villaggi e non affrontavano mai apertamente i partigiani.

In quest'ultimo periodo - ricorda Zavattaro - diversi nostri plotoni furono sguinzagliati (per ordine evidentemente dei capi cetnici) contro alcune bande musulmane dislocate lungo la riva sinistra della Drina per compiere (si dice) azioni dimostrative: probabilmente per rifornirsi di viveri!

Il 29 ottobre, il col. Anfosso - venuto a conoscenza che vi era un contingente di alpini in Priboj - inviò nottetempo il cap. Zavattaro a prendere collegamento con essi, ma l'ufficiale ritornò dopo due giorni senza aver potuto assolvere il suo compito. Egli venne però a conoscenza che la divisione "Venezia" ed alcuni reparti della "Taurinense" (quelli che il 23 settembre avevano lasciato la piana di Dragalj) si trovavano in Sangiaccato alle dipendenze del II Korpus dell'EPLJ.

Rientrato in tutta fretta (nella mattinata del 1º novembre) in Goražde egli informò il col. Anfosso di quanto era a sua conoscenza: la situazione diveniva sempre più aggrovigliata!

Il giorno dopo il col. Anfosso decise di riunire i due sparsi tronconi del 3º rgt. Alpini e del btg. "Intra", formando un solo reparto denominato "Compagnia Alpina Taurinense" ed affidandone il comando al cap. Zavattaro.

La nuova compagnia ebbe il seguente organico:

- plotone comando (ten. Giovanni Donalisio)

- tre plotoni guerriglieri
- scaglione salmerie.

Si costituì, inoltre, un Nucleo Comando di Reggimento alle dirette dipendenze del col. Anfosso.

Nei giorni seguenti, questi cercò d'inviare un messaggio al comandante della divisione "Venezia" per avere istruzioni, ma i cetnici, che divenivano sempre più diffidenti nei suoi confronti, glielo impedirono.

Il 6 novembre la cittadina venne improvvisamente attaccata dalla II Brigata "Krajska", "senza incontrare resistenza".

Scrive nel suo diario, a quella data, il cap. Zavattaro: "Un nostro plotone venne inviato alle ore 6 sulla rotabile Goražde-Foča per effettuare interruzioni. Alle ore 13,10 giunse improvvisamente al Comando la guida cetnica Dukić, recando la notizia che 200 partigiani, i rimanenti di un reparto battuto dai tedeschi a Rogatica, scendevano dal passo di Jabuka su Goražde, inseguiti da una divisione tedesca. Egli ci consigliò di lasciare immediatamente la città e di portarci a Ifsar per non rimanere impegnati contro i partigiani e contemporaneamente contro i tedeschi. Lo stesso invito rivolsero al nostro comando, poco dopo, il ten. Vuković, comandante la Brigata cetnica di Cajniče ed il ten. Rasodić aiutante maggiore del Comando Gruppo "Drina".

Vennero subito iniziati i preparativi per la partenza: dopo circa 40 minuti di vivace fuoco di artiglieria, armi automatiche e mortai, alle 14,20 i primi partigiani giunsero nell'abitato di Goražde, che i cetnici avevano già sgombrato rifugiandosi sulla riva destra della Drina. Nel frattempo rientrò il reparto inviato ad effettuare le interruzioni".

Era questo il momento per troncare l'equivoca collaborazione con i cetnici, i quali da tempo fornivano loro false informazioni sulla situazione militare nella zona.

"Dal momento in cui abbiamo appreso dalla radio la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania - ricorda Verna - molti di noi cominciarono ad orientarsi verso un avvicinamento con i partigiani di Tito.

Ora che stanno arrivando nella nostra zona, sia pure incalzati dai tedeschi, propongo di fermarci lì ad aspettarli e di unirli a loro, ma il colonnello e qualche altro ufficiale, preferiscono



aspettare ancora qualche giorno”.

Queste incertezze e indecisioni sulla via da prendere, avranno il loro peso negativo nel momento in cui, senza più via di scampo, il col. Anfosso solleciterà l'intervento dei partigiani per trarsi d'impaccio.

Appare evidente il travaglio di una scelta la quale, visto che non si trattava più di una marcia verso il mare, e cioè verso il miraggio della salvezza, ma verso la montagna, cioè la guerriglia contro i tedeschi, avrebbe dovuto essere già presa dal Comandante del reggimento.

Appare altrettanto chiaro come sia stato difficile condurre quel nutrito reparto di uomini coraggiosi, attraverso le molteplici situazioni di tempo, di luogo e le variegate formazioni locali dei vari schieramenti e con differenti finalità. E' difficile rendere lo stato d'animo dei nostri militari, coinvolti in un groviglio di interessi diversi e quasi sempre contrastanti, alla ricerca di una onorevole via d'uscita. Una cosa è certa: Essi non volevano arrendersi a nessuno e non cedere neppure una delle armi che gelosamente custodivano. Avevano ben compreso, contrariamente a quanto accaduto alla maggior parte del nostro Esercito, che è l'arma che rende sicura l'esistenza di un soldato e che costituisce, checchè se ne possa pensare, l'ultima risorsa per lui.

Così la compagnia "Taurinense" lasciò Goražde alle 14,50 di quello stesso giorno, fatta segno al fuoco delle armi automatiche partigiane, alle quali non rispose. Era però evidente che si stava ritirando di propria volontà nella stessa direzione delle formazioni cetniche, con le quali - alle 21,30 - raggiunse il villaggio di Ifsar, dove si fermò a pernottare.

Il 7 novembre la compagnia ripiegò ancora su Foča, dove il col. Anfosso - secondo quel che afferma nella sua relazione - decise di inviare due ufficiali (ten. Collevati e s.ten. Verna) presso il Comando di brigata cetnico di Kalinovik, perchè a sua volta inviti radiotelegraficamente il magg. Bačević a far sapere se è ancora disposto a tener fede ai patti convenuti.

Il compito affidato ai due ufficiali, secondo quel che ne riferisce il s.ten. Verna, era assai più complicato e difficile da portare a termine: essi dovevano rintracciare il magg. Bačević, che si trovava in quei giorni a Nevesinje, e suo tramite prendere collega-

mento radio, ad ogni costo, con l'Italia per avere ordini e rifornimenti.

Partiti l'8 novembre da Foča, essi raggiunsero - due giorni dopo - il villaggio di Ulog, ma non poterono andar oltre perchè la zona era controllata dai partigiani.

Furono quindi costretti a ripiegare nuovamente su Kalinovik, dove il comandante della locale brigata cetnica, capitano Masić, confidò loro di essere in possesso di una radio molto potente che però bisognava rimettere in funzione.

Era questa l'unica ed inaspettata possibilità di portare a termine la missione ed il s.ten. Verna non si lasciò sfuggire l'occasione per entrare in possesso di questa apparecchiatura.

Egli così ricorda il fatto: "Collevati decise di proseguire per Foča, dove io lo avrei raggiunto, appena fossi riuscito a riparare la radio. Solo la sera del 12 novembre potei vedere di cosa si trattava: era un apparato trasmettente smontato da un aereo da ricognizione tedesco, che sembrava in buono stato. Mi misi subito al lavoro e dopo due giorni l'avevo rimontato completamente, bisognava però assemblare anche l'impianto generatore di corrente. A tal fine inviai d'urgenza un biglietto al cap. Zavattaro, dandogli mie notizie, dicendogli ch'ero sicuro di riuscire a rimettere in funzione la radio e gli chiedevo di inviarmi il s.ten. Terenzio ad aiutarmi. Aspettai fino al giorno 17 la risposta, ma non vedendo arrivare nessuno e non volendo rimanere troppo lontano dal reparto, decisi di ripartire.

I cetnici me lo vietarono, ed il giorno dopo ricevetti la visita del cap. Masić, il quale mi disse che non potevo più raggiungere i miei uomini perchè il reparto era passato con i partigiani di Tito. Pensai subito che doveva essere accaduto qualche cosa di grave per far decidere il col. Anfosso a compiere tale passo e rimpiansi solo di non essere con loro. Il capitano mi disse chiaramente che se volevo partire lo stesso potevo farlo ma non mi garantiva la vita. Capii l'antifona e non ritenni opportuno compiere un'azione di forza: decisi di rimanere con loro finchè non mi fosse capitata l'occasione di fuggire".

Il col. Anfosso decise inoltre di assumere informazioni sulle formazioni cetniche lungo il Čehotina, perchè intendeva risalire con il suo reparto sino a Pljevlja.



Il 9 novembre inviò in questa città l'alpino Dionisio Pirazzi con una lettera per il gen. Oxilia per informarlo che 200 alpini, ben armati ed inquadrati, desideravano unirsi alla sua Divisione. A tal fine egli richiedeva istruzioni ed aiuti.

Purtroppo entrambe le missioni non diedero i risultati sperati perchè la II Brigata partigiana "Krajska" che operava nella zona, pose bruscamente termine all'autonomia decisionale del reparto.

Infatti, il 14 novembre, il plotone del ten. Cesare Ponzone, inviato con 14 muli a Krčino Brdo per raccogliere patate, verdure e mele nei campi da tempo abbandonati, venne circondato e costretto alla resa da una formazione partigiana.

L'azione è così descritta nel diario operativo della II Brigata "Krajska": "Il giorno 14 gli uomini del IV battaglione in marcia verso Ustikolina catturarono nel villaggio di Gudelj 51 italiani. Erano armati con 27 fucili, 2 mitragliatori, 4 mitra, 5 rivoltelle, 10 bombe a mano ed una discreta quantità di munizioni.

Nelle prime ore del pomeriggio raggiunge Ustikolina il comando di brigata che esamina la situazione, interroga i soldati italiani e decide di inviare il IV battaglione a Foča a prelevare gli italiani che avevano dichiarato di voler passare nelle nostre file qualora vengano liberati dai cetnici.

Alle ore 17, due compagnie del IV battaglione si dirigono verso Foča e vi entrano senza combattere: i cetnici si danno alla fuga lasciando liberi gli italiani".

Ricorda in proposito Zavattaro: "Alle ore 10 del 14 novembre rientrarono a Foča tre alpini del reparto Ponzone, i quali mi riferirono che mentre cercavano viveri si erano trovati di fronte un reparto partigiano. L'ordine dato all'inizio era quello di non agire mai contro i partigiani. Il ten. Ponzone informò di quanto sopra il comandante avversario, protestando vivacemente per il disarmo dei suoi uomini che essi vollero effettuare. Il comandante del reparto disse pure che era in atto il collegamento con gli italiani a Pljevlja che operavano con i partigiani e pregò di informare della loro situazione il col. Anfosso. Infatti di lì a poco, giunse il sergente Venuto De Agostini con una lettera del comando partigiano, invitante il col. Anfosso a passare, con i suoi uomini nelle loro file, per combattere i tedeschi".

Anfosso e Zavattaro decisero insieme di rispondere affermati-

vamente all'intimazione dei partigiani.

A tal fine inviarono a Goražde presso il comando della II Brigata il s.ten. Giovanni Beltrami, il quale però - durante il tragitto - venne catturato da elementi cetnici, massacrato a pugnolate con altri tre italiani e gettato dal ponte di Foča nella Drina. Fatale e tragico epilogo di una situazione che si era fatta insostenibile.

Contemporaneamente venne rimandato ad Ustikolina il serg. De Agostini con una comunicazione del col. Anfosso che sollecitava i partigiani a raggiungere Foča, nel corso di quella stessa giornata "onde favorire lo sganciamento dai cetnici evitando in tal modo spiacevoli atti di forza contro questi ultimi, i quali non ci avrebbero lasciati allontanare impunemente".

Verso le ore 16, i cetnici - intuendo le intenzioni degli italiani e vista la malaparte - lasciarono la città, che venne occupata due ore dopo dai partigiani.

Scrisse in proposito il cap. Zavataro: "Andai a ricevere personalmente, sulla riva destra della Drina l'imbarcazione (il ponte era distrutto) che trasportava senza alcuna scorta il vicecomandante della II brigata "Krajska" e il comandante del IV battaglione della stessa.

Con i sopradetti ufficiali venne stabilito il traghettamento di tutto il nostro reparto per affiancarlo alla II brigata "Krajska".

I cetnici si erano da tempo dileguati ed il nostro reparto era in assoluta condizione di poter agire liberamente e, quindi, non era prigioniero di nessuno".

La precisazione è rivolta, evidentemente, al rapporto n. 13/Op. del Comando la II brigata "Krajska" inviato il 16 novembre al comando della 27ª divisione, in cui è detto: "Due compagnie del IV battaglione hanno iniziato alle 17 il movimento verso Foča, entrandovi senza incontrare resistenza, poichè tutti i cetnici erano fuggiti, ed hanno "liberato" il gruppo italiano comandato da un colonnello.

La forza degli italiani è di 187 uomini armati con 16 fucili mitragliatori, 5 mitra, fucili e rivoltelle. Hanno due cavalli e 14 muli (ne abbiamo trattieneuti cinque).

Il gruppo alpini non è stato disarmato. Verso le 10 di sera, tutti gli italiani con le loro armi e il loro equipaggiamento, sono stati avviati al comando della 27ª divisione a Goražde, ove sono stati



inviati pure 14 cetnici e 3 individui sospetti”.

Una situazione un po' equivoca, in quanto - malgrado le apparenze - i partigiani li consideravano alla stregua di prigionieri, come appare evidente anche dal comunicato ufficiale (Bollettino n.9 del comando supremo EPLJ) diramato il 18 novembre dalla “Tanjug”; “Reparti delle nostre unità sono entrati a Foča ed hanno catturato 150 italiani con 27 ufficiali e un colonnello. Sono stati catturati inoltre 15 fucili mitragliatori, 100 fucili e 9 mitra.

Gli italiani hanno espresso il loro desiderio di combattere i tedeschi, aggregandosi alle unità italiane in Montenegro”.

Il mattino dopo (15 novembre) in Ustikolina vennero restituite le armi al plotone del ten. Ponzone che rientrò nei ranghi.

La compagnia riprese la marcia, accompagnata da una scorta partigiana, e giunse nel pomeriggio a Goražde.

Il col. Anfosso conferì subito con il comandante della 27<sup>a</sup> Divisione, il quale richiese la consegna di tutte le armi e le munizioni, in attesa che fosse presa una decisione sulla loro sorte.

Il cap. Zavattaro si oppose alla consegna indiscriminata di tutto l'armamento e pregò il colonnello Anfosso di recarsi nuovamente dal maggiore Pero Kosorić per informarlo che i soldati italiani si sarebbero fatti ammazzare piuttosto che consegnare le armi.

Egli scrisse poi nel suo diario: “Avrei fatto immagazzinare solo le armi automatiche, le bombe a mano e le munizioni di riserva per dimostrare la nostra fiducia e la nostra certezza di riaverle. Tutti avrebbero mantenuto l'armamento e le munizioni individuali. Chiedo inoltre che davanti al magazzino in cui sarebbero state deposte le nostre armi montassero una sentinella italiana ed una partigiana.

Il magg. Kosorić, lo stesso contro cui combattei con la 37<sup>a</sup> dell'“Intra”, strenuamente sul monte Vides il 7 maggio 1942 ricordò tale azione, apprezzò la decisione ed accettò quanto richiese il col. Anfosso”.

Nei giorni seguenti ufficiali e soldati vennero sottoposti, uno per uno, ad interrogatorio dall'ufficiale informatore della Divisione, il maestro istriano Zvonko Grakalić assistito da due dattilografe che parlano italiano.

Vengono loro chieste le generalità, il grado, la posizione civi-

le, gli incarichi avuti in precedenza, il pensiero politico e la loro intenzione di partecipare alla lotta contro i tedeschi.

Agli alpini chiesero anche giudizi sui loro ufficiali, ricevendo risposte pressochè identiche: tutti affermarono di averli seguiti volontariamente e di essere disposti a seguirli ancora.

Il 18 novembre il comando della 27<sup>a</sup> divisione, vista l'unanime volontà degli interpellati, decise di costituire un battaglione d'assalto italiano alle proprie dipendenze.

Ricorda in proposito Zavattaro: "Essi chiedono al col. Anfosso di designare un ufficiale quale comandante del battaglione e tre ufficiali quali comandanti di compagnia, sottoponendo tale designazione alla loro successiva approvazione.

Il col. Anfosso mi designa comandante del battaglione ed a mia volta segnalo per il comando delle compagnie: il tenente Bleu per la compagnia "Intra", il ten. Ponzone per la compagnia "Montenero" ed il tenente Donalisio per la compagnia "Assietta".

Scrisse il ten. Donalisio nella sua relazione: "Non so per quale motivo il cap. Zavattaro escluse dall'organico del nuovo battaglione gli ufficiali del 3° rgt Alpini ad eccezione del ten. Ponzone. Questo fatto accrebbe il malcontento degli alpini, la maggior parte dei quali faceva parte del 3°. Infatti su 150 uomini, 110 erano del 3° rgt. (di cui 80 appartenenti alla sola compagnia comando reggimentale) mentre soltanto 40 appartenevano al Btg. "Intra".

Intervenire il col Anfosso ed il cap. Zavattaro mi offrì il plotone comando. Io chiesi ed ottenni invece il comando della compagnia "Assietta" formata esclusivamente da alpini già alle mie dipendenze.

Il comandante partigiano accetta tali nominativi, i medesimi che gli avevano segnalato gli alpini durante l'interrogatorio.

L'armamento del reparto italiano è notevolmente ridotto per equiparlo ai battaglioni partigiani che sono scarsi di armi e per armare una brigata "Majevička" in formazione".

Gli alpini rimasero costernati quando si videro portar via tutti i fucili mitragliatori (ad eccezione di sei), i cinque mitra ed un certo quantitativo di munizioni e bombe a mano ritenute esuberanti all'armamento del nuovo battaglione, ma dovettero adattarsi alle circostanze.



Il 21 novembre Zavattaro venne convocato presso il comando della 27<sup>a</sup> divisione e gli fu chiesto se era disposto ad eseguire una delicata missione in territorio cetnico, ai confini tra la Bosnia e l'Erzegovina.

Era un modo per metterli alla prova, come intuisce lo Zavattaro, il quale nel suo diario ne spiega anche le motivazioni: "Nelle dichiarazioni rilasciate durante gli interrogatori, ufficiali ed alpini avevano concordemente dichiarato che non avrebbero voluto combattere contro i cetnici, perchè non comprendevano la lotta fratricida, che non li interessava e perchè da questi ultimi erano stati aiutati in un momento difficile.

Il comando partigiano, come in seguito sarà palese, vuole invece mettere il battaglione italiano in condizione di conoscere realmente la mentalità cetnica e vuole subito che una dura esperienza tronchi per l'avvenire ogni possibile contatto.

Forse per tale motivo mi si ordina di lasciare a Goražde, a nominale difesa del presidio, una compagnia, e di assumere nel battaglione una compagnia partigiana, che sarebbe dipesa da me solo in combattimento e che mi avrebbe raggiunto lungo il percorso".

Il 23 novembre, il comando del III Korpus in un rapporto segretissimo, informò il Comando Supremo partigiano che: "Il gruppo di italiani catturato a Foča, stando alle dichiarazioni da essi espresse, è deciso a combattere i tedeschi. Essi non danno l'impressione di un esercito disfatto: si nota infatti sia nei soldati che negli ufficiali, il desiderio di affiancarsi a noi nella lotta contro i tedeschi. Il loro atteggiamento nei confronti dei cetnici è invece titubante e non combatterebbero volontieri, almeno per ora, contro di essi.

Gli ufficiali sono di sentimenti monarchici, mentre la maggior parte dei soldati, che sono contadini o operai dell'Italia settentrionale, non condivide le idee dei loro ufficiali. Li abbiamo inquadrati in un battaglione che, alle dipendenze di una nostra brigata, verrà presto impiegato attivamente".

Nel frattempo il col. Anfosso, rimasto con due ufficiali e tre alpini presso il comando della 27<sup>a</sup> divisione, venne autorizzato a mandare a Pljevlja il ten. col. Magnani ed il capitano Rabino Bolley, con l'incarico di sollecitare il gen. Oxilia a chiedere - tra-

mite il comando del II Korpus - la riunificazione del loro battaglione con gli altri reparti della Taurinense, di stanza in Montenegro.

L'intervento di Oxilia diede i suoi frutti.

Peko Dapčević, con foglio n. 229 del 23 novembre, ordinò seccamente al comando della 27<sup>a</sup> divisione: "Avviate il gruppo italiano che si trova da voi, compresi gli ufficiali a Glibači, sede del comando della divisione italiana "Taurinense", seguendo l'itinerario: Foča-Uzlup-Bobovo-Glibači.

Restituitegli tutte le armi che gli avete preso.

In base al fonogramma ricevuto dal comando supremo stiamo attuando la riorganizzazione delle divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense", operanti alle nostre dirette dipendenze".

Quest'ordine non verrà eseguito.

Il comando del III Korpus non diede il suo assenso, accogliendo i suggerimenti del magg. Kosorić, poco disposto a restituire le armi automatiche, già consegnate alla brigata "Majevička".

## LA PROVA DEL FUOCO A ŠIVOLJE

Il 26 novembre, il battaglione autonomo della "Taurinense" agli ordini del capitano Zavattaro Ardizzi, da qualche settimana passato alle dipendenze della 27<sup>a</sup> divisione "Krajska" (maggiore Kosorić) ebbe l'ordine di rastrellare e disperdere alcune formazioni cetniche che si trovavano nella zona attorno a Kalinovik.

Il comando partigiano intendeva mettere alla prova gli italiani, i quali in precedenti interrogatori avevano dichiarato che non intendevano combattere contro i cetnici, già loro alleati nei mesi precedenti.

Invece il battaglione italiano fu deliberatamente impiegato proprio contro i cetnici, in modo che una dura esperienza nei riguardi degli ex alleati, servisse a troncare per l'avvenire ogni possibilità di amichevoli contatti.

"Rinforzato da una compagnia del I battaglione - si legge nel



diario della II brigata "Krajska" - il reparto italiano si recò nel villaggio di Mazlina in azione contro la banda cetnica di Dobro Polje (...) Una compagnia di questo battaglione ("L'Assietta") rimase di guarnigione a Goražde, prendendo parte attiva alla difesa della città durante l'attacco sferrato il 29 novembre dalle bande cetniche".

In tale data, la compagnia "Intra" ed il nucleo partigiano di scorta, agli ordini del capitano Zavattaro, si diresse verso i villaggi di Sijerča e Sivolje per effettuare un'azione di rastrellamento.

Appena i reparti giunsero in zona Gradina vennero fatti segno al fuoco di fucileria da parte di pattuglie cetniche.

Il reparto partigiano ch'era in testa fece prontamente fronte all'avversario mentre la compagnia alpina si schierò alla sua sinistra occupando la quota di Ulcena Brdo.

Con tale schieramento frontale venne attaccato l'abitato di Sivolje.

Dopo un breve combattimento, eseguito di slancio dagli alpini dell'"Intra", il villaggio venne occupato.

Mentre la compagnia partigiana sostava sulle alture attorno Sivolje, gli italiani, poco esperti di guerriglia, inseguirono i fuggitivi in modo troppo avventato, raggiungendo - cinque chilometri innanzi - la località di Borjia.

In tale occasione si distinse in modo particolare il tenente Carlo Bleu, comandante la compagnia "Intra". Durante l'improvviso e violento attacco nemico, con grande calma e sprezzo del pericolo, incitava i suoi uomini alla più strenua resistenza.

Ricevuto l'ordine di contrattaccare, manovra con abilità e precisione alla testa del proprio reparto, lanciandosi poi all'assalto delle posizioni avversarie.

Ferito gravemente ad una gamba, si trascinava ancora in avanti, rifiutando ogni cura e continuando a spronare i propri soldati, fino alla vittoriosa conclusione del combattimento.

Nel corso del ripiegamento, il caporale Aldo Grey del Gruppo "Susa", visto cadere il proprio comandante in zona scoperta ed intensamente battuta dal nemico, si lanciava volontariamente avanti incurante dell'intensa reazione di fuoco e, raggiuntolo, lo trasportava a spalle per oltre due ore di cammino, in territorio impervio ed insidiato da infiltrazioni avversarie, fino al posto di

medicazione.

"In quel mentre - scrive nel suo diario il capitano Zavattaro - il comandante la compagnia partigiana mi informò che una colonna di circa 300 cetnici cercava di aggirare i nostri reparti avanzati, occupando alle loro spalle l'altura di Gradina".

L'alpino Santo Zanelli, staffetta di battaglione, si offrì volontariamente di avvertirli del pericolo e di farli ripiegare nuovamente sulle posizioni di Debela Glava e Debela Brdo.

Ferito durante il percorso, non desisteva dal suo incarico e, con mirabile spirito di abnegazione e sprezzo del pericolo, proseguiva il cammino attraverso le linee nemiche sino a raggiungere il reparto isolato, nelle cui file si schierava per respingere i sempre più tenaci assalti nemici.

Ricorda ancora Zavattaro: "Nel momento in cui stava per avvenire il ricongiungimento della compagnia italiana con quella partigiana, s'impegnò un violentissimo combattimento ravvicinato con i cetnici, i quali - vista la breve distanza che separava il reparto italiano da quello partigiano - abbandonarono l'idea di aggirarlo dal Gradina, cercando invece di tagliarlo fuori prima che si potesse riunire ai partigiani.

L'arrivo presso i partigiani dei cetnici fu contemporaneo a quello del reparto italiano: si svolse perciò un combattimento violentissimo, nel corso del quale gli italiani, non abituati a combattere al fianco dei partigiani in abiti civili contro i cetnici vestiti in ugual modo, non sapevano contro chi sparare ed a chi appoggiarsi. Solo l'istinto di conservazione e gli ordini dati da ufficiali e graduati italiani e jugoslavi di sparare contro chiunque venisse avanti, riuscirono a risolvere la criticissima situazione".

Il pronto intervento di una squadra di alpini con un'arma automatica, agli ordini del tenente Raffaello Collevati e del sergente Battista Gariglio, furono risolutivi. Accortisi di una manovra avvolgente dell'avversario, occupavano di loro iniziativa un'importante posizione, sulla quale resistevano strenuamente ai furiosi e ripetuti assalti del nemico, proteggendo con il fuoco delle loro armi il ripiegamento della compagnia che stava per essere accerchiata.

A loro volta, un gruppo di valorosi dell'"Intra", tenne la località di Borjia sino all'ultimo, agli ordini dei caporali Remigio



Foscaletti ed Emilio Volponi.

Il primo accortosi che un porta arma di fucile mitragliatore era rimasto gravemente ferito, ne prendeva immediatamente il posto, continuando nell'azione ed infliggendo gravi perdite all'avversario. Contrattaccato da forze superiori, riusciva a contrastare lungamente il nemico, agevolando l'arretramento del proprio reparto su posizioni più idonee alla difesa.

Il secondo, rimasto isolato con pochi uomini, li incitava con la parola e con l'esempio alla resistenza e riusciva così a respingere i reiterati attacchi dell'avversario. Più tardi, ultimato il suo compito, con decisione e sprezzo del pericolo, irrompeva con pochi compagni contro il cerchio nemico e, apertosi un varco, rientrava con tutte le armi al proprio reparto. L'azione di Šivoje, per quanto sfortunata, mise in luce l'eroismo e la determinazione dei componenti il battaglione "Taurinense", suscitando l'ammirazione ed il rispetto dei compagni jugoslavi, testimoni di tanto ardimento.

Le perdite subite furono indubbiamente gravi: gli italiani - secondo quel che afferma Zavattaro - lasciarono sul terreno 14 morti o dispersi e portarono in salvo, a spalla, 5 loro feriti.

"Ma il morale non è affatto scosso - scrive nel suo diario Zavattaro - i partigiani sono entusiasti degli italiani perché li hanno visti combattere in condizioni disperate. La compagnia "Intra" è però decimata dalle perdite fortissime che ha subito: il sottotenente Terenzio ne assume il comando.

A sera, nella compagnia partigiana, si canta e si balla il "Kolo", quasi a voler dimenticare la triste giornata".

## V CAPITOLO

## L' OFFENSIVA ITALO-JUGOSLAVA IN SANGIACCATO

V CAPITOLO

L' OFFENSIVA ITALO-JUGOSLAVA  
IN SANGIACCATO



## IL PIANO STRATEGICO DI TITO

Il 7 ottobre, proprio nel momento in cui il II Korpus dell'EPLJ prendeva possesso dei distretti di Kolašin e Berane, Tito inviava un messaggio a Peko Dapčević, in cui - fra l'altro - diceva: "Il mio piano è di concentrare il I ed il vostro II Korpus nel Sangiaccato e nella Metohhija per muovere, al momento opportuno, in direzione della Serbia e della Macedonia <sup>1</sup>".

Erano queste, infatti, le uniche regioni della Jugoslavia, nelle quali l'EPLJ, dopo la fallita insurrezione del luglio 1941, non era più riuscito a rimettere piede.

In particolare Tito riteneva assolutamente necessario penetrare in Serbia, intangibile roccaforte del movimento cetnico, per imporre - se necessario con la forza - la propria egemonia, prima di un presunto sbarco anglo-americano nei Balcani, che avrebbe inevitabilmente rafforzato le truppe fedeli al Governo monarchico in esilio a Londra.

Era dunque necessario riacquistare influenza in quella regione, battere e disperdere il movimento cetnico di Mihailović, screditandolo politicamente e militarmente agli occhi degli Alleati.

Tito aveva inoltre deciso di convocare il 28 e 29 novembre in Jajce, in 2ª sessione, il Consiglio antifascista di liberazione nazionale (AVNOJ) in concomitanza con la Conferenza interalleata di Teheran.

Questo organismo (una specie di Consulta popolare manovrata dal PCJ) aveva l'incarico di nominare il Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia (NKOJ) con funzioni di governo provvisorio facente capo a Tito, che in tale occasione venne acclamato Maresciallo, la massima carica dell'EPLJ.

<sup>1</sup> Zbornik, Tomo II, vol. 10, doc. 174.

Il Deakin lo definisce: "Un atto di rottura, un atto rivoluzionario che rappresentava il punto culminante della guerra partigiana... destinato ad avere conseguenze storiche di vasta portata. Le decisioni di Jajce apparvero agli Alleati come un ultimatum, che chiedeva il riconoscimento in termini formali dell'autorità politica del Movimento di liberazione nazionale (leggi PCJ - ndr)".

Era quindi urgente e indilazionabile che l'EPLJ estendesse la sua presenza anche in Serbia per i suddetti motivi di carattere politico-istituzionale.

Nella seconda decade di ottobre, Tito - assai contrariato per i deludenti risultati degli scontri con gli Albanesi del Kosovo - inviò al comando del II Korpus un fonogramma per ribadire le precedenti disposizioni: "Non dovevate venire alle mani con gli albanesi ma indirizzare le vostre operazioni verso la Serbia. Tale è il compito principale, strategico-politico del momento: incastrare Draža.

La 5ª divisione (Krajska) ha già raggiunto la Drina. Presto verrò anch'io con altre due divisioni. Nel frattempo voi dovete agire con urgenza. Ordinerò alla divisione "Vojvodjanska" di passare nel Sangiaccato e a Košta (Nadj) di appoggiarvi nella zona di Višegrad. Comunicateci quali iniziative avete preso. Ordinate a due brigate di puntare immediatamente e di occupare Priboj e Rudo, di collegarsi con la 5ª divisione e di intraprendere assieme le successive operazioni".

In ottemperanza a queste precise disposizioni, Peko Dapčević ordinò alla 2ª divisione proletaria di completare l'occupazione del Sangiaccato nord-orientale.

Di conseguenza, il 28 ottobre la II brigata d'assalto entrò in Priboj, da poco sgombrata dai cetnici e dal X Gruppo Camicie Nere.

Quasi contemporaneamente si mosse da Mataruge verso la zona di Rudo ove ne era previsto l'impiego, anche la 1ª brigata della divisione "Venezia".

Essa, marciando di notte per sfuggire all'osservazione aerea nemica, giunse il 30 ottobre a Granica, a nord di Pljevlja. Nei giorni seguenti proseguì la sua marcia in direzione di Ustibar ed Olanovići ove prese contatto con reparti della 5ª divisione "Krajska" proveniente dalla Bosnia.





Seconda sessione del Consiglio antifascista di Liberazione della Jugoslavia (AVNOJ) tenutosi a Bihać il 28-29 novembre 1943. Si notano al centro della prima fila: Josip Broz "Tito" (nominato per l'occasione Maresciallo, Moša Pijade e Milovan Djilas.



Gli alpini riescono ad intendersi con un anziano contadino musulmano  
(Foto Suliotti)



Insieme a loro, doveva partecipare all'offensiva su Užice, di cui diremo più avanti.

Il comando del II Korpus, prima di avventurarsi in questa impresa, ritenne preferibile neutralizzare una probabile, insidiosa minaccia che incombeva sul fianco destro del proprio schieramento ad opera delle agguerrite milizie musulmane di Sjenica: tremila uomini inquadrati da ufficiali e sottufficiali tedeschi del 2° reggimento per compiti speciali "Brandenburg".

I tedeschi, inoltre, erano presenti in zona con tre battaglioni del 524° rgt. fanteria della 297<sup>a</sup> divisione, con relative artiglierie e un discreto numero di carri armati.

Questo forte dispositivo militare rappresentava una vera e propria spina nel fianco della divisione "Venezia", la quale sul finire di ottobre, si trovava quasi tutta schierata lungo la riva sinistra del Lim, secondo una linea nord-sud, che andava grosso modo dal centro ferroviario di Rudo alla cittadina di Bijelo Polje.

Questi reparti erano agli ordini dei vari comandi partigiani locali, i quali li utilizzavano, alle volte, senza molto discernimento. D'altra parte il comando della "Venezia" era stato, a poco a poco, esautorato dalle sue funzioni operative e ridotto a semplice struttura di coordinamento burocratico.

Oltre a tutto, esso venne trasferito in Pljevlja, a notevole distanza dalle proprie brigate e senza alcun collegamento con esse <sup>2</sup>.

Per di più la soppressione dei comandi di reggimento, trasformati in semplici "basi reggimentali" con generiche funzioni di assistenza e vettovagliamento, accentuò maggiormente la grave frattura che si era venuta a determinare fra i reparti combattenti ed il Quartier generale della divisione.

Era questo, probabilmente, lo scopo che si riprometteva Peko Dapčević, il quale - proprio in quei giorni - informava Tito che "Gli ufficiali della divisione "Venezia" sono per la maggior parte fascisti, sabotano e non possono essere impiegati in combattimento. Bisognerebbe toglierli di mezzo perché demoralizzano la truppa <sup>3</sup>".

<sup>2</sup>Diario divisione "Venezia" alla data del 3 novembre 1943.

<sup>3</sup>Archivio I.S.M. di Belgrado - Gestio op.cit. pag. 270.

Si trattava di un'accusa abbastanza infamante con la quale i comunisti jugoslavi (ma non solo quelli) bollavano i propri avversari politici e, in genere, tutti coloro che si opponevano alle loro mire egemoniche. Non c'è quindi da stupirsi se tale etichetta di comodo venisse affibbiata anche agli ufficiali italiani, che si erano rivelati assolutamente refrattari all'ideologia marxista.

La maggior parte di loro non intendeva immischiarsi in questioni di carattere politico, perché temeva che le discussioni ed i contrasti che ne sarebbero derivati avrebbero minato la compagine morale dei reparti.

Essi intendevano, comunque, mantenersi fedeli, secondo la migliore tradizione militare, al giuramento prestato al Re Vittorio Emanuele III.

Certo vi erano anche elementi isolati che, in passato, si erano dimostrati fascisti più o meno convinti, ma dopo il tracollo della situazione avevano quasi tutti modificato le loro convinzioni ed ora badavano, più che altro, a mimetizzarsi nella massa degli agnostici.

Questi comprensibili atteggiamenti di cautela o tutt'al più di diffidenza, furono male interpretati e considerati come manifestazioni di opposizione anticomunista e di sabotaggio, da stroncare prima che potessero estendersi e proliferare anche nell'ambito della truppa.

In effetti i comunisti, a parole, predicavano il pluralismo delle forze democratiche e progressiste, ma in sostanza non ammettevano alcuna dissidenza, che potesse rappresentare un potenziale ostacolo per il futuro della loro rivoluzione, perché - in effetti - di questo si trattava!

I nostri ufficiali, specie quelli di grado superiore, erano più che altro interessati a mantenere invariato l'organico dei reparti, a provvedere al loro vettovagliamento e a limitare il più possibile il loro impiego in combattimento fintanto che gli uomini non fossero in condizioni migliori. Ma, in questo difficile e sospettoso ambiente, non era cosa agevole discutere e contrastare eventuali decisioni del comando jugoslavo che non fossero conformi al corretto impiego tattico-strategico dei reparti italiani.

Deliberatamente il comando del II Korpus, nei suoi saltuari rapporti con il comando italiano, non entrò mai nel merito delle



azioni da compiere, limitandosi a dare ordini, richiedendo - di volta in volta - i reparti di cui aveva bisogno, distribuendoli poi, a spizzico, presso le varie unità jugoslave per il loro impiego.

Questo frammischiamento aveva un duplice scopo: sfruttare e controllare capillarmente la truppa ed eliminare ogni ingerenza del comando italiano, nel quale gli jugoslavi non avevano molta fiducia.

Il gen. Oxilia non fu messo nelle condizioni di reagire in modo adeguato a queste imposizioni e finì con l'assumere un ruolo sempre più marginale e subalterno.

Questa premessa sulle responsabilità di comando, in questa prima fase della collaborazione militare italo-jugoslava, è quanto mai necessaria per capire le cause del clamoroso insuccesso dei nostri reparti a Sjenica.

I soldati italiani, in questa occasione, furono mandati allo sbaraglio, senza un'adeguata preparazione e soprattutto senza l'ausilio di un nostro comando superiore, che fosse in grado di coordinare meglio i diversi interventi. Non basta dire, a propria giustificazione - come fa Oxilia nella sua relazione: "Porto, tuttavia, spesso il conforto del mio consiglio e della mia presenza ai vari reparti, faccio concorrere i pochi pezzi di artiglieria di cui dispongo e mi occupo ed esprimo i miei pareri alle autorità jugoslave", quando in effetti - come potremo constatare dallo svolgersi degli avvenimenti - egli rimase sostanzialmente inerte di fronte ai voleri del II Korpus.

L'imminente offensiva venne minimizzata al punto da fargli scrivere nella sua relazione: "Dal punto di vista tattico la deficienza di viveri ha imposto consiglio al comando partigiano di tentare l'occupazione della località di Sjenica, zona pianeggiante, ricca di pascoli, bestiame e cereali.

Il comando del II Korpus me lo comunica apertamente, avvertendomi che l'occupazione permanente, dal punto di vista operativo, sarebbe prematura!

All'azione contro Sjenica, durata tutto novembre, la Divisione "Venezia" non prese parte in modo completo come unità operante, ma distaccando alcune brigate (cinque per l'esattezza - ndr) che passarono alle dipendenze della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> divisione partigiana".

Quella che doveva essere una semplice incursione per vettova-

gliare le truppe risultò alla fine, per l'insipienza dei comandi e l'impreparazione degli uomini, una vera e propria disfatta, che ridusse il nostro prestigio militare, influenzando negativamente sul futuro destino della stessa divisione "Venezia".

Per concludere c'è da notare che il piano strategico di Tito presenta singolari coincidenze con gli obiettivi fissati da Mihailović come risulta <sup>4</sup> dalla documentazione partigiana.

Malgrado le discordanti ideologie, comunisti e cetnici - tenaci assertori della supremazia serbo-montenegrina - perseguivano, più o meno, i medesimi obiettivi nei confronti delle minoranze musulmane e albanesi, com'è facile constatare.

### IL BEL SOGNO DI SJENICA

Il distretto di Sjenica costituiva una vasta e fertile regione del Sangiaccato di Novi Pazar, annessa territorialmente al Governatorato del Montenegro, durante il periodo (1941-1943) dell'occupazione italiana.

I suoi abitanti (circa 40.000 persone) erano in maggioranza musulmani, antagonisti da sempre della minoranza serbo-ortodossa, che - nel recente passato - aveva imposto con la forza il suo predominio politico ed economico.

Gli italiani avevano istituito nella regione una milizia armata, la quale svolgeva servizio di ordine pubblico, guardia a depositi e magazzini ed affiancava i reparti militari nel corso dei rastrellamenti contro le formazioni partigiane.

Dissoltasi l'amministrazione militare del Governatorato, anche la comunità musulmana di Sjenica cercò di rafforzare, con l'interessato aiuto tedesco, la propria indipendenza e identità etnica, principalmente in funzione anticomunista.

Per questo la zona venne scelta dal comando del II Korpus come primario obiettivo dell'offensiva partigiana, sperando di unire l'utile al dilettevole: la verdeggiante vallata, ben coltivata e ricca di pascoli, rappresentava una vera e propria oasi di benesse-

<sup>4</sup>Zbornik, Tomo III, Vol. 4, doc. n. 185.



re nella generale desolazione del territorio montenegrino. Scrisse in proposito il dottor Antonio Zuanazzi: "Più si andava verso la Serbia, più la regione diventava fertile e si capiva che la popolazione godeva di quel benessere che un giusto sfruttamento delle risorse naturali poteva dare. Sjenica si presentava come una discreta cittadina, a mille metri di quota, situata su di un ridente altopiano, coltivato a cereali, pascoli e bosco. Gli abitanti allora molto ricchi, specialmente per quanto ricavano dalla pastorizia, erano per tre quarti musulmani ed ortodossi il resto.

In luogo dello squallore emergente dalla maggior parte delle montagne montenegrine, costituite da rocce carsiche e località completamente incolte, si avevano qui valli boschive adorne di abeti, di larici e piante da frutto, prati smeraldini con greggi e mandrie al pascolo":

La prima mossa in direzione di Sjenica venne riservata agli alpini della neo-costituita II Brigata "Taurinense", passati da pochi giorni alle dipendenze di Oxilia.

Il 27 ottobre essi avevano raggiunto il villaggio di Vlakat (Passo Jabuka) dove speravano di trascorrere un sia pur breve periodo di addestramento.

L'unità era costituita da pochissimi giorni ed aveva bisogno di riordinare i reparti, affiatte gli uomini, far svolgere qualche esercitazione collettiva, in modo che gli uomini potessero assimilare le tecniche di guerriglia e fossero in grado, al momento opportuno, di tener validamente testa ai propri avversari.

Non si deve infatti dimenticare che gran parte di questi elementi proveniva dai servizi divisionali (comando di reggimento e salmerie) e dovevano apprendere ex novo lo speciale addestramento dei reparti combattenti.

Questo rodaggio non poté svolgersi, perché - due giorni dopo (29 ottobre) - la brigata venne trasferita a Prijepolje alle dipendenze della 2ª divisione proletaria.

Venne loro dato l'ordine<sup>5</sup> di "Sistemarsi ad est e sud-est della cittadina. Un battaglione deve impedire l'eventuale ripiegamento dei cetnici per la rotabile Prijepolje-Brodarevo, altri due devono

<sup>5</sup>Ordine n. 156 di prot. segr. del 29.10.1943 - Zbornik, Tomo I, Vol. 16, doc. 52.

sbarrare le provenienze da Sjenica, mentre il neo-costituito 4° battaglione deve trasferirsi a Priboj alle dipendenze della II Brigata proletaria".

Nel frattempo da Pljevlja giunsero 320 alpini agli ordini del cap. Enrico Del Piano ed altri 120 agli ordini del ten. Gusmerini erano attesi da Priboj.

Con essi si costituì a Prijepolje un primo nucleo per la costituzione III brigata "Taurinense" che però non fece in tempo a diventare operativa.

Il 31 ottobre, giunse in zona anche la III brigata "Venezia" con l'incarico di "mettersi a disposizione della 2ª divisione proletaria per il successivo impiego in direzione di Sjenica, in collaborazione con la II brigata "Taurinense".

Ricorda in proposito il tenente medico Irnerio Forni: "Lasciammo di buon mattino Prijepolje e giungemmo, prima di sera, ad Hisardžjk, dopo aver percorso la prima valle laterale di destra del Lim, per un buon tratto fin sotto la sorgente dell'affluente.

Un villaggio caratteristico, dominato da uno sperone di roccia che si eleva nel mezzo della vallata, sulla cui sommità sorge una fortificazione turca.

Ai piedi della roccia vi è la moschea, costruzione quadrata dalle finestre ogivali e il minareto snello e bianco dalla punta aguzza, con in cima la mezzaluna ed il balconcino per il muezzin.

Qui si fermò il comando di brigata e un battaglione, mentre gli altri due, secondo gli ordini ricevuti, proseguirono verso altri villaggi dell'interno".

Il 3° battaglione raggiunse Misevići allo scopo di impedire l'afflusso di eventuali forze avversarie sul fianco del nostro schieramento.

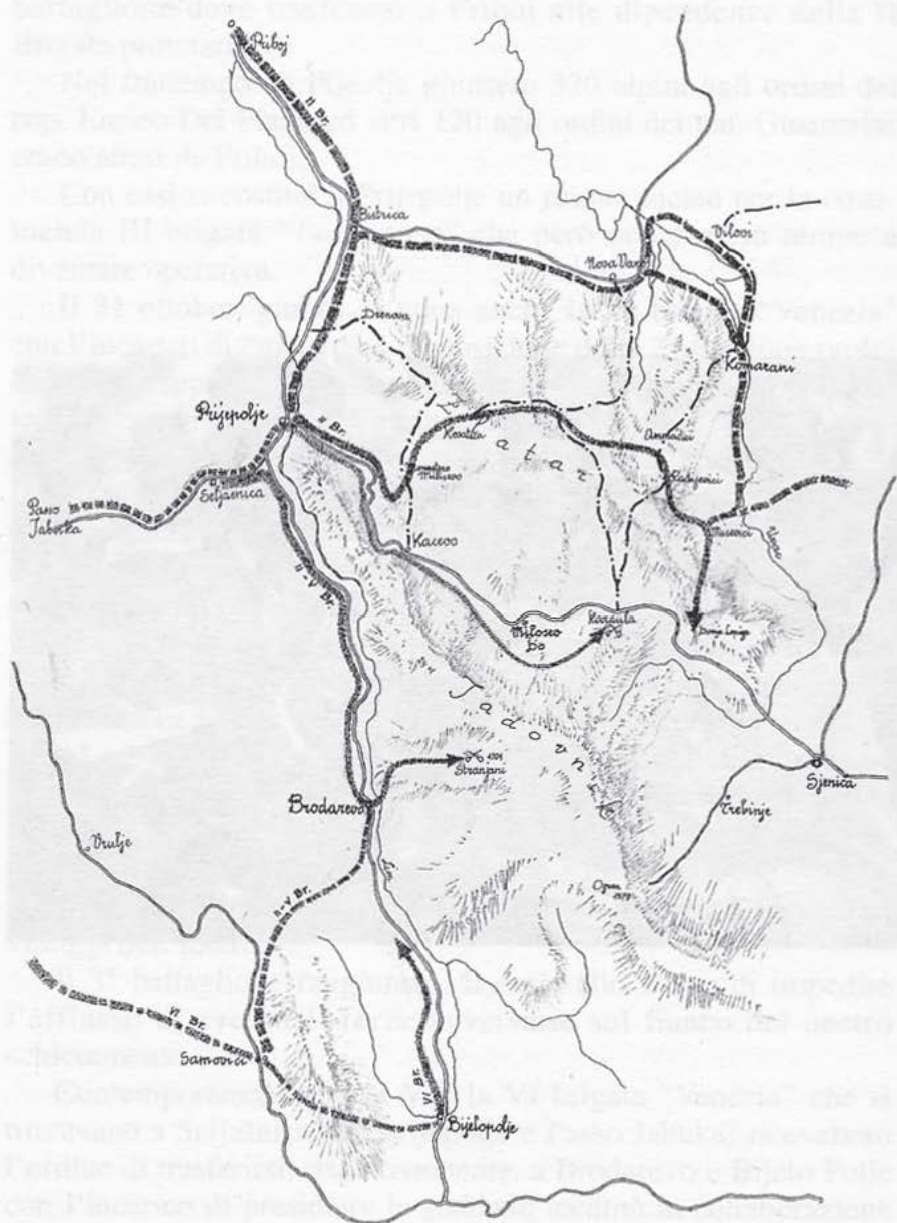
Contemporaneamente la V e la VI brigata "Venezia" che si trovavano a Seljašnica (tra Prijepolje e Passo Jabuka) ricevettero l'ordine di trasferirsi, rispettivamente, a Brodarevo e Bijelo Polje con l'incarico di presidiare le suddette località in collaborazione con i distaccamenti partigiani ivi esistenti.

Alle ore 18 del 2 novembre, giunse alla II Brigata "Taurinense" l'ordine di riunirsi in zona Donje Kosanica, per poi passare alle dipendenze della II brigata "Sandžačka".





Prijegalje 1942: il comandante delle milizie musulmane albanesi (Aruanti) della valle di Sjeniča, Pacharis, insieme ad un ufficiale del 7° rgt. Alpini (tenente Bordignon). Da notare il distintivo della "Venezia" che fregia il petto del capo collaborazionista.



L'agguato di Stranjani



Il mattino del 3 novembre, un successivo contrordine costrinse la brigata alpina a ripiegare verso nord-ovest per raggiungere il villaggio di Akmanići (m 1132) con l'incarico di pattugliare la sponda occidentale del torrente Uvac. Qui gli alpini, disseminati in diversi villaggi, rimasero tranquilli per una settimana, durante la quale poterono riposarsi e rifocillarsi.

L'intendente jugoslavo approfittò della sosta per sguinzagliare i suoi uomini nei dintorni per imporre ai refrattari contadini musulmani requisizioni di viveri, pecore, bestiame e cavalli.

Precisa il dottor Forni: "In quei giorni, vedendo passare lunghe colonne di salmerie cariche di vettovaglie, sorse in noi il sospetto che la cosiddetta azione su Sjenica, non fosse altro che una comunissima azione di razza".

### L'AGGUATO DI STRANJANI

Il 5 novembre il comando del II Korpus inviò al comando della divisione "Venezia" il seguente ordine di servizio (n. 182/Op.):

"In riferimento alla nuova situazione verificatasi nei nostri settori e al dislocamento delle nostre unità, effettuate con sollecitudine il seguente schieramento dei vostri reparti <sup>6</sup>:

(.....)

2 - Trasferite la vostra VI brigata dal settore di Bijelo Polje a quello di Berane. La brigata effettui il collegamento con le nostre unità dislocate a Berane.

3 - Trasferite la vostra V brigata dal settore di Brodarevo a quello di Bijelo Polje, lasciato dalla vostra VI brigata.

4 - Inviare immediatamente una batteria completa alle dipendenze dirette della vostra III brigata che opera in direzione di Sjenica.

5 - Eseguite i trasferimenti di cui sopra con urgenza, a partire dalle ore 14 di oggi, in modo che vengano portati a termine al più

<sup>6</sup>Zbornik, Tomo I, vol. 16, doc. 58. Nel diario della div. "Venezia" alla data del 5.11.43 è riportato - stranamente - solo l'ordine di cui il punto 2 (trasferimento del VI btg. da Bijelo Polje a Berane) tralasciando gli altri, ugualmente importanti.

tardi entro le ore 12 del 7 corrente.

6 - Contemporaneamente all'invio dei vostri ordini alle unità da voi dipendenti spediteci le copie di detti ordini che si riferiscono a queste nostre direttive".

Dobbiamo, a questo punto, far rimarcare - a sostegno dei rilievi di inefficienza da noi mossi al comando della divisione "Venezia" - come, in questa occasione, non sia stato dato corso da parte italiana ad un preciso ordine di trasferimento da Brodarevo e Bijelo Polje della V brigata "Venezia".

Non sappiamo bene (per mancanza di adeguate annotazioni nei documenti consultati) da cosa possa essere dipeso questo contrattempo: se da una motivata decisione italiana, un banale ritardo nella trasmissione degli ordini, oppure da un contrordine verbale da parte del comando jugoslavo.

Fatto sta che la mancata esecuzione di questo ordine del II Korpus causò indirettamente il disastro in cui rimase coinvolta la V brigata nei pressi di Brodarevo.

Proprio in quei giorni, il comandante della milizia musulmana di Sjenica Husein Rovacanin aveva inviato una lettera intimidatoria al comandante del presidio italiano di Brodarevo, chiedendone la resa.

Egli ammoniva gli italiani che "sarebbero stati annientati se avessero opposto resistenza".

Non era una minaccia da prendere alla leggera, in quanto - secondo le informazioni provenienti dal comando della 2ª divisione proletaria - "Rovacanin con 300-400 miliziani musulmani era in marcia da Sjenica<sup>7</sup>" verso di loro.

E' probabile che questa minaccia abbia determinato, per reazione o per orgoglio, l'annullamento dell'ordine diramato in precedenza ed il conseguente impiego della V brigata "Venezia" per fronteggiare la preannunciata incursione musulmana, ma - come ripetiamo - permane su tutta questa faccenda un fitto ed inesplicabile mistero.

Il 7 novembre, mentre in Pljevlja con sfilate e parate si celebrava il 26° anniversario della rivoluzione russa, la V Brigata

<sup>7</sup>Zbornik, Tomo I, vol. 16, doc. 74.



muoveva all'attacco di formazioni tedesco-musulmane per uscirne stremata e disfatta dopo una serie di sfortunati combattimenti.

Su ordine del comando partigiano locale (Distaccamento Milevski agli ordini di Ljubo Dapčević, fratello del comandante il II Korpus) due battaglioni della brigata attraversarono il ponte sul fiume Lim per eseguire un'azione di ricognizione e sicurezza nella zona di Stranjani controllata dai tedeschi che, nel villaggio omonimo, avevano un presidio.

Mentre la brigata sfilava in una stretta gola che avrebbe dovuto portarla al valico che sbocca nella valle di Stranjani, vuoi per incuria delle guide partigiane, vuoi per mancanza di adeguate misure di sicurezza, venne sorpresa da un proditorio attacco nemico che gettò lo scompiglio nei reparti.

C'era da aspettarselo! Infatti, il cap. Mario Matteuzzi, al quale era stato affidato il comando dei reparti d'avanguardia, non appena venne a conoscenza dell'itinerario prescelto, criticò apertamente con il suo superiore ten. col. Emilio Mascherpa la decisione presa, che comportava la necessità di distendere la colonna in fila indiana su di un ripido sentiero che si incuneava in alto, fra due pareti di roccia.

Prima dell'alba, i due battaglioni incaricati dell'operazione attraversarono il Lim e risalirono il corso del fiume per circa tre chilometri, infilandosi poi in una strettissima valle, in mezzo a rocce e dirupi con pareti a picco, talora addirittura verticali. "C'era stato detto -precisa il cap. Matteuzzi - che le notizie riportate dalle guide partigiane, ritornate dalla perlustrazione nella mattinata, erano tranquillizzanti; inoltre quell'itinerario era insostituibile, se si voleva ottenere la sorpresa dell'azione, rappresentando la via più breve per raggiungere la munita base tedesca di Sjenica, obiettivo finale dell'impresa".

I musulmani però non si lasciarono sorprendere.

Alcune fonti partigiane <sup>8</sup> affermano che i tedeschi si erano impadroniti del cifrario usato dal comando partigiano ed usufruivano anche di informazioni di prima mano fornite da elementi filocetnici e musulmani. Essi avevano inoltre agenti ovunque ed

<sup>8</sup> Božić, Ćirković e altri, *Storia della Jugoslavia* - op. cit. pag. 533.

erano al corrente su ciò che accadeva in campo partigiano.

Invece le informazioni in possesso dei partigiani erano - secondo le stesse ammissioni del ten.col. Djurić - scarse, aride, incerte, il più delle volte contraddittorie.

Non era infatti un mistero che il servizio informazioni dell'EPLJ agiva soprattutto in campo politico-poliziesco, come asserisce, in modo più che autorevole, il cap. Angelo Torchio: "I capi ufficio informazioni partigiani rivolgevano le loro cure quasi esclusivamente alle inchieste politiche a carico di capi e gregari cetnici e musulmani oppure di militari italiani. La dislocazione e l'entità delle forze nemiche non riuscivano a suscitare in loro il dovuto interesse. Senza contare poi che la propaganda politica voleva che fossero divulgate solamente notizie ottimistiche: il nemico non c'è, se c'è è poco numeroso, se è numeroso è in difensiva perché teme i partigiani. Il sistema creava uno stato di confusione e di falsa sicurezza in tutti".

Il servizio informazioni tedesco conosceva molto bene le intenzioni dei partigiani.

Così, un forte nucleo di miliziani musulmani, tempestivamente informato sui movimenti della colonna italiana, si andò ad appostare su entrambi i crinali rocciosi di un canalone e, quando - poco oltre l'alba - i nostri reparti vi si inoltrarono, essi aprirono un fuoco d'inferno, intrappolandoli.

Il combattimento, o per meglio dire la mattanza dei nostri uomini si protrasse fin verso le ore 9 e si svolse in condizioni per noi disperate.

Ricorda ancora il cap. Matteuzzi: "Il tentativo di disimpegnarsi con un rapido e disordinato ripiegamento riuscì, ma venne pagato con dolorose perdite di ufficiali, uomini, armi e quadrupe di".

Cercando d'imbrigliare il suo spirito di conservazione, ritenne fosse suo dovere arrestare la fuga precipitosa che, improvvisa come gli spari, si svolgeva ormai sotto i suoi occhi. Erano stati i muli ad invertire per primi la direzione di marcia, stranamente composti nel loro trotto sostenuto, riguadagnavano d'istinto le tranquille scuderie.

E con i muli, i soldati, gli ufficiali, le guide partigiane, l'intera colonna rovinava per la discesa.



In quegli attimi, il cap. Matteuzzi si trovò afferrato alla cavezza di un mulo, cercando di fermarlo. Trascinato per un tratto fu costretto a lasciare la presa per evitare di essere travolto.

Gli passarono accanto soldati insanguinati, gli caddero vicino altri colpiti a morte. Nessuno si curava di loro. Si guardò intorno.

Alcuni soldati gli gridarono: Non vede che sono morti! Venga via, non c'è più niente da fare!

Essendo mancata la reazione, gli spari si susseguirono con ritmo sempre più incalzante: i colpi di fucileria, delle mitragliatrici, dei mortai, le bombe a mano erano sempre meglio diretti e i caduti diventavano sempre più numerosi.

Il nemico era appostato, oltre che sul monte che avrebbero dovuto scalare, anche su quello di fronte che sovrastava il paese dal quale erano partiti: Brodarevo.

Erano già completamente accerchiati.

Le nude pareti rocciose, brulicanti di nemici invisibili decisi ad uccidere, incombevano sempre su di loro, terribilmente ostili.

Con la forza della disperazione di chi non vuol morire, riprese la corsa in direzione di una macchia d'arbusti nella speranza di sottrarsi almeno alla vista dei suoi persecutori.

Qui non ebbe neppure il tempo di scambiare una parola con i soldati sopraggiunti, perché la loro attenzione fu attirata dall'apparire improvviso di una giovane donna scarmigliata e rossa in viso che, sbucata dal viottolo e messasi bene in vista nello spiazzo, si era tolta la sottana multicolore ed aveva cominciato a sbandierarla alta sulla testa, come un segnale, in direzione dell'opposta montagna.

Tutti riconobbero nella donna "la pazza" (così la chiamavano i compaesani ed i soldati per il suo strano modo di parlare e di agire) e al capitano venne in mente di averla già vista aggirarsi per il paese anche in quella mattina.

Maledetta! ... indica ai musulmani di sparare qui! - gridò un soldato del gruppo, puntando il fucile.

Esplose un colpo e la donna si accasciò lentamente, senza un lamento.

Anche il fante Piero Semplici, facente parte della compagnia comando della V brigata ricorda quei tragici momenti: "Non furono molti quelli che riuscirono a sfuggire al massacro, ripiegando

su Brodarevo. Degli altri, parte caddero prigionieri e parte (un'ottantina) morirono sul posto".

La maggior parte dei superstiti raggiunsero il ponte sul Lim verso sera e lo riattraversarono alla spicciolata sotto il fuoco nemico, asseragliandosi nuovamente in Brodarevo.

Fra gli altri giunse anche il cap. Matteuzzi, che radunò subito gli uomini della compagnia armi di accompagnamento, mettendo in postazione due mortai da 81 ed aprendo il fuoco sui probabili luoghi di raccolta delle bande musulmane, che si stavano riordinando al di là del fiume.

Danilo Cepar, incaricato di tenere i collegamenti telefonici con la base reggimentale dell'84° fr. informò il col. Olagnero di quanto stava succedendo.

"Quantunque non più alle mie dipendenze - scrisse nella sua relazione il col. Olagnero - la sorte toccata ai fanti della V brigata mi commosse profondamente. Partii subito per Brodarevo dove venni accolto da tutti con dimostrazioni di affetto e di riconoscenza. Resi omaggio ai Caduti e ascoltai i racconti dei sopravvissuti. Tutti, ufficiali e soldati, furono concordi nel dichiarare di aver prestato eccessiva fiducia alle affermazioni dei partigiani attestanti in modo certo che l'itinerario per Stranjani era completamente sicuro".

In quell'occasione le nostre perdite furono di 22 morti, 30 feriti e 61 dispersi.

Il giorno dopo venne organizzata una spedizione per recuperare le salme dei Caduti, che, a dorso di mulo, furono trasportate in Brodarevo ed ivi sepolte.

Nel frattempo il comandante della 2ª divisione proletaria aveva comunicato al comando del II Korpus: "Durante tutto il pomeriggio veniamo informati per telefono che la situazione a Brodarevo sta peggiorando continuamente e che i miliziani, aiutati dagli abitanti armati, sono riusciti a circondare le nostre forze che dai fortini attorno alla cittadina oppongono accanita resistenza. Verso le ore 20 viene interrotto il collegamento telefonico con Brodarevo. Stando alle informazioni ricevute, a Sjenica si stanno concentrando forze tedesche e si stanno mobilitando i musulmani in città e nei paesi vicini.

Viene ordinato al comando della II brigata dalmata di trasfe-



1941, insieme con un battaglione della brigata "Tambora-2" di Sandovo nella zona di Jankovci-Radzevici-Mitrevici.

Due pezzi da 65 mm vengono inviati nella zona di Brodarevo per controllare le provenienze da Samica.

Viene richiesto alla III "Venezia" e ad una compagnia del 2° battaglione della Brigata "Sandor" di inviare per Gradiša 120 mil. Stranjeri, pronti alla spalla della milizia musulmana, disposta a prendere collegamento con i reparti samici in



Harburo Marino, il quale sarà riferito. Quando giungeranno gli  
parto una e una più recente, solo, sci o venti anni sono i loro  
conduttori e in gioventù sono militari tedeschi feriti, che escono  
sbandando sul terreno, insieme ad una gran quantità di munizioni  
le belliche, tra cui una cassa di bombe a mano, un mortaio e circa  
75.000 cartucce. Poco dopo vengono inviate le guide del 4°  
Battaglione che sorvegliano i fuggitivi per qualche settimana, sono

Guerrigliero musulmano, zona di Brodarevo

(Foto M. Fantin)

un Brigante. Degli altri, parte cadde prigionieri e parte fu costretto a mettersi al riparo.

La maggior parte dei repubblicani raggiunse il posto più sicuro, vero o no, e lo attraversarono alla spicciolata come il loro nemico, sfuggendo a tutto costo in Brigantia.

Per gli altri giunse anche il cap. Mazzoni, che rifugiò nella casa di un contadino della compagnia di armi da fuoco, e che si era rifugiato in Brigantia. Per gli altri, da lì, si aprì il mondo dei partigiani.

Il mondo dei partigiani era un mondo di libertà, di democrazia, di giustizia, di solidarietà, di amore, di fratellanza, di rispetto per la persona, di rispetto per la vita, di rispetto per la natura, di rispetto per il lavoro, di rispetto per il tempo, di rispetto per la pace, di rispetto per la vita.



Il mondo dei partigiani era un mondo di libertà, di democrazia, di giustizia, di solidarietà, di amore, di fratellanza, di rispetto per la persona, di rispetto per la vita, di rispetto per la natura, di rispetto per il lavoro, di rispetto per il tempo, di rispetto per la pace, di rispetto per la vita.

Il mondo dei partigiani era un mondo di libertà, di democrazia, di giustizia, di solidarietà, di amore, di fratellanza, di rispetto per la persona, di rispetto per la vita, di rispetto per la natura, di rispetto per il lavoro, di rispetto per il tempo, di rispetto per la pace, di rispetto per la vita.

L'artiglieria leggera partigiana

(Foto M. Fantin)



rirsi, insieme con un battaglione della brigata "Taurinense" da Stitkovo nella zona di Djurinovići-Radijevići- Miševići.

Due pezzi da 65 mm vengono inviati nella zona Hisardžik-Kačevo per controllare le provenienze da Sjenica.

Viene ordinato alla III "Venezia" e ad una compagnia del 3° battaglione della Brigata "Sandžačka" di muovere per Gvozd-Jadovnik-Stranjani, piombare alle spalle della milizia musulmana, disperderla e prendere collegamento con i reparti assediati in Brodarevo".<sup>9</sup>

L'ordine di cui all'ultimo capoverso della summenzionata relazione, venne recapitato sul far della sera al magg. Piva, la cui brigata occupava, da qualche giorno, le posizioni da Hisardžik a Kačevo, a cavallo della rotabile per Sjenica.

Con loro vi era il 3° bgt. della III Brigata "Sandžačka" con il vice-comandante della stessa ten. Vuko Jovović.

Alle ore 22 dell'8 novembre si costituì una colonna composta da due battaglioni, alle dirette dipendenze del maggiore Piva, la quale si mise in marcia verso sud-est. Alle ore 3 del mattino seguente raggiunse la quota 1601 dello Jadovnik e, qualche ora dopo, irruppe in Savin Krš, mettendo in fuga una formazione musulmana ivi appostata.

Sempre in mattinata, verso le ore 9,30 circa, venne avvistata una colonna di salmerie proveniente da Sjenica e diretta, lungo un vallone fra le montagne, verso Vitalika.

Non si sapeva esattamente chi fossero ma, data la provenienza, doveva trattarsi di un reparto nemico, ed il maggiore Piva fece aprire un nutrito fuoco di mitragliatrici e mortai in quella direzione, a copertura di un attacco sferrato dalla compagnia del tenente Umberto Marino, il quale così riferisce: "Quando giungemmo sul posto non c'era più nessuno, salvo sei o sette muli senza i loro conducenti e un giovanissimo militare tedesco ferito, ch'era stato abbandonato sul terreno, insieme ad una gran quantità di materiale bellico, tra cui otto casse di bombe a mano, un mortaio e circa 25.000 cartucce. Poco dopo sopraggiunse il plotone del s.ten. Bolognini che inseguì i fuggiaschi per qualche chilometro, sino

<sup>9</sup> Zbornik, Tomo I, vol. 16, doc. 74.

alle falde del monte Kozomor (m 1701) dove costituirono un centro di resistenza. Il maggiore Piva non ritenne opportuno insistere in quella direzione, in quanto egli doveva regolare i suoi movimenti nell'ambito di una offensiva congiunta con i reparti partigiani jugoslavi, che ancora non si era delineata.

Vista la neve, che nel frattempo era cominciata a cadere, il freddo intenso e la mancanza di un equipaggiamento adeguato, il maggiore Piva ordinò il rientro della Brigata sulle posizioni di Kačevo.

Nel frattempo si era mossa da Vrulja, attraverso il Kamena Gora ed il territorio dei Komarani, anche la II brigata "Venezia", che raggiunse Brodarevo verso mezzogiorno del giorno 9 novembre.

Qui, passò agli ordini del ten. col. Djurić Ljubodrag, comandante la 2ª divisione proletaria, il quale ne dispose il proseguimento fino a Gornji Stranjani, proprio dove, qualche giorno prima, era avvenuta l'imboscata contro la colonna della V brigata.

## GRANDE OFFENSIVA IN VISTA

Grosso modo il piano di battaglia per l'offensiva su Sjenica, elaborato dal comando della 2ª divisione proletaria, era il seguente:

Al centro dello schieramento italo-partigiano vi era - come abbiamo visto - la III brigata "Venezia" affiancata da un battaglione della brigata "Sandžačka", i quali avrebbero dovuto operare lungo l'asse della rotabile, avendo la copertura delle artiglierie.

Scrive in proposito l'allora cap. Angelo Graziani, comandante il gruppo d'artiglieria da 75/18, giunto in loco il 7 novembre: "Erano stati previsti diversi schieramenti dall'indietro all'avanti affinché non venisse meno l'azione di appoggio durante l'attacco. Dal primo schieramento nei pressi di Bare a sud di Kačevo, i nostri pezzi di artiglieria avrebbero potuto spingere i loro tiri fin nei pressi di Milošev Dol.

Per non svelare la nostra postazione si evitò di effettuare tiri di aggiustamento, ma in compenso la preparazione topografica fu



assai accurata per la precisione e l'efficacia dei tiri, fin dal momento della preparazione dell'attacco.

Nella zona di Kašanj, il mattino del 13 novembre, avevo preso gli ultimi accordi verbali con il magg. Piva ed il ten. Jovović: vennero stabiliti gli obiettivi da battere ed i tempi di intervento. Il comandante di Gruppo avrebbe dovuto operare a stretto contatto con i comandanti della fanteria per svolgere con maggior rapidità i suoi interventi".

La colonna sulla sinistra del nostro schieramento, costituita dalla II brigata "Taurinense" e II brigata Dalmata, agli ordini di Savo Burić, doveva investire Sjenica da nord e nord-est, muovendo dalle zone di Trudovo e Stitkovo.

Sulla destra, lungo l'itinerario Brodarevo-Stranjani, avrebbe dovuto operare la II brigata "Venezia" ed i superstiti della V brigata, già raccolti su posizioni avanzate.

Un aiuto marginale venne dato pure dalla VI brigata "Venezia" che venne richiamata indietro da Berane, e raggiunse - il giorno 12 - nuovamente Bijelo Polje, dove ebbe modo di compiere qualche intervento d'appoggio.

Da parte sua il comando della "Venezia" con appello radio "n. 321/Op. aveva chiesto al Comando Supremo italiano di sostenere queste operazioni con bombardamenti aerei "immediati" - anche in relazione alla situazione militare contingente delle truppe italiane - di Peć, Rožaj, Sjenica, Novi Pazar e Mitrovica con una intensità tale da far sentire la schiacciante potenza alleata e l'impotenza protettiva germanica<sup>10</sup>.

Si sollecitò pure l'intensificazione della propaganda radiofonica e lancio di volantini per intimidire cetnici e musulmani ma, in quel momento, la protezione aerea italo-alleata non poté dispiegarsi. Né miglior fortuna ebbero le successive richieste, sempre più pressanti, il cui mancato accoglimento si riverserà negativamente sul prestigio e sulla credibilità del comando della "Venezia".

Il col. Stuparelli annotava in data 12 novembre sul diario storico della Divisione: "Mentre l'attesa diventa ogni giorno più

<sup>10</sup> A. Lodi, op.cit., p.95.

ansiosa, di aerei non se ne vedono, nonostante le continue assicurazioni che per radio fornisce il Comando Supremo".

Il 10 novembre la II brigata "Taurinense" ricevette l'ordine di riprendere l'avanzata verso sud-est al seguito della II brigata Dalmata, per raggiungere Gornje Lopize, a circa sei chilometri da Sjenica.

I tre battaglioni vennero decentrati formando tre distinte colonne, ognuna di esse appaiata ad un battaglione partigiano.

Queste colonne dovevano raggiungere in tre punti diversi la rotabile che da Sjenica porta a nord per sbarrare ogni eventuale via di fuga al presidio tedesco-musulmano.

Il tenente medico Irnerio Forni descrive così la marcia di avvicinamento: "Tutt'intorno l'occhio spaziava per grande tratto sulle cime dei monti coperti dalla prima neve e sulle grandi valli nereggianti di fitti boschi di abeti.

Dal colle scendemmo in un profondo vallone incassato fra due alte pareti di roccia, squallido e tetro, per poi risalire piano piano l'opposto ripido pendio che ci portò al vasto altipiano che digrada impercettibilmente verso la piana di Sjenica. Lassù ci giunse l'eco lontana della battaglia che s'era accesa la sera prima sulle nostre posizioni.

I battaglioni avevano occupato le quote loro assegnate con azioni di sorpresa ben riuscita, ma quella mattina a differenza del giorno avanti, si sviluppò un intenso fuoco di artiglieria nemica, il che ci fece subito comprendere che i tedeschi avevano nella notte ricevuto numerosi rinforzi da Novi Pazar".

In questa operazione erano impegnati due battaglioni (I e III) e una batteria motorizzata del 2° rgt. tedesco "Brandenburg", altri due battaglioni (II e III) del 524° rgt. fanteria ed alcune migliaia di miliziani musulmani ed una decina di carri armati.

Il giorno 11, la II brigata "Taurinense", unitamente ai partigiani, prese posizione sulle alture attorno a Gornje Lopize, immediatamente a nord-est di Sjenica.

I primi scontri ravvicinati con i difensori della cittadina si ebbero a Glavica ad opera del 1° Btg. ("Ivrea"), il quale - ad un certo punto - si trovò ad avere il fianco sinistro completamente scoperto.

Il nemico, individuato il lato debole del reparto alpino, diede



inizio ad una pericolosa manovra di aggiramento.

Nel frattempo anche il presidio tedesco era intervenuto a dar man forte ai miliziani che combattevano all'esterno della cinta difensiva, intensificando il tiro dei mortai e delle armi automatiche.

Il comando del btg. "Ivrea", vista la critica situazione e dopo aver inutilmente cercato di collegarsi con il battaglione partigiano dal quale dipendeva (e che non si sapeva più dove fosse andato a cacciarsi) ordinò il ripiegamento in luogo più sicuro.

Vediamo, nel frattempo, lo svolgersi dell'offensiva lungo la rotabile Prijepolje-Sjenica ad opera della III Brigata "Venezia", nell'attenta ricostruzione fattane dall'allora tenente Ugo Olivo, sulla base di uno schizzo planimetrico da lui tracciato con estrema chiarezza professionale.

"Il giorno 10 novembre 1943, mentre la III Brigata è in sosta nella zona di Kačevo, perviene al Comando della stessa l'ordine relativo ad un'azione di attacco contro Sjenica, di cui presi personale visione in quanto discreto conoscitore della lingua serbo-croata.

L'azione doveva svilupparsi su tre colonne: quella centrale costituita appunto dalla nostra Brigata agli ordini del maggiore Piva, rinforzata da una sezione (due pezzi) da 65/17 della batteria reggimentale dell'83° fanteria agli ordini del tenente Enzo Pratesi e di un altro ufficiale di cui non ricordo il nome <sup>11</sup>.

Partecipava alle operazioni anche il 3° battaglione della III Brigata "Sandžačka" e si aveva inoltre l'appoggio di un gruppo di artiglieria misto, previ accordi preventivi fra il comandante della fanteria (maggiore Piva) e quello dell'artiglieria (capitano Graziani), che presumo siano stati presi nelle giornate del 10 o dell'11 novembre.

Le differenze tra i due tipi d'intervento dell'artiglieria sono notevoli ed è necessario precisarle per una migliore comprensione

<sup>11</sup>Precisa il tenente Pratesi: Ebbi con me il tenente Giulio Tricerri, il quale - pur appartenendo all'arma di fanteria - prestava servizio alla batteria fin dal periodo della campagna di Grecia (nel corso della quale era stato ferito) ed era ormai divenuto un provetto artigliere.

del lettore.

L'artiglieria di rinforzo o di accompagnamento segue e fa parte integrante dell'unità cui è assegnata ed è complementare: esegue gli ordini di impiego tattico del comandante la fanteria.

L'artiglieria di appoggio (da campagna) non fa parte integrante dell'unità di fanteria verso la quale è orientata. Di massima ne è dislocata a distanza utile, anche con successivi schieramenti. Interviene a richiesta della fanteria e su preventivi concordati obiettivi".

Il 12 novembre la colonna si mosse, in fase di avvicinamento, a cavallo della direttrice Kačevo-Milošev Dol-Rudopolje-Sjenica, sostenendo i primi combattimenti.

I tentativi di attacco proseguirono anche il giorno seguente (13 novembre) con sosta di assestamento della colonna dalle pendici nord di Passo Karaula sino alla rotabile.

Il 14 novembre fu il giorno infausto dell'accerchiamento causato dalla defezione del reparto partigiano di sicurezza (3° battaglione della III Brigata "Sandžacka") sorpreso nella notte da forze tedesche e musulmane provenienti dalle propaggini dello Jadovnik o dalle alture sopra Brodarevo, attraverso il torrente Kačevo, infiltrate ed appostate alle spalle dell'intera dislocazione dei nostri reparti. Durante lo svolgimento dei combattimenti, nei giorni 12, 13 e 14 novembre, l'impiego della Sezione di artiglieria "Pratesi" venne assicurato instancabilmente e con tempestività nelle più svariate situazioni che la resero particolarmente utile e necessaria: i due piccoli pezzi della sezione reggimentale eseguirono numerosi interventi, molto spesso redditizi e risolutori, in funzione di accompagnamento, sbarramento ed anche controcarrro, contro forze meccanizzate e carri armati irrompenti improvvisamente sulla strada o da postazioni predisposte sul momento, ma sempre su precisi ordini ed orientamenti per lo più impartiti di presenza dal maggiore Piva, sia nella fase di avvicinamento ed attacco verso Sjenica, sia in quella di sganciamento e ripiegamento, e non meno nella disperata giornata dell'infausto 14 novembre.

"Non vi era altra artiglieria di accompagnamento con la III Brigata "Piva" nei tre giorni di combattimenti - precisa il tenente Olivo.



Non mi risulta, inoltre, che siano intervenute da parte del Gruppo misto di artiglieria orientato in nostro appoggio (che pare fosse dislocato nei pressi di Bare o nei dintorni di Prijepolje) azioni di sbarramento o di repressione a favore della colonna centrale durante le azioni di avvicinamento e di attacco su Sjenica (12/13 novembre) e di ripiegamento da Passo Karaula: in ogni circostanza fu sempre e soltanto la sezione di rinforzo "Pratesi" ad intervenire prontamente e decisamente.

Si ebbe sentore di tiri di repressione il giorno 14 novembre, nelle ore del tardo pomeriggio, quando il gruppo ripiegante del maggiore Piva ebbe raggiunto il pianoro alla sommità della scarpata (indicata con "B" nello schizzo planimetrico). Le forze nemiche infiltrate a tergo e quelle provenienti lungo la rotabile erano ormai padrone della situazione e rastrellavano i soldati italiani isolati e feriti ed i superstiti della 10ª compagnia rimasti accerchiati.

Concordemente il maggiore Piva, con il quale seguivo da quota più elevata, chiaramente con il binocolo quanto avveniva nelle zone scoperte oltre il canalone, ritenne che il fuoco di repressione fosse condotto con una certa prudenza, forse per risparmiare ulteriori vittime fra gli italiani prigionieri".

Ricorda in proposito il tenente Pratesi: "Durante le ultime fasi dei combattimenti a Passo Karaula, sia per l'attacco frontale delle forze motorizzate tedesche che per l'aggiramento subito dalla III Brigata ed anche in vista del forte calo delle munizioni, ordinai al tenente Tricerri di ripiegare con uno dei due pezzi someggiati per l'unica via ritenuta libera (scarpata "A" nello schizzo planimetrico). Seppi in seguito che i muli persero i carichi nel burrone e che parte degli uomini si salvarono attraverso il canalone, nonostante gli spari e le bombe a mano lanciate contro di loro da elementi musulmani alleati dei tedeschi.

Rimasi in posizione sul Passo Karaula con l'unico pezzo rimastomi, sparando su autocarri e semoventi tedeschi che si fermarono sulla rotabile prima del passo, forse sorpresi da questo insistente sputafuoco. Finiti i colpi, il maggiore Piva, calmo come sempre, mi ordinò di interrare il pezzo smontato e di ritirarmi con gli uomini verso Prijepolje - torneremo presto a riprenderlo - aggiunse sicuro." Sull'episodio l'allora capitano Graziani, coman-

dante il "Gruppo di artiglieria misto", cui abbiamo fatto cenno in precedenza, così si esprime: "Dopo accurate e ripetute ricognizioni sul terreno, decisi di schierare il mio Gruppo di artiglieria nei pressi di Bare poco distante dalla rotabile per Sjenica. Tale schieramento consentiva ai nostri pezzi un'azione di appoggio assai efficace fino a Milošev Dol (...)"

Il giorno 14 novembre, al momento del contrattacco tedesco, Graziani così descrive i suoi movimenti: "Non persi tempo e con il nucleo comando di Gruppo mi portai immediatamente nella zona di postazione dei pezzi, nei pressi di Bare.

Comandanti di batteria e serventi erano vicini ai cannoni ed il puntamento contro il primo obiettivo era già stato effettuato. Ma anche qui sorpresa e sgomento perché una pattuglia nemica, che si era infiltrata nel bosco, aveva dato inizio ad un violento tiro di mitragliatrice con proiettili traccianti. Per sfuggire all'accerchiamento ed alla neutralizzazione della postazione, era urgente abbandonare quella zona. Fare affluire i muli per il trasporto someggiato dei pezzi era assai rischioso per cui detti l'ordine di ripiegamento dei pezzi a braccia lungo un ripido pendio che si ricollegava con la strada sottostante per Prijepolje.

L'operazione di sganciamento fu assai rapida per cui lievi furono le perdite. Sulla strada mi incontrai con il capo di stato maggiore della 2<sup>a</sup> divisione proletaria che stava dirigendosi verso Kašanj. Messo al corrente della critica situazione in atto, chiesi ed ottenni l'autorizzazione a schierare il Gruppo nella zona di Taševo (nord-est di Prijepolje).

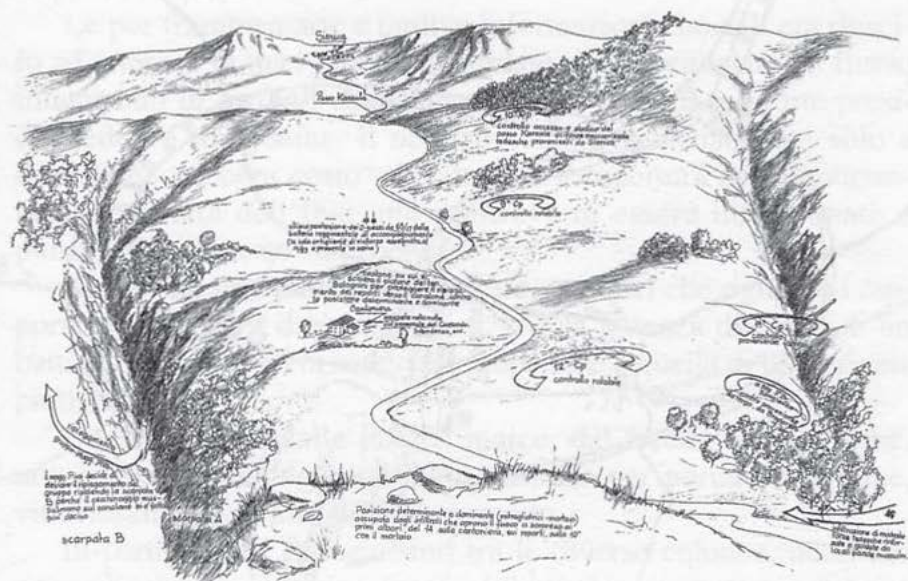
Da questa posizione e per la rimanente giornata venne effettuato un vero martellamento lungo la rotabile fino al limite della gittata consentita ai nostri pezzi, ch'era di 10 chilometri circa.

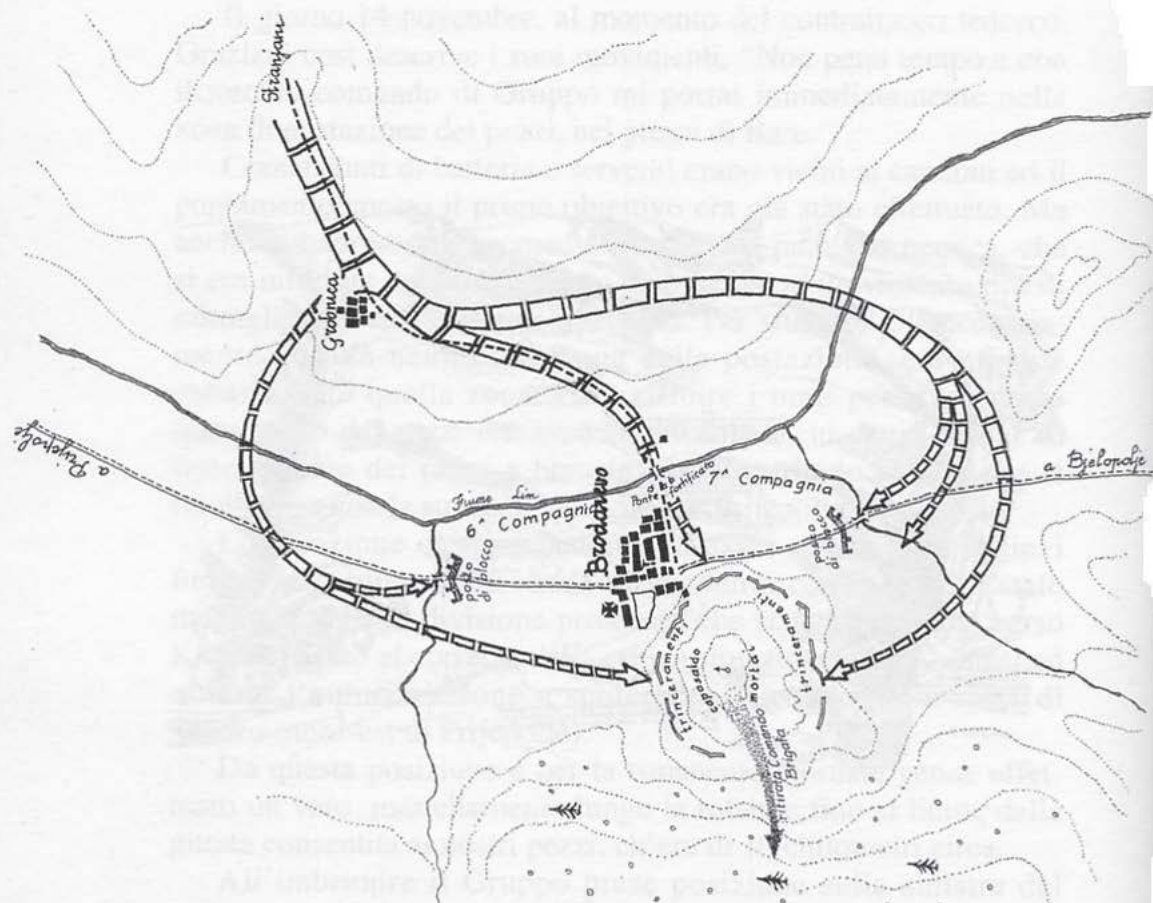
All'imbrunire il Gruppo prese posizione sulla sinistra del Lim, fuori dall'abitato di Prijepolje per sfuggire ad un eventuale accerchiamento che avrebbe preclusa la via di ripiegamento attraverso l'unico ponte esistente".

## LA CONTROFFENSIVA TEDESCO-MUSULMANA

Per l'alba del 14 novembre venne fissato un più consistente









attacco partigiano in direzione di Sjenica, ma i tedeschi a loro volta, anticipando i tempi, sferrarono una massiccia controffensiva. E in effetti il 12 novembre la 1<sup>a</sup> divisione "Alpenjager" mise in linea cinque suoi battaglioni, ben protetti dalla milizia musulmana, ed occupò le alture del Turjak impedendo l'avanzata dei partigiani oltre il passo Karaula. Il giorno successivo i tedeschi attaccarono, con circa cinquemila uomini, in direzione dello Jadovnik ed Halinovići scontrandosi con gli italiani delle brigate "Venezia".

Il ten. col. Ljubodrag Djurić non si rese probabilmente conto che la sua sconsiderata offensiva rischiava di trasformarsi in una trappola mortale.

Le pur frammentarie e tardive informazioni che egli era riuscito ad ottenere in quei giorni concordavano nel segnalare un flusso ininterrotto di rinforzi che stavano potenziando il già forte presidio tedesco di Sjenica. Il nemico sembrava deciso, non solo a difendere - ad ogni costo - la cittadina a copertura dell'importantissima vallata dell'Ibar, ma mostrava di essere intenzionato a puntare al più presto su Prijepolje.

Non dobbiamo inoltre dimenticare, per quel che riguarda i rapporti di forza tra i due antagonisti, che la potenza di fuoco di un battaglione tedesco era sette volte superiore a quella di una brigata partigiana.

Queste, sfinite dalle lunghe marce, dal freddo e dalla fame, non avevano più l'aggressività necessaria per portare a termine, vittoriosamente, il loro difficile compito.

In particolare i collegamenti tra le diverse colonne, necessari per armonizzare le varie manovre d'attacco non avevano funzionato a dovere, ed il nemico si era dimostrato più forte del previsto.

Il ten. col. Djurić, in base a questa disastrosa situazione, così si esprese <sup>12</sup> nel suo rapporto al comando del II Korpus:

"Vista l'impossibilità d'avere un qualche risultato positivo e vista la situazione del momento, è stato ordinato:

a) alla colonna di destra di ripiegare sulla linea Stranjani-Brodarevo

b) alla colonna centrale (di ripiegare) sulla linea Milošev Dol-

<sup>12</sup> Zbornik, Tomo I, Vol. 16, doc. 74.

### Gvozd-Kačevo

c) alla colonna di sinistra di portarsi sulla linea Halinovići-Misovići-Radijevići con il compito di agire lateralmente lungo la strada Prijepolje-Sjenica in caso di un'azione nemica in direzione di Prijepolje.

Nella notte sul 13 la colonna di destra ripiega.

Nella giornata del 13, sotto la pressione nemica, ritira anche gli avamposti dalla linea Klik-Milošev Dol e provvede alla preparazione delle postazioni difensive, lasciando il 3° btg. della brigata "Sandžačka" di riserva a Kačevo.

La colonna di sinistra occupa le posizioni di Halinovići-Misevići-Radijevići. In mattinata viene attaccata e respinta dal nemico che riceve rinforzi. Per sbloccare la situazione e per impedire al nemico di avanzare su Prijepolje è stato disposto che due battaglioni della II brigata proletaria agiscano su Sjenica, attirando parte delle forze nemiche in movimento su Prijepolje".

Sul far della sera la forte pressione nemica costrinse la colonna centrale ad abbandonare Stranjani, ripiegando su Sopotnica.

La colonna moto-corazzata tedesca si fermò a Kačevo, rimandando ad una miglior occasione l'occupazione di Prijepolje.

Nel frattempo, mentre le nostre forze (II brigata "Venezia") cercavano di ritardare l'attacco frontale delle fanterie nemiche sulle posizioni di Ogrliča, Kobilja Glava e Kašanj, una seconda colonna, con improvvisa ed estesa manovra avvolgente, effettuata attraverso il Mali Jadovnik, Zaborje e la vallata di Kačevo, assalì la linea arretrata tenuta dal 3° btg. "Prijepoljski".

Il reparto colto alla sprovvista, non fu in grado di opporre resistenza e dovette ritirarsi su Crkvice, lasciando morti e feriti sul terreno. Di conseguenza anche la III brigata italiana si trovò ad essere circondata e, dopo breve combattimento, sopraffatta.

Per sfuggire alla sorte ormai segnata, non vi era altra possibilità che rompere in qualche modo l'accerchiamento, ritirandosi verso la zona di Hisardžik, che si riteneva fosse ancora in mano ai partigiani.

I superstiti della III Brigata, suddivisi in scaglioni, lasciarono le posizioni ormai indifendibili, cercando di rintuzzare - finché fu loro possibile - le incursioni del nemico.

Nel trambusto i diversi reparti finirono col frazionarsi in



nuclei minori che si diressero in gran fretta verso un ripido e profondo avvallamento. In esso rotolarono fra l'altro i due muli che trasportavano i cannoni, come ricorda il fante Remo Cerra: "Finalmente, di balzo in balzo, sfruttando ogni minimo riparo, seguendo il fondo di un cunicolo strettissimo e in discesa, tra i due fianchi ripidi del monte, giunsi nel punto in cui c'erano due nostro muli incastrati, con la pancia in su e le gambe rotte per la caduta. Sotto la schiena tenevano ancora legati al basto i pezzi di artiglieria. Li avevano ammazzati per pietà ed io dovetti calarmici sopra non potendo fare altrimenti per proseguire".

Il magg. Piva, con il grosso della brigata, si ritirò al di là del vallone, avendo come protezione la compagnia del sten. Serafino Bolognini detto Ivo, rimasto in retroguardia.

Si distinsero in particolare i soldati Adolfo Scaffoletti e Antonio Stravato, i quali - con il preciso fuoco dei loro fucili mitragliatori - riuscirono a contenere l'incalzare del nemico, infliggendogli gravi perdite.

Il Bolognini, a movimento ultimato, lasciava per ultimo la posizione, riuscendo a sganciare il proprio reparto senza subire nessuna perdita.

Si era combattuto per tutto il giorno, confusamente, passando da una imboscata all'altra: alcuni nuclei di nostri soldati, presi dal panico, cedettero e si arresero, ma altri guidati dal magg. Piva si aprirono la strada con il coraggio della disperazione o si sacrificarono per salvare altri commilitoni.

Il ten. col. Djurić, comandante la 2ª divisione, non tenne conto delle difficoltà e dell'impreparazione generale. Nel suo rapporto al comando del II Korpus espresse sferzanti giudizi sul comportamento degli italiani <sup>13</sup>: "I musulmani attraverso i fitti boschi e i torrenti hanno guidato formazioni tedesche e musulmane che hanno attaccato a tergo le nostre unità.

Il morale degli italiani è assai basso, non vogliono combattere, fuggono gettando tutto l'equipaggiamento. Il nemico è riuscito a disarmare quasi tutta la III brigata "Venezia" ed ha catturato due

<sup>13</sup> Rapporto n. 195, prot. segreto del col. Djurić - trasmesso alle ore 6 del 15 novembre 1943. Zbornik, Tomo I, Vol. 16, doc. 65.

nostri cannoni da 65 mm.

Il nemico ha continuato il suo movimento verso Prijepolje. All'avanguardia della sua colonna ci sono tre carri armati: uno medio e due leggeri. Tutti i reparti italiani hanno abbandonato le posizioni gettando un'ingente quantità di armi. (...) Questi reparti, ormai in crisi, sono stati avviati verso Jabuka. Sono una marmaglia inutilizzabile militarmente. Continuare a tenerli sotto le armi provocherebbe la perdita dell'armamento".

Durante la notte, i resti della III brigata raggiunsero alla spicciolata Prijepolje, dove nel frattempo, per facilitare lo sganciamento della nostra unità, era stata trasferita la IV brigata "Krajska" ed un battaglione della 2ª divisione proletaria.

Le perdite in questo settore erano state rilevanti: 12 morti, 28 feriti e 34 dispersi. Più o meno analoga la situazione sulla destra dello schieramento, ove operava la II e la V brigata "Venezia", come riferisce il capitano Bertè: "Le operazioni di penetrazione e di accerchiamento in direzione di Sjenica procedevano bene. Il giorno 12 mi collegai con la III brigata italiana, inviando un battaglione a Rudopolje ed occupando tutte le posizioni dominanti la zona assegnatami.

Maggior resistenza trovò il 3° btg. che più volte tentò di conquistare la quota 1134 (Lazica Krš) ma venne sempre ricacciato con perdite.

Trattandosi di una posizione perno della difesa nemica senza il possesso della quale era vano sperare nel buon successo in quel tratto, predisposi per l'alba del 13 un nuovo attacco in forze, con aggiramento. Tutte le predisposizioni furono prese, d'accordo con il comandante la 2ª divisione proletaria, per il fuoco di preparazione dell'artiglieria, scavalco dei reparti in linea da parte di truppe meno provate. ecc. La direzione dell'attacco fu affidata allo scrivente.

Durante la notte una parte del settore della divisione veniva costretto a ripiegare per una manovra tedesca di accerchiamento a largo raggio, per cui all'alba del 13, il comando partigiano diede ordine di ritirarsi e prendere posizione nei pressi di Gornje Stranjani. Così fu fatto, lasciando in linea per ostacolare l'avanzata due battaglioni ed una compagnia.

Alle ore 12 circa, la pressione nemica divenne notevole: i



comandanti di battaglione mi comunicarono che le perdite erano divenute sensibili e la truppa era stata presa dal panico.

Nel pomeriggio dovetti quindi riprendere il ripiegamento fino a Sopotnica. Poco dopo Donje Stranjani lasciai un forte plotone con due fucili mitragliatori al comando di due ufficiali scelti fra i più arditi, con il compito di mantenere il contatto con il nemico, disturbarlo e costringerlo a procedere molto lentamente, informandomi del contatto avvenuto, a mezzo di elementi partigiani che conoscevano l'itinerario.

Questo reparto (di retroguardia) raggiunse solo in parte lo scopo: esso infatti durante la notte prese contatto con il nemico, ma venne abbandonato dalle guide partigiane che se la dettero a gambe e quindi non poté informare il comando di brigata sullo svolgersi degli avvenimenti.

All'alba del giorno 14 la II brigata venne attaccata da tre parti. Finché fu possibile contenni l'attacco impiegando il battaglione della Guardia di Finanza e poi ordinai la ritirata al di là del fiume Lim".

I superstiti della V brigata si asseragliarono invece in Brodarevo.

Il col. Olagnero, che si trovava casualmente in zona, ebbe modo di assistere al disordinato sparpagliamento dei fuggitivi lungo la riva del fiume, così ne parla nella sua relazione: "Il 14 mattina, mentre in autocarretta percorrevo la rotabile Prijepolje-Brodarevo per recarmi in quest'ultima località, per portare un po' di viveri ai militari di quel presidio che sapevo in crisi, vidi nei pressi del fiume Lim una confusione enorme di uomini e quadrupedi. Fermatomi, constatai che purtroppo trattavasi di militari della II brigata e di un battaglione della V che, colti senza motivo dal panico, attraversavano a guado il fiume, con grande pericolo di annegamento.

Fra i soldati vi erano anche molti quadrupedi, quasi tutti senza conducenti. Cercai allora di riunire questi fuggiaschi e riannimarli, facendo loro notare che nessun pericolo imminente li minacciava. Promisi di dar loro da mangiare!

Il riordino di questo migliaio e più di sbandati rappresentò una fatica non indifferente che portai a termine coadiuvato dal ten.col. Nilo Romano.

A sera, il gen. Oxilia ed il capo di S.M. ten.col. Stuparelli, da me informati sull'accaduto, giunsero sul posto di radunata di questi miserabili. Si trattennero a lungo e parlarono con i soldati, riportandone un'impressione penosissima".

Ribadisce l'impressione negativa anche il tenente cappellano Ottavio De Cobelli: "I soldati erano sfiniti, laceri, affamati, dicono che i partigiani non sanno comandare e che le truppe tedesche sono troppo forti. Effettivamente il nemico aveva sferrato il suo attacco con estrema decisione ed era sostenuto da artiglieria e carri armati di tipo medio.

Dicono che non vogliono più combattere perché sono troppo stanchi, ma il col. Olagnero che è con me, ferma tutti i fuggiaschi, li sfama come può e tenta in ogni modo di rincuorarli, radunandone così circa duemila.

Il fronte, comunque, non può più essere tenuto, così ci ritiriamo in direzione di Pljevlja, lasciando a Brodarevo i superstiti (circa 450 uomini) della V brigata agli ordini del ten. col. Mascherpa".

## LA II BRIGATA "TAURINENSE" RIPIEGA SU NOVA VAROŠ

Il comando della 2ª divisione proletaria, per alleggerire la pressione nemica sulle brigate della "Venezia" e sui loro accompagnatori partigiani in rotta, ordinò ai reparti che si trovavano sul fronte nord (sinistra dello schieramento) di effettuare qualche azione di disturbo lungo la rotabile e nelle retrovie.

Il 2° battaglione della "Taurinense", provvisoriamente (dal 13 novembre) agli ordini del ten. Luigi Zanella, venne inviato - con i reparti della II brigata dalmata - nella zona di Miševići, per costituire una linea di sbarramento.

Nella notte sul 15, essi attaccarono ed espugnarono le posizioni di Krš e Taboršte tenute dai tedeschi e proseguirono in direzione del passo Karaula.

Un successivo contrattacco, sferrato verso le ore 8 del giorno 15, ricacciò alpini e partigiani sulle posizioni di partenza.

Il resto della II brigata "Taurinense" (1° e 3° btg.) si trasferì nel



frattempo a Komarani, passando alle dipendenze della II brigata proletaria.

Durante la notte dovettero riattraversare l'Uvac e schierarsi, con altre formazioni partigiane, nella zona di Ursule, preparandosi a compiere l'ennesima azione dimostrativa su Sjenica.

“Alle ore 20 del 14 novembre - ricorda il tenente medico Imerio Forni - nel buio profondo della notte invernale, la lunga colonna degli alpini già si snodava sul sentiero che, attraversato il villaggio di Komarani, portava verso il profondo alveo dell'Uvac. Passammo sul ponte di Pavlović Brdo in mezzo ad uno scenario pauroso di rocce strapiombanti sul fiume, incassato e tortuoso.

In testa procedevano i due battaglioni jugoslavi: ogni tanto dei razzi rossi si alzavano davanti a noi e qualche raffica di mitragliatore ci segnalava che la via non era facile.

Nella notte buia e fredda gli uomini procedevano faticosamente e senza entusiasmo. Giunsero ad un profondo vallone, dove scorreva un torrente impetuoso. Fra le rocce scure e scivolose, la colonna si snodava lenta e silenziosa come un immenso serpente. Verso l'alba, superata la ripida china, i reparti di testa incontrarono le prime resistenze, che furono rapidamente stroncate con qualche raffica di mitragliatrice.

Quando il sole fu alto, giungemmo finalmente ad Ursule.

I reparti jugoslavi, ben forniti di mitragliatrici, occuparono l'ala sinistra del settore e rimasero sempre a stretto contatto col nemico, mentre noi - poveretti - armati coi soli fucili, tenevamo il fianco destro.

A un certo punto si profilò un attacco dal tergo delle nostre posizioni. La situazione stava divenendo precaria: tutto lo schieramento dovette desistere dall'azione offensiva, preparandosi a ripiegare.

Giunse fra noi il cap. Lello Prudenza, ufficiale di collegamento presso il comando di brigata jugoslavo, portandoci l'ordine di ritirata in direzione di Sipovik, riattraversando a guado l'Uvac.

Pensavamo che il passaggio non fosse controllato dal nemico: già una colonna di salmerie ben carica di vettovaglie stava avvicinandosi al guado, quando notammo un certo movimento su di un colle vicino. Pur osservando attentamente con il binocolo, non riuscimmo ad accertare le intenzioni di quegli armati lassù, fidu-

ciosi nelle parole del cap. Lune che, nell'ordine di ripiegamento, ci assicurava che il passaggio a guado dei nostri battaglioni sarebbe stato protetto dalle sue armi.

Ma la fiducia era mal riposta: mentre noi scendevamo tranquillamente verso il fondo di quell'imbuto, bene in vista lungo il sentiero, alcune raffiche di mitragliatrice sconvolsero il terreno intorno a noi.

I musulmani ci stavano sparando addosso da postazioni dominanti, dalle quali potevano affacciarsi come ad un balcone, proprio sulle nostre teste".

"Mentre scendevamo nella profonda gola dell'Uvac - ricorda l'alpino Giovanni Pianfetti delle salmerie - giunti a mezza costa, fummo investiti da nutrite scariche di fucileria, raffiche di mitraglia e bombe a mano che a grappoli venivano gettate dal costone roccioso. Impossibilitati di rispondere al fuoco, cercammo di ripararci tra gli arbusti, man mano che scendevamo verso il corso d'acqua. Avemmo subito morti e feriti ed un caotico correre verso l'unico ponte di legno dove le armi nemiche fecero strage.

Io, più indietro, lasciai il sentiero per scendere lungo la ripida scarpata. Il mulo aggroppava rifiutandosi di passare su quel terreno scivoloso. Davanti a me, giù verso il fiume, una scena apocalittica: soldati che cadevano, ufficiali che gridavano ordini, feriti che invocavano aiuto.

Avevo quasi raggiunto il greto del fiume e in quell'istante il basto del mulo con tutto il suo carico si rovesciò. La bestia emise un rantolo, ma io continuai a stratonarla con la cavezza per passare l'Uvac protetto dal corpo del quadrupede. Appena raggiunto la riva sinistra, la povera bestia cadde di schianto. Aveva un'enorme ferita nel ventre, colpito da una raffica o da bomba a mano. Fui costretto ad ucciderlo per non farlo soffrire".

"Intanto il fuoco avversario si era affievolito perché un nostro mitragliatore e vari fucilieri avevano preso a sparare verso il costone in alto, man mano che salivano la ripida sponda sinistra del fiume. Sparai anch'io con il moschetto Mod. 38 che avevo in dotazione.

Vidi che l'animatore del gruppo che controbatteva il fuoco nemico era il ten. Cornacchione della 40ª compagnia con alcuni dei suoi uomini ("I Quaranta Matt" come venivano bonariamente



chiamati) tra i quali ho notato i fratelli Picco di Andrate ed il barbuto Giuseppe Bovo Bianto di Nomaglio. Al suo fianco vi era il serg. Francesco Bugno Duc con alcuni uomini della squadra mitraglieri: Armando Airale, Andrea Bettini, Giuseppe Giori, Ernesto Conta, Giovanni Varda, Matteo Camagna, Domenico Contratto detto "Buiurin", tutti miei compaesani, nativi di Locana Canavese.

Lì, sotto una fitta sparatoria, il ten. Cornacchione e qualche altro ufficiale fecero salire alcuni di noi più in alto per meglio proteggere il ripiegamento degli altri compagni, che si trovavano ancora al di là del fiume".

L'artigliere alpino Paolo Bellosta del 3° battaglione, che si trovava in coda alla colonna, così descrive l'ultima fase del combattimento; "La maggior parte di noi, muovendosi a carponi lungo la riva, raggiunse un piccolo mulino a pale, azionato dalla corrente. In quel punto, per deviare ed incanalare l'acqua, era stata innalzata attraverso il fiume una rudimentale diga di sassi.

A piccoli gruppi e muovendosi a sbalzi, il grosso della colonna riuscì a raggiungere la sponda opposta e risalire il pendio antistante la Kamenica Gora, dove un nostro reparto si era sistemato a difesa, controbattendo efficacemente il fuoco avversario. In breve tempo l'arma nemica venne neutralizzata e noi potemmo superare indenni l'ostacolo".

L'agguato di cui rimase vittima il battaglione Zoni causò la morte di tre alpini, tra cui Domenico Negri di Locana Canavese ed il ferimento di altri sei, tra cui - in modo non grave - il capitano Enrico Baratti, comandante la 2ª compagnia.

Risultarono dispersi quattro alpini e tutti i quadrupedi con salmerie e bagagli.

Il capitano Zoni affermò in proposito che i suoi uomini, dal primo all'ultimo, si erano comportati benissimo, ma egli considerava pazzesca quell'azione. Inoltre inattendibili si erano dimostrate le assicurazioni del cap. Lune sulla protezione promessa al guado.

Verso sera la colonna lasciò Akmanići - secondo gli ordini ricevuti - dirigendosi su Nova Varoš sotto una pioggia torrenziale.

"Se dovessi fare un appunto in tutta sincerità agli ufficiali che guidavano la colonna quel giorno - dichiara Pianfetti - chiederei loro perché non avevano preso le opportune misure di sicurezza,

inviando almeno un plotone sul costone dell'Uvac a proteggere lo sfilamento dei reparti nel profondo vallone? Era un normale accorgimento tattico già sperimentato altre volte. Purtroppo quel giorno lasciammo l'iniziativa al nemico che ci inflisse dolorosissime perdite".

"Per coloro che ebbero maggiori responsabilità di comando, la nuova vita partigiana deve essere stata un impatto tremendo.

Non più alle spalle solide basi logistiche, non più ordini precisi e responsabili, non una chiara dinamica della situazione esistente, ma il tutto lasciato al caso e all'iniziativa individuale. Noi sull'Altopiano dello Zlatar pensavamo di essere soli, con i reparti della II brigata Dalmatinska a contendere il passo alla potente avanzata nemica (ed in effetti era così - ndr) ma in realtà - nel settore che andava da Kremna-Monte Zlatibor- Nova Varoš-Prijepolje, secondo me - vi erano forze partigiane sufficienti, se ben dirette ed opportunamente comandate, a tenere a bada un'Armata nemica. C'era tutta la 2<sup>a</sup> Divisione proletaria, la 5<sup>a</sup> Divisione d'assalto "Krajska" e sei brigate italiane (II "Taurinense" e I, II, III, V e VI "Venezia"). Ma questo grande dispiegamento di forze era solamente a conoscenza dei Comandi Superiori (ed in parte solo sulla carta - ndr). Dal punto di vista operativo la mancanza più grave furono i lacunosi collegamenti tra reparto e reparto, che - ad ogni attacco decisivo - si trovavano scoperti da questo o da quel lato. Ad esempio noi della "Taurinense" credevamo di avere il nostro fianco sinistro ben protetto dalla forte 2<sup>a</sup> brigata Dalmatinska, unità che invece si era spostata senza avvisarci. Quest'ultima, a sua volta, credeva di avere sul fianco la 3<sup>a</sup> brigata Sandžačka, ma questa si era già trasferita in altro settore. Quindi da parte nostra c'era tutta una confusa resistenza senza coesione".

Purtroppo, era questo il prezzo che i militari italiani dovevano pagare alle prime, sfortunate esperienze di guerra partigiana. Una buona dose di responsabilità stava nel fatto che le operazioni erano necessariamente congiunte, fra reparti nostri e jugoslavi, e gli ordini provenivano dai comandi partigiani che, oltre al linguaggio, usavano anche modalità di azione diverse dalle nostre ed erano assai poco rispettosi della necessità di informazioni e ricognizioni preventive e dei collegamenti fra unità e unità. Inoltre,



per loro era consuetudine normale interrompere uno scontro dall'esito incerto e sganciarsi se le circostanze si presentavano difficili. A questo tipo di ordini e di tattica i militari italiani erano ancora impreparati e, all'inizio, dovettero pagare le più dure conseguenze, in perdite di uomini e con veri e propri collassi morali."

### L'ECCIDIO DI BRODAREVO

Nella mattinata del 15 novembre, consistenti reparti di alpenjager tedeschi, dopo aver saggiato la resistenza del presidio italiano di Brodarevo, attraversarono in due punti (a monte e a valle) il fiume Lim, in modo da circondare il paese, col favore della fitta boscaglia che ne delimitava (ad ovest) i dintorni.

La difesa di questa località era stata affidata alla V brigata "Venezia" costituita da circa 450 uomini agli ordini del ten.col. Emilio Mascherpa.

Questi ebbe a dire in proposito: "Come da ordini precedentemente avuti, il mio reparto ebbe il compito specifico di difendere ad oltranza il paese ed impedire qualunque infiltrazione o passaggio di nemici sulla riva sinistra del Lim. Tale compito era particolarmente gravoso perché nei giorni precedenti, i reparti erano stati duramente falciati nell'attacco verso Sjenica, nel corso del quale un battaglione era stato annientato a Stranjani (...).

La sicurezza di tale presidio era però improntata ad una illogica organizzazione, la quale - data la conformazione del terreno - poteva essere sostenuta solo dalle quote circostanti e più in alto".

In effetti il dispositivo della difesa territoriale era stato realizzato esclusivamente lungo la riva sinistra del fiume e disponeva di tre piccoli fortini (bunker) attorno al ponte, di due sbarramenti costituiti da posti di blocco con trinceramenti sulla strada a nord e a sud dell'abitato e da un forte caposaldo, approntato sui declivi di una collinetta, in cima alla quale era stata sistemata la compagnia mortai da 81 agli ordini del tenente Paride Brezzo con quattro armi piazzate.

Nei giorni precedenti il comandante del presidio era stato informato di questo attacco dal tenente Tallarico, già catturato a Stranjani e rilasciato affinché inducesse il presidio a non opporre

resistenza.

Verso mezzanotte, rientrò in Brodarevo il ten. Antonino Sajeve con il suo plotone, il quale si trovava da alcuni giorni su posizioni retrostanti insieme ad altre formazioni partigiane nascoste nella boscaglia.

Il ten.col. Mascherpa lo informò che la brigata era in allarme e che si temeva un attacco tedesco alle prime luci del giorno; i nuovi arrivati furono mandati a rafforzare il posto di blocco sud, dove si trovavano altri elementi della 7<sup>a</sup> compagnia, senza alcun ufficiale.

L'attacco ebbe luogo poco prima delle ore 7 e si svolse con estrema rapidità e decisione su entrambi i lati del paese con manovra a tenaglia che non lasciò scampo a nessuno, salvo al ten.col. Mascherpa, al capitano Giuseppe Licata (comandante la 7<sup>a</sup> compagnia), all'ufficiale medico e ad altri soldati della compagnia comando che - evidentemente - se ne andarono all'inizio del combattimento, arrampicandosi, col favore dell'oscurità, lungo un retrostante canalone.

Al posto di blocco nord, il tenente Tallarico, quello stesso ch'era stato latore dell'intimazione di resa da parte dei tedeschi, impose ai soldati ch'erano con lui di non sparare contro gli attaccanti e lo stesso avvenne al blocco sud.

Il tenente Antonino Sajeve, che comandava la posizione, ha così ricostruito gli avvenimenti: "Era ancora buio quando i tedeschi aprirono il fuoco contro di noi, tremende raffiche di mitragliatrice con pallottole traccianti. Guardai fuori dalla finestra e mi parve che su Brodarevo ci fossero i fuochi d'artificio, tanti erano i lampi e le esplosioni. Un bel momento ho notato dei soldati tedeschi a circa 200/300 metri da noi, e ho dato l'ordine ai miei uomini di sparare con i mortai Brixia da 45 mm, ma nessuno si è mosso, come se non avessero neppure sentito.

Ho insistito: Ragazzi forza ... sparate ... fatevi coraggio! Ma non c'è stato niente da fare; allora ho pensato bene di farli ripiegare verso il caposaldo centrale, ma riuscimmo a fare solo poche centinaia di metri perché ci piombarono quasi subito addosso. D'altra parte il caposaldo sulla collina verso il quale ci dirigevamo era già stato occupato."

Cos'era successo nel frattempo? Al primo allarme il tenente



Brezzo aveva fatto aprire il fuoco con i suoi mortai lungo le direttrici d'attacco, già individuate il giorno precedente, ma è probabile che il risultato dei suoi tiri non sia stato molto efficace.

Le sentinelle italiane sul ponte furono eliminate a colpi di pugnale prima che venisse scatenato l'attacco e il fuoco proveniente dai fortini potesse in qualche modo impedire l'attraversamento dei reparti.

Ricorda in proposito il fante Luigi De Falco della 6ª compagnia, incaricata della difesa del ponte: "Durante la sparatoria iniziale avevamo avuto soltanto qualche morto e alcuni feriti.

I nostri ufficiali, vista l'impossibilità di continuare la difesa perché stavamo per essere sopraffatti, ordinarono la resa ma i soldati tedeschi avanzando continuavano a fare fuoco su tutti quelli che incontravano nelle trincee e nei fortini, nonostante fossero stati trovati disarmati e con le mani in alto in segno di resa.

Il primo massacro di soldati italiani era stato compiuto e i tedeschi, pur continuando a fare fuoco contro il grosso della brigata in ritirata, si mostrarono relativamente paghi tanto che su oltre venti di noi, catturati successivamente, non avevano ritenuto di fare fuoco, limitandosi a inveire con parole minacciose e offensive.

Per quasi tutto il predetto gruppo, però, si era trattato soltanto di una salvezza momentanea. Infatti, mentre eravamo raccolti nei pressi del ponticello, tra fango frammisto a sangue e grida disperate di nostri compagni feriti, giunsero i portantini tedeschi con un cadavere e alcuni loro feriti disponendosi per ordine di un ufficiale a pochi metri di distanza da noi. Un loro ufficiale, mentre ci faceva capire con uno stentato italiano che per vendicare i suoi camerati (un morto e i feriti) dovevamo essere tutti fucilati, ordinava contemporaneamente ad un gruppo di soldati di fare fuoco su di noi ripetendo l'ordine numerose volte e con voce stentorea: *Alles kaput! Alles kaput! (Tutti a morte!)*.

Io, seriamente ferito da una raffica di mitra, rimasi completamente sommerso (e questo fu la mia salvezza) dagli altri commilitoni che si dibattevano tra la vita e la morte, mentre i carnefici si allontanarono dopo la vendetta".

L'attacco proseguì contro il caposaldo centrale che si difese accanitamente. Ad un certo punto, il tenente Brezzo con il suo subalterno sottotenente Alpi, cercarono di spezzare l'accerchiamento

con un contrassalto alla baionetta e colpi di bombe a mano, ma furono catturati. I tedeschi infuriati li colpirono ripetutamente con il calcio dei loro moschetti sino a ridurli a mal partito ma non li finirono, anzi se li portarono al seguito, in barella insieme con gli altri prigionieri.

Prosegue nel suo racconto il De Falco: "Altre truppe continuavano ad entrare nel presidio attraverso quell'unico ponte dove, oltre un considerevole numero di nostri morti, vi erano anche numerosi feriti che, se soccorsi, avrebbero potuto essere salvati.

Intanto le truppe che avevano compiuto la strage inseguivano gli altri militari italiani che frettolosamente si ritiravano sulla collina, ritirata che noi della 6ª compagnia non avevamo più potuto proteggere perché sopraffatti, mentre gli altri tedeschi che entravano in Brodarevo si preoccupavano soltanto di raccogliere il materiale bellico abbandonato (zaini, armi, munizioni, ecc.) senza degnare di uno sguardo i numerosi feriti che, con voce straziante, invocavano aiuto. Addirittura i miliziani albanesi, che collaboravano con i tedeschi, pensavano esclusivamente a rubare gli oggetti dalle tasche dei cadaveri e dei moribondi privandoli - altresì - delle scarpe e di altri indumenti".

Testimoni di quanto sopra affermato furono un caporal maggiore toscano ed un soldato (certo Evangelista); "Insieme, appena avuta la forza di muoverci, ci guardammo intorno sbigottiti vedendoci circondati di morti e moribondi, i quali ultimi, in uno stato indescrivibile, chiedevano ogni sorta d'aiuto. Un anziano musulmano, sbucato da una casupola sita nei pressi del ponte, anch'egli testimone oculare dell'immensa tragedia, porse una gavetta d'acqua al sottotenente Leccisi gravemente ferito che gliene aveva fatto richiesta.

Alcuni collaborazionisti albanesi, che proseguivano l'azione di razzia fra i morti e i feriti, appropriandosi di tutto ciò che gli capitava sottomano, si accorsero di noi tre (io e l'altro soldato, sebbene feriti, eravamo ancora in grado di camminare, mentre il graduato era in preda ad un forte choc) e ci condussero in uno spiazzo poco distante, ove stavano radunando i soldati italiani catturati nelle vicinanze".

Fra loro - come abbiamo visto - c'era anche il tenente Antonino Sajeve, il quale ci ha confidato le sue impressioni: "Quando



siamo giunti alle falde di quella collinetta che potremmo ben definire della morte, abbiamo trovato trincee e camminamenti colmi di cadaveri. Si trattava di soldati catturati con il fucile in mano e fatti fuori a sangue freddo, sul luogo stesso della cattura, da gente infuriata e senza pietà. Quando giungemmo in cima alla collina, passò tra noi un soldato con un elmetto in mano, entro il quale fummo costretti a deporre anelli, catenine d'oro, orologi, portafoagli, oggetti preziosi. Al termine della requisizione ci spinsero giù in malo modo, lungo un ripido pendio che portava al piazzale antistante l'edificio scolastico. Mentre con qualche difficoltà mi apprestavo a scendere quel versante, venni colpito dal soldato che mi scortava con un violento calcio di scarpone chiodato, che mi fece perdere conoscenza e rotolare già per la china come un sacco di patate. Qui fummo spogliati degli indumenti migliori (specialmente i cappotti) e di tutte le calzature. Poi furono fatti uscire dalla massa dei prigionieri quelli che si dichiaravano fascisti e non avevano sparato contro i tedeschi. Si presentarono per primi il sergente Vladimiro Busikovich di Firenze ed il caporal maggiore Ottorino Zazzari di Poggibonsi, i quali si offrirono al comandante tedesco per tutte le informazioni che potevano essere utili in quelle circostanze. Quest'ultimo portava già incrociati sulle spalle due lunghi nastri di proiettili per mitragliatrice, mentre l'altro - non so se per sua iniziativa e dietro invito tedesco - fece uscire dai ranghi alcuni soldati che poi seguirono le truppe operanti. I tedeschi si servirono di loro, visibilmente, per avere le informazioni riguardanti la prima fase delle operazioni. Entrambi poi rimasero con le truppe tedesche operanti.

Io avevo indossato la giubba di un soldato e non portavo gradi esteriormente, così sfuggii alle ricerche e non venni neppure denunciato dai due disertori che, probabilmente, non mi avevano riconosciuto.

Verso mezzogiorno, la colonna di un centinaio di prigionieri, tutti a piedi scalzi e mezzo svestiti, venne avviata di corsa in direzione di Stranjani lungo un sentiero di montagna. Furono percorsi in tal modo una decina di chilometri, a Sjenica, dove infine arrivarono, i soldati chiesero alle sentinelle tedesche di far ricoverare gli ufficiali feriti in qualche infermeria per essere medicati, perché li avevano sentiti lamentare per tutta la notte: probabilmente le loro

condizioni si erano aggravate.

Per tutta risposta le sentinelle si recarono al loro capezzale e con due colpi di pistola li uccisero entrambi.

"La V brigata - annota Zaccone nel suo libro - ha cessato di esistere: 86 morti tra i quali 2 ufficiali e 261 feriti e dispersi sono il prezzo altissimo pagato dalla "Venezia" a Brodarevo".

Dalle testimonianze raccolte si può constatare che non si trattò di vere e proprie fucilazioni ma di esecuzioni indiscriminate di prigionieri catturati con l'arma in pugno ed effettuate nell'immediatezza e sul luogo stesso della cattura.<sup>14</sup>

Vi fu certamente una causa scatenante di cui non siamo riusciti ad individuare esattamente l'origine. Scrive in proposito <sup>15</sup> Giacomo Scotti: "La fucilazione dei militari italiani caduti nelle mani dei tedeschi venne da questi ultimi giustificata come "giusta rappresaglia", in quanto un prigioniero italiano avrebbe ucciso proditoriamente un ufficiale tedesco. In realtà l'ufficiale germanico fu colpito da un militare italiano che, nell'eccitazione del combattimento, non aveva subito accettato di arrendersi".

Propendiamo anche noi per questa ipotesi.

Tre giorni dopo l'eccidio, il Comando della "Venezia", informato probabilmente dal ten. col. Mascherpa, inviò sul posto una colonna di 50 carabinieri e 50 soldati di fanteria, agli ordini del tenente Carlo Vacchini e del cappellano militare dell'84° fanteria, padre Ottavio De Cobelli, con l'incarico di seppellire le salme. Nel frattempo la località era stata abbandonata dai reparti tedesco-musulmani.

<sup>14</sup> Da più recenti ed accurate indagini effettuate da Leo Taddia sull'elenco definitivo dei Caduti italiani in Montenegro dopo l'8 settembre 1943, fornito dal generale Ravnich, risulterebbero caduti a Brodarevo il 16 novembre: 63 militari sicuramente assassinati (di cui forniamo elenco a parte) in quanto le salme sono state riesumate ed ispezionate. Ad essi bisogna aggiungere i 3 ufficiali uccisi a Sjenica due giorni dopo (Brezzo, Alpi e De Cicco). Sono inoltre indicati quali caduti in Brodarevo in quello stesso giorno altri 26 italiani, che probabilmente in un primo tempo erano stati considerati dispersi.

Nella relazione del cappellano militare Ottavio De Cobelli è detto: "Riesco a raccogliere e seppellire 78 nostri militari tra cui due ufficiali" ed è quindi probabile che le 15 salme che risulterebbero in più non abbiano trovato posto nel nostro elenco in quanto non identificate.

<sup>15</sup> Giacomo Scotti, op.cit., pag. 363.



## ELENCO DEI MILITARI ITALIANI GIUSTIZIATI DAI TEDESCHI A BRODAREVO IL 16 NOVEMBRE 1943

Agnoli Angelo	colpito alla testa
Bozzolini Eros	“ “
Baretta Antonio	“ all'addome
Biancanello Stefano	“ alla testa
Baglioni Achille	“ al torace
Bacchi Alcide	“ “
Busani Costante	“ “
Cellese Claudio	“ alla testa
Consigli Antonio	“ all'addome
Collini Gino	“ “
Centurani Pietro	“ alla testa
Colella Nicola	“ “
Caporali Silvio	“ “
Del Sante Ermes	“ “
Del Re Dino	“ all'addome
De Luca Umberto	“ alla testa
Di Giacobbe Luigi	“ al collo
Diodoro Girolamo	“ alla testa
Del Rocca Bruno	“ al torace
Fondacci Davide	“ alla testa
Faiello Rocco	“ al collo
Guagliara Vincenzo	“ al torace
Giammacco Antonio	“ “
Giachi Giulio	“ alla testa
Gherzi Gino	“ “
Gragnoli Pietro	“ “
Gritti Giuseppe	“ al torace
Graziani Renato	“ “
Leccisi Eliseo	“ all'addome
Leia Montanara Antonio	“ alla testa
Lombardini Leisio	“ “
Mezzone Antonio	“ “

Micheli Paolo	colpito	al torace
Musci Diamante	"	alla testa
Novello Antonio	"	al torace
Niccoli Donato	"	alla testa
Ottanelli Giuseppe	"	"
Paladini Angelo	"	al torace
Pisa Lucio	"	alla testa
Paniccia Augusto	"	al torace
Persia Biagio	"	al collo
Paolini Ugo	"	alla testa
Pacini Mario	"	"
Perini Giulio	"	"
Rossi Nicola	"	"
Rossi Renato	"	al torace
Ragno Michele	"	alla testa
Riva Mario	"	al torace
Ricchi Pietro	"	alla testa
Scrofani Bernardo	"	al torace
Sia Giovanni	"	alla testa
Sposato Ernesto	"	"
Serianni Giovanni	"	all'addome
Santoro Rocco	"	alla testa
Serpolini Urbano	"	al torace
Segala Ernesto	"	alla testa
Scaglioso Gino	"	"
Schioppo Bainero	"	"
Tessaro Giacomo	"	al torace
Visone Salvatore	"	"
Vergaini Aurelio	"	"
Vasconi Franco	"	al collo
Zambini Giovanni	"	all'addome



## LE DUE BATTAGLIE DI KREMNA

Verso la metà di novembre il comando del II Korpus, visto il fallimento dell'azione su Sjenica, decise di far compiere alla 5<sup>a</sup> divisione partigiana "Krajska" che da alcune settimane si trovava nel Sangiaccato nord-orientale alle sue dirette dipendenze, il gran passo in direzione di Vardište-Užice. A tal fine, in ottemperanza alle precise disposizioni di Tito, inviò in rinforzo la 1<sup>a</sup> brigata "Venezia", la quale prese contatto ad Olanovići, sulla destra del Lim, con la 1<sup>a</sup> brigata "Krajska" incaricata dell'operazione. Il 15 ed il 16 novembre, le due unità affiancate - marciando di notte per sfuggire all'osservazione aerea nemica - raggiunsero Uvac e poi Vardište, sparpagliandosi nei dintorni <sup>16</sup> in modo da formare un vasto dispositivo di attacco su entrambi i lati della ferrovia, avendo come primo obiettivo la cittadina di Kremna.

L'intera regione era occupata da un forte contingente bulgaro (24<sup>a</sup> divisione con sede a Kraljevo) rafforzato da reparti tedeschi e truppe nazionaliste serbe dell'esercito di Nedić. In particolare a Kremna vi era una guarnigione costituita da 320 soldati bulgari ed 80 tedeschi con 5 carri armati, 2 cannoni, 3 mortai da 81 e diverse mitragliatrici. Nelle vicinanze vi erano altri due forti caposaldi: Slivovica con 700 soldati bulgari e 3 pezzi da montagna e Palisat controllata da un battaglione autotrasportato, anch'esso bulgaro.

Infine in Užice, obiettivo finale dell'operazione secondo le intenzioni di Tito, vi era un intero reggimento bulgaro su 12 compagnie, un battaglione tedesco (800 uomini) con sei carri armati e diversi pezzi d'artiglieria e circa 300 collaborazionisti serbi.

La sproporzione delle forze era già allora quanto mai evidente, ed è per questo che riteniamo si trattasse di un semplice tentativo di assaggio della cintura fortificata bulgaro-tedesca, eseguito senza molta convinzione, più che altro per obbedienza agli ordini supe-

<sup>16</sup> Il giorno 17 la 1<sup>a</sup> brigata "Venezia" risultava così dislocata: Comando a Vardište, 1° btg. a Panjak, 2° btg. a Bijelo Brdo, 3° btg. a Stainseva e la compagnia armi di accompagnamento a Bathovica.

Nello stesso periodo anche la 1<sup>a</sup> brigata "Krajska" aveva assunto, più o meno, la medesima formazione, frammischiando le proprie forze con i reparti italiani: il 1° btg. a Bijelo Brdo, il 2° btg. a Pejlje Grob, il 3° btg. a Tabaška ed il 4° btg. a Livadica.

riori.

Il piano di attacco, che prevedeva l'impiego di tre battaglioni: due jugoslavi ed uno italiano, si basava sul seguente concetto d'azione:

a) attaccare contemporaneamente e concentricamente le posizioni nemiche di Kremna, esercitando lo sforzo principale verso la stazione ferroviaria.

b) impedire il ripiegamento dell'avversario organizzando un'imboscata a cavallo della rotabile per Užice, tra le quote 866 e 860.

L'inizio dell'attacco (previsto per la mezzanotte del 17 novembre) sarebbe stato preceduto da una preparazione di fuoco dell'artiglieria della durata di circa mezz'ora, con la partecipazione della 6ª batteria da 75/18 della divisione "Venezia", agli ordini del capit. Porzio Salvatore (due pezzi con 50 colpi) e della compagnia armi di accompagnamento, formata da due plotoni mortai con 80 colpi complessivi.

Nel pomeriggio del giorno 17, una pattuglia di ufficiali italiani eseguì un'accurata ricognizione della zona, mentre il 1° btg. italiano, giunto a Mokra Gora, veniva informato sul compito affidatogli.

Si trattava, come del resto era prevedibile, dell'azione più difficile e rischiosa: quella di attaccare la stazione ferroviaria, mentre i due battaglioni partigiani fiancheggiatori, dovevano dirigersi su posizioni di supporto: la quota 859 e l'abitato a sud della quota 761.

Alle ore 20, ultimate le ricognizioni ed eseguiti gli ultimi preparativi, il comando di brigata diramò i seguenti ordini:

"Il 1° btg. raggiunga la base di partenza per l'attacco (individuata da una macchia di bosco a circa 200 metri a nord della stazione di Kremna) seguendo l'itinerario: Mokra Gora - quota 660 - quota 796 - galleria Sargan - stazione Sargan - stazione di Kremna.

Muova a cavallo della rotabile con due compagnie avanzate ed una di rincalzo dietro la compagnia di sinistra.

Mezzi di rinforzo: due plotoni mitragliatori della compagnia armi di accompagnamento.

La compagnia armi di accompagnamento mandi due plotoni mortai da 81 in posizione a Vitas ove dovrà essere pronta per il fuoco



alle ore 23.

Inizio preparazione di fuoco ore 23.

I mortai da 81 apriranno il fuoco successivamente su obiettivi: stazione di Kremna e le quote 859 e 761 lanciando rispettivamente venti bombe per ciascun obiettivo.

Dieci minuti dopo il termine della preparazione di fuoco le fanterie dovranno attaccare.

Collegamento a mezzo pattuglie con reparti laterali (4° btg. partigiano a sinistra, 3° btg. partigiano a destra) a mezzo portaordini con questo comando".

Abbiamo ritenuto doveroso trascrivere nella sua interezza questo piano di attacco, preparato con tanta cura e meticolosità dal cap. Pietro Marchisio, per far comprendere la serietà e l'impegno con i quali la I brigata "Venezia" si apprestava ad entrare in campo.

A differenza di altri reparti italiani che, proprio in quei giorni, avevano affrontato le incognite della guerriglia, con faciloneria ed improvvisazione, ottenendone risultati disastrosi, l'azione della I brigata su Kremna dimostrò - se ve ne fosse stato bisogno - che il valore e l'affidabilità militare dei reparti, dipendevano - in primo luogo - dall'abilità, sicurezza ed esperienza dei loro comandanti. Com'era nelle previsioni, l'azione ebbe inizio all'ora prestabilita, con una intensa e precisa azione di fuoco, che sconcertò l'avversario.

In poco più di mezz'ora furono sparati una cinquantina di colpi d'artiglieria ed una sessantina di mortaio.

Subito dopo si mossero le tre colonne attaccanti, favorite da una fittissima nebbia. Verso l'alba, il battaglione italiano, che si trovava al centro dello schieramento, piombò di sorpresa sugli avamposti nemici. Il ten. Luigi Rizzo, con grande temerarietà, guidò i suoi uomini all'assalto. I difensori, disorientati dall'audacia e dalla violenza degli assalitori, fuggirono disordinatamente in direzione di Bioska ed Užice.

Cadde così, in mano agli italiani, un considerevole bottino di armi, munizioni e viveri, due automezzi ed una decina di carri da traino.

Un centinaio di soldati bulgari furono fatti prigionieri, insieme a 150 cavalli.

L'azione fu così fulminea che le altre due colonne laterali non

ebbero neppure il tempo di organizzare la prevista imboscata alle spalle del nemico.

A sera, il comando partigiano diede ordine di ritirare - per misura di sicurezza - i reparti attaccanti sulle posizioni di partenza.

Ne approfittò subito una colonna bulgaro-tedesca, prontamente accorsa da Užice, per rioccupare la cittadina ed investire con un violento fuoco di artiglieria le posizioni tenute dai partigiani al Passo Sargan.

Il giorno 20 venne organizzato un nuovo attacco contro la cittadina di Kremna, impiegando questa volta il 3° battaglione italiano agli ordini del capitano Marcello Pertile.

Approfittando dell'oscurità della notte il reparto italiano si spinse fin nei pressi della linea difensiva bulgaro-tedesca, ma non riuscì a stabilire i collegamenti con il battaglione jugoslavo che avrebbe dovuto compiere un'azione diversiva, per richiamare una parte dei difensori in altro settore.

Il capitano Pertile, subodorando un tranello (essendo sfumata la sorpresa e prevedibile un rafforzamento delle difese) non ritenne opportuno prendere - da solo - l'iniziativa dell'attacco e risalì con i suoi uomini a Passo Sargan.

Quando i collegamenti con i partigiani furono ripristinati, era ormai l'alba: il sole stava spazzando via le foschie della notte, sulle quali si era fatto affidamento per muoversi ed attaccare senza essere individuati.

Gli ufficiali del 3° battaglione si rifiutarono di riprendere l'attacco in quelle condizioni di completa visibilità <sup>17</sup>.

Il comandante Marchisio designò nuovamente il 1° battaglione a ripetere la sua fortunata azione.

La batteria da 75/18 dette inizio (in modo frettoloso e non efficace) al tiro di preparazione, mentre i soldati si portavano nelle vicinanze dei cavalli di frisia, preparandosi ad aprire un varco nello sbarramento dei reticolati. Il battaglione della Krajska, più guardingo del solito, era rimasto molto più indietro e si erano

<sup>17</sup> Nella vivace discussione che ne seguì, furono espresse anche minacce di Tribunale militare per i renitenti. Queste però non ebbero seguito, a causa del disastroso esito dell'azione e poi per le difficoltà insorte con il II Korpus a causa del disarmo di alcune brigate e dello scioglimento della Divisione.



nuovamente interrotti i collegamenti con lui.

Scrisse in proposito Leo Taddia: "Il capitano Pertile arrestò l'azione del suo reparto, mentre il tenente Rizzo puntava - insieme ai suoi uomini - verso i reticolati, con il consueto ardimento. Senza che se ne rendesse conto, il 1° battaglione si era proiettato in avanti, non avendo ai fianchi la necessaria copertura dei reparti jugoslavi, che erano rimasti più arretrati".

Ad un tratto, mentre la foschia si stava diradando, si videro distintamente alcuni carri armati dirigersi verso i varchi predisposti e prendere alle spalle gli attaccanti.

La precarietà della loro situazione era evidente, ma il tenente Rizzo preferì proseguire l'attacco, sia per obbedire agli ordini ricevuti oppure ritenendo che fosse più agevole sfondare la linea difensiva che aveva di fronte.

Comunque non sarebbe stato agevole neutralizzare i mezzi corazzati contro i quali non aveva armi idonee da opporre.

I più ardimentosi del battaglione (una quarantina di soldati) presi tra due fuochi continuarono ad avanzare, incitati dal loro comandante che, in piedi e a gran voce, li incitava a proseguire e indicava loro gli obiettivi da raggiungere.

Il tenente Rizzo, che rappresentava veramente l'anima di quel manipolo d'eroi, venne abbattuto da una raffica di mitragliatrice<sup>18</sup>. I superstiti non ebbero più guida: ci fu chi si accanì a voler superare i reticolati e chi si volse contro i carri armati, sperando di neutralizzarli con le sole armi individuali, sparando attraverso le feritoie.

In quello scontro, ormai senza speranza, caddero i soldati Pecce e Aldo Magnelli ed il sergente Corrado Bonamici.

Un altro soldato, di nome Paolino, colpito ad una mano, prese ad agitare il moncherino per incitare i suoi commilitoni a proseguire l'attacco, finché venne nuovamente colpito a morte. Un certo Chiesa, mentre avanzava, ricevette una pallottola in fronte, che gli perforò l'elmetto e la scatola cranica.

Voler infrangere quella cintura difensiva era impresa disperata ed i superstiti comandanti di compagnia (tenente Sergio Boselli e i

<sup>18</sup> Il Tenente Luigi Rizzo è stato decorato di medaglia d'oro al V. M. alla memoria.

sottotenenti Giuseppe Granucci e Giuseppe Zito) cercarono di salvare il salvabile, ordinando il ripiegamento.

In quel mentre, il sergente maggiore Giuseppe Simi si trovò di fronte un carro armato: egli si arrampicò sul ripiano posteriore e raggiunse la torretta con l'intenzione di aprire il portello e sparare all'interno, ma venne ucciso da una raffica di mitraglia sparata dall'altro mezzo corazzato.

Le perdite del battaglione erano state forti: raggiunto Passo Sargan si poté constatare che mancavano all'appello una quarantina di uomini, fra morti, feriti e dispersi.

Il tenente Lando Mannucci (subalterno al 2° battaglione) venne immediatamente trasferito al 1° Btg. per assumerne il comando e per rimarginare le profonde ferite.

Per due giorni tedeschi e bulgari attaccarono le linee partigiane al passo Sargan, ma non riuscirono a passare, nonostante la violenza dell'offensiva, appoggiata dall'artiglieria e condotta prevalentemente con autoblindo.

Per contrastare l'azione nemica furono impiegati oltre alla brigata jugoslava, anche il 2° ed il 3° battaglione della I brigata "Venezia": in particolare si distinse nella difesa della posizione il sottotenente Amelio Rafanelli per la efficacia e la precisione del tiro dei suoi mortai.

La brigata italiana rimase ancora qualche giorno (dal 22 al 23 novembre) nella zona di Vardište, poi il Comandante del II Korpus ne ordinò il rientro a Pljevlja, per riorganizzarne le forze.

Nella notte sul 24, si mosse per primo (in avanscoperta) il 3° battaglione in direzione di Bijelo Brdo e Priboj: gli altri reparti seguirono distanziati, ad una giornata di marcia, l'uno dall'altro.

A Priboj l'accoglienza dei partigiani non fu delle migliori (rifiutarono loro il rifornimento viveri ed avevano la pretesa di requisire i quadrupedi catturati ai bulgari di Kremna) per cui il capitano Pertile pensò bene di affrettare i tempi e proseguire la marcia in direzione di Dobra Voda.

Il 29 novembre, la retroguardia del 3° battaglione, mentre percorreva la stretta di Sutjeska, venne fatta segno a raffiche di mitra e lancio di bombe a mano, da parte di elementi cetnici, ma riuscì ad uscirne senza subire gravi conseguenze.

Il giorno dopo, a circa sette chilometri da Pljevlja, nell'attraversa-



re un'altra gola boscosa, il 3° battaglione venne nuovamente attaccato da una banda cetnica, dotata di armi automatiche e mortai.

Scrivo in proposito il capitano Marcello Pertile: "L'attacco riuscì a sorprendere il plotone di punta per la poca oculatezza del sottotenente Salvatore Zappulla che lo comandava e del sottotenente Oriano Lucatti, due ufficiali poco scaltri e molto impressionabili.

I cetnici, senza sparare neppure un colpo, riuscirono a disarmare il plotone di punta e i due ufficiali. Poterono così attaccare il grosso del battaglione, che non aveva avuto alcun sentore di quanto era successo ed avanzava sicuro nella gola.

Riuscii a mantenermi calmo, feci subito uscire fuori dalla gola un plotone con le salmerie e ordinai al tenente Salvetti di sistemarsi a difesa su di un'altura che avevo notato in precedenza, ed io con le rimanenti compagnie passai deciso al contrattacco. Agendo d'impeto riuscii a mettere in fuga gli assalitori, a fare alcuni prigionieri ed a catturare armi, munizioni e due muli.

Le nostre perdite furono di un morto e tre feriti.

Nella notte mi sistemai a difesa sopra un cocuzzolo brullo, senza potermi collegare né col tenente Salvetti né con il plotone ch'era stato disarmato. Il tenente Salvetti riuscì invece a mettersi in contatto con il comando di brigata e con gli altri due battaglioni, giunti nel frattempo a Dobra Voda. La notte fu tremenda, perché si dovette passarla all'addiaccio e sempre in allarme, mentre la neve cominciava a cadere in una turbinosa bufera.

Il 1° dicembre riuscimmo a riunirci al resto della brigata e a raggiungere Pljevlja, dove già la notte prima era arrivato il sottotenente Zappulla con i suoi uomini disarmati".

La "Venezia" dovette riunirsi nella zona di Boljanići-Metaljka-Cajniče, ai confini con la Bosnia orientale, mentre i superstiti reparti della "Taurinense" si raggrupparono oltre il fiume Tara lungo la linea Glibači-Bobovo-Kolijevka.

Queste unità ben distanti tra loro vennero così a trovarsi circondate dai reparti del II e III Korpus, senza più alcuna possibilità di opporsi alle eventuali, arbitrarie imposizioni dei partigiani.

L'eventualità di un disarmo di parte delle nostre truppe venne affrontata in un acceso colloquio fra il generale Oxilia ed il generale Peko Dapčević.

Quest'ultimo propose il disarmo di circa l'ottanta per cento dei combattenti italiani ed il loro utilizzo come lavoratori. Nelle brigate così selezionate dovevano raggrupparsi i nostri elementi più forti ed ardimentosi, in modo da essere sicuri della loro operatività in combattimento.

Il Comando della "Venezia" oppose un netto rifiuto alla proposta, ma tuttavia il disarmo prese il via egualmente.

L'alto comando partigiano, approfittando del fatto che la posizione delle nostre unità, in termini armistiziali con gli Alleati, non era stata ancora formalmente regolarizzata e contravvenendo agli accordi di ottobre, intercorsi fra Peko Dapčević ed Oxilia, ordinò lo scioglimento della "Venezia" e la creazione di una nuova divisione denominata "Garibaldi", che sarebbe dipesa a tutti gli effetti dal II Korpus, fino a diventarne parte integrante.

Era ormai fatale che si arrivasse a questa soluzione. Le differenze ordinarie, disciplinari e di impiego, fra le unità nostre e quelle titine, l'insuccesso di alcune operazioni, pur valorosamente condotte, ma che avevano causato un numero rilevante di perdite, in uomini e in materiali, cui i partigiani non erano avvezzi, le disfunzioni e le difficoltà in campo tattico e logistico, avevano decretato la fine del nostro tradizionale modo di operare, a favore di quello, meno dispendioso e più collaudato, della lotta partigiana.

### SCIOLTA LA II BRIGATA "TAURINENSE"

Il 16 novembre, la II brigata "Taurinense", raggiunta Nova Varoš, si predispose a difendere la città dall'ormai imminente attacco tedesco-musulmano.

"Il 18 novembre - secondo quanto afferma Milutin Morača, comandante la 5ª divisione d'assalto "Krajska" - tutta la 2ª divisione proletaria dovette ritirarsi sulla sponda sinistra del Lim, nel settore Seljašnica-Brodarevo, mentre il 4º battaglione della IV brigata Krajska si ritirava su Bistrica".

A tener testa agli assalitori tedeschi rimasero soltanto gli alpini della II brigata "Taurinense", frammischiati ad alcuni nuclei della X brigata Krajska, ch'erano stati dislocati in diversi villaggi nei



dintorni. Il battaglione "Ivrea" (o per meglio dire: quel ch'era rimasto") s'installò in Vilovi con l'incarico di sorvegliare i guadi sul fiume Uvac, mentre il 2° battaglione (Garesio) si era installato tra Kokin Brdo e Radojnje, per controllare le provenienze da Cajetina.

Il battaglione Zoni distaccò, il 20 novembre, la 3ª compagnia agli ordini del maresciallo Riccardo Giordanello, che venne mandata - con la squadra mitraglieri - al Passo Vrjanjak per difendere gli accessi alla vallata.

Durante la notte il reparto venne attaccato ma si disimpegnò benissimo. Vennero inoltre raccolte informazioni sempre più allarmanti che lasciavano prevedere, a breve scadenza, un'ulteriore offensiva tedesca in direzione di Nova Varoš.

Questa ebbe luogo, nella notte tra il 21 ed il 22 novembre, attraverso il massiccio dello Slatar in direzione di Vilovi, ad opera di un'eterogenea colonna costituita da musulmani, cetnici, camicie nere e truppe bulgare, tutti ferreamente inquadrati da personale germanico.

Verso le ore 3 del mattino, approfittando della ridotta visibilità e probabilmente anche della scarsa vigilanza, il nemico riuscì a varcare inosservato il fiume e a piombare di sorpresa sul villaggio addormentato.

Ricorda in proposito il tenente Angelo Zecchinelli: "Venimmo attaccati da musulmani e camicie nere che urlavano invettive nei confronti dei nostri alpini, i quali - benché colti di sorpresa - resistettero accanitamente fino a mezzogiorno del 22, respingendo con le bombe a mano i furibondi attacchi nemici. Finché esaurite le munizioni e rimasti soli (i partigiani erano già spariti da un pezzo) gli alpini si ritirarono su Nova Varoš, avendo subito perdite rilevanti".

Era stata catturata, quasi al completo la 38ª compagnia, il cui sacrificio permise al resto del battaglione di porsi in salvo.

Il comando della II brigata "Taurinense" cercò d'imbastire, in tutta fretta, una linea di resistenza sulle alture ad est della città, ma dovette rinunciare per non rimanere accerchiato dal nemico, che premeva particolarmente sulle due ali dello schieramento.

Riferisce il tenente medico Inerio Forni: "Al comando di brigata vi era l'animazione che precede le giornate memorabili. Si stava-

no preparando i carichi ed i muli già imbastati erano legati agli alberi del viale. Verso il passo che divide la valle di Bistrice da quella di un affluente dell'Uvac, si udiva il crepitio di molte armi automatiche. Certamente non erano nostre perché la brigata era ridotta ad un solo fucile mitragliatore, dato che la nostra compagnia armi pesanti se l'erano presa i nostri alleati".

Vista la malaparata, verso le ore 8, l'ufficiale jugoslavo di collegamento presso il nostro comando, richiese urgentemente rinforzi, ma gli appelli caddero nel vuoto: in zona - evidentemente - non c'erano altre forze disponibili!

Per aderire ad analoga richiesta del commissario politico, la II brigata "Taurinense" prolungò per quanto possibile la resistenza, in modo da permettere al battaglione partigiano della X brigata "Krajska", dislocato a Radičevići, di ripiegare.

Ad un certo momento, i tedeschi riuscirono ad installare una mitragliatrice su di un costone boscoso dominante le nostre posizioni, immobilizzando così un'intera compagnia fucilieri.

Alle ore 11,30 la situazione in quel settore (alla sinistra del nostro schieramento) divenne insostenibile ed il magg. Reyneri, di sua iniziativa, ordinò di ritirarsi su Bistrice.

"Sulle nostre teste - ricorda il dottor Forni - passavano sibilando i proiettili delle armi automatiche, ma il piccolo costone lungo il margine della strada ci riparava dal fianco sinistro, ove più intenso si manifestava il tiro nemico.

Giungemmo così in Nova Varoš, dove già le salmerie erano pronte ed incolonnate verso il fondo valle <sup>19</sup>.

Nel frattempo i battaglioni arretravano dalle posizioni avanzate ed affluivano sulla strada. Noi camminavamo rapidamente e ci allontanavamo così dalla lotta.

Impiegammo 3 ore per giungere al bivio di Bistrice: il tempo si

<sup>19</sup> Per quanto riguardava le salmerie della II Brigata Taurinense, precisa Pianfetti: "I carichi che noi allora portavamo non erano di merce requisita alla popolazione, ma bensì generi alimentari e munizioni provenienti dai magazzini italiani del presidio di Priboj, caduti intatti nelle mani dei reparti della 5ª divisione "Krajska" e molto probabilmente trasportati a bordo di nostri automezzi verso Prijepolje ed altri luoghi. Io sul mio mulo caricavo sempre due casse di scatolette di carne, altri conducenti avevano: gallette, riso, farina e munizioni".



era annuvolato e, pochi minuti dopo il nostro arrivo, scese dal cielo il primo scroscio d'acqua.

Il maggiore Reyneri si presentò al comando jugoslavo per fare rapporto sull'accaduto.

Di lì a poco ritornò scuro in volto: si fermò sul ponte e chiamò a rapporto gli ufficiali. Ci avvicinammo col cuore sospeso perché sapevamo che ciò preludeva a qualcosa di grave.

Ci disse infatti che il comando jugoslavo pretendeva che la brigata ritornasse a Nova Varoš per riconquistare le posizioni abbandonate. Poiché ciò era umanamente e militarmente impossibile, sia per la mancanza di uomini e munizioni, l'inefficienza dei reparti ed il morale degli uomini, egli si era rifiutato di eseguire l'ordine".

Il comando partigiano, messi da parte gli ambiziosi progetti offensivi dei giorni scorsi, sembrava intenzionato ad adottare - a nostre spese - una cinica ed equivoca tattica difensiva.

La II brigata "Taurinense" avrebbe dovuto sacrificarsi al solo scopo di facilitare l'ulteriore ripiegamento delle unità partigiane, che già si trovavano alle loro spalle.

"Tanto più - precisa il dottor Forni - che le informazioni giunteci in quel momento ci segnalavano che i reparti jugoslavi si erano già ritirati da varie località ed erano in procinto di abbandonare anche Prijepolje ... e noi, poveri illusi, eravamo rimasti lassù, fino all'ultimo ... in attesa dei rinforzi!"

Il magg. Reyneri, ormai convinto che l'offensiva tedesca si sarebbe sviluppata in profondità ed ampiezza, allo scopo di riprendere il controllo della riva sinistra del Lim, era intenzionato a non lasciarsi sorprendere.

Non c'era tempo da perdere, bisognava affrettare il passo per riattraversare il fiume sull'unico ponte, rimasto agibile nella zona: quello di Priboj!

Dopo la violenta disputa con il magg. Reyneri, il comando partigiano attenuò il suo atteggiamento intransigente, anche perché si era profilata la decisione del II Korpus di far affluire la II brigata "Taurinense" in direzione di Pljevlja<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Foglio n. 225/op. del 22 novembre con il quale il comando del II Korpus ordinava ai reparti della Taurinense di concentrarsi nella zona delimitata dai villaggi di Kosanica-Glibači-Bobovo- Kolijevka.

Venne allora assegnato il compito di minare i ponti sugli affluenti di destra del Lim fra Prijepolje e Priboj.

Il ripiegamento in direzione di Priboj, seguendo l'impetuoso corso del Lim, ebbe inizio il 24 novembre e venne effettuato dall'intera II brigata.

I superstiti del battaglione "Ivrea" costituivano la retroguardia della colonna che avrebbe dovuto raggiungere, al completo, la città di Pljevlja lungo il seguente itinerario: Bistrica-Priboj-Mokronasi-Krujace-Rudnice.

Per circostanze fortuite - come vedremo - i partigiani jugoslavi distrussero l'unico ponte sul Lim ancora esistente a Priboj, tagliando fuori la retroguardia. Il battaglione "Ivrea" dovette così ritornare sui propri passi verso Prijepolje, dove venne disarmato dai partigiani.

Gli altri due battaglioni (Garesio e Zoni) proseguirono la loro marcia in direzione di Djurdjavića, dove si ricongiungeranno con la 1ª Brigata della neo-costituita divisione italiana "Garibaldi".

### L'EQUIVOCO DEL CORPAMILES

Il 12 novembre giunse ad Oxilia un insolito dispaccio radio (n. 2680/op.) dal Comando Supremo italiano, in cui si diceva testualmente: "Scopo evitare svalutazioni nostro apporto bellico in Balcania at confronto quello partigiano aut alleati, credo necessario che truppe italiane operanti in Montenegro adottino organizzazione analoga at quella jugoslava ordinandole ad esempio su un Corpamiles di tre divisioni et un numero vario di brigate alt comandanti da scegliere fra ufficiali presenti incaricandoli eventualmente grado superiore".

Il seguito del messaggio era rivolto, in modo più impersonale, al comando della divisione "Venezia" e riguardava disposizioni d'attuazione:

"Nuovo ordinamento deve essere rappresentato come necessità meglio articolare truppe per speciale tipo di guerra alt attendo parere e proposte alt contemporaneamente occorre dare massima diffusione notizia che nucleo truppe italiane Montenegro est centro raccolta elementi nazionali dispersi et fuggiaschi anche oltre





26 novembre 1943 - la II Brigata "Taurinense" in ripiegamento da Priboj verso Pejevlja.



Sottotenente Leo Taddia



Montenegro alt potremo lanciare manifestini alt se convenite proponete testo et zone lancio et lingua impiegata alt generale Ambrosio”.

Il “Corpamiles” secondo la terminologia del nostro stato maggiore stava ad indicare il corpo d’armata, che già costituiva il tradizionale raggruppamento delle nostre forze militari, in atto da tempo in Montenegro.

Le ragioni che suggerivano al nostro Comando Supremo una tale soluzione sono abbastanza evidenti: questa ci avrebbe, forse, permesso una sostanziale equiparazione con il II Korpus jugoslavo.

La riorganizzazione, sia pure su scala ridotta, di un simile concentramento di truppe presupponeva accordi politici di livello internazionale e la totale disponibilità di reparti efficienti ed organicamente inquadrati: condizioni che, nel nostro caso, mancavano totalmente.

Nelle sue precedenti comunicazioni radio, il gen. Oxilia non aveva nascosto la precarietà della nostra situazione dal punto di vista tattico e logistico.

Già il 13 ottobre il Comando Supremo era stato informato che la divisione “Venezia”, in quel periodo ancora integra ed efficiente, disponeva di viveri e foraggi solo per una ventina di giorni a razioni ridotte e, per quanto riguardava il munizionamento, di circa due “unfoc” per la fanteria e l’artiglieria e di mezzo “unfoc” per la disponibilità delle bombe a mano <sup>21</sup>.

Vale a dire che, se l’unità fosse stata impegnata in combattimento, avrebbe potuto resistere al massimo due o tre giorni.

Sulla base di queste informazioni poco rassicuranti il nostro Comando Supremo aveva informato (prot. 1965/op in data 14/10/43) la Commissione Militare Alleata di controllo che “Le unità italiane in Montenegro difettavano di viveri ed armi e ne chiedevano con urgenza l’invio per mezzo di aerei (....) altrimenti sarebbero incorse nel loro totale annientamento”.

Già queste prospettive poco incoraggianti avrebbero dovuto rendere più cauti gli estensori di questo ambizioso progetto.

<sup>21</sup> Il termine “unfoc” stabilisce la disponibilità di munizioni per una giornata di fuoco di normale intensità.

Alcuni giorni più tardi (il 16/10) il gen. Oxilia aveva rincarato la dose, affidando al tenente pilota Gusmaroli del 4° Stormo CT, atterrato a Berane con un caccia C.R. 42 "Falco" in missione di collegamento, un messaggio in cui - fra l'altro - diceva: "Da vari sintomi è prevedibile un imminente attacco tedesco contro l'area della "Venezia". Se tale attacco si verificherà, la Divisione avrebbe fatto il possibile per opporsi, benché la zona non si presti alla difesa. Al momento non si poteva pensare ad azioni di guerriglia perché i reparti non erano addestrati a tale forma di combattimento, né la riconversione poteva essere improvvisata". Con notevole pessimismo sulle possibilità operative dell'unità ai suoi ordini, Oxilia conclude: "La nostra salvezza è quasi esclusivamente basata su uno sbarco anglo- americano nei Balcani."

Poi, con la disastrosa offensiva di Sjenica, la situazione era andata sempre più peggiorando, tanto che - alle ore 9,20 del 15 novembre - il Capo di S.M. del II Korpus aveva inviato un dispaccio (prot. n. 209 segr.) a Peko Dapčević, nel quale era detto: "Avendo il comandante della 2ª Divisione ordinato a tutti i reparti (italiani) non utilizzabili in combattimento di concentrarsi al Passo Jabuka, egli riteneva necessario disarmarli quanto prima. Aggiungeva però che, in quel momento - nella grave situazione in cui si trovava il fronte, con tutti i reparti (jugoslavi) impegnati ad arrestare il nemico - ciò sarebbe stato inopportuno."

In base a tutti questi elementi, si può anche supporre che la situazione militare stesse sfuggendo di mano ad Oxilia, probabilmente senza che lui nemmeno se ne rendesse conto, come appare dalla sua risposta affermativa al Comando Supremo, in merito alle proposte riguardanti la costituzione del "Corpamiles"<sup>22</sup>: "Da comando "Venezia" al Comando Supremo italiano n. 88, risposta n. 2680/Op. Organizzazione analoga a quella jugoslava est già virtualmente in atto per quanto concerne trasformazione battaglioni

<sup>22</sup> Stefano Gestro a pag. 324 op. cit. fa la seguente considerazione: "Il Comando Supremo (...) ordina il 12 novembre la costituzione di un Corpo d'Armata italiano per operare nei Balcani. Lo fa sulla base delle favorevoli informazioni che gli giungono da Pljevlja, circa i buoni rapporti stabilitisi fra l'EPLJ e le divisioni "Venezia" e "Taurinense". E' pensabile che Oxilia abbia inviato in Italia altre informazioni oltre a quelle trasmesse via radio.



in brigate alt comando II Korpus non ha di massima nulla in contrario per meglio articolare operazioni e riunire brigate in divisioni "Venezia I" et "Venezia II", "Taurinense" et Corpo Armata italiano in Montenegro alt attendo conferma detto Korpus per attuare trasformazione per la quale però sono necessarie 9 stazioni radio di portata 100 km oltre alle 6 richieste con telex numero 86 odierno alt comando II Korpus mi assicura aver richiesto at comando alleato come comportarsi in analogia a quanto attuato in Inghilterra per eventuale liberazione ed assegnazione a questo comando circa 2.500 partigiani italiani alt se risposta sarà affermativa potrò organizzare dette brigate purché riceva congrua quantità vestiario armi et munizioni nonché minimo ufficiali arditi di cui farò richiesta alt per ragioni varie non ritengo per ora opportuno lancio manifestini alt generale Oxilia".

Ci sembra alquanto improbabile che il comando del II Korpus - con tutto quello che bolliva in pentola (scioglimento e disarmo di un certo numero di reparti della "Venezia") non avesse, di massima, nulla in contrario a permettere la costituzione di un Corpo d'Armata Italiano in Montenegro.

A tambur battente (sempre in quella stessa giornata del 12 novembre) giunse l'ordine definitivo ... che mai ebbe attuazione.

"Da comando supremo italiano at divisione "Venezia" n. 2827/Op. alt risposta telex 88 data 11 corrente at seguito telex 2680/Op. autorizzo ordinamento forze italiane Montenegro su un Corpamiles cui comando siete incaricato tre divisioni che ritengo opportuno siano denominate "Taurinense" con comandante generale Vivalda et "Venezia" et "Gavinana"<sup>23</sup> con comandanti che sceglierete fra ufficiali presenti alt prego comunicare definitivo ordinamento nominativi comandanti prescelti ed data attuazione trasformazione alt generale Ambrosio".

Contemporaneamente giunse un altro fonogramma di servizio (Nr. 2826/op.) a firma del generale Ambrosio che ribadiva il concetto: "Prego far pervenire at comandanti e truppe II/84 et III/83 mio vivissimo elogio per brillante successo ottenuto contro truppe

<sup>23</sup> "Gavinana" era la denominazione precedente della Divisione "Venezia", riesumata per l'occasione, senza molto successo.

nemiche stop Sono sicuro che Corpamiles Montenegro continuerà a mantenere alto onore et nome Esercito italiano in ogni condizione".

L'insistere del nostro Comando Supremo su questa denominazione non servì a renderla effettiva, anzi rese più diffidente il Comando del II Korpus, sulle reali intenzioni degli italiani.

Si trattò, in effetti, di un progetto assurdo che il generale Oxilia, nella sua relazione, cercò maldestramente di giustificare:

"Le notizie di questi nuovi elementi (Brigata d'assalto "Aosta") ed il rinforzo che già la Divisione aveva avuto a Berane per effetto dei battaglioni Guardia alla Frontiera e Finanza ed una compagnia della divisione "Ferrara" indussero allora il Comando Supremo a ordinarmi di riordinare, se in accordo con i comandi locali, la divisione "Venezia" in Corpo d'Armata del Montenegro, assumendone l'incarico.

Le autorità militari locali parvero aderire (?) a questo progetto del Comando Supremo italiano e mi accinsi il 15 novembre all'opera di costituire un Corpo d'Armata su due piccole divisioni più adatte alla guerra da condurre. Ma evidentemente maturavano nel comando di Tito, come mi si dichiarò, altre idee nei riguardi della "Venezia".

Il magg. Ravnich, con l'abituale schiettezza, scrisse <sup>24</sup> al riguardo: "Il 20 novembre si costituiva il Corpo d'Armata del Montenegro, che è stato solo un sogno del generale Oxilia, che aspirava a diventarne il comandante di fatto".

Gli jugoslavi, nel momento in cui, sfidando le ire degli Alleati e degli stessi Sovietici, ribadivano i loro diritti a risolvere da soli le questioni interne, non potevano certo tollerare che nel loro paese si costituisse un corpo militare di una potenza straniera, fino a ieri nemica e verso la quale si apprestavano a notificare consistenti rivendicazioni territoriali.

Un corpo d'armata all'estero avrebbe generato - infatti - implicazioni politiche d'alto livello, inclusa, nel caso nostro, la supervisione della Commissione Alleata di controllo operante in Italia.

A tale riguardo, malgrado il progetto fosse abortito sul nascere,

<sup>24</sup> Bollettino dell'Ufficio Storico-Statistico della Divisione "Garibaldi" Luglio 1947.



rimasero in essere alcune conseguenze di ordine pratico per quanto attiene il conferimento delle decorazioni al valore.

Il 5 novembre 1943, infatti, dal Comando Supremo veniva emanato il Bando n. 13 a firma di Re Vittorio Emanuele, controfirmato da Ambrosio (visti gli art. 5 e 78 dello Statuto del Regno e il Regio Decreto n. 1423 del 4 novembre 1932) con il quale si delegava il Comandante delle Truppe Italiane in Montenegro <sup>25</sup> generale G.B. Oxilia a "concedere - nell'ambito della propria competenza - ed in favore di militari di qualsiasi grado, ricompense al valor militare sul campo, limitatamente alla Croce di Guerra al V.M. e alla medaglia di bronzo al V.M."

Il 29 novembre 1944, chiarita la situazione di merito, Umberto di Savoia, Principe di Piemonte e Luogotenente Generale del Regno, emanava il Bando n. 34, controfirmato dal Maresciallo Messe, col quale aumentava le competenze per quel che riguardava il conferimento delle decorazioni al valor militare, del comandante la Divisione "Garibaldi".

L'articolo n. 1 recita testualmente: "Per Comandante delle Truppe Italiane nel Montenegro deve intendersi il Comandante delle truppe inquadrato nella divisione italiana partigiana "Garibaldi".

Detto comandante, qualunque sia il grado di cui è rivestito, ha facoltà di concedere, nell'ambito della propria competenza:

- La Croce al valor militare sul campo e la medaglia di bronzo al V.M. a militari dipendenti di qualsiasi grado;
- la medaglia d'argento al V.M. sul campo ai militari dipendenti fino al grado di capitano compreso;
- promozione per merito di guerra sul campo ai dipendenti militari di truppa fino al grado di sergente compreso".

Tali deleghe vennero abrogate con Bando Luogotenenziale n. 43 del 15 aprile 1945 al rientro in Patria della Divisione "Garibaldi".

<sup>25</sup> Qualifica corrispondente al Comando di Corpo d'Armata e già esistente nel periodo antecedente il 25 luglio 1943.





## ESPLODONO I CONTRASTI

Prendendo a pretesto la spossatezza di alcuni reparti logorati dalla fame e dai disagi, nonché dalle perdite subite in seguito ai disastrosi combattimenti di Sjenica e Brodarevo, il II Korpus decise il 16 novembre di attuare le direttive di Tito, effettuando un massiccio sfoltimento dei reparti che non avevano dato buona prova di sé.

“Questa riorganizzazione - precisa l’allora magg. Lionello Albertini - era dettata dall’interesse del comando partigiano, e non potevo dargli torto, di imporre la propria autorità alle truppe italiane, favorevoli a cooperare ma restie a farsi fagocitare e perdere la propria identità e comportava una selezione nell’ambito delle unità in vista di scegliere i più idonei in ogni senso alla lotta partigiana.

Il motivo era formalmente logico ma serviva a mascherare altri fini.

Essenzialmente, penso io, c’era il proposito di ridurre le forze combattenti italiane e la loro importanza, visto che la “Venezia” era ancora nel pieno dei suoi organici e con gran parte dei mezzi imponenti ma anche incompatibili per la verità con la guerriglia.

C’era anche il proposito di fare un repulisti nei reparti e nel comando divisione per allontanare gli ufficiali che non davano affidamento “democratico”, senza tener conto invece della loro esperienza e capacità e che resistevano all’ingerenza politicizzata dei rappresentanti partigiani, per realizzare infine un modello di ordinamento simile a quello vigente nelle unità partigiane con gli incarichi politici affiancati a quelli di comando, ossia commissari politici e intendenti <sup>1</sup>.”

<sup>1</sup> Il proposito jugoslavo di non rispettare la pariteticità di comando e di indebolire e sottomettere alla propria giurisdizione i reparti italiani ebbe la precedenza sull’azione di infiltrazione politica, che si sviluppò soltanto con le imposizioni del 10 gennaio 1944, con la costituzione dei comitati antifascisti e la nomina dei commissari politici.

C’è da tener presente che un commissario politico jugoslavo era stato inserito in ogni brigata “Venezia”, ma era un isolato senza influenza alcuna nei reparti. Questi era soltanto in grado di controllare l’attività del comando ed i risultati ottenuti nelle zone d’impiego. Il commissario della VI brigata - specifica Taddia - venne richiamato a Pljevlja la mattina del 27 novembre, prima del disarmo, e non lo vedemmo più.

Infatti già per effetto di quella riorganizzazione era avvenuta la sostituzione di Stuparelli con Ciglieri nell'incarico di capo di stato maggiore della nuova unità e l'immissione nel comando della Divisione del ten.col. C. P., quale capo dell'ufficio informazioni, ma sospettato di compiti inquisitori per conto degli jugoslavi.

Quella riorganizzazione non era certo gradita al comando della "Venezia" e ne fu anzi osteggiata apertamente l'esecuzione. Infatti, fu dovuta imporre dal comando partigiano mediante un classico colpo di mano armata, eseguito accerchiando la sede del comando la divisione "Venezia". Così furono vinte le resistenze di Oxilia e Stuparelli, che erano dettate da motivi ed interessi opposti a quelli del comando partigiano: convenienze politiche e militari a parte, il comando della "Venezia" voleva mantenere i nostri soldati uniti nei reparti di origine per ragioni morali e anche a tutela dell'integrità fisica, in ossequio agli accordi Oxilia-Dapčević del 10 ottobre precedente.

Il ten.col. Zitelli, che ben valutava la situazione, così si esprime:

"I malumori tra le truppe, manifestatisi un po' ovunque, sia per il mancato vettovagliamento che per le impressionanti deficienze di vestiario e di equipaggiamento, si acuirono con l'approssimarsi della stagione invernale, che faceva già sentire i morsi del freddo e furono interpretati dai partigiani, forse in buona fede (avevano una comprensibile, ma in realtà non motivata, ossessione dei fascisti) come sintomi più che di una demoralizzazione, dovuta al patire, di una mancanza di combattività nella quale non escludevano imponderabili e latenti influenze politiche. Il che non era assolutamente vero. Essi espressero, in modo sommario, giudizi severi. Il generale Peko Dapčević si manifestò particolarmente malcontento, malgrado gli encomi che aveva, sino allora, tributato alle nostre truppe, le quali non manifestavano invece che il più elementare ed umano bisogno di assistenza morale e materiale: togliersi la fame se non potevano proteggersi dal freddo.

Questo malinteso, tuttavia, non turbò - almeno apparentemente - i buoni rapporti stabilitisi tra il comando del II Korpus ed il comando della "Venezia", soprattutto perché questo, pur espri-



mendo con tatto le sue buone ragioni, finiva di massima per accettare su varie questioni il punto di vista dei partigiani, come ad esempio: consegna di automobili ed autocarri, rifornimento di carburante, ordinamento, sistemazione ed impiego delle truppe, servizi e mezzi vari.

Essi, però, di fronte a ragionamenti logici e basati su dati di fatto, modificavano, talvolta, le loro richieste".

Pur ammettendo che tale drastica ristrutturazione fosse necessaria o perlomeno auspicabile, ci sembra invece discutibile il volerne attribuire la responsabilità al solo comportamento dei reparti operanti.

La cause dell'insuccesso di Sjenica e (diciamolo pure) del conseguente disastro, sono più vaste e complesse, attribuibili - in gran parte - a precise ed inequivocabili responsabilità di comando.

Certo gli jugoslavi non potevano supporre la scarsa operatività di alcuni reparti passati di recente ai loro ordini, ma il gen. Oxilia ed i responsabili dello stato maggiore divisionale non potevano ignorare, dopo anni di tranquilla e indisturbata permanenza in Berane e dintorni <sup>2</sup>, l'accentuata mentalità presidiaria di gran parte dei loro uomini.

Era pur vero che, in passato, la divisione "Venezia" aveva svolto diverse azioni di rastrellamento di una certa ampiezza, ed alcuni movimenti di truppa di maggior consistenza, ma sempre in condizioni di assoluta preponderanza numerica e sicurezza tattica.

Un impiego più massiccio ed arrischiato si era avuto soltanto nel giugno del 1943, per contrastare il passo ad una possente ed agguerrita colonna partigiana in marcia verso Podgorica.

L'incarico di opporsi alla loro avanzata venne affidato al 383°

<sup>2</sup> Il s.ten. Eugenio Liserre, facente parte del I btg. 83° rgt. ftr. "Venezia" così descrive la vita nel presidio di Berane: "Per essere in zona di operazioni non ci si poteva lamentare. Gli alloggi nei baraccamenti sui caposaldi e in paese erano discreti, il vitto regolare, i magazzini forniti. Pur nella necessaria vigilanza, i rapporti con la popolazione si svolgevano quasi cordialmente. Questo non significa che la vita fosse tutta, o per tutti un idillio: fuori dal presidio, da dove si usciva quasi ogni giorno per scortare autocolonne, e spesso per più vaste operazioni, erano sempre presenti l'insidia e il pericolo. La verità è che per noi la guerra doveva ancora cominciare. Comincerà subito dopo l'8 settembre 1943 con la decisione di combattere i tedeschi".

rgt. fanteria, che però rimase coinvolto in un agguato, nei pressi di Bioče, finendo praticamente annientato.

La grave situazione che si era venuta a determinare, fu poi risolta dal fulmineo intervento di una colonna moto-corazzata tedesca e da reparti della divisione "Firenze" provenienti dal vicino Kosovo.

I deludenti risultati conseguiti in tale circostanza avrebbero dovuto rendere più guardingo e prudente il comando della "Venezia" dall'intraprendere un frettoloso e indiscriminato impiego di queste truppe.

Queste carenze erano ben note al gen. Oxilia, il quale ne aveva elencato alcune, nella sua relazione: "Debbo per amore di verità mettere in evidenza che nelle operazioni di novembre non tutti i reparti avevano dato prova di uguale consistenza e capacità. In qualche battaglione, la vita dura, le prime sofferenze, lo scarso nutrimento, la violenza assunta dai combattimenti, lo slancio del nemico, la crudeltà dei musulmani, le imprecise e qualche volta urtanti disposizioni e il contegno degli ufficiali partigiani, spesso molto incolti, le soperchierie usate da piccoli reparti partigiani contro nostri elementi avanzati e pattuglie isolate, avevano aperto la strada alla stanchezza ed al malcontento (...) Pochi ufficiali che l'8 settembre avevano abbracciato la causa comune, ma ne erano in fondo al cuore dissenzienti, o che erano per natura poco belliosi e timorosi, non dispiegavano sufficiente energia.

Qualche reparto composto da elementi di varia provenienza, impegnati in operazioni anche dislocate in seconda linea, era apparso un po' timido e indisciplinato. Tutto ciò aveva già indotto a pensare ad una opportuna selezione degli uomini anche a costo di ridurre il numero delle unità".

Ma non si trattava soltanto d'impreparazione della truppa o di cattiva volontà di alcuni ufficiali, le cause erano anche dovute all'irrazionale impiego dei nostri reparti, come ebbe modo di rilevare lo stesso col. Olagnero, ex comandante dell'84° rgt. fanteria:

"Ufficiali che a causa del nuovo inquadramento non conoscevano i propri soldati e viceversa. Ufficiali che per avere sempre disimpegnato cariche amministrative lontano dai reparti non erano all'altezza del loro compito. Insofferenza da parte di ufficiali e soldati italiani, di ricevere ordini dai partigiani. Mancanza



di comprensione da parte degli italiani nei riguardi dei partigiani e viceversa. Nuova tattica e nuove necessità di combattimento, marce troppo lunghe e faticose per gli italiani, ancora troppo appesantiti dagli impedimenti, mancanza di collegamento tra partigiani ed italiani, reciproca incomprensione di linguaggio, sistema di vettovagliamento non molto gradito alle truppe italiane, sempre carne di pecora, poco o niente pane, niente viveri per la minestra ecc.”.

L'inconveniente più grave per i nostri reparti, abituati ad un rigido inquadramento militare (e quindi a ricevere sempre ordini e contrordini dall'alto) era la carenza dei collegamenti, che li faceva sentire isolati e sperduti.

I nostri ufficiali subalterni, data la fretteolosità con la quale erano stati gettati in questa avventura, non avevano ancora assimilato il concetto di autonomia operativa che costituiva, invece, la base della guerriglia partigiana.

Il s.ten. Federico Ditri, comandante il plotone collegamento della compagnia comando 83° rgt., afferma in proposito: “Non si aveva il più piccolo collegamento fra i reparti. Quando i partigiani si spostavano o si ritiravano, non se ne sapeva mai nulla: ci lasciavano sempre soli a sbrogliare la matassa”.

E rincarare la dose il cap. Angelo Torchio, responsabile - in quel periodo - della stazione radio-trasmittente della divisione “Venezia”: “Il mezzo di collegamento più usato era la staffetta a piedi. Le notizie, quando giungevano, avevano perduto tutta la loro importanza, perché evidentemente in guerra era facile che la situazione cambiasse entro il tempo necessario perché la staffetta giungesse a destinazione. Conclusione: ogni reparto agiva per conto suo! Dopo un combattimento, anche breve, nessuno sapeva più chi avesse sul fianco destro o su quello sinistro, né dove fosse finito il comando superiore e quello inferiore”.

Altra grave mancanza dei comandi superiori fu quella di non aver provveduto al vettovagliamento dei reparti operanti.

Il cap. Leonida Bertè, comandante della II brigata, si lamentò che “durante il ciclo operativo il comando partigiano non tenne conto del limite di resistenza umana, giacché alle lunghe marce ed alle lunghe veglie sulla neve, non corrispose un vitto adeguato. In sei giorni il rancio fu distribuito tre volte soltanto (carne di pecora

e brodo senza pane) e ciò malgrado le mie insistenti richieste. Il soldato che non era ancora abituato ai lunghi digiuni ne soffrì molto, con sensibili ripercussioni sul morale”.

Sjenica costituiva per i tedeschi una base troppo importante sia dal punto di vista militare per i collegamenti fra la Serbia ed il Montenegro, sia politico per mantenere la cooperazione dei musulmani, dimostrando la loro capacità a difenderli. Si trattava quindi di una base di ordine pressoché strategico, da difendere con ogni mezzo. L'offensiva di dicembre partì infatti da Sjenica e con l'occupazione di Pljevlja e Goražde fu completata la linea per il trasferimento di truppe da uno scacchiere all'altro. Fu di conseguenza un grave errore il presumere che Sjenica potesse venire occupata.

Dal punto di vista dell'arte militare, l'offensiva partigiana su Sjenica era stata ideata ed organizzata dal comando della 2<sup>a</sup> divisione proletaria all'insegna della superficialità e dell'improvvisazione, fidando in modo eccessivo sull'apporto delle nostre truppe.

Sarebbe stato necessario un qualificato intervento da parte di qualche esperto del nostro stato maggiore, per sorvegliare e graduare i movimenti più rischiosi ed anche la costante presenza (anche solo a titolo simbolico) di qualche alto ufficiale sul terreno degli scontri.

Purtroppo questo non avvenne ed i soldati ebbero l'impressione di essere considerati alla stregua di “carne da cannone”, abbandonata in mani poco affidabili ... e non è che avessero tutti i torti!

Comunque, il 16 novembre, visto i deludenti risultati dell'offensiva in direzione di Sjenica, il capo di stato maggiore del II Korpus Rudi Primorac, con foglio n. 209/II segr., così ne riferiva ai propri superiori:

“Nel colloquio avuto con il capo di stato maggiore della divisione italiana “Venezia”, io e Obradović gli abbiamo fatto presente che il morale dei reparti italiani è basso e che il loro spirito combattivo lascia a desiderare.

Il capo di stato maggiore italiano, concordando con noi circa la combattività dei suoi reparti, ha detto di essere personalmente convinto sulla necessità di disarmare parte dei soldati e di trasfe-



rirli nei reparti lavoratori.

Gli abbiamo suggerito che dovrebbe essere disarmato l'80 per cento dei reparti.

Credo di riuscire ad ottenere il loro spontaneo consenso per quanto riguarda la cessione delle armi, il che, in ogni caso, sarebbe conveniente per noi".

A questo punto, il comando del II Korpus, deluso ed irritato per la sconfitta subita, allarmato dall'ordine del Comando Supremo Italiano di costituire un Corpo d'Armata nei Balcani e pressato dall'esigenza di armare alcune brigate <sup>3</sup> recentemente costituite in Sangiaccato, decise di ridimensionare drasticamente il contingente italiano.

Questa decisione, ineccepibile dal punto di vista degli interessi jugoslavi, ridimensionava - in base agli effettivi rapporti di forza - le residue illusioni del nostro alto comando.

Contemporaneamente, con ordine del Comando II Korpus (in data 16 novembre) il Quartier generale della divisione "Venezia" veniva trasferito, con intento chiaramente punitivo, da Pljevlja a Mataruge-Vrulja-Sahovići.

Per l'occasione si ebbero anche altri frenetici ed incoerenti movimenti di truppe.

Nella prima quindicina di novembre la VI brigata era stata sballottata avanti e indietro lungo tutta la Valle del Lim <sup>4</sup> ma non venne direttamente impiegata in direzione di Sjenica, salvo qualche puntata compiuta dall'11° btg. (ten. Giovanni Leone) per alleggerire la pressione tedesco-musulmana su Brodarevo.

<sup>3</sup> A fine novembre in Kolašin si tenne il 1° Congresso della gioventù antifascista montenegrina, nel corso del quale si ebbe la conferma che, dopo l'8 settembre, più di 3500 giovani erano confluiti nelle brigate partigiane del II Korpus, dando vita alla IV del Sangiaccato ed alla VI e VII Montenegrina, che sino a quel momento erano ancora disarmate.

<sup>4</sup> Trascriviamo dal diario di Leo Taddia: "Dopo il 21 ottobre a seguito dello sganciamento da Berane, incominciò per noi un ciclo di penose peregrinazioni da un villaggio all'altro. Il battaglione (9° della VI brigata) si spostava a tappe giornaliere regolari di 30/35 km: da Berane a Bijelo Polje, a Brodarevo, a Prijepolje (Seljašnica) sempre costeggiando il Lim, da cui sembrava che non dovessimo distaccarci. Poi compimmo il cammino inverso fino a Berane per ritornare a Bijelo Polje e di lì ancora a Berane. A metà novembre eravamo di nuovo a Bijelo Polje".

“A Bijelo Polje - ricorda Leo Taddia - udii lo sfogo di Leone di ritorno con il suo battaglione dall'incursione sulla destra del Lim. Egli diceva ad altri ufficiali, riferendosi al Comando partigiano: “Non sono mai soddisfatti, pretenderebbero che noi gli risolvessimo tutti i problemi”.

Quel giorno (16 novembre) anche il 9° bgt., agli ordini di Leo Taddia, era stato inviato a contrastare un'eventuale puntata tedesca lungo la riva sinistra del Lim, a circa un'ora di marcia da Bijelo Polje.

Verso sera però il reparto era stato richiamato indietro, in quanto la brigata era stata urgentemente convocata a Pljevlja.

Leo Taddia, con la consueta precisione, rievoca quella drammatica marcia: “Durante la notte l'intera VI brigata si mise in cammino verso Pljevlja, mentre pioveva a dirotto. Giungemmo a Sahovići nella tarda mattinata del giorno seguente. Furono distribuite delle patate: a me ne toccarono due (il s.ten. Cesarino Parmeggiani ricorda d'averne ricevute tre, probabilmente un po' più piccole). Giunse nel frattempo la notizia che i tedeschi, attraverso la montagna, cercavano d'interrompere le comunicazioni con Pljevlja. Dovemmo quindi compiere, al momento di riprendere la marcia, un'ampia svolta verso sinistra in direzione di Kameno Polje. Nel frattempo la pioggia era aumentata d'intensità ed infuriava a turbine: ben presto calò l'oscurità. Camminavamo ai bordi di un ruscello, in pendenza, su un terreno sdrucchioloso: il buio impediva di vedere dove si poggiavano i piedi ed inoltre dovevamo rimanere attaccati agli zaini di coloro che ci precedevano per non perdere il collegamento. Chi cadeva nell'acqua o scivolava nel fango doveva poi affrettarsi a recuperare il terreno, per non rimanere isolato e sperduto. Ma la situazione divenne, a poco a poco, insostenibile e diversi soldati cominciarono a fermarsi per accendere (al riparo degli alberi, nel bosco) dei fuochi.

Finalmente il paesaggio si aprì ed apparvero alla nostra vista delle malghe ove venivano riparate le pecore in caso di maltempo. Questi bassi edifici si riempirono di soldati fino all'inverosimile. Al centro delle stalle sterrate, in mezzo ad uno strato di sterco dello spessore di quattro dita, furono accesi dei fuochi che servirono a riscaldarci un pochino, ma soprattutto a tentare di far asciugare gli indumenti inzuppati di pioggia. Quelli che si erano



coricati ai bordi dei falò si scottavano e quelli più distanti non ne risentivano affatto il beneficio.

Verso sera (18 novembre) ricevemmo una razione di pochi grammi di carne condita con qualche cucchiata di brodo. Per capire le nostre condizioni è necessario tener presente che rimanemmo quasi due giorni con le sole patate di Šahovići nello stomaco.

Il mattino dopo ripartimmo da Kameno Polje (o dall'adiacente località di Stožer) muovendoci nel bel mezzo di una bufera di neve.

Incominciò a nevicare subito dopo la partenza con un cielo basso e cupo che scaricò un'abbondante razione di fiocchi di neve.

In quei frangenti, con il nevischio che flagellava i volti, succedevano cose penose: muli che s'imbizzarrivano e sfuggivano al controllo dei conducenti, scarpe che si disintegravano nella neve, costringendo i disgraziati possessori a fermarsi per legarne insieme i brandelli con le fodere delle giubbe. C'era chi - istupidito dal gelo - non se ne accorgeva nemmeno e proseguiva la marcia scalzo, con i piedi bluastri a diretto contatto con la neve.

La brigata si ridusse così in diversi tronconi, che si ricongiunsero dopo tre ore, quando si placò la tempesta e potemmo proseguire un po' più ordinati sino a Borovo.

Qui ponemmo sul fuoco un paio di fusti metallici vuoti (ex bidoni di benzina) che ci portavamo appresso per cuocere il rancio, con la tenue speranza di ricevere qualcosa di commestibile da metterci dentro.

Sino a quel momento, nei frequenti trasferimenti che avevamo effettuato, era successo spesso e volentieri che gli odbornik (i capi villaggio) ci rifiutassero i viveri, con il pretesto che i rifornimenti ci spettavano solo quando la nostra permanenza sul loro territorio si protraeva per un'intera giornata.

Dato che noi giungevamo a destinazione nel mezzo della giornata (metà nella località di partenza e metà nella località di arrivo), nessuno si sentiva in dovere di fornirci qualcosa da mettere sotto i denti.

In teoria dovevamo ricevere l'identico trattamento riservato ai partigiani jugoslavi ma ciò non avveniva mai e non avevamo nemmeno modo di far rispettare l'impegno. Così finivamo col non

mangiare né da dove si partiva né dove si arrivava!

Il giorno 20 a Mataruge una "Cicogna" individuò la nostra brigata e ci bombardò con degli spezzoni che, fortunatamente, scoppiarono più in alto del luogo ove ci trovavamo, provocando soltanto un ferito leggero.

L'incidente creò una confusione indescrivibile che ebbe termine solo quando i soldati poterono trovare riparo in un boschetto nei pressi di Pljevlja.

Cessato il pericolo, la colonna si ricompose e raggiunse, ormai a tarda sera, la cittadina di Pljevlja, ove si trovava - tra l'altro - anche il comando della nostra Divisione. Fummo rinchiusi in un capannone, che già aveva ospitato la nostra sussistenza, dove rimanemmo consegnati con la proibizione di recarci in città.

La fame però spinse alcuni soldati a praticare delle aperture nella rete metallica di recinzione in modo da procurarsi (pagando, naturalmente) del pane. Qualche pezzo di pane, confezionato con farina di granturco, venne riservato anche ad ufficiali e sottufficiali che, pur non intervenendo, avevano seguito con un certo disagio quelle uscite clandestine, per timore di provocare incidenti.

Il trasferimento a Krće, nei dintorni di Boljanići, fu accolto da tutti come una liberazione".

Nei giorni 18 e 19, il gen. Oxilia accompagnato dal suo capo di stato maggiore ten.col. Stuparelli, si recò a visitare, fra Maturage, Šahovići e Boljanići, i reparti della "Venezia" che avevano partecipato alla sfortunata offensiva di Sjenica.

L'impressione che ne riportò - secondo quel che afferma il col. Olagnero - fu penosissima.

In tale occasione egli ordinò il rimaneggiamento della II e III brigata e lo scioglimento della V, assegnandovi nuovi reparti organici, allo scopo di sostituire gran parte delle truppe non divisionali.

Il giorno dopo (20 novembre) Oxilia emanò alcune circolari per cercare di rialzare il morale ai più depressi e particolarmente a quegli ufficiali che - stando alle annotazioni del diario storico - non si erano dimostrati all'altezza della situazione.

Sarebbe stato più opportuno essere meno generici e non fare di tuttata l'erba un fascio, ma ci voleva ben altro per riportare fidu-





Salmerie alpine mentre attraversano un corso d'acqua



La VI Brigata "Venezia" in marcia da Borovo verso Pijevlja il 20 novembre 1943, subito dopo una violenta nevicata.

(Foto M. Fantin)



cia ed entusiasmo nel generale avvillimento degli animi.

Una chiara e responsabile denuncia delle vere e molteplici cause di quel disastro ed il proposito di porvi concretamente rimedio, avrebbero potuto rinfrancare la nostra compagine, ma questo non avvenne.

Si trattava di una questione di fondo, sulla quale il potere d'intervento dei nostri comandi era assai limitato per non dire nullo.

Se dobbiamo credere al cap. Angelo Torchio: "Gli ufficiali del comando la divisione "Venezia", durante la loro permanenza in Pljevlja, ebbero l'esatta sensazione di essere prigionieri dei partigiani".

Si può quindi comprendere e in parte giustificare la rassegnata acquiescenza del nostro Comando divisione nei confronti del II Korpus.

Afferma ancora il Torchio: "Il ten.col. in servizio di S.M. Ezio Stuparelli, che precedentemente aveva dato ottime prove di sé, stimò opportuno mettersi completamente in mano dei partigiani per dimostrare agli stessi la buona volontà della Divisione e la sincerità della collaborazione offerta.

Se Stuparelli avesse conosciuto il passato e la mentalità delle persone con le quali doveva trattare, le cose forse si sarebbero svolte in maniera differente".

Peko Dapčević, per attuare senza eccessive complicazioni i suoi propositi nei confronti dei reparti italiani, ordinò loro (fogli n. 224/op e 225/op) di arretrare le proprie forze.

La "Venezia" dovette riunirsi nella zona di Boljanići-Metaljka- Čajniče, ai confini con la Bosnia orientale, mentre i superstiti reparti della "Taurinense" si raggrupparono oltre il fiume Tara lungo la linea Glibači-Bobovo-Kolijevka.

Queste due divisioni, ben distanti fra loro, vennero così a trovarsi circondate dai reparti di pronto intervento del II e III Korpus, senza più alcuna possibilità di opporsi ad eventuali ingiunzioni poco gradite.

## I RIFORNIMENTI AEREI

Abbiamo già accennato, sia pure in modo del tutto casuale nei vari capitoli precedenti, ai collegamenti aerei fra la divisione "Venezia" e le risorte forze militari italiane radunate in Puglia.

Riteniamo però opportuno, per una migliore comprensione dei fatti, dedicare alla questione un apposito capitolo che faccia il punto della situazione alla data del 29 novembre 1943.

Il primo contatto aereo - come abbiamo visto - fu effettuato il 12 ottobre da una pattuglia di "Macchi 205" che, mediante il lancio di uno speciale cifrario, consentì un collegamento radio, costante e sicuro, con la madre patria. Pochi giorni dopo (16 ottobre) per accertare che il campo d'aviazione di Berane fosse idoneo all'atterraggio di velivoli pesanti, si ebbe la fugace visita di un "CR 42" che rientrò alla sua base di Brindisi in giornata.

Stabilito questo collegamento diretto, poté avere inizio l'attività di rifornimento aereo con base a terra.

Il primo trasporto ebbe luogo il 18 ottobre mediante un "S 73" senza scorta che, ultimato lo scarico del materiale, venne mitragliato e distrutto al suolo dall'intervento di alcuni aerei da caccia germanici. Il primo aviolancio, invece, fu eseguito il 1° novembre ad opera di due "S 82" scortati da dodici caccia americani "Lightnings". Nel corso di questa missione furono lanciati (senza paracadute) sulla pista di atterraggio di Pljevlja 102 colli contenenti vestiario, indumenti di lana e scarpe. La missione non venne disturbata da alcuna reazione avversaria, poiché venti nostri aerei da caccia "Macchi 205" avevano provveduto in precedenza a neutralizzare il campo d'aviazione tedesco di Podgorica, mitragliando al suolo 18 apparecchi ed abbattendone un altro in duello aereo.

Da quel momento la nostra Aeronautica, che disponeva in totale di 281 velivoli (di cui solo 165 efficienti) ebbe l'esclusivo compito di sostenere le truppe italiane e partigiane di Tito nei Balcani, in quanto il Comando alleato rifiutò costantemente l'offerta di un nostro intervento diretto sul fronte italiano in appoggio ai risorgenti gruppi di combattimento del nostro esercito.

Di conseguenza le operazioni aeree, sia per quel che riguarda



il trasporto aereo che l'attività di caccia e di bombardamento, sul territorio balcanico, divennero preponderanti sulle altre.

Nel suo complesso l'attività aerea avente come base l'aeroporto di Lecce proseguì instancabile fino alla fine del 1943, malgrado le pessime condizioni atmosferiche e la reazione nemica.

Durante i periodi di maggior persistenza del maltempo, le missioni di trasporto furono precedute da ricognizioni meteo di controllo, perché le perturbazioni atmosferiche nel corso di quell'inverno costituirono uno dei maggiori ostacoli per i nostri equipaggi nello svolgimento del loro compito, tenendo anche in debito conto il terreno impervio e montagnoso da sorvolare che spesso rendeva difficile l'individuazione dell'obiettivo.

Il 29 novembre, verso le ore 13,30 - mentre i tedeschi si stavano preparando a sferrare una poderosa offensiva in direzione di Prijepolje-Passo Jabuka ed i partigiani jugoslavi erano intenti a disarmare alcune brigate della divisione "Venezia" - la città di Pljevlja venne sorvolata da una squadriglia di 12 aerei da trasporto italiani scortati da 8 aerei da caccia "Lightnings".

Undici aerei "S 82" lanciarono oltre 225 quintali di materiale vario: vestiario, carburante, munizioni e 28 fucili mitragliatori, mentre un "S 81" effettuò un atterraggio d'emergenza per consegnare una ricetrasmittente TXOOC3 richiesta dal capitano Torchio del Servizio "T" della Divisione per le sue esigenze di collegamento.

Essa era affidata al radiotelegrafista Anselmo Cartelli, proveniente dal Comando Supremo, il quale, sceso dall'aereo alla chetichella e favorito dalla confusione, si allontanò portando con sé l'apparecchiatura radio portatile che - data la situazione - venne tenuta nascosta ai partigiani.

L'aereo prese a bordo il tenente Biondi e gli altri tre uomini dell'equipaggio dell'aereo distrutto al suolo a Berane, il mese precedente.

Sullo stesso aereo salirono anche diversi feriti, ma - per una beffa del destino - partirono i meno gravi. Le due ambulanze che li trasportavano dall'ospedale, distante qualche chilometro dal campo d'aviazione, giunsero molto distanziate fra loro. In una vi erano i feriti meno gravi e nell'altra quelli più gravi. Questi ultimi, essendo la strada fortemente dissestata, risentivano troppo

degli scossoni. Per un senso di pietà, l'autista procedette con più cautela e giunse al campo quando, imbarcati i primi arrivati, l'aereo si apprestava a decollare. Avendo i minuti contati e per non rischiare di perdere la protezione degli aerei da caccia, il pilota non poté attardarsi.

I feriti gravi vennero così riportati indietro, in attesa di altri aerei.

Di lì a qualche giorno dovettero invece seguire i reparti che, tallonati dai tedeschi, si rifugiavano in montagna.

Buona parte del materiale cadde a parecchi chilometri da Pljevlja e molti recipienti di carburante si ruppero nell'impatto a terra. Non vennero inviate o non si riuscirono a trovare i contenitori contenenti le calzature di cui c'era estremo bisogno.

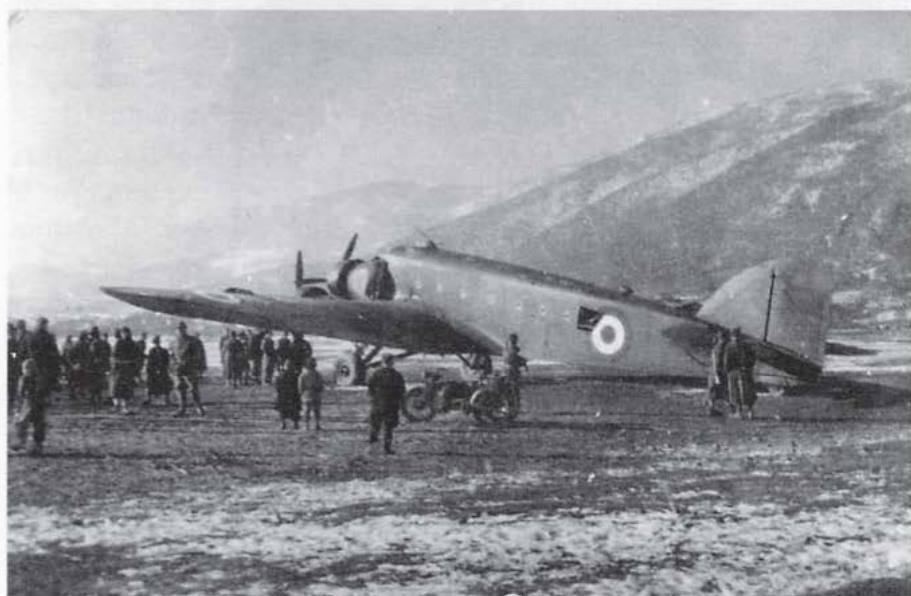
Comunque, a prescindere dall'esigua consistenza dell'avio-lancio, la risonanza morale fu notevole, in quanto si aveva la conferma che la Patria non li aveva e non li avrebbe abbandonati.

La notizia si diffuse velocissima in tutta la regione, rincuorando i dubbiosi e infondendo entusiasmo ed euforia tra i nostri soldati.

Scrisse in proposito l'allora maggiore Ravnich: "Dopo tanto aspettare, quando ogni speranza di rifornimento era ormai assopita e le condizioni fisiche degli uomini avevano ormai quasi portato al limite anche la resistenza morale, ecco improvviso, giungere reale e tangibile il messaggio della Patria. E' impossibile sbagliarsi: il cerchio tricolore sotto le ali fa vibrare di commozione tutti i cuori. Eccoli, sono là, finalmente ci si ricorda di noi! E si resta fuori dalle baite con gli occhi arrossati dal fumo, incuranti del gelo, finché l'ultimo apparecchio non ci ha sorvolato, tanto è possente il richiamo dell'Italia lontana. Lacrime di gioia. La speranza è ormai riaccesa. I volti di tutti sono ridenti. Che importa l'aver passato tante disavventure, l'aver superato disagi e sofferenze, se potremo presto avere scarpe ed altri indumenti che l'amore della nostra gente ci ha donato?"

Ma ancora una volta, all'entusiasmo, purtroppo, subentrerà la delusione. I trasporti erano carichi di maglioni, mutande, e calze di lana, guanti e passamontagna, ma non un solo paio di scarpe, pochi mitragliatori e poche munizioni: zero medicinali".





Aereo italiano S 81 atterrato a Pljevlja il 29 ottobre 1943



Il capitano Luigi Marri, comandante la VI Brigata "Venezia"

(Foto G. Salvetti)



## ORDINI INESORABILI DEL II KORPUS

Il 27 novembre, il col. Obradović preannunciò verbalmente al gen. Oxilia (senza specificarne i particolari) il riordinamento delle truppe italiane.

Il giorno dopo, una compagnia del 4° btg. II brigata dalmata circondò l'edificio ove si trovava la 19ª compagnia Teleradio della "Venezia" e, fra lo sbigottimento degli addetti, pose sotto il proprio controllo tutti i collegamenti radio-telefonici, in modo da impedire ulteriori contatti con il Comando Supremo italiano.

Il colpo di mano è così descritto dal cap. Torchio, che era il responsabile di quel servizio: "Domenica 28 vengo svegliato d'urgenza perché il ten. col. Stuparelli mi chiama al telefono situato in un edificio vicino.

Mentre mi sto vestendo la casetta ove si trova la stazione radio viene circondata da un'ottantina di partigiani armati: cinque di quali irrompono nel locale con fucili mitragliatori alla mano. Nessuno può uscire. La stazione è nelle loro mani.

Dopo un po' arriva da me il capitano di artiglieria Roberto Berio e mi spiega che la divisione "Venezia" è sciolta e che si è trasformata in divisione italiana partigiana "Garibaldi", inquadrata nell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e che pertanto il servizio collegamenti dovrà essere controllato dai partigiani jugoslavi: a nome del gen. Oxilia mi autorizza a consegnare il cifrario ai partigiani e mi spiega che dovrò continuare io il servizio di collegamento con l'Italia passando alle dirette dipendenze del comando il II Korpus.

Da quel momento la stazione radio fu controllata da una robusta pattuglia partigiana ed anche io fui sorvegliato a vista da due partigiani armati.

A parte la limitazione di libertà, le guardie furono discretamente gentili nei miei confronti, considerando sempre la loro mentalità e la rozza educazione".

Nelle prime ore del mattino era stato consegnato al gen. Oxilia il testo dell'ordine n. 231/op (compilato il 27/11/43 alle ore 11) che trascriviamo integralmente:

"Ai comandi delle divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense"  
Tenendo conto di tutti i dati sul morale e sul comportamento

nella lotta dei soldati italiani della vostra divisione, come pure tenendo conto che noi desideriamo adattare i vostri reparti al nostro sistema di combattimento e alla nostra organizzazione politico-militare, tutto nell'interesse degli stessi ufficiali e soldati italiani al fine di una sincera lotta contro l'occupatore tedesco e i suoi servi ordiniamo:

1 - Dai reparti delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" venga formata una nuova divisione italiana partigiana con la denominazione di "Divisione italiana partigiana Garibaldi", secondo istruzioni del membro di questo comando colonnello Obradović.

2 - L'organico della "Divisione italiana partigiana Garibaldi" comprenderà:

a) comando divisione - comandante della divisione: gen. G. Oxilia; vice-comandante, gen. L. Vivalda;

capo di stato maggiore della divisione, l'attuale capo di stato maggiore della divisione "Taurinense" (aggiunto a mano: ten.col. Carlo Ciglieri);

capo centro informazioni della divisione: ten.col. C. P.; intendente: ten.col. Rakić, attuale intendente della II brigata della divisione "Taurinense";

il commissario politico della divisione verrà fissato in seguito;

referente sanitario: l'attuale referente della divisione "Venezia";

compagnia di scorta (a protezione del comando divisione): forza numerica 80 combattenti presi in misura eguale da tutti i reparti di ambedue le divisioni;

i carabinieri sistemarli nelle brigate.

Dopo di questo la divisione verrà impiegata secondo i fini del nostro piano generale ed in relazione ad una reale situazione militare nel settore del nostro Korpus.

Morte al fascismo - Libertà al popolo!

Il commissario politico  
assente

Il Comandante  
Maggiore Generale  
Peko Dapčević

Il gen. Oxilia, resosi conto della gravità del provvedimento, convocò per l'indomani (29 novembre) il gen. Vivalda, il ten.col.



Ciglieri e il magg. Ravnich, nonché il suo capo di stato maggiore ten.col. Stuparelli. Altra sua preoccupazione fu quella di trovare il modo d'informare il Comando Supremo italiano di quanto stava succedendo, senza interferenze jugoslave. Non potendo utilizzare la propria radio, aggirò il divieto affidando - in tutta segretezza - un messaggio al tenente pilota Biondi che, il giorno dopo, sarebbe ripartito in volo per l'Italia, insieme agli altri tre componenti il suo equipaggio. Ecco l'inedito testo di questa allarmata comunicazione, come risulta dagli atti conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito:

"Al Comando Supremo 28 novembre 1943

Nuovo ordinamento truppe italiane in Montenegro (foglio senza numero pervenuto via aerea il giorno 29 stesso mese)

Il gen. Oxilia trasmette copia di due ordini con i quali il Comandante del II C.A. partigiano, senza alcuna preventiva interpellazione:

a) stabilisce che delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" si formi una divisione col nome "divisione italiana partigiana Garibaldi" e ne fissa l'organico seguente:

- Comando di divisione - Comandante gen. Oxilia
- Vice comandante gen. Vivalda
- I brigata = con elementi della "Taurinense"
- II brigata = } con elementi della "Venezia"
- III brigata = }
- 1 btr. di accompagnamento su 4 pezzi da 75;
- 1 ospedale con personale e materiali della "Venezia" e "Taurinense".

b) I brigata della divisione "Garibaldi": composta con l'elemento combattente e con il personale di comando dei reparti della divisione "Taurinense";

II brigata della divisione "Garibaldi": composta con l'elemento combattente e con il personale di comando della divisione "Venezia";

III brigata della divisione "Garibaldi": composta con l'elemento combattente e con il personale di comando della divisione "Venezia";

c) Artiglieria: batteria d'accompagnamento della divisione

"Garibaldi" su 4 cannoni da montagna da 75 mm; artiglieria che verrà usata come batterie di accompagnamento divisionale.

d) Ospedale della divisione "Garibaldi": farà parte delle divisioni partigiane con personale e materiale delle divisioni "Venezia" e "Taurinense".

3 - L'organico delle brigate e la formazione interna dei comandi di brigata e dei battaglioni nelle brigate saranno secondo la forma delle nostre brigate.

La I, II e III brigata della divisione "Garibaldi" avranno una forza numerica di complessivi 1.300 uomini per brigata.

Il numero dei cavalli e degli automezzi per le singole brigate verrà fissato verbalmente in una conferenza.

4 - L'armamento delle brigate della divisione "Garibaldi" con armi pesanti verrà pure fissato verbalmente.

5 - Tutti gli automezzi delle ex divisioni "Venezia" e "Taurinense" verranno aggregati unitamente a tutto il personale tecnico al comando trasporti del II Korpus d'assalto. Verranno formati:

- a) gruppo carri armati
- b) gruppo artiglieria contraerea e munizioni autotrasportate
- c) autogruppo con il relativo numero delle sezioni in base al tonnellaggio delle automobili e degli autocarri.

Tutti questi gruppi saranno alle immediate dipendenze del comando del Korpus e verranno usati in base a reali necessità per tutte le unità del Korpus.

6 - Tutta l'artiglieria della ex divisione "Venezia" verrà formata in batterie d'accompagnamento delle rimanenti divisioni di questo Korpus, come pure in un gruppo di artiglieria del comando Korpus nel cui organico viene compresa: una batteria contraerea con mitragliere ed una completa batteria di cannoni da montagna da 75 mm.

7 - Tutto il personale non facente parte dell'organico del comando divisione "Garibaldi", reparti di scorta della I, II e III brigata, batteria d'accompagnamento della divisione "Garibaldi" e dei gruppi riportati al n. 5 di questo ordine, devono essere immediatamente disarmati da parte dei comandi delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" e da detto personale verranno formati dei battaglioni di lavoro della forza di 200-300 uomini, con per-



sonale di comando. Detti battaglioni di lavoro verranno usati sia presso i reparti operativi, sia presso i comandi territoriali del territorio liberato.

A detto personale verrà garantito: vita, sistemazione e vitto sicuro.

8 - Tutto l'armamento esuberante comprese le munizioni, dopo il completo armamento della divisione "Garibaldi", verranno depositati nei magazzini del I deposito del comando Korpus e usati, secondo le necessità, da tutti i reparti del Korpus.

9 - Il battaglione genio del comando del Korpus sarà composto con tutti i genieri delle divisioni "Venezia" e "Taurinense": detto battaglione sarà alle dirette dipendenze del comando di Korpus.

10 - Il commissario politico del comando divisione "Garibaldi", come pure le rimanenti guide politiche nelle brigate e negli altri gruppi, verranno fissati al più presto da questo comando.

11 - La formazione, in base al presente ordine e tutto quanto concerne la formazione, verrà intrapresa dai comandi delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" subito e senza alcuna dilazione di tempo, in modo che la formazione della divisione venga immanicabilmente attuata entro il 12 dicembre 1943, giorno in cui questo comando passerà in rivista la divisione di nuova formazione.

Rimanenti artiglierie e automezzi ripartiti fra comando e altre unità del II Korpus.

Il restante personale da disarmare e adibire a lavori.

b) Tutto il servizio radio passa sotto il controllo del Comando II Corpo;

- rappresenta il disagio morale e materiale in cui vengono così a trovarsi le truppe italiane in Montenegro;

- prega di esaminare col Comando Alleato la possibilità di rimpatriare i reparti che sarebbero fieri di poter combattere sul fronte italiano".

Il disperato appello finale, quasi un grido di trattenuta angoscia, fa capire quanto la situazione fosse divenuta insostenibile, ai limiti della rottura. Contemporaneamente all'ingiunzione del comando Korpus, reparti della brigata dalmata stavano disarman-

do una buona parte della divisione "Venezia", come avremo modo di vedere.

Il giorno 29 novembre, alle ore 9, si svolse in Pljevlja l'annunciata riunione italo-jugoslava.

Oxilia, il più elevato in grado di parte italiana, ebbe a dichiarare che il Korpus non aveva prerogative per modificare l'ordinamento di unità dipendenti dal Comando Supremo italiano tranne che per fini operativi, e - in ogni caso - egli non poteva accettare questa trasformazione, senza aver prima consultato i propri superiori.

Il confronto fra le due parti si fece aspro senza portare ad alcuna conclusione: nessuno intendeva demordere dalle proprie posizioni e gli ordini per l'attuazione del disarmo erano già stati diramati il giorno prima.

Il comando jugoslavo, come abbiamo visto, considerava con malcelata diffidenza il desiderio di autonomia dei reparti italiani e intendeva porli al più presto al suo diretto ed esclusivo servizio.

Questa sottomissione (che già esisteva di fatto) non poteva essere messa in discussione da residue resistenze formali o interventi esterni.

Il compito assegnato ai soldati italiani in Montenegro sembrava dovesse essere quello di combattere i tedeschi ed i loro alleati locali, in espiazione dell'intervento fascista, senza pretendere particolari riconoscimenti.

L'unico impegno da parte dell'EPLJ sarebbe stato quello di provvedere, nei limiti del possibile, al sostentamento dei reparti così inquadrati, ma senza doverne rendere conto a nessuno.

I nostri militari, invece (sia gli ufficiali che la stragrande maggioranza dei soldati) avevano più volte espresso l'intenzione di rimanere uniti e compatti nei propri ranghi e sotto le insegne del rinato esercito italiano.

Nessuno contestava al comando del II Korpus la dipendenza tattica, ma tutti erano ben decisi a mantenere i tradizionali legami amministrativi e disciplinari con il Comando Supremo italiano.

"La discussione - scrisse in proposito Oxilia - divenne molto vivace per l'irrigidirsi delle posizioni sostenute sia dal sottoscritto che dal vice capo di S.M. del II Korpus".

Ad Oxilia non venne neppure concesso d'inviare un fono-



gramma informativo al proprio comando in Italia, se non dopo un lungo ed interminabile confronto, come ricorda lo stesso magg. Ravnich: "La maggior parte del tempo venne sprecata nella redazione di un fonogramma da inviare al Comando Supremo italiano.

Il col. Obradović, che nutriva forti risentimenti verso l'Italia, si rifiutava di dare il suo benestare per l'inoltro (la nostra radio era stata a tale scopo sequestrata) ed esigeva l'immediata trasformazione senza attendere il nulla osta del Comando italiano. Il gen. Oxilia da parte sua insisteva di non poter aderire d'iniziativa, tanto più che il Comando Supremo aveva ordinato addirittura la formazione di un Corpo d'Armata su tre divisioni. Dopo lunga discussione, il fonogramma al quale era stata premessa la frase consigliata dal magg. Ravnich: "Allo scopo di un migliore impiego del personale e più redditizio sfruttamento delle armi e del materiale vario, ecc. ecc." venne inoltrato"<sup>5</sup>.

Il Comando Supremo italiano, con foglio n. 3348/Op. del 29 novembre, protestò energicamente presso la Commissione Alleata di Controllo, la quale non si degnò neppure di rispondere.

Trascriviamo comunque il testo del messaggio di fiera e dignitosa protesta del Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe:

Comando Supremo

Ufficio Operazioni

P.M. 151, li 29 novembre 1943

<sup>5</sup> Si trattò probabilmente di una condiscendenza solo apparente o di uno strattagemma per superare l'impasse del momento, in quanto nel testo originale ricevuto in Italia, come si può constatare, non c'è traccia della frase di preambolo suggerita da Ravnich. Testo effettivamente trasmesso

Date condizioni morali et fisiche di parte nostri ufficiali et truppa et a scopo meglio sfruttare materiale bellico (...)

Informo cotesto comando per quelle disposizioni che intendesse darmi.

Testo concordato con Oxilia ma non trasmesso

Allo scopo di migliorare impiego del personale e più redditizio sfruttamento delle armi e del materiale vario (...)

Ho fatto presente che per attuare ordine di cui sopra occorremi autorizzazione codesto comando alt resto in attesa decisioni in merito.

Lo stesso Ravnich dovette avere sentore di questa rielaborazione del messaggio di Oxilia, in quanto nella sua relazione "Italiani in Montenegro" ne accenna, sia pure in modo generico: "Può darsi che al testo definitivo sia stata apportata qualche ulteriore aggiunta o variante che io non conosco".

3348/Op.

Al Signor Generale Capo della Commissione Alleata di Controllo

Oggetto: Divisioni "Venezia" e "Taurinense"

Ho ricevuto oggi il seguente telegramma dal gen. Oxilia, Comandante delle truppe italiane in Montenegro:

"Date condizioni morali et fisiche di parte nostri ufficiali et truppa et a scopo meglio sfruttare materiale bellico comando II Korpus ha ordinato che divisione "Venezia" e "Taurinense" siano sciolte costituendo con elementi scelti di esse nuova divisione italiana partigiana "Garibaldi" su tre brigate di 1300 uomini ciascuna una sola batteria da 75/18 un ospedale et elementi servizi passando rimanenti batterie et reparti genio automezzi a far parte integrante del II Korpus alt ufficiali et truppa esuberanti saranno disarmati e costituiranno reparti lavoratori at dipendenze vari presidi alt comando nuova divisione che dipenderà a tutti gli effetti dal II Korpus dovrebbe essere assunto da me alt vicecomandante Vivalda alt comunicazioni radio et telefoniche di questo comando sono da oggi sottoposte at controllo comando II Korpus alt informo cotesto comando per quelle disposizioni che intedesse darmi alt".

Quanto mi comunica il gen. Oxilia mi addolora molto.

Le divisioni italiane che hanno combattuto e combattono tutt'ora al fianco dei partigiani in Montenegro contro il comune nemico tedesco non meritavano un tale trattamento. Né il Comando partigiano avrebbe dovuto ignorare che l'Italia è ufficialmente in guerra con la Germania e quindi non è ammissibile da parte sua sciogliere grandi unità italiane ed impiegarne i mezzi a suo talento.

Prego codesta Commissione voler esplicare tutto il suo interessamento presso il Comando Alleato del Medio Oriente affinché intervenga presso il Comando dei partigiani in Balcania allo scopo di far annullare le disposizioni impartite che menomano gravemente il prestigio delle forze italiane operanti in Montenegro.



p.c.c. F.to il Maresciallo d'Italia  
Capo di Stato Maggiore Generale  
(Giovanni Messe)

Il capitano di fregata  
(Carlo Cordero di Montezemolo)

Il col. Obradović, malgrado avesse acconsentito a lasciar trasmettere il fonogramma di Oxilia in Italia, non lasciò neppure il tempo di riceverne la risposta: fu inflessibile nel richiedere l'immediata attuazione di quanto richiesto. E non intendeva nemmeno prendere in considerazione l'eventuale accettazione o "nulla osta" da parte del nostro Comando Supremo che giudicava ancora espressione della cosiddetta "cricca fascista".

Al gen. Oxilia non rimase che diramare, in quello stesso giorno, le seguenti disposizioni:

Comando della divisione di fanteria da montagna  
"Venezia" (19<sup>a</sup>)

Stato Maggiore      Posta Militare 99 lì 29 novembre 1943  
n. 424/Op. di prot.

Oggetto: Riorganizzazione truppe italiane del Montenegro

A tutti i comandi corpi e reparti dipendenti

e, per conoscenza:

al comando del II corpo d'armata dell'EPLJ (col.Obradović)

al comando della divisione alpina "Taurinense"

In relazione all'attuale morale ed al comportamento in combattimento delle truppe italiane in Montenegro, allo scopo di sempre meglio uniformare le nostre unità alla organizzazione dell'EPLJ ed alle conseguenti forme di combattimento, nell'interesse stesso della lotta contro il nemico comune, il comando dell'EPLJ ha disposto:

1) - che dalle unità della divisione "Venezia" e "Taurinense" si formi una unica divisione che assumerà il nome di "divisione italiana partigiana Garibaldi".

2) - detta divisione avrà la seguente formazione:

a) comando divisione;

b) I, II e III brigata della divisione "Garibaldi". La I brigata sarà formata con combattenti e quadri della divisione

"Taurinense"; II e III brigata saranno costituite con combattenti della divisione "Venezia";

c) una batteria accompagnamento, formata su 4 pezzi da 75/18. Sarà costituita su una delle batterie esistenti a cura del comando 19° artiglieria, cosicché tale batteria possa muovere carrellata e someggiata. Il comandante 19° artiglieria completerà l'organico previ accordi con questo comando;

d) la forza di ciascuna brigata sarà di 1.300 uomini, organici, armamento, materiali, carrette, quadrupedi verranno comunicati a parte con appositi specchi di formazione;

e) un ospedale di divisione, organici da stabilirsi dal ten.col. Leccese, previ accordi con questo comando.

3) - I mezzi di trasporto della divisione "Venezia" eccezion fatta per quelli che entreranno a fare parte integrante del comando, brigate, batterie, verranno riunite con il relativo personale specializzato nel "Reparto trasporti del comando II Korpus" e saranno costituiti come di seguito:

a) - gruppo carri armati

b) - gruppo di artiglierie (artiglieria contraerea e munizioni autotrasportate)

c) - autogruppo, con un determinato numero di sezioni secondo la portata degli automezzi

d) - tutti gli altri mezzi saranno alle dirette dipendenze del comando II Korpus e saranno utilizzati in base alle necessità per tutte le altre unità del Korpus.

4) - Tutta l'artiglieria della divisione "Venezia" (ad eccezione delle batterie assegnate alla nuova divisione italiana in corso di costituzione) sarà costituita in batterie di accompagnamento per le altre divisioni del II Korpus.

Un reparto direttamente dipendente dal comando II Korpus comprenderà la batteria contraerea e una batteria completa di pezzi da 75/18.

5) - Tutto il personale che non entra a far parte del comando divisione "Garibaldi", delle tre brigate, della batteria accompagnamento e dei reparti indicati al n.3 (ufficiali e truppa che hanno dichiarato di non voler combattere), saranno disarmati per cura dei singoli (comandi di) brigata e comandi base e marcia. Tale personale costituirà battaglioni lavoratori della forza di 200-300



uomini, impiegando anche i quadri che non saranno utilizzati né nelle unità operative, né nei comandi territoriali del territorio libero.

A questo personale il comando II Korpus assicura: vita, alloggio, viveri.

Riserva di ulteriori ordini per ogni particolare amministrativo e matricolare in proposito.

6) - L'armamento e le munizioni ritirate come è detto sopra, dopo aver completato l'armamento della divisione, sarà versato ai magazzini del II Korpus e utilizzato per le rimanenti unità del Korpus stesso.

7) - Gli artieri della divisione "Venezia" e "Taurinense" costituiranno un battaglione artieri alle dipendenze del comando II Korpus.

8) - I commissari politici e gli intendenti per il comando della divisione e brigate verranno designati appena possibile dal comando II Korpus.

9) - Dai carabinieri della divisione "Venezia" verrà tratta una compagnia di 60 uomini compreso un ufficiale (capitano Sconocchia) quale scorta armata del comando divisione.

Riserva di ordini particolareggiati al cap. Sconocchia.

I rimanenti carabinieri della divisione e della 2ª compagnia territoriale verranno impiegati presso le brigate con le loro funzioni normali di carabinieri: riserva di precisazione in proposito.

10) - La trasformazione di cui sopra ha carattere d'urgenza e dovrà in linea di massima essere effettuata entro il 2 dicembre p.v."

Il Tenente Colonnello

Capo di Stato Maggiore

Il Generale di Divisione

Ezio Stuparelli

Comandante

G.B. Oxilia

L'indomani 30 novembre, il col. Obradović inviò al neo-costituito comando della divisione "Garibaldi" dettagliate istruzioni anche in merito agli organici:

N. 243 segr.mo del 30 novembre 1943, ore 6.

Al comando della Divisione italiana partigiana Garibaldi  
Organico dei comandi brigata, dei comandi di battaglione e dei  
comandi dei battaglioni lavoratori da dislocare nel territorio libe-  
ro

I - Comando Brigata

1 - Organico

Comandante 1

Vicecomandante 1

Commissario politico 1

Capo Centro Informazioni 1

Dirigente sanitario 1

Intendente 1

Nucleo portaordini 10

Plotone scorta: parte combattente 30

Plotone scorta: servizi e salmerie

(rancieri, economo del comando e

del plotone, scorta, conducenti,

personale addetto alla cucina, ecc) 20

-----  
Totale (sessantasei) 66

=====

2 - Quadrupedi

Cavalli da sella 6

Cavalli da soma (o muli) 10

-----  
Totale (sedici) 16

=====

II - Battaglioni

Le brigate sono composte:

a) da quattro (4) battaglioni su tre (3) compagnie;

b) da una compagnia armi accompagnamento, costituita da un plotone su 2 mortai pesanti e da un plotone su 3 mitragliatrici pesanti.

1 - Organico del comando battaglione

Comandante 1

Vicecomandante 1

Commissario politico 1

Referente sanitario 1



Intendente 1  
Nucleo portaordini 4  
Infermieri 2

-----  
Totale (undici) 11

=====

2 - Quadrupedi  
Cavalli da sella 3  
Cavalli da soma (o muli) 5

-----  
Totale (otto) 8

=====

Nota: La forza massima di ciascuna brigata, comando e reparto d'accompagnamento compresi, non deve oltrepassare i 1.300 uomini.

Il rancio sia confezionato separatamente per il comando brigata, mentre i comandi di battaglione prendano i pasti con la compagnia più vicina.

### III - Battaglioni lavoratori

Comandante 1  
Vicecomandante 1  
Commissario politico 1

-----  
Totale (tre) 3

=====

Solo il 1° dicembre 1943, il Comando Supremo italiano, vista l'impossibilità di ottenere una qualsiasi risposta dal Comando Alleato, si rassegnò ad inviare "obtorto collo" il sottoindicato fonogramma che dava per accettato il fatto compiuto:

Tele-Cifra-Radio-Segreto      Brindisi 1/12/1943  
Dal Comando Supremo al Gen. Oxilia  
N. 3397 Op.

Prendo atto vostro telegramma 127 alt sono sicuro che anche con nuovo raggruppamento forze, truppe italiane Montenegro at vostri ordini et con generale Vivalda vice comandante sapranno tenere alto nome et prestigio d'Italia alt tenete presente che Patria

segue con particolare amore et interessamento vostra dura lotta et sacrifici imposti da eccezionale situazione alt scopo essenziale rimane distruzione del fascismo et raggiungimento vittoria contro odiato nemico tedesco che si profila a non lontana scadenza alt Maresciallo Messe.

Per il col. Obradović le discussioni con Oxilia furono soltanto un noioso contrattempo, in quanto - anche se lo avesse voluto - non avrebbe mai potuto modificare gli ordini impartiti da Peko Dapčević in totale accordo con Tito.

Oltre a tutto, egli aveva già diramato - il giorno prima (ore 6,30 del 28 novembre) dettagliatissime istruzioni (fogli n. 235/Op. e n. 236/Op.) per il disarmo, divenute nel frattempo operative.

Ne trascriviamo integralmente il testo:

"Appena ricevuto questo foglio procedere nel modo seguente:

1° - Ordinare la tempestiva adunata dei reparti italiani della vostra zona, cioè di tutti i soldati, sottufficiali e ufficiali (separati gli uni dagli altri).

Rivolgersi con un breve discorso ai soldati, ai sottufficiali e agli ufficiali così adunati esponendo quanto segue:

Ci attendono ancora tanti aspri combattimenti ai quali dovranno pure partecipare i soldati italiani; il loro impiego sul campo di battaglia, mantenendo l'attuale struttura della loro unità, è impossibile. Parecchi soldati e ufficiali italiani desiderano e vogliono combattere i tedeschi e i loro servi, ma ce ne sono purtroppo anche molti che non lo vogliono; inoltre quasi la maggioranza ha partecipato a tutte le guerre imposte da Mussolini al popolo italiano, dalla campagna d'Etiopia fino ad oggi, e il loro morale è alquanto scosso. Tutto questo ha indotto il comando del II Korpus d'assalto, nell'interesse dei soldati italiani che si trovano nel nostro Paese, di intraprendere la riorganizzazione delle unità italiane, alle quali verrà assegnato un servizio d'intendenza uguale a quello dei nostri reparti e un numero di dirigenti politici incaricati dell'attività politica nei reparti.

2° - Terminato il discorso, rivolgersi prima ai soldati ed esigere categoricamente che tutti quelli che desiderano continuare la lotta nelle file del nostro esercito ed alle stesse condizioni delle



nostre truppe, si schierino da una parte, mentre quelli che non lo desiderano, e ai quali verrà garantita l'incolumità personale, la sistemazione e il vitto, dall'altra.

Rivolgersi poi, in modo analogo, ai sottufficiali e agli ufficiali. Assumere immediatamente il comando dei gruppi così separati, formando provvisoriamente un reparto di tipo nostro, a seconda del numero dei soldati, disarmare subito quelli che dichiareranno di non voler più combattere, ammucchiare le armi secondo la loro specie e immagazzinarle in uno o più posti, affidandole alla sorveglianza delle nostre sentinelle.

Formare gruppi di 200-300 soldati disarmati, dicendo loro che il gruppo è un battaglione lavoratori. Ogni singolo battaglione lavoratori, posto al comando dei loro sottufficiali, e sotto debita scorta, verrà trasferito nelle località che questo comando si riserva di stabilire successivamente.

3° - Il disarmo comprende: la cessione di tutto l'armamento individuale e collettivo. Le armi degli ufficiali, cinturoni, binocoli, sitometri e curvimetri compresi, devono essere raccolti separatamente e spediti al seguito del rispettivo gruppo di ufficiali disarmati subito a Pljevlja, ove verrà costituito un campo di concentramento provvisorio per gli ufficiali. Questo comando deciderà successivamente i provvedimenti da adottare in merito a questi ufficiali e alle loro armi.

Si proibisce severamente di prelevare oggetti personali: denaro, orologi, anelli, biancheria, uniformi di riserva, calzature; qualora ciò si verificasse, il superiore presente verrà istantaneamente deferito alla corte marziale.

4° - Inviare tutti gli ufficiali disarmati in camion a Pljevlja. Il contegno verso i disarmati deve essere energico, ma senza provocare il minimo incidente, perché ogni complicazione potrebbe ostacolare l'esecuzione del compito.

5° - Procedere speditamente. Qualsiasi tentativo di resistenza deve essere stroncato con le armi sul posto, previo richiamo all'obbedienza. Elaborare a tale scopo il piano di dislocazione dei reparti impegnati nell'incarico, prevedendo ogni eventualità.

6° - Riferire sommariamente e con la massima urgenza: il nominativo dell'unità che è stata disarmata, la forza effettiva del gruppo che ha conservato le armi e quella del gruppo che le ha

consegnate, il quantitativo delle armi e dell'equipaggiamento consegnato, il luogo (indicare con esattezza il nome del villaggio) dov'è di stanza l'unità di cui sopra.

7° - Dedicare particolari attenzioni all'approvvigionamento di tutti i gruppi, designare un'aliquota di compagni incaricandoli di fare il possibile affinché il vettovagliamento sia normale.

8° - Il compito è importantissimo anche riguardo ai singoli elementi fascisti esistenti nelle loro unità, e deve essere portato a termine seriamente e quanto prima, pianificando fin nei minimi dettagli, affinché le neocostituite brigate italiane siano pronte a raggiungere subito le loro zone d'impiego e i battaglioni lavoratori vengano avviati alle località prestabilite.

9° - I provvedimenti da adottarsi dopo il disarmo verranno ordinati successivamente da questo comando a voce o per iscritto" <sup>6</sup>.

#### DA VI BRIGATA "VENEZIA" A BATTAGLIONE "MARRI"

Il primo reparto che dovette subire l'imposizione degli jugoslavi per un parziale disarmo fu certamente la VI Brigata agli ordini del cap. Luigi Marri, che si trovava - come già detto - a Krće, nei dintorni di Boljanići.

Esso ebbe luogo, con tutta probabilità, nel pomeriggio del giorno 27 novembre <sup>7</sup> subito dopo l'avvertimento verbale del col. Obradovic ad Oxilia, prima ancora che fossero diramati ordini scritti in proposito.

<sup>6</sup> Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 115.

<sup>7</sup> L'allora ten. Leo Taddia, comandante del 9° bgt. della VI Brigata ha svolto un'accurata ricostruzione sulla data del disarmo del suo reparto, partendo da un dato certo: il rifornimento aereo su Pljevlja da parte di una nostra squadriglia di velivoli da trasporto, avvenuto il 29 novembre, come si può ricavare da tutta la documentazione esistente. Dopo il disarmo infatti il suo reparto, rimase isolato dagli altri per una intera giornata (28 novembre): il giorno dopo - egli afferma - di aver assistito al lancio dei contenitori sul campo d'aviazione di Pljevlja.



L'ordine fu portato personalmente da un commissario politico, accompagnato da un interprete e da alcuni ufficiali jugoslavi.

La scorta partigiana, giunta in autocarro da Pljevlja, si appartò ad un centinaio di metri dal luogo della riunione, in un punto tale da avere sott'occhio (e sotto tiro) l'intera brigata.

Trascriviamo dal diario del ten. Leo Taddia come andarono i fatti:

"L'ammassamento della brigata fu compiuto celermente (...) per dar modo al commissario politico di parlarci. Egli stava intrattenendosi con Marri e, quando ebbe considerato lo schieramento della truppa, dichiarò che desiderava avere i reparti su di una stessa linea di fronte a sé, infine chiese di far uscire gli ufficiali dai ranghi e disporli alla sua sinistra. Noi eseguivamo prontamente (...) Gli atti preparatori furono dei più banali: presentazione della forza, raffronto con i dati ufficiali, rilievi vari e risposte giustificative per le varie assenze (...) Il commissario tallonava sempre Marri come per impedirgli di comunicare con chicchessia. Infine il comandante si fece avanti e proferì poche parole di presentazione e di introduzione: "Vi ho convocato, affinché ascoltiate le parole del Commissario e, dopo aver ben riflettuto, prendiate le decisioni che vi si chiedono. La parola gli fu tolta bruscamente: Basta così - interrompe il commissario! Marri fremente si pose in disparte, inutilmente proteso verso di noi, irraggiungibili, come nei sogni ...

Finalmente si fece avanti il commissario, al suo fianco si pose l'interprete ed altri slavi che prima non avevo notato gli si misero alle spalle. Incominciò subito a parlare e le sue parole giungevano a noi due volte: prima nella dizione originale serbo-croata e poi nella traduzione dell'interprete.

Ecco in sintesi il suo discorso: "Italiani, voi vi siete ribellati ai tedeschi ed avete combattuto bene contro di loro ma lasciatemi dire che la liberazione della Jugoslavia è compito nostro e non degli italiani. Sono sicuro che in Italia voi vi comportereste da prodi soldati, ma in queste terre perché lo fareste? Se accettaste di coadiuvarci nei presidi, noi potremo assistervi meglio, mentre nei reparti combattenti non lo possiamo fare. Accettate quindi di deporre le armi. Chi rimarrà fra i combattenti senza vestiario adeguato e senza rifornimento non potrà rifiutarsi di andare dove gli

verrà ordinato e dovrà quindi camminare scalzo anche sulla neve<sup>8</sup>".

Non avevo dubbi che l'azione disgregatrice del commissario ben pasciuto ed imbottito di indumenti di lana avrebbe avuto la risposta dignitosa che si meritava.

Marri si lanciò avanti e disse ancora: "Ognuno decida con coscienza ed in piena libertà, ma sono sicuro che prevarranno i sentimenti di italianità e di onore, i quali ci impongono di proseguire per la strada intrapresa". Egli accennava a continuare la sua perorazione, ma il commissario lo richiamò indietro, invitandolo recisamente a desistere: non doveva influenzare le scelte dei suoi uomini. Allora Marri concluse il breve incitamento con un grido accorato: "Viva l'Italia".

Prima che ci riavessimo dalla sorpresa, il commissario aveva stabilito che quanti optavano per i battaglioni lavoratori dovevano andare a disporsi alla sua destra e gli altri alla sinistra. Lo scaglione degli ufficiali si mosse compatto in quest'ultima direzione seguito da qualche soldato, deciso fin dal primo istante. La massa rimase incerta al centro della spianata, poi incominciò il frangimento, dapprima timido ed esitante ed infine violento: quasi di schianto, in folla, la maggioranza della brigata si precipitò al

<sup>8</sup> Il discorso è così sunteggiato nella relazione del ten. Giulio Sala:

"Il comando generale dell'EPLJ si era reso conto che molti soldati italiani erano un po' stanchi per i lunghi anni di guerra, mentre i giovani jugoslavi che sempre più numerosi affluivano nelle loro file erano costretti ad essere impiegati nelle retrovie perché disarmati.

A quei soldati italiani che volontariamente avrebbero consegnato le armi, il Comando del II Korpus avrebbe assicurato:

- vitto e alloggio in zone sicuramente tranquille;
- rimpatrio con precedenza sugli altri;
- incorporazione in reparti italiani, inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani;
- impiego in formazioni sanitarie, in magazzini di sussistenza, comandi base per lavori di riattamento di strade, ponti ed aeroporti, ma comunque sempre nelle retrovie.

A quei soldati italiani, per contro, che avessero preferito continuare a combattere, il Comando partigiano prometteva:

- una sempre più incisiva ed accanita lotta contro il nemico;
- vitto e alloggio, come e quando possibili;
- pericoli, vita disagiata e rischio della vita ogni giorno".

La sostanza del discorso, comunque, non cambia di molto e tende a favorire il volontario disarmo del maggior numero di soldati.



disarmo, sospingendosi l'un l'altro come per sfuggire allo sguardo di chi rimaneva al suo posto (...)

Ragioni della defezione verso i battaglioni lavoratori? Il III/84° rgt. aveva contrastato con successo davanti a Berane l'avanzata dei tedeschi in cinque giorni di duri combattimenti, poi era rimasto invischiato nella scaramuccia davanti a Brodarevo, dimostrando che, ad una valida capacità difensiva, non corrispondeva una analoga iniziativa offensiva. In seguito non era più stato impegnato in combattimento. Come VI brigata, l'11° btg. aveva compiuto una puntata sulla destra del Lim in zona musulmana verso Sjenica, senza entrare in combattimento. Comunque il morale era molto basso sia per i frequenti spostamenti che per i relativi digiuni. Anche il vestiario incominciava ad essere troppo leggero per la stagione che si inoltrava verso l'inverno a quelle altitudini. Sfiducia quindi per il futuro sempre più nero. Nel mio battaglione, durante il mese di novembre, ebbi a lamentare dieci diserzioni. Era gente che tentava l'avventura solitaria verso il mare ed il loro cedimento era determinato da sfiducia. Infine l'efficace e diabolico accenno del commissario all'eventualità di dover camminare scalzi sulla neve era stata un'esperienza recente, ancora fresca nella mente di tutti.

Da un lato si andarono così accatastando alla rinfusa fucili, cinghie, munizioni, baionette, ecc. mentre alcuni ritardatari giungevano ancora a buttarvi sopra la propria arma. Qualche soldato si aggirava incerto e furtivo nei pressi, poi all'improvviso ritirava dal mucchio un fucile e faceva ritorno al reparto. Subito dopo il disarmo nel mio battaglione successe il finimondo: i disarmati partirono per Pljevlja e dovettero recuperare la loro roba, compresi i teli da tenda. Ci furono discussioni e litigi a non finire. I pochi viveri di riserva erano spariti e si dovettero rincorrere i cuccinieri per recuperarli. Qualche soldato, puntando il fucile contro i disarmati, si fece consegnare le scarpe meglio conservate delle proprie, dicendo; tanto non dovrai camminare scalzo nella neve. Ritornata la calma, il mio cuore ed il mio cervello erano in subbuglio: radunai gli uomini che non mi avevano abbandonato ed esposi loro il mio pensiero. Per me quello a cui avevamo assistito rappresentava l'inizio della fine e c'era da prevedere che anche da noi sarebbe stata pretesa la consegna delle armi. In tale eventua-

lità era mia intenzione reagire. Se qualcuno non era d'accordo se ne poteva andare. Nessuno uscì dalle file e su mia disposizione si incominciò a scavare postazioni intorno ad una altura di forma rotonda. Dall'ex comando di brigata ci venne richiesto di unirci agli altri, ma non aderii. Intanto a farci affrettare i lavori difensivi dalla strada verso Pljevlja ci giunse l'eco di alcuni scoppi. Apprendemmo poi che i lavoratori si erano liberati di qualche bomba a mano che era rimasta loro negli zaini, ma noi allora non lo sapevamo. Restammo in posizione anche l'intera giornata successiva e, soltanto a sera, piantammo le tende insieme agli armati. Il giorno dopo assistemmo al lancio da parte di una squadriglia di aerei dei contenitori sul campo d'aviazione di Pljevlja".

"Molti, troppi uomini stanchi, lasciati soli col proprio animo angosciato - ricorda con amarezza il ten. Giulio Sala - credettero di aver trovato la soluzione dei loro problemi, in attesa del rimpatrio".

Quanti rimasero nelle file dei combattenti si guardarono mestamente attorno e si contarono: erano veramente pochi! Questo indusse il comando della II brigata dalmata, presso la quale erano aggregati, a ridurli al rango di battaglione, che visse appunto come "Battaglione Marri", una ventina di giorni, avendo quali comandanti di compagnia i tenenti Leo Taddia (1<sup>a</sup>), Mario Allasino (2<sup>a</sup>), Giovanni Leone (3<sup>a</sup>) e Giuseppe Sullutrone (armi di accompagnamento).

"In quell'avvenimento - ricorda con commozione il ten. Santo Pacetto del XIX Btg. Mortai - Marri rappresentò per molti di noi un punto fermo di riferimento, perché seppe opporre all'avversa fortuna la sua dignità di uomo forte, la sua perseverante ostinazione di salvare il salvabile. Egli, innanzi tutto, fu assertore convinto della necessità di rimanere con le armi in pugno e di non cedere alle pressanti ed umilianti pressioni degli jugoslavi (...) Alto, aitante, con due piccoli occhi penetranti, capace di far sentire sempre la sua voce, servitore leale del suo tempo e del suo Paese, ebbe il dono di possedere un fascino carismatico, che unito alle doti di spiccata intelligenza e di carattere, gli permise di suscitare nei suoi dipendenti fiducia e speranza e di imporsi sempre all'attenzione dei suoi superiori".

Il 30 novembre, nella globale ristrutturazione che ne seguì, il



reparto venne assegnato alla II Brigata "Garibaldi", di cui il Marri divenne vice comandante.

### DISARMO DELLA II BRIGATA "VENEZIA"

E' necessario precisare che furono escluse dal disarmo la 1<sup>a</sup> brigata "Aosta" e la 1<sup>a</sup> brigata "Venezia", probabilmente perché avevano dimostrato coi fatti di saper combattere e quindi non era necessaria la loro ristrutturazione.

I due battaglioni del Genio e le batterie d'artiglieria che già si trovavano alle dirette dipendenze del comando Korpus non subirono danneggiamenti.

L'incarico di convincere i nostri soldati a lasciarsi disarmare e raggruppare nel battaglione lavoratori venne affidato al ten.col. P., il quale svolgeva presso il comando Korpus non ben definite funzioni di collegamento ed informazione.

"A quel tempo egli si trovava a disposizione presso il Comando della divisione "Venezia" in quanto era stato esautorato dal servizio <sup>9</sup> attivo, perché - come precisa il gen. Oxilia - la sua precedente condotta in combattimento non era apparsa chiara. In seguito si era acquistata la fiducia del comando partigiano, forse con delazioni nei riguardi di vari ufficiali italiani fatte al commissario politico del II Korpus".

Il 28 novembre, questo ufficiale si presentò a Čajniče, accompagnato dal ten.col. Savo Burić comandante la II brigata dalmata di stanza in quella località e chiese al cap. Leonida Bertè di riunire la II brigata "Venezia" (ufficiali a parte, perché non influissero

<sup>9</sup> Il 16 maggio 1943, alcune brigate partigiane sferrarono un attacco in forze tra Podgorica e Bioče, per aprirsi la strada verso l'Albania. Nel corso di una violentissima battaglia sostenuta contro il 383° rgt. fanteria della divisione "Venezia" rimase annientato l'intero III battaglione ed i partigiani ebbero via libera. Per contrastare la loro avanzata entrò in azione un battaglione di fanteria agli ordini del ten.col. P., il quale però non se la sentì d'ingaggiare battaglia e si ritirò in buon ordine.

La grave situazione di pericolo venne poi risolta dal deciso intervento di una colonna moto-corazzata tedesca e da reparti della divisione "Firenze" provenienti dal Kosovo. Con il passaggio della "Venezia" nelle file del II Korpus, il P. rivendicò questo suo comportamento rinunciatario come benemerita.

sulla volontà della truppa) perché doveva far loro un discorso.

Ricorda il Bertè: "Egli espose alla truppa i principi ed i metodi della guerra partigiana, fece presente alla truppa le deficienze notate, annunciò la trasformazione della divisione "Venezia" in divisione italiana partigiana "Garibaldi" ed il rimaneggiamento delle brigate secondo i principi esposti. Coloro che non avevano una forte volontà di combattere sarebbero stati inquadrati in reparti lavoratori ed impiegati nelle retrovie, in lavori vari, più o meno pesanti, sempre utili ai fini generali della lotta. Questi avrebbero avuto lo stesso trattamento dei combattenti, i quali dovevano essere volontari e combattere sul serio, né potevano più passare ai reparti lavoratori, per cui la loro decisione doveva essere ben ponderata. Coloro che sul campo di battaglia avessero dimostrato titubanza o comunque non avessero fatto in pieno il loro dovere sarebbero stati passati per le armi sul posto.

Molti optarono per i reparti lavoratori. Ciò nonostante il giorno dopo (29 novembre) fu nuovamente ripetuta la riunione ed altri ancora si lasciarono convincere.

Di quelli rimasti si poté formare a malapena un battaglione".

Analogo discorso venne fatto, quello stesso giorno, anche a Miljeno, dove si trovava la III brigata, agli ordini del magg. Piva, ma con risultati assai differenti.

Piva non si lasciò infinocchiare e volle assistere al discorso di P., intervenendo con parole di fuoco nei suoi confronti quando si trattò di prendere una decisione.

Egli stesso prese la parola e, rivolgendosi ai soldati, disse: Chi vuol fare come dice P. lasci a terra il fucile ed esca dalle file. Nessuno abbandonò l'arma!

Nella relazione, inviata il giorno dopo al Comando del II Korpus, il ten.col., Savo Burić ammise il sostanziale fallimento del suo tentativo di disarmo: "Le due brigate che si trovano a Cajniče e Miljeno (II e III) sono abbastanza ben armate. Dispongono di una decina di mortai pesanti, 10-15 mitragliatrici e di un gran numero di mortai leggeri e di fucili mitragliatori. Verso queste unità ci siamo comportati secondo le disposizioni, tuttavia - poiché essi avevano già avuto sentore della cosa - pare che gli ufficiali abbiano fatto pressione tra i soldati, sicché qui non è stato raggiunto il risultato desiderato.



A Čajniče, circa 200 uomini sono passati nei reparti di lavoro (II brigata) sicché abbiamo preso 2-3 fucili mitragliatori, oltre 200 fucili, 3 mortai leggeri, munizioni e bombe. A Miljeno nessuno è passato nei reparti di lavoro (III brigata).

Oggi continueremo a disarmare i reparti italiani e ridurremo il loro armamento al minimo. Aspettiamo da voi istruzioni per sapere quanti mortai e mitragliatrici dobbiamo lasciar loro. Inoltre, qui si trovano le loro unità speciali, come la compagnia radiotelegrafisti, il btg. Genio: siamo dell'opinione che anche questi reparti dovrebbero essere inviati al completo al vostro comando, che li impiegherà a seconda dei bisogni".

Tale comportamento era per noi intollerabile ed il ten.col. Zitelli lo ribadì in una discussione avuta con il generale Oxilia e il ten.col. Stuparelli, presenti i generali Petromilli ed Isasca.

"A mio avviso - egli disse - nell'impostazione di questi rapporti e nel trattare con i partigiani non si manteneva quel giusto tono che doveva essere dato da un lato, dalla conoscenza delle loro prassi e, dall'altro, dalla sicura coscienza che le nostre truppe non erano un relitto fascista, gettato dalla bufera sullo scoglio partigiano, ma una massa di soldati che non avevano voluto cedere le armi ai tedeschi; soldati che avevano liberamente scelto la lotta antifascista nella quale avevano già dato ottime prove. Essi erano parte viva dell'autentico popolo italiano; una massa che - più o meno cosciente - apparteneva al proletariato italiano e, come tale, non poteva essere sfruttata da coloro che in nome del proletariato combattevano. I nostri soldati erano in sintesi una espressione democratica. I partigiani accogliendoci al loro fianco ci avevano dato modo di tenere alta la nostra bandiera, ma questo doveva avvenire davvero ed in un clima di assoluta chiarezza e collaborazione, anche perché la nostra adesione, lo dichiaravano essi stessi, li aveva vieppiù accreditati presso gli Alleati ed il 7 novembre, anniversario della costituzione dell'Armata rossa, il generale Dapčević, assieme al generale Oxilia, in Pljevlja, avevano passato in rassegna truppe partigiane ed italiane in una solenne cerimonia militare. Ciò non doveva rimanere una semplice parata di propaganda.

A mio parere, di fronte a queste argomentazioni, opportunamente toccate e serenamente, ma fermamente esposte, i partigiani

non avrebbero potuto che rivedere i loro concetti ed i loro intendimenti nei riguardi delle nostre truppe. Non si trattava che di richiedere l'applicazione della loro prassi nel suo contenuto positivo ed umanitario, senza preconcetti nei riguardi dei nostri soldati cui dovevasi per quanto possibile quell'assistenza di cui abbisognavano onde combattere come i partigiani. Dissi chiaramente che con i partigiani bisognava saper parlare in modo speciale conoscendo la loro posizione politica e la loro psicologia e chiesi di essere incaricato di trattare con loro e di accompagnare il generale Oxilia, quando si recava a colloquio, ma ciò non poté avvenire dato il mio incarico di secondo piano.

Presenziai solo ad alcuni colloqui di carattere operativo con il col. Obradović, che il generale Oxilia supplicava di farsi vedere il più sovente possibile ("magari cinque soli minuti al giorno") per avere il "conforto", trattare e chiarire tante piccole cose ed essere informato e consultato sulla situazione operativa che invero non era chiara. Il generale deplorava appunto e giustamente di essere tenuto come con la testa nel sacco".

Vi erano tra Metaljka e Boljanići numerosi reparti rimasti senza un inquadramento organico che, lentamente, andavano alla deriva: comando base 83° rgt. (ten.col. Renato Clementi) comprendente anche la base del XV battaglione Guardie di Finanza (ten.col., Antonio Frattasio), comando base 84° rgt. (col. Filippo Olagnero) comprendente anche la base del VI btg. Guardie di Finanza (magg. Annibale Lanzetta), XIX brigata di marcia (ten.col. Vincenzo Ricci), reparti di sussistenza (38ª sezione e 11ª squadra panettieri), compagnia carabinieri con oltre un centinaio di uomini e 37ª sezione salmerie.

Il giorno 29, verso le ore 10 del mattino, giunse a Metaljka il ten.col. P. con un battaglione partigiano ed altri ufficiali jugoslavi. Scrisse in proposito, nella sua relazione, il col. Olagnero: "Questo ufficiale mi disse di voler parlare separatamente con gli ufficiali, i sottufficiali ed infine alla truppa. I soldati, disse, sarà bene che passino in riga con le armi al piede, per non lasciare queste incustodite negli accantonamenti e negli accampamenti.

"Disposi di conseguenza. Il tenente colonnello spiegò agli ufficiali il nuovo programma del comando partigiano, da attuarsi nei riguardi dei militari italiani, e cioè:



- gli ufficiali che desideravano combattere inquadrati nei reparti combattenti,
- ufficiali che non volevano combattere, con vitto assicurato, tenuti a disposizione disarmati,
- idem per la truppa, con la variante che i non combattenti sarebbero stati riuniti in battaglioni cosiddetti lavoratori, sotto la sorveglianza di ufficiali e sottufficiali partigiani.

Da notare che, ripetutamente, l'ufficiale ebbe a ripetere che il trattamento ai disarmati sarebbe stato ottimo e che la Divisione sarebbe stata di molto avvantaggiata nell'avere pochi combattenti.

Terminata la nota degli ufficiali che optavano per il disarmo, il P. ci lasciò in libertà.

Volsi allora lo sguardo alla truppa riunita ad un centinaio e più di metri da noi e vedo uno spettacolo che mi terrorizza.

Attorno agli italiani era schierato un battaglione partigiano con le armi in pugno.

Gli italiani avevano già quasi tutti deposto le armi che venivano raccolte ed ammassate da parte di elementi partigiani.

Molti intonarono l'inno "Bandiera Rossa". Mi vennero le lacrime agli occhi! Il ten.col. P., vedendomi in quello stato, ritenne opportuno dirmi: "Scusate signor colonnello, io non sapevo di questo disarmo; nulla mi era stato detto dai partigiani". Era la verità? Mi sia permesso dubitarne.

Emozionatissimo corro al telefono per informare dell'accaduto il comandante la Divisione e per chiedere istruzioni in merito. Appena ottenuta la comunicazione mi si proibisce di telefonare. La radio era piantonata: non potevo servirmene. Non c'era altro da fare che attendere gli eventi. Il ten.col. P. e gli ufficiali partigiani ripartirono diretti a Čajniče.

Due giorni dopo, venne a visitare i reparti il gen. Oxilia: era molto commosso ed alla truppa riunita, poiché c'era presente il col. Obradović, si limitò a dire che la Patria si poteva servire con il lavoro e con le armi. Il buon militare la serviva con le armi! Era un velato rimprovero per coloro che avevano optato per i battaglioni lavoratori".

Anche il ten. cappellano Ottavio De Cobelli conferma i metodi di costrizione usati dai partigiani in quell'occasione: "Nel pomeriggio del 29 ci trovammo circondati dai partigiani che,

accompagnati dal ten.col. P., ci puntarono contro le mitragliatrici e ci ordinarono: Dovete scegliere: o combattere o lasciare le armi e passare nei battaglioni lavoratori. A quale scopo? Si disse che si volevano eliminare dalle brigate combattenti gli elementi negativi, altri dissero che i partigiani avevano bisogno di armi, e qualche maligno sussurrò che volevano indebolirci per maneggiarci come il comando partigiano desiderava. E' certo ad ogni modo che io, quel giorno, vidi il gen. Oxilia che non poteva impartire alcun ordine, anche dei più semplici, senza domandare il nulla-osta al col. Obradović".

Il disarmo deve essere apparso, sia a coloro che lo hanno subito che a quelli che in cuor loro lo desideravano, come un abuso e un'offesa alla loro dignità di italiani, perché disarmare un uomo, in un momento in cui l'arma è l'unica giustificazione della sua condizione esistenziale, nell'angoscia di uno stato miserevole così come nella speranza di riuscire a sopravvivere, è l'atto più grave che possa essere compiuto nei confronti di un militare. Al di là di quel semplice gesto della resa dell'arma non restava per quegli uomini che l'ignoto, un destino ancora meno decifrabile di quello che riguardava coloro che l'arma avevano deciso di tenersela ben stretta, tanto più che le edulcorate promesse dei partigiani, per una più tranquilla esistenza, erano avvolte anch'esse nel buio di un futuro che era difficile prevedere.

E tuttavia un'analisi critica e, per quanto possibile, distaccata dei fatti, non può non riconoscere che almeno una parte della ragione andava anche ai comandi partigiani. La lotta che essi si apprestavano a condurre sarebbe stata spietata e dalle caratteristiche completamente diverse da quelle cui i militari italiani erano stati abituati. Inoltre, ogni buon patriota desidererebbe essere messo nelle condizioni di poter combattere per il proprio paese ma, fra le migliaia di nuovi coscritti jugoslavi, la maggior parte era ancora senza armi.

#### IL DISARMO DEI SUPERSTITI DEL BATTAGLIONE "IVREA"

Il battaglione "Ivrea", sia pur molto ridimensionato nei suoi



organici, si trovava nella terza decade di novembre del 1943 in Bistrica per effettuare lavori d'interruzione stradale.

In pratica si trattava di circa una settantina di alpini agli ordini del capitano Aldo Barberis e dei tenenti Carlo Cornacchione e Luigi Zanella, coadiuvati dai subalterni sottotenenti Bruno Munari e Pilade Rolla, i quali erano stati tratti in ostaggio - loro malgrado - in zona, per far fronte ad eventuali incursioni tedesche.

Essi facevano parte della II brigata "Taurinense", il cui 2° battaglione, costituito dalla compagnia comando del 1° rgt. artiglieria alpina e dagli elementi esuberanti il Gruppo "Aosta" (capitano Mario Garesio) si era - nel frattempo - diretto verso Priboj.

Il btg. "Ivrea", manovrando in retroguardia, avrebbe dovuto raggiungere tale località, far saltare tutti i magazzini, le riserve munizioni, i depositi di benzina e poi, appena ricevuto l'ordine, attraversare il fiume e distruggere il ponte.

L'ordine doveva giungere per mezzo di una staffetta proveniente dal Comando di Brigata, che già si trovava sull'opposta sponda del Lim.

Ricorda in proposito l'alpino Giuseppe Abà della 40<sup>a</sup> compagnia: "Verso le due del pomeriggio, i partigiani jugoslavi, stanchi di aspettare ed impazienti di mettersi in salvo, appiccarono il fuoco al ponte - che era di legno - e questo, in breve tempo, si trasformò in un grande braciere e crollò. Così noi rimanemmo tagliati fuori dal resto della Brigata. Il capitano Barberis era nero di rabbia, ma non potevamo fare null'altro: con il fiume in piena era praticamente impossibile attraversare senza mezzi idonei. Fu giocoforza ritornare sui nostri passi in direzione di Prijepolje, dove c'era un altro ponte ancora agibile: l'unico lungo tutto il corso del Lim!".

Nei pressi di Bistrica furono raggiunti da un reparto della IV brigata d'assalto "Krajska" alla quale vennero affiancati.

Il 27 novembre, giunse anche qui la notizia che gli alpini avrebbero dovuto consegnare le armi e costituire un battaglione di lavoratori.

Sul momento non venne presa alcuna decisione - come ricorda Giovanni Pianfetti della 40<sup>a</sup> compagnia: "Fra gli alpini dell'"Ivrea" regnava un gran malcontento per le ventilate notizie di cedere le armi, di qui la conseguente richiesta di alcuni di noi

per continuare la lotta insieme ai reparti jugoslavi.

Io fui aggregato, con l'amico Giovanni Sola, nell'Intendenza della IV Brigata "Krajska" ed altri furono arruolati nel "Distaccamento partigiano del Lim" di recente costituzione, che aveva estremo bisogno di mortaisti e mitraglieri.

Il resto del battaglione proseguì nella stessa giornata verso Prijepolje, ove giunse sul far della sera.

Gli ufficiali furono alloggiati in una casa al centro dell'abitato mentre i soldati vennero sistemati in un fortino situato oltre la testata del ponte, sull'altra riva del fiume.

Il vecchio edificio era servito, in altri tempi, come prigione: ora fungeva da caserma.

La posizione era d'importanza strategica in quanto quel ponte in tralicci di ferro di forma quadrata era l'unico ancora utilizzabile, nel raggio di una sessantina di chilometri. Una guardia, con la sigaretta sempre accesa, vigilava giorno e notte ad una estremità del ponte: in caso di pericolo doveva accendere la miccia innescata ad una carica esplosiva, costituita da una bomba d'aereo di notevole potenziale (250 kg) che avevano recuperato chissà dove.

Appena arrivati venne assegnato loro un Commissario politico che li avvertì che non avrebbero potuto circolare dopo una certa ora, senza un apposito documento, perché vigeva il coprifuoco.

Ricorda Giuseppe Abà: "A me venne dato un lasciapassare perché potessi andare a prelevare i viveri necessari e per tenere il collegamento con i nostri ufficiali, sistemai all'interno del paese.

Fummo lasciati tranquilli un paio di giorni, poi venne da noi il capitano Barberis per dirci che il mattino successivo saremmo partiti, insieme ad alcune brigate partigiane, per una grossa azione nei dintorni.

Il giorno dopo (probabilmente il 29 novembre) ci trovammo pronti sul luogo fissato, in località Čadinje, al bivio ove la strada per Pljevlja si biforca con quella per Brodarevo. Una brigata partigiana ci attendeva sul luogo con le armi puntate mentre dietro ci serrava da presso la IV Brigata "Krajska". E così ci trovammo in trappola!

Il nostro Commissario politico salì su di un paracarro e ci spiegò come il Comando del II Korpus avesse deciso di aggregar-



ci a piccoli gruppi, nelle brigate jugoslave, perché - nel complesso - avevamo dato prova di poco spirito combattivo. Se intendevamo veramente combattere il nemico comune, che era il tedesco, potevamo benissimo farlo incorporati nei loro reparti, altrimenti avremmo dovuto posare le armi, per essere destinati a lavori di retroguardia.

La nostra sorpresa fu grande, sia per le fandonie che avevamo sentito, sia per il modo con il quale ci erano state propinate.

Il capitano Barberis chiese di parlare e venne autorizzato. Salì anche lui su di un paracarro e, parlando in dialetto piemontese, in modo che loro non potessero capirci, disse: "Noi potremmo anche affrontare questa gente, che, all'atto pratico, abbiamo già visto di cosa sono capaci di fare! Ma poi? Sapevamo già fin dall'inizio della nostra avventura che il loro scopo era quello di dividerci: ora ci sono riusciti! Ci conviene consegnare le armi, e poi vedremo il da farsi!

Il nostro Comando che ritengo non sia molto lontano da qui prenderà certamente le misure necessarie per affrontare la situazione.

Consegnammo le armi e rientrammo in caserma.

Un'ora dopo il Commissario politico venne a farci la predica: lo lasciammo parlare per un po' e poi - a nome di tutti - gli chiesi che razza di esercito fosse il suo, che aveva dovuto impegnare tre brigate, usare l'inganno e il tradimento, per poter disarmare 70 alpini italiani!

Da quel momento la situazione cambiò completamente: gli ufficiali erano stati messi agli arresti in una casa al centro del paese, e noi - completamente staccati da loro - rimanemmo del tutto autonomi.

Il 30 novembre mi recai a trovare il nostro comandante, capitano Barberis. Lo trovai coricato sopra una branda, tutto avvolto in una coperta: era febbricitante! Mi fermai una buona mezz'ora a parlare con lui e potei notare che era molto depresso, sia nel fisico che nel morale. Sperava che i nostri comandi potessero intervenire per ristabilire la situazione, ma non si fece vivo più nessuno ed il nostro reparto - nel giro di pochi giorni - si dissolse".

### DISARMO DELLA IV BRIGATA "VENEZIA"

Nella mattinata del 30 novembre, a Berane, il ten. col. Ljubo Vučković cercò d'imporre, con i soliti metodi, il disarmo alla IV brigata della "Venezia" e dei reparti ad essa affiancati.

Ricorda l'allora magg. Lionello Albertini: "Mi fu concesso, senza alcuna difficoltà, di parlare per primo ai reparti riuniti: la mia brigata, il battaglione genio divisionale, nuclei di guardia di finanza e forze varie, per un totale di circa 2000 uomini.

Illustrai il progetto e naturalmente sollecitai a rifiutare la comoda prospettiva per non mancare anzitutto al dovere di partecipazione attiva alla lotta contro i tedeschi e non tradire l'atteggiamento sino allora mantenuto, per restare uniti infine nell'ambito del reparto nel quale avevamo vissuto e superato le vicende di quei tempi e nel quale riconoscevamo la nostra famiglia e l'usbergo contro le avversità.

Dissi questo ed altro, riferendomi anche all'onore militare da tener alto nei confronti degli alleati partigiani.

Il discorso di propaganda tenuto, subito dopo, dal rappresentante partigiano non ebbe successo e fruttò in quel momento soltanto l'adesione di un sergente in precarie condizioni di salute e di poco più di una trentina di genieri. Il ten. col. Vučković riferì fra l'altro al Comando di Korpus: "Benché la maggior parte degli italiani non abbia ceduto le armi, è probabile, a nostro avviso, che lo faccia giungendo a Pljevlja.

Pare si sia sparsa la voce riguardante l'arrivo a Pljevlja di aerei alleati e molti credono, probabilmente, che lì li attenda vitto, trattamento e vestiario migliori.

Dato il numero esiguo dei soldati passati nei battaglioni lavoratori, non abbiamo potuto prendere né armi automatiche né armi pesanti (...)

Tutti gli italiani che si trovano sinora da noi, tranne quelli che saranno disarmati, verranno trasferiti domani o dopodomani a Pljevlja. Nei ranghi della nostra brigata (IV Montenegrina) rimarrà solo la batteria italiana (cap. Rifat Manjani) con due pezzi da 75 mm <sup>10</sup> (...).

<sup>10</sup> Zbornik, Tomo III, vol. 6, doc. n. 123.



La brigata rimase sempre compatta, disciplinarmente alla mano, efficiente e combattiva per quanto consentiva la situazione, conservando tutte le armi e i mezzi a disposizione”.

Il 30 novembre, a Miljeno, i partigiani ritornarono alla carica con la III brigata della “Venezia”, disposti questa volta a ricorrere alla forza. La tensione si fece più acuta!

Scrivono Enrico Bedini: “Un bel giorno arrivò di nuovo l’ordine di radunarci e di portare con noi il fucile, ma senza munizioni”:

Scendemmo sulla strada rotabile, poi fummo inquadrati e fatti schierare sotto la rampa sorreggente la strada. Fu fatta l’ispezione alle armi da uno di loro, assieme ai nostri ufficiali per assicurarsi che i nostri fucili fossero scarichi. I partigiani si schierarono sulla strada, in posizione più elevata con mitragliatori carichi puntati verso di noi e fucili a “bracciam” come se fossero pronti per un’esecuzione.

Cominciò un lungo discorso tradotto da un interprete. Le loro parole erano più lusinghiere e belle di prima ... ma noi non abboccavamo.

Il maggiore Piva comprendeva la loro lingua: ascoltava e taceva.

Finiti i loro discorsi toccò a lui. Mi pare di rivedere ancora in mezzo a quella confusione quell’uomo coraggioso, sulla strada, con le mitragliatrici alle spalle e con gli ufficiali jugoslavi ai suoi fianchi che attendevano la sua decisione. A nome di tutti rispose: “Noi vogliamo combattere ancora. Sappiamo che la via da noi scelta è dura. La proseguiremo. Vogliamo combattere come partigiani e mangiare come partigiani”. Qui si fermò perché l’interprete traducesse quelle parole. Allora vedemmo che il volto dei nostri alleati cambiava colore. Piva continuò e chiarì bene quale fosse il nostro ideale e che non eravamo fascisti. Avevamo voluto unirli a loro per aiutarli. Dovevano ormai anch’essi dimenticare il passato, affratellarci ed assieme lottare per la libertà come avevamo già dimostrato, da parte nostra, nelle recenti battaglie sostenute con tanto sacrificio”.

Le sue parole colpirono il segno, ma il comandante partigiano, altrettanto franco, ribadì che gli ordini superiori imponevano agli italiani di ridurre le loro forze di un terzo e consegnare la parte eccedente di armi.

"Il momento era grave - aggiunge ancora Bedini - ma in definitiva eravamo in casa loro, ed essi erano i più forti. Bisognava ubbidire!"

Quella sera il magg. Piva scrisse nel suo diario: "Riuscito sfasciamento della brigata".

Ufficiali e soldati eccedenti la quota stabilita, con l'autorizzazione dello stesso Piva, consegnarono le armi e si avviarono, scortati dai partigiani verso il loro triste destino.

Con il battaglione formatosi qui a Miljeno e l'altro costituitosi a Čajniče si mantenne in vita la III brigata, in attesa che il comando della divisione "Garibaldi" assegnasse altre truppe.

Comandante di questa nuova unità fu nominato il magg. Cesare Piva e vicecomandante il cap. Leonida Bertè.

Per la formazione del 3° battaglione sarebbero stati assegnati elementi di altri reparti che si trovavano a Rudo, ove la III brigata avrebbe dovuto recarsi il giorno dopo.

"Gli ufficiali risultati esuberanti - riferisce il s.ten. Bartolomeo Allasia - che volevano continuare a combattere, furono invitati a recarsi a Pljevlja.

Il gruppo di questi ufficiali era scortato da una formazione dalmata, il cui comandante parlava molto bene l'italiano. Con il pretesto di provvedere per un pasto, essi ci condussero in una casa isolata nella campagna innevata e, quando già cominciavamo a dubitare che qualcosa non andasse per il suo verso, si aprì la porta e apparvero i "drugovi" di scorta che ci puntarono addosso, minacciosamente, i fucili mitragliatori. Nonostante le nostre proteste fummo costretti a consegnare pistole, carte militari, binocoli. Ma giunti a Pljevlja, il comando di Korpus si scusò dicendo che non erano stati capiti gli ordini e ordinò la restituzione delle armi". Che però vennero riconsegnate soltanto in parte.

Quella sera il ten.col. Ezio Stuparelli, anch'egli esautorato dal suo incarico, annotò - con estrema concisione - sul diario storico della "Venezia": 30 novembre 1943 - ore 12: Cessano di funzionare il comando della divisione "Venezia" e quello della "Taurinense" ed ha inizio la vita della divisione partigiana "Garibaldi".

Le due divisioni "Venezia" e "Taurinense" che all'8 settembre



avevano una forza di circa 27 mila uomini <sup>11</sup>, già in novembre erano ridotte a meno della metà e alla costituzione della Divisione "Garibaldi" potevano contare su poco più di cinque mila effettivi, divisi su quattro brigate.

A questi occorre aggiungere i reparti di Artiglieria e del Genio, nonché i servizi come la sanità e gli autieri.

I disarmati entrarono nelle file dei battaglioni lavoratori, che ebbero una organizzazione autonoma e furono distinti con la denominazione delle località in cui vennero destinati a prestare la loro opera, oltre - ben s'intende - la numerazione progressiva, che però rimase effettiva solo sulla carta.

Dopo il patto di alleanza stipulato a Lubnice l'8 e il 9 ottobre, le questioni di comune interesse fra italiani ed jugoslavi erano sempre state risolte mediante consultazioni congiunte.

In seguito al disarmo tali procedure, conformi all'intesa raggiunta, vennero a cessare: il II Korpus emanava disposizioni e la Divisione "Garibaldi" doveva uniformarvisi. Nei mesi di ottobre e novembre il Korpus aveva tollerato di discutere e cercare di

<sup>11</sup>Ventisettemila rappresenta il numero degli uomini in forza nel maggio 1943: in uno studio statistico compilato dal generale Ravnich e riportato in appendice al 2° volume, l'ultimo comandante della Divisione "Garibaldi" fa scendere a 19.378 il numero dei combattenti volontari, compresi circa 5000 soldati che all'8 settembre non erano inquadrati nella "Venezia" e nella "Taurinense", accolti quindi nella "Garibaldi" posteriormente alla sua costituzione.

Per determinare la forza presente all'atto dell'armistizio, dai ventisettemila occorre detrarre i militari assenti perché ammalati o in licenza o comandati altrove, come i due gruppi d'artiglieria, dislocati in Albania, oppure i soldati decentrati a Podgorica, Pljevlja e Priboj.

Inoltre anche molti alpini del 3° Rgt. e del gruppo "Susa", impegnati ad aprirsi la strada verso Cattaro con la divisione "Emilia", hanno forse creduto di non aver titolo per rivolgersi all'Ufficio Storico Statistico della "Garibaldi". Pertanto il numero di combattenti volontari delle divisioni "Taurinense" e "Venezia", di cui il generale Ravnich ha raccolto i dati in apposite schede, può essere considerato molto vicino alla realtà.

Anche per i caduti (3612) l'indagine può essere giudicata esauriente, in quanto, mentre non pochi militari, fatti prigionieri nelle prime settimane, possono essersi ritenuti soddisfatti di aver regolarizzato tramite i distretti la loro posizione amministrativa, i familiari di quanti non sono tornati, conoscendo i reparti di appartenenza, per ottenere informazioni sulla sorte dei loro cari, certo sono stati indotti, con poche eccezioni, a rivolgersi all'Ufficio Storico Statistico della "Garibaldi", i cui dati, del resto, sono i soli disponibili.

convincere, con le buone o con le cattive, ma appena se ne presentò l'occasione favorevole, trovò più comodo imporre la propria volontà.

La situazione si era nuovamente modificata a nostro svantaggio, ma la Divisione aveva bruciato tutti i ponti dietro di sé e non poteva far altro che subire le conseguenze di quella scelta, per proseguire sulla difficile e tormentata via, che volontariamente aveva intrapreso.



## PONTIEN - L'INVERNO

RAI CANONICI - *Parole di 16 religiosi nati prima del 1900* - Roma: Ed. Maria Quirico Ed., "Città del Sole" (1998).

IT - TO - MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO - *STORIA* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

INVEST TO STURCHER MILITARY - *DEL CRISTO FINO AL* - Documenti - Milano: Nordes Unidimensionale (1998).

ISTITUTO DELLA FAMIGLIA ITALIANA - *ITALIA* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## BIBLIOGRAFIA DI PONTIEN

RAI - VI - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

RAI - VII - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

RAI - VIII - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

RAI - IX - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

RAI - X - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).

RAI - XI - *Il mondo del Cristo italiano* - Roma: Ed. De Agostini (1998).





# FONTI D' ARCHIVIO

"BALCANEIDE" - Raccolta di 36 volumi redatti a cura del Gen. C. Ravnich Uff. Storico Statistico Div. "Garibaldi" Bordighera.

STATO MAGGIORE DELL' ESERCITO (USSME) UFFICIO STORICO - ROMA.

ISTITUTO STORICO MILITARE - BELGRADO ZBORNIK - Documentata i Podataka Norodno Oslobodilačkom Ratu Narada Jugoslavia. (Raccolta di documenti e di dati sulla guerra di liberazione dei popoli jugoslavi)

MINISTERO DELLA GUERRA BRITANNICO - (Public Record Office - War Office) LONDRA.

ARCHIVIO NAZIONALE WASHINGTON

# BIBLIOGRAFIA DI FONTE ITALIANA

AA. VV., Cronache del Genio Alpino: *I° battaglione misto Genio per la divisione alpina "Taurinense"* - dal diario del capitano Lello Prudenza (8 settembre 1943 - 8 marzo 1945). Milano 1981, Mursia.

AA. VV., *L' 84° reggimento fanteria "Venezia" nella storia d' Italia.* Siena 1968

AA. VV., *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia* ( atti del Convegno di studio a cura dell' Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza). Lucca 1981, Maria Pacini Fazzi.

AA. VV., *La Resistenza europea e gli alleati.* (La Gran Bretagna e la Resistenza europea al II Congresso Internazionale per la storia della Resistenza europea, tenutosi a Milano nel marzo 1961 sotto gli auspici dell' Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia). Milano 1962, Lerici.

AA. VV., *Fronte jugoslavo-balcanico: C' ero anch' io.* (a cura di Giulio Bedeschi). Milano 1985, Mursia.

AA. VV., *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all' estero* (a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri). Milano 1990, Franco Angeli.

BAMBARA GINO, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*. Milano 1988, Mursia.

BAMBARA GINO, *Jugoslavia settebandiere*. Brescia 1988, Nannini.

BARILLI MANLIO, *Storia del "Quarto"*. Torino 1959, Rebellato.

BARTOLINI ALFONSO, *Storia della Resistenza italiana all' Estero*. Padova 1965, Rebellato.

BARTOLINI ALFONSO, *Per la Patria e la libertà*. Milano 1986, Mursia.

BASSI MAURIZIO, *Due anni fra le bande di Tito*. Bologna 1950, Cappelli.

BEDINI ENRICO, *Soli in Montenegro*. (a cura di Stefano Gestro). Bologna 1972, Tamari.

BETTINI RINALDO, *Come morì Mascia*. Firenze 1965, Goytre.

BITTONI LUIGI, *Dalle vicende delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" all' epopea della "Garibaldi" in Jugoslavia. Il contributo dei reparti dell' Arma*. Roma 1966, Tipografia Scuola di applicazione dei carabinieri.

CERIANA MAYNERI CARLO, *Parla un comandante di truppe*. (Napoli 1947, Rispoli)

COZZOLINO INNOCENTE, *Lotte e ricordanze della guerra partigiana in Jugoslavia - 9 settembre 1943 - 2 luglio 1945*. A cura del Comitato promotore per il convegno divisione "Italia". Roma 1957, Tipografia La Stampa Moderna.

ETNASI FERNANDO, *La Resistenza in Europa. II Volume: Jugoslavia ecc*. Roma 1972, Grafica Editoriale.

FALDELLA EMILIO, *Storia delle Truppe Alpine - 1872-1972*. Milano 1972, Cavallotti.

FORNI IRNERIO, LORDI GAETANO, *Medici italiani della divisione "Garibaldi" in Montenegro 1943-1945*. Bologna 1949, Tamari.

GESTRO STEFANO, *L' Armata stracciona. L' epopea della divisione "Garibaldi" in Montenegro 1943-1945*. Milano 1981-82, Mursia.



GIANNUZZI GAETANO, *L' esercito vittima dell' armistizio*. Castello 1946.

GRAZIANI ANGELO, *Articoli in "Patria Indipendente" periodico dell' A.N.P.I. 1975-1990 raccolti in estratto dall' autore*. Roma 1990.

GRAZZI EMANUELE, *Dalla rivolta dei cetnici al governo di Tito - in "Nuova Antologia"*. Roma 1948.

LORDI ANGELO, *L' Aeronautica italiana nella guerra di liberazione. 1943-1945*. Roma 1975, Bizzarri.

LOMBARDI GABRIO, *L' 8 settembre fuori d' Italia*. Milano 1966, Mursia.

LISERRE EUGENIO, *Sul contributo italiano della Resistenza in Jugoslavia (Testimonianze di un reduce)*. Trento 1982, Studi trentini di scienze storiche.

MANDEL MAURIZIO, *L' organizzazione dei servizi sanitari del Montenegro, dalle sue origini ad oggi*. Milano s. d., Same.

MANNUCCI LANDO, *Morte al fascismo, libertà al popolo! Breve storia della II brigata "Garibaldi" in Jugoslavia*. Firenze 1945, S.T.E..

MANNUCCI LANDO, *Per l' onore d' Italia*. A.N.V.R.G. 1985, Sesto Fiorentino.

Ministero della Difesa-Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*. (a cura di Salvatore Loi). Roma 1978.

Ministero della Difesa-Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*. (a cura di Mario Torsiello). Roma 1975.

NESTI PERSIO, *I villaggi bruciano*. Roma s. d., Giannini.

OLIVA GIULIANO, *La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la liberazione*. Roma 1985, Ufficio Storico Guardia di Finanza.

OXILIA GIOVANNI BATTISTA, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Bosnia e nel Montenegro*. Discorso alla consulta nazionale del 18-1-1946. Roma 1946, Tipografia Agostiniana.

PACOR MARIO, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*. Milano 1968, Feltrinelli.

PALERMO MARIO, *Memoria di un comunista napoletano*. Parma 1975, Guanda.

PARADISO LEONARDO, *L'esperienza comunista del Montenegro*. Venezia 1944, Edizioni popolari.

PEPI FERDINANDO, *I Garibaldini in Jugoslavia*. (in "Società" n° 3-Firenze 1945). Firenze 1948, La Voce Garibaldina.

PERELLO FRANCESCO, *Un anno con gli alpini della "Garibaldi"*. Romano Canavese 1981, Ferrero & C.

QUINTARELLI LIVIO, *Il capitano Mario Riva*. Quarto d' alpino (Venezia) 1973, La Grafica.

RAVNICH CARLO, *Per non dimenticare. Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi"*. Marzo 1945-marzo 1990. Torino 1990, ANVRG.

RICCHEZZA ANTONIO, *La Resistenza dietro le quinte*. Milano 1967, De Vecchi.

SCOTTI GIACOMO, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*. Milano 1975, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *Il Battaglione degli "straccioni". I militari italiani nelle brigate jugoslave 1943-1945*. Milano 1974, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *"Bono italiano". Gli italiani in Jugoslavia*. Milano 1977, La Pietra.

SCOTTI GIACOMO E LUCIANO VIAZZI, *L' inutile vittoria (1942). La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*. Milano 1989, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *I "Disertori". Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell' 8 settembre*. Milano 1980, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *Gli alpini dell' "Intra" in Jugoslavia*. Verbania 1984, Comitato per la resistenza nel Verbano.

TADDIA LEO, *La II brigata "Garibaldi" in Jugoslavia dopo l' armistizio*. Ferrara 1969.



TORSIELLO MARIO, *Settembre 1943*. Milano 1963, Istituto Editoriale Cisalpino.

TRUCCO GIOVANNI, *Nell' ombra di Tito*. Milano 1954, Ceschina.

Ufficio storico statistico della Divisione "Garibaldi" sotto la direzione personale del col. Carlo Ravnich, *Martiri ed eroi della Divisione "Garibaldi"*. Padova 1950.

ZACCONE UMBERTO, *Guerra partigiana in Montenegro*. Dispense del periodico "La Resistenza continua". Torino 1965, Ed. Risorgimento.

ZACCONE UMBERTO, *Aspetti religiosi della Resistenza in "Atti del convegno Nazionale del centro Studi sulla Resistenza piemontese"*. Giorgio Catti - Torino 18-19 aprile 1970. Torino 1972, Ed. Aiace.

ZANGRANDI RUGGERO, *1943: 25 luglio - 8 settembre*. Milano 1964, Feltrinelli.

ZANGRANDI RUGGERO, *L' Italia tradita: 8 settembre 1943*. Milano 1971, Mursia.

ZANUSSI GIACOMO, *Guerra e catastrofe d' Italia*. Roma 1945, Ed. Corso.

ZAVATTARO ARDIZZI PIERO, *Diario (8 settembre 1943 - 18 marzo 1945) Estratto da "Studi storico militari 1986"*. Roma 1987, SME Uff. Storico.

ZAVATTARO ARDIZZI PIERO, *Alla ricerca del sole*. Firenze 1946, Tip. Coppini & C.

ZUANAZZI ANTONIO, *Dal fascio littorio alla camicia rossa*. Brescia 1949, Tip. Ist. Artigianelli.

#### BIBLIOGRAFIA FONTI ESTERE

ANTY PHILLYS, *Tito, biografia*. Milano 1972, Mursia.

CHURCHILL WINSTON, *La seconda guerra mondiale, vol V*. Milano 1961, Mondadori.

CLISSOLD STEPHEN, *La Jugoslavia nella tempesta*. Milano 1950, Garzanti.

DEAKIN FREDERICK WILLIAM, *La montagna più alta. L' epopea dell' esercito partigiano jugoslavo*. Torino 1972, Einaudi.

DIJLAS MILOVAN, *Terra senza giustizia*. Roma 1959, Ed. Opere Nuove.

DIJLAS MILOVAN, *L' esecuzione*. Firenze 1969, Vallecchi.

DIJLAS MILOVAN, *Compagno Tito*. Milano s. d., Mursia.

DIJLAS MILOVAN, *Wartime*. London 1977, Seckerx Warburg.

GERTLER RUDOLF, *Der Weg der 118° Jager division. (Il cammino della 118° divisione Jager)*. Frankfurt am Main 1961.



## INDICE GENERALE

Presentazione .....	I-VI
Premessa .....	VII-XXI

## I CAPITOLO: LA VIGILIA

La situazione generale .....	3
La dichiarazione d' armistizio.....	15
Le prime reazioni.....	34
Scioglimento del Gruppo Armate Est.....	59
La consegna delle artiglierie.....	65
Difficile coabitazione a Nikšić.....	69
Il btg "Pinerolo" a Trebinje.....	78
I tedeschi alle Bocche di Cattaro.....	85
Si decide di resistere.....	93
Missione segreta a Cevo.....	100

## II CAPITOLO: LE PRIME BATTAGLIE

Un piano d' azione poco convincente.....	107
Responsabilità per la mancata difesa di Cattaro.....	119
Inizia la battaglia di Gruda.....	126
L' assedio del forte Kobila.....	135
La resa di Cattaro.....	144
La defezione della Divisione "Ferrara".....	153
L' intervento della missione militare inglese.....	167
Instabilità ai confini del Kosovo.....	183
Il contestato accordo coi cetnici.....	194
Inutili tentativi di guadagnare tempo.....	206
La cattura del generale Roncaglia.....	214
Lo scontro di Danilovgrad.....	218
Il 3° Alpini in azione.....	226
Arrendersi: una scelta difficile.....	249

## III CAPITOLO: INIZIA LA RESISTENZA

La difesa di Crkvice.....	269
La battaglia di Cekanje.....	273
Divergenze e contrasti in seno alla "Taurinense".....	288
Primi accordi con i partigiani.....	296
La crisi del battaglione "Aosta".....	305
La "Taurinense" si riorganizza.....	319
La battaglia di Grkovac.....	337
Tra due fuochi.....	354
Il Gruppo Ravnich sfugge all' accerchiamento.....	359
La sacca di Trubjela.....	364
La fine del 3° Alpini.....	377
Obiettivo Kolašin.....	394
Il comando cetnico si accorda con i tedeschi.....	427
Il collegamento radio con il Comando Supremo.....	430
Un accordo difficile.....	435

IV CAPITOLO: INQUADRATI NELL' ESERCITO POPOLARE DI  
LIBERAZIONE JUGOSLAVO

Il battaglione "Aosta" è perduto.....	463
Brigata alpina "Aosta": tutti presenti!.....	474
Nasce la II Brigata alpina "Taurinense".....	486
L' agguato di Ostrog.....	495
I tedeschi forzano il passaggio verso Nikšić.....	505
Verranno giorni migliori?.....	511
Operazione "Balkanschlucht" (Valico dei Balcani).....	528
Il sacrificio del battaglione "Italia".....	544
L' offensiva tedesca su Berane.....	551
Il ripiegamento della Divisione "Venezia".....	559
Sangiaccato in fiamme.....	571
Rastrellamenti nazi-fascisti in Valle Zeta.....	585
La Brigata "Aosta" trasferita a nord.....	594
La colonna Olagnero.....	601
Le Brigate d' assalto della "Venezia".....	614
I rifornimenti aerei.....	625
Si costituisce il battaglione autonomo della "Taurinense".....	631
La prova del fuoco a Sivolje.....	648

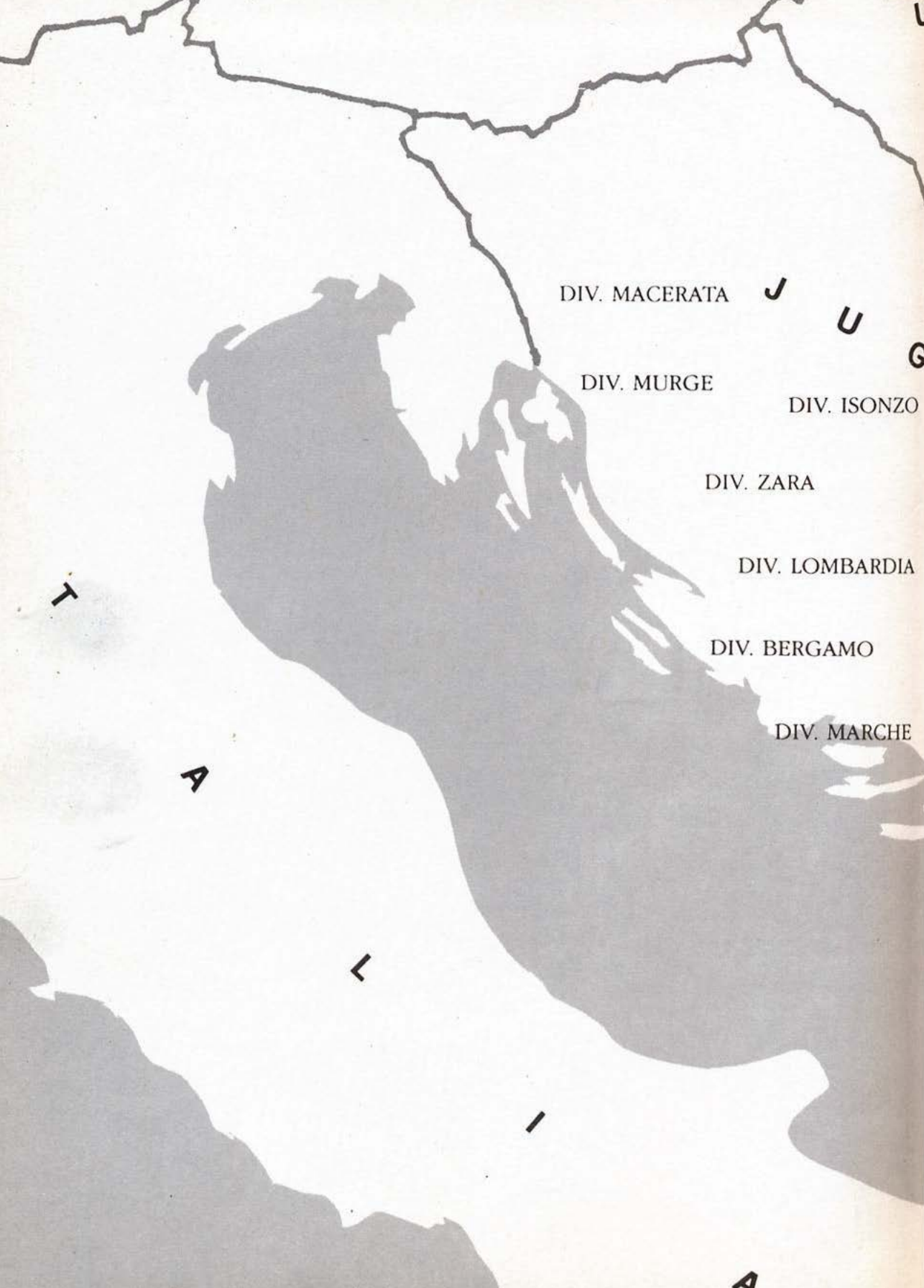


## V CAPITOLO: L' OFFENSIVA ITALO-JUGOSLAVA IN SANGIACCATO

Il piano strategico di Tito.....	655
Il bel sogno di Sjenica.....	662
L' agguato di Stranjani.....	667
Grande offensiva in vista.....	676
La controffensiva tedesco-musulmana.....	682
La II brigata "Taurinense" ripiega su Nova Varos.....	690
L' eccidio di Brodarevo.....	695
Le due battaglie di Kremna.....	703
Sciolta la II brigata "Taurinense".....	710
L' equivoco del Corpamiles.....	714

## VI CAPITOLO: DISARMO FORZATO

Esplodono i contrasti.....	725
I rifornimenti aerei.....	738
Ordini inesorabili del II Korpus.....	743
Da VI Brigata "Venezia" a Battaglione "Marri".....	758
Disarmo della II Brigata "Venezia".....	763
Disarmo dei superstiti del battaglione "Ivrea".....	768
Disarmo della IV Brigata "Venezia".....	772



DIV. MACERATA

DIV. MURGE

DIV. ISONZO

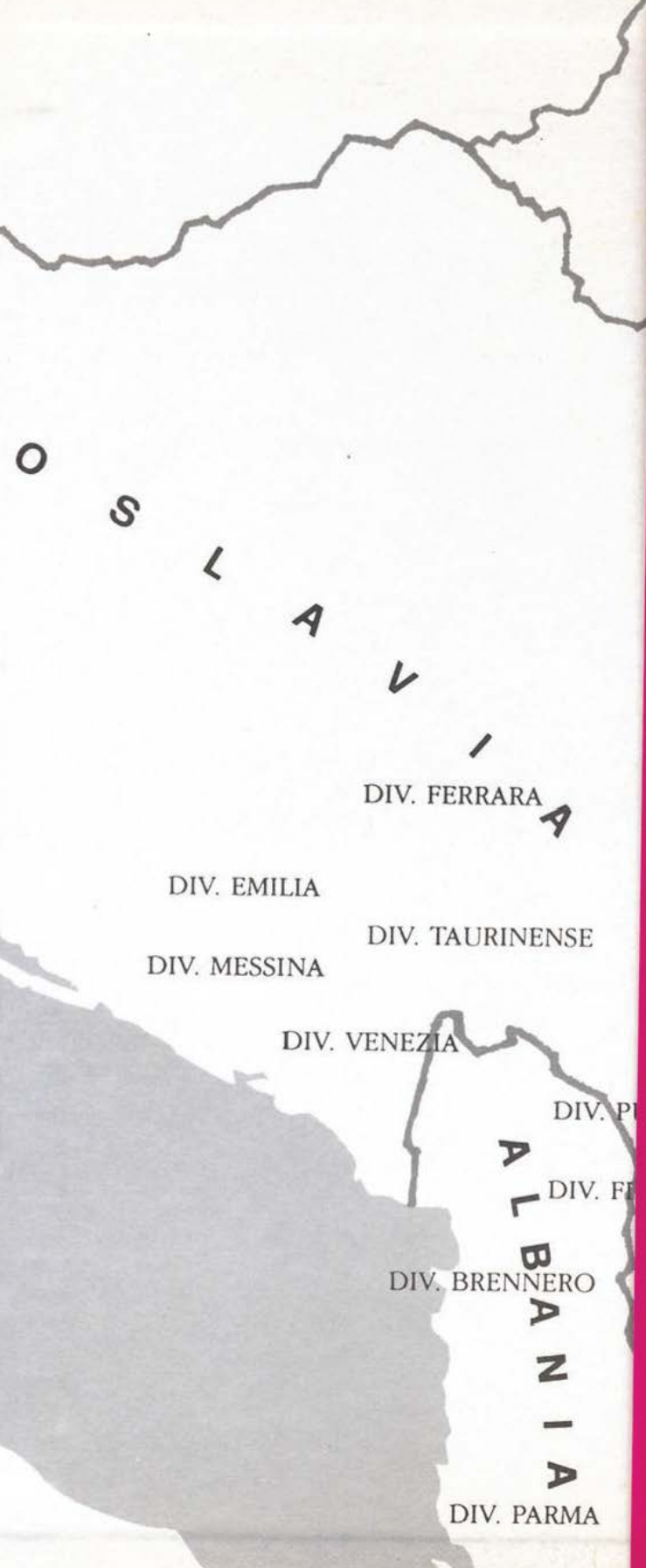
DIV. ZARA

DIV. LOMBARDIA

DIV. BERGAMO

DIV. MARCHE





DIV. FERRARA

DIV. EMILIA

DIV. TAURINENSE

DIV. MESSINA

DIV. VENEZIA

DIV. P

DIV. F

DIV. BRENNERO

DIV. PARMA

Lire 60.000